DISSERTAZIONI

DEL

P. M. GIUSEPPE TAMAGNA ROMANO

Dell'Ordine de' Minori Conventuali di S. Francesco Professore di Teologia nella Sapienza di Roma.

DEDICATE AL SUO PRECETTORE

MONSIGNORE

FILIPPO ANTONIO BUFFA

Minore Conventuale, Vescovo di Zenopoli, Suffraganeo e Vicario Generale di Velletri.

IN ROMA 1790.
Nella Stampería di Gioacchino Puccinelli
posta vicino S. Andrea della Valle.

Con licenza de' Superiori.

Ut Apes non quidvis ex omnibus colligunt, sed aliunde Methyn, aliunde Pissocèron, aliunde Propolin, aliunde Erithàcen, aliunde Sobolem, aliunde Mel; ita non omnia petenda ex eodem Authore, sed ex unoquoque sumendum, quod habet utilissimum.

Ex Plinio lib. II. cap. VII.

MONSIGNORE VENERATISSIMO

IL mio Dizionario enciclopedico non incontrava la vostra approvazione: non poteva incontrarla. Un cervello profondo, un uomo di estese cognizioni, che nulla si diletta di viste

superficiali, non è nato per i dizionarj. Li approvate Voi per ritornare senza fatica alla memoria ciocchè de' nomi, degli anni può essersi smarrito, ma non credete, come niuno fuor del mondo de' scioli il crede, che questi sieno i libri da quali apprendere le scienze. Avreste bramato piuttosto che invece di un' opera piena per metà di articoli in infiniti libri reperibili, distesa avessi una raccolta di dissertazioni ed importanti, e non di molto comuni. La mia salute si unì con Voi: mi obbligò a dimettere i miei pensieri enciclopedici, ed ammainate le vele, ò navigato questo picciolissimo golfo, di cui vi presento la mappa.

Ve la presento, e ve la consacro, seppure abbisogna di particolare consecrazione ciocchè porta le più decise marche di proprietà inalienabile. Voi prendeste a dirozzare il mio cervello quand'era ancora pura opera della natura; Voi lo assodaste quando la mollezza delle sue fibre nol portava che ad imitarvi; Voi gettaste in me quei scientifici semi, che in piante maestose sviluppati e cresciuti sarebbono, se dal-

la

la vostra mano fossero stati più a lungo coltivati. Non ò prodotti che frutici; ma i frutici ancora son vostri; tanto più che da me allontanato avendovi la Provvidenza a cose maggiori, ad istruzione di più provetti allievi nelle facoltà teologiche, ed avendo anche me destinato a solcare qualche lago spazioso, non ò saputo mai abbandonar le ripe senza la vostra scorta, senza il vostro ajuto. Non v'à mia produzione che o al pubblico destinata, o ristretta ad uso domestico, al vostro purgatissimo sguardo io sempre non assoggetti; ed il sappia pure il mondo, al vostro sguardo non l'assoggetto giammai, che non la veda insieme da' vostri lumi, dalle vostre cognizioni migliorata. E come no, e non v'à provincia scientifica, in cui non siate cittadino antichissimo? Voi nelle matematiche, nell' antica e recente filosofia, nell'ecclesiastica e profana storia, nel civile e canonico diritto, nel greco ed ebraico idioma, nella più profonda e vasta teologia siete talmente versato, che qualora sù di questi oggetti ad interloquire v'invitano, sem-

 bra

bra a ciascuno che quel di cui parlate, il solo sia che i vostri studj abbia assorbiti. Nè sono queste vili adulazioni di un abbietto animo cortigiano: Torino il sà, e la sua celebre Università, che quando in quella Metropoli insegnavate le scienze divine, vi reputavano il più abile Teologo, il più valoroso Maestro, che fra tanti uomini scienziatissimi ivi si rinvenisse.

Il sà però più d'ogni altro l'Emo, e Rmo Signor Cardinale GIANFRANCESCO ALBANI Decano del Porporato Collegio che portatosi al governo di codesta Chiesa e Città, penetrante discernitore del vero sapere e del merito, restò di Voi talmente preso che in breve pubblicovvi in tutta questa Metropoli dell'Universo per il più grave Teologo, per l'uomo più dotto, per lo spirito più attivo che la Provvidenza a vantaggio della sue Chiese presentato gli avesse. Fece Egli conoscere tanti vostri meriti all'illuminatissimo Pontefice Regnante PIO VI. il Grande, l'Ottimo, l'Immortale; e vacato il Suffraganeato di codesta sua Chiesa ve l'implorò e ve l'ottenne, creandovi in appresso suo

Vi-

Vicario Generale. Bastava il suffragio, bastava la scelta di un Gianfrancesco Albani ad assicurare i suoi popoli, che in Voi rinvenuto avrebbero un ottimo esecutore degli ordini e delle mire sue pastorali. E chi non conosce la vivacità d'ingegno, lo spirito pronto, il discernimento mirabile di questo Porporato, delizia vera del genere umano e nostra? Ne furon tutti sicuri; nè i fatti l'aspettazione delusero: la superaron di molto. Voi nella nuova provincia legale e del foro diveniste ben presto espertissimo; Voi padre de'poveri tenete loro sempre aperto l'accesso, non vi stancate giammai d'udirli, quando chi vi vede udirli pur talvolta si stanca; Voi inflessibile alla prepotenza al raggiro, docile soltanto alla miseria al pentimento; Voi sordo alla forte voce de'doni, Voi superiore al ruggir delle fiere, allo stridere delle cicale; Voi religiosissimo, poverissimo in tutto il vostro contegno, divenuto tutto a tutti siete il terrore de' cattivi, la disperazione de' maligni, il conforto de' buoni, il fedele, l'instancabile, l'intrepido ministro del più abile fra Vescovi.

E

E Voi con tante qualità amabili venerabili adorabili siete il mio Precettore non solo, ma il più tenero, il più sincero, il più benefico amico che io mi abbia. Vi degnate di questo titolo dopo cinque lustri da chè ci distingue, e la dignità che vi à all' uguaglianza rapito, non à saputo alterarne una benchè minima combinazione. Voi in ogni genere troppo alto salite, nè può seguirvi il mio volo; lasciate dunque che in una virtù almeno v'imiti che fu da Voi in me tanto coltivata perchè mi ci vedeste naturalmente disposto. Si è questa la gratitudine. Fino all'eroismo la portate, qualora la definizione che le si dà ci presenti una virtù, non un mostro vizioso. Grato volendo essere anch'io, a Voi debbo volgermi cui debbo quanto sulla terra mi ò. Ricevetene in una minuzia un attestato qualunque; sebbene nol ricevete Voi che di significazioni esterne, quando di me trattasi, non abbisognate; lo riceva il mondo, quella picciola porzione di mondo cui sia noto il mio nome: il sappia che io son vostro, e che i nostri nomi disgiun-

ger-non si potranno giammai dopo che per una parte la beneficenza, per l'altra la gratitudine li à uniti. Dal vento che spira l'unione ripetano de'loro vascelli quei vili piloti, quelle anime spregevoli che al solo vento sono sensibili: la nostra indissolubile unione altro vincolo non avrà eternamente che quello il quale nei titoli si fonda che mi specificano

Di Voi Monsignore veneratissimo

Roma 12. Agosto 1790.

Umo, dmo, obbmo Discepolo, Servit. ed Amico
Fra Giuseppe Tamagna Minore Conventuale.

A CHI

A CHI LEGGE

F. Giuseppe Tamagna Minore Conventuale.

SOno già varj anni da che per mezzo di queste stesse stampe io dava alla luce alcuni fogli, che per la loro estensione dir si potevano *enciclopedici*. Eccettuate le arti ed i mestieri, vi si trattava di quasi ogni oggetto scientifico, ed il Pubblico gradiva questo lavoro, che riusciva utilissimo nella confutazione incidente della famosa *Enciclopedia Francese* poco scrupolosa in fatto di religione: la mia salute peraltro nol gradì ugualmente; onde per due anni divenuta cagionevole, e perpetuamente minacciosa me ne fece finalmente deporre affatto il pensiero. Di poco mancava alla pubblicazione d'un intero volume, e v' erano già stesi alcuni articoli che non del tutto

mi spiacevano. A non farli smarrire adunque li ò insieme raccolti, ed al Pubblico nuovamente li presento sotto il titolo di *dissertazioni*. Neppur io contento sono di questo titolo: dissertazioni isolate sopra oggetti singolari esigono o vera novità di sentenze e di prove, o raccolta almeno così copiosa di monumenti da superare ciocchè per incidenza ne ànno detto altri Autori. Questi articoli all'opposto erano vere *dissertazioni* in un *dizionario enciclopedico*: divengono puri *articoli*, e forse scarnati schelerri in un *tomo di dissertazioni*. L'intendo io prima che altri me l'oppongano; ma dopo averli scritti, non ò umiltà sufficiente a vederli smarriti. Fra le opere di vaglia dev'esservi la porzione ancora *blattis tineisque*: eccola per queste. Che se il volgo letterario vi rinverrà cosa che non sappia, potrà anch'egli esserne contento. Il vero letterato d'alta sfera non dee aprire questo libro: nulla v'è per lui. Ma chi da per se può credersi tale?... Lo legga chi vuole.

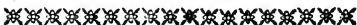
Potestatem imprimendi concedimus, si a ceteris ad quos attinet concedetur.

Fr. Joseph Maria Medici Min. Gen. Ord. Min. Conv.

※※※※※※※※※※※※※※※※※※※※※

Poterit imprimi, si iis quibus imperandi jus est videbitur.

Joseph Morellius Archigymnasii Romani Rector Deputatus &c.

※※※※※※※※※※※※※※※※※※※※※

REIMPRIMATUR,

Si videbitur Reverendissimo Patri Magistro Sacri Palatii Apostolici.

F. Xaverius Passeri Arch. Lariss. Vicesg.

REIMPRIMATUR.

Fr. Thomas Maria Mamachius Ord. Praed. Sac. Pal. Apost. Magist.

DIS-

DISSERTAZIONI SCRITTURALI.

ABELE

Ome del secondo figlio di Adamo, che si crede nato due anni dopo che suo Padre fu cacciato dal Paradiso terrestre. Il suo nome significa *Afflizione*. Abele secondo la Scrittura era pastore di greggia, offeriva al Signore le primizie, che in segno di gradimento venivan consumate dal fuoco celeste. Suo fratello Caino lo uccise per invidia; ma non si convien punto nè sul modo, nè sull'età di Abele quando morì, i libri Santi non ne dicono cos'alcuna. Alcuni vogliono, che abbia avuta moglie, altri poi nò. Genebrardo, ch'è di quest'ultimo sentimento, lo qualifica per Sacerdote, e per Martire, perchè fu il primo ad offerir vittime, ed a morire per la giustizia. Gesù Cristo istesso chiamò Abele il primo giusto, e S. Agostino dice, che egli fu il primo abitatore della Città di Dio, e che è quello, da cui la Chiesa militante, e trionfante prende il suo principio. L'antica Chiesa non ne celebrava la festa, ed il suo nome non comparisce ne' martirologj latini che dopo il decimo secolo. S' invoca oggigiorno nelle litanie de' Santi per la raccomandazione dell'anime de' moribondi.

Queste sono quelle notizie, che comunemente di Abele ci danno i Dizionarj; ma un Personaggio così santo, ed un fatto, che tanto interessa la pia curiosità de' fedeli, merita egli bene, che sia trattato con un pò di erudizione. Dirò quel ch'è certo, mi atterrò al più probabile, e riferirò ciocchè si è pensato da altri ne' dubbj che riguardano Abele, e che mancano di fonti, onde attingerne lo scioglimento. Abele dunque fu figlio di Adamo, e di Eva: fu pastore: offerì a Dio in sacrificio le primizie delle sue mandre: il di lui sacrifizio fu accetto più che quei di Caino: Caino adirato contro del fratello lo condusse al campo, e l'uccise. Tutto questo è di fede, perchè tutto ciò narrasi da Mosè; ma l'umana curiosità quì non fermasi, vorrebbe sapere inoltre. 1. Se il sacrifizio di Abele consistè in lana, latte ec. oppure in individui delle sue mandre? 2. Per qual ragione gradisse Iddio a preferenza di quel di Caino il sacrifizio di Abele? 3. Come dimostrò questo parzial gradimento? 4. Fu l'invidia che rese Caino fratricida? 5. Con quali armi eseguì l'empio disegno? 6. In qual'età era Abele quando fu ucciso? 7. Morì vergine? 8. Finalmente perchè Abele si pone tra le figure del nostro Divin Redentore?

I. Chi legge il *cap. 4. del genesi*, ed osserva, che Abele (a) *offerì al Signore alcuni primogeniti del suo gregge, e del grasso di quelli*, scioglierà da per se la quistione, e si meraviglierà come il Moreri dopo un debole raziocinio per la parte opposta dica: *frattanto però tutte le versioni*,

---

(a) *Abel quoque obtulit de primogenitis gregis sui, & de adipibus eorum*. v. 4.

ni, *e tutti gl'Interpreti convengono, che Abele offerì i primogeniti del suo gregge*: quasi che quest' interpretazione sia stiracchiata, e non piuttosto una versione *ad literam* del sacro testo.

II. Per qual ragione ec. Senza lambiccarsi il cervello per andar forse fuori di strada, basta leggere quel che dice S. Paolo nella sua lettera agli Ebrei: facendo egli l'encomio della fede, ci fa sapere, che (a) *per la fede offerì Abele un sacrifizio più copioso di quel di Caino*: e siccome i sacrifizj di vittime materiali non eran grati a Dio che per la fede, con cui venivano accompagnati, perciò è chiara la ragione, che rendette a preferenza di quel di Caino accetto quello di Abele. Combina questa interpretazione colla versione de' Settanta; dice questa al verso 5. *Voi non avete ben offerto, e perchè non avete ben diviso, avete peccato*.

III. Come dimostrò Iddio questo parzial gradimento? Vi è stato chi capricciosamente à preteso, che un leone mandato dal Cielo a divovorar la vittima di Abele dimostrasse ancora la parzial compiacenza dell'Ente Supremo. Leggete *Bayle*. Altri sfuggendo quasi la quistione, prendendo cioè il complesso degli avvenimenti di questi due Fratelli, e non il segno univoco, e singolare dell'affetto Divino, dicono che le cose di Abele erano tutte prospere, e l'infelicità perseguitava Caino. Vedete il *Moreri*. Io peraltro non sò, perchè dobbiamo allontanar-

(a) *Fide plurimam hostiam Abel, quam Cain obtulit Deo, per quam testimonium consecutus est esse justus, testimonium perhibente muneribus ejus Deo; & per illam defunctus adhuc loquitur*. Loc. cit. c. 9.

narci dall' opinione verisimilissima, e più probabile, appoggiata essendo al comun sentimento de' Padri della Chiesa, la quale insiem col dubbio è così esposta da S. Girolamo nel *comentario sulle tradizioni Ebraiche* (a): *come potè saper Caino, che Iddio gradite avea le obblazioni di suo Fratello, e non le sue, se non fosse vera l'interpretazione di Teodozione* (2. paralip. 7.) E fece cadere Iddio del fuoco sopra Abele e sopra il sacrifizio, senza che facesse altrettanto verso Caino? *Che poi il fuoco fosse solito calar dal cielo per consumare i sacrifizj, lo leggiamo e nella dedicazione del Tempio di Salomone, e quando sul Carmelo fabbricò Elia un Altare*: favore che fu accordato ad Aronne, a Gedeone, a Davidde, a Neemia. Vedete Natale Alessandro nell' *ist. ecclesiast. Tom.* 1. *dell' ediz. di Venezia* 1771. *pag.* 4.

IV. E quindi non è più difficile il sapere qual passione si fu quella, che armò l' empio fratello contro l'innocente Abele. Sono favole Rabbiniche quelle del *Targum*, che da una disputa in materia di Religione ripete la micidial rissa fra' due fratelli; e quella di Eutichio Patriarca di Alessandria, che da furor geloso deriva

(a) *Unde scire potuit Cain, quod fratris ejus munera suscepisset Deus, & sua repudiasset, nisi illa interpretatio vera esset, quam Theodotion posuit*: & inflammavit Dominus super Abel, & super sacrificium ejus; super Cain vero, & super sacrificium ejus non inflammavit? *Ignem autem ad sacrificium devorandum solitum venire de cælo, & in dedicatione Templi sub Salomone legimus, & quando Elias in Monte Carmelo construxit Altare*.

riva questo secondo disonore dell'Umanità. Leggete la Scrittura, e vedrete la natural connessione de' fatti. (a) *Iddio guardò con occhio benigno Abele, ed i suoi doni, non fece lo stesso con Caino; e Caino si adirò fortemente, ed il suo volto divenne mesto, e macilento. E Iddio gli disse, perchè ti sei adirato, ed il tuo viso si è rattristato? Che forse non sarai rimunerato, se opererai bene, e non avrai sempre presente il peccato, se opererai male? Sotto di te saranno le tue passioni, e tu ne avrai il dominio. E disse Caino al suo fratello Abele: usciam di quà, e giunti al campo, assalì Caino il suo fratello Abele, e l'uccise*. Ciò posto, qual violenza non è mai necessaria per riconoscere altra cagione di questo fratricidio fuori dell'invidia?

V. Con quali armi l'uccise? Quistione veramente di poco conto; mappure fu un sasso, fu un tronco, una spada, una falce, un rastello, un forcone, gli stessi morsi furiosi di Caino, che infierirono contro l'innocenza? La Scrittura nol dice; dicendo peraltro (b) *che il sangue di*

(a) *Et respexit Dominus ad Abel, & ad munera ejus. 5. Ad Cain vero, & ad munera illius non respexit, iratusque est Cain vehementer, & concidit vultus ejus. 6. Dixitque Dominus ad eum: quare iratus es? & cur concidit facies tua? 7. Nonne si bene egeris, recipies; sin autem male, statim in foribus peccatum aderit? sed sub te erit appetitus ejus, & tu dominaberis illius. 8. Dixitque Cain ad Abel fratrem suum; egrediamur foras. Cumque essent in agro, consurrexit Cain adversus fratrem suum Abel, & interfecit eum*. Nel c. 4. del Genesi.

(b) 10. *Vox sanguinis fratris tui clamat ad me*

di Abele dimanda vendetta, che la terra da cui fu assorbito niegherà a Caino il frutto de' suoi sudori, ci dà ancora qualche ragion di credere, che la di lui morte non fosse senza effusion di sangue.

VI. Quanti anni avea Abele quando fu ucciso? La folla degli Espositori (*Cajetano*, *Tornielli*, *Pereira*, *Cornelio a Lapide*, *Saliano*, *ed altri*) è per l'anno 129. ed il raziocinio, cui si appoggiano, sembra forte. Adamo dopo la morte di Abele, dicono essi, generò Seth, e disse (*a*) *Iddio mi à dato un altro stipite in vece di Abele ucciso da Caino*; dunque non ebbe altri figli fra la morte di Abele, e la nascita di Seth, altrimenti quel primo dopo il fratricidio sarebbe stato considerato come compenso alla perdita dell'ucciso; ma Seth sappiamo dalla Scrittura che nacque nell'anno 130. del mondo (*Gen. c.* 5. *v.* 3.); resta dunque a dire, che Abele morisse di 129. anni. Questo raziocinio à avuta la sorte di tirar a se tutti gli Espositori; ma io ò la disgrazia di non esserne convinto. S. Agostino, per esempio, pretende nel *lib.* 15. *della Città di Dio c.* 15. che Seth fu considerato da Adamo come il successore di Abele nella pietà, non nell'ordine genealogico (*b*) *poté Adamo*, riflette il

me de terra. 11. *Nunc igitur maledictus eris super terram, quæ aperuit os suum, & suscepit sanguinem fratris tui de manu tua*. 12. *Cum operatus fueris eam, non dabit tibi fructus suos*. Ivi c.4.

(*a*) *Posuit mihi Dominus semen aliud pro Abel, quem occidit Cain*. Ivi c. 4. v. 25.

(*b*) *Potuit Adam Divinitus admonitus dicere postea quam Seth natus est*, suscitavit enim mihi Deus semen aliud pro Abel, *quando talis erat futurus qui impleret ejus sanctitatem*.

il Santo Padre, *avvertito così dal cielo dire dopo la nascita di Seth*, mi à dato Iddio il compenso per Abele, *subito che dovea egli rimpiazzare la santità di lui*. Se è probabile quest'interpretazione, il fondamento deli' opinion comune ruina interamente, come ognuno da per se scorge; ma dato ancora, che S. Agostino abbia traveduto, e che Seth sia stato realmente il primogenito di tutti que' suoi fratelli, che nacquero dopo la morte di Abele; e chi ci dice, che questo primogenito nacque subito? Poteva ben essere l'immediato successor di Abele, e venire al mondo cento anni dopo. Per queste ragioni l'accennato raziocinio non mi convince; ma v'è innoltre a spiegare come o solo dopo 129. anni i figlj di Adamo offerissero a Dio de' sacrifizj, o solo dopo molto tempo il perverso temperamento di Caino si sviluppasse. La Scrittura certamente non fa parola d'altre obblazioni prima di queste fatali. Per me tanto sarei inclinato a credere, che molto più giovane morisse Abele, in un'età cioè, che forse corrispondesse a quella di Cristo, di cui fu una figura, e che o Adamo non generasse altri figlj dopo la di lui morte fino all'anno 129. in circa, o che Seth non fosse il primogenito dopo Abele, o che lo fosse solo nel senso dato alle parole di Adamo da S. Agostino.

VII. Morì vergine? I Padri della Chiesa, come S. Agostino, S. Girolamo, S. Ireneo citati da Cornelio a Lapide sono di questa opinione, che il silenzio della Scrittura rapporto al presente articolo rende probabile. Al contrario il Saliano citato da Bayle, Bayle stesso, ed il Moreri non sanno persuadersene, perchè non sembra loro verisimile, che sul principio del mondo, a dispetto della terra disabitata, a fron-

te del Divino *crescete, e moltiplicate*, Abele sia giunto all' età di 128. o 129. anni senz'ammogliarsi; ma se l'opinione mia di sopra esposta regge, l'argomeuto cade da per se stesso, tanto più che l'età di 33. o 34. anni in un corso di vita, com'era quel de' Patriarchi, poteva dirsi ancora fanciullezza.

VIII. Finalmente perchè Abele fu figura del Redentore? Ruperto Abbate nel *l.* 3. *de' comentarj sul genesi c* 6. ne parla a lungo. Eccone un transunto. Abele fu pastor di mandre, e Cristo fu pastor degli uomini: Egli stesso ci dice al *c.* 10. di S. Giovanni (*a*): *io son pastor di pecore*: e di lui disse S. Paolo nella *lettera agli Ebrei c.* 13. *v.* 20. (*b*) *Il Dio della pace, che suscitò da' morti il gran Pastor delle pecore nel sangue dell'eterno Testamento Gesù Cristo Signor nostro, vi disponga ad ogni sorta di bene*: e S. Pietro nella *prima sua lettera c.* 2. *v.* 25. (*c*) *eravate come pecore erranti, ma vi siete ora rivolti al Pastore, ed al Vescovo delle vostre anime*. La santità di Abele eccita l' invidia dell' empio Caino; ed al gran Santo de'Santi le virtù sue Divine partoriscono l' odio de' suoi fratelli Giudei: a quello dunque matura la morte Caino; di questo domandan lo scempio gli Ebrei: Caino tira fuori del recinto domestico l'innocente Abele per ucciderlo; ed allo stesso fine gli Ebrei trasporta-

no

(*a*) *Ego sum pastor ovium.*

(*b*) *Deus autem pacis, qui eduxit de mortuis Pastorem magnum ovium in sanguine Testamenti æterni Dominum nostrum Jesum Christum, aptet vos in omni bono.*

(*c*) *Eratis enim sicut oves errantes, sed conversi estis nunc ad Pastorem, & Episcopum animarum vestrarum.*

no Cristo fuori della Città: la voce del sangue del primo Martire gridò dalla terra contro il tiranno; e S. Paolo, che ne fa il confronto, ci dice nella *lett. cit. c.* 12. *v.* 24. (*a*) *Vi avvicinaste a Gesù Mediatore del nuovo Testamento, ed all'aspersione di quel sangue, che parla meglio di quel di Abele*. Ciò che siegue queste due uccisioni, è similissimo. Caino è maledetto da Dio sulla terra bagnata del sangue fraterno (*b*): gli Ebrei provano gli stessi effetti sù tutta la terra, ma specialmente nella Chiesa Cristiana bagnata e lavata col Sangue di Cristo. La terra secondo la predizione Divina (*c*) sarebbe stata ingrata, e negato avrebbe il frutto a' sudori del suo coltivatore Caino; ed i Giudei coltivano in vano i riti già abrogati della legge Mosaica, nulla questi ad essi rendono fuorchè triboli, e spine. Iddio rende esule Caino (*d*) ma ne vuol salva la vita; e gli Ebrei esuli da per tutto e raminghi non si estirpano mai. Finalmente, per non andare più in lungo, contrassegnò Iddio il fuggitivo Caino (*e*) e noi, diciam così, non volendo rendiamo simili gli Ebrei nel segno ancora a quel Caino, che forma di loro la figura più espressiva.

ABI-

(*a*) *Accessistis ad Testamenti novi Mediatorem Jesum, & sanguinis aspersionem melius loquentem quam Abel*.

(*b*) *Nunc igitur maledictus eris super terram*. Genesi c. 4. v. 11.

(*c*) *Cum operatus fueris eam non dabit tibi fructus suos*. Ivi v. 12.

(*d*) *Vagus, & profugus eris super terram*. 14. . . . *omnis igitur qui invenerit me occidet me*. 15. *Dixitque Dominus: nequaquam ita fiet*. Ivi.

(*e*) *Posuitque Dominus Cain signum, ut &c.* Ivi v. 15.

ABIMELECH

NOme di dignità, comune a tutt' i Re di Gerara, il quale significa *mio Padre è Re*. Tre Abimelecchi sono celebri nella Scrittura Sacra, vale a dire l'Abimelech figlio naturale di Gedeone, che usurpò il dominio de' Sichimiti; un Abimelech a' tempi di Abramo; ed un altro a quelli d'Isacco. Ciocchè è più degno di osservazione, riguarda i due Abimelecchi, oppure il solo di Abramo, e d'Isacco. Questi due Sovrani adunque sono memorabili nell' istoria degli anziddetti Patriarchi, per aver loro involate, e restituite incontaminate le moglj. Ecco come andarono i fatti. Sara contava già 90. anni quando con Abramo suo Marito portossi in Gerara; mappure la sua bellezza era così straordinaria, che temè il Patriarca si avessero ad innammorare i Gerariti della sua avvenenza, e giugnessero ad ucciderlo per involarla: restarono dunque insieme d'accordo, che non per moglie di lui, ma per sorella si sarebbe spacciata. Si avverò appuntino il sospetto di Abramo, ed il Re Abimelecco fece prender Sara, credendola però sempre sorella, e non moglie del pellegrino. Iddio peraltro, prendendosi cura della pudicizia di Sara, comparve la notte ad Abimelecco, e lo minacciò di morte, se non avesse restituita subito la moglie allo Straniero. Ubbidì Abimelecco, e dopo molte lagnanze contro la dissimulazione di Abramo, lo carirò di doni, e gli permise di abitare qualunque parte avesse scelto del suo Regno. Un fatto simile accadde ad Abimelecco Re di Gerara con Rebbecca moglie d'Isacco. Creduta questa sorella non moglie del pellegrino, fu presa per comando del Re, il quale

però

però vedendo da una finestra, che Isacco scherzava familiarmente con Rebecca, si avvidde dell' inganno, fece le stesse lagnanze, ch'erano state fatte con Abramo, colmò di doni Isacco, gli restituì la moglie; ma in seguito, veggendolo soverchiamente arricchito, lo discacciò da' suoi confini, sebbene in appresso si trasferì con Ficol Generalissimo delle sue truppe a Bersabea, e strinse un'alleanza giurata col discacciato Isacco.

Rapporto dunque a quest' istoria varie cose si possono ricercare 1. Se l'Abimelecco di Abramo fu lo stesso, che quello d'Isacco? 2. Se Abramo, ed Isacco mentirono spacciando le proprie moglj per sorelle? 3. Cosa debba dirsi dell' onestà, e prudenza di questi due Patriarchi? 4. Se la pudicizia di Sara, e di Rebecca furono, o nò salve? 5. Finalmente come debba spiegarsi il castigo dato da Dio a tutte le femmine della famiglia dell' Abimelech di Abramo espresso dal S. Testo con queste parole: *concluserat enim Dominus omnem vulvam domus Abimelech propter Saram uxorem Abrahæ*. Gen. 20. v. 18.

I. S. Giancrisostomo *hom.* 5. crede, che sia lo stesso, mentre dice (*a*): *il Re conservando ancora la memoria di ciò, che avea sofferto in tempo di Abramo quando fece rapire Sara, lo riprendeva dicendo, perchè ài fatto simil cosa?..... Questo stesso inganno cel fece anche tuo Padre.* Bayle dice a questo proposito, che S. Giancrisostomo si prese quì *una licenza rettorica*: ma Mo-

(*a*) *Rex adhuc habens recentem memoriam eorum, quae tempore Patriarchae, rapta Sara, tulerat, increpabat eum, reumque arguens dicebat, cur hoc fecisti?... Hanc deceptionem et olim sustinuimus a Patre tuo.*

Moreri, avendo adottato questo sentimento, pretese di sostenerlo da Critico con queste ragioni 1. il Re di Gerara a'tempi di Abramo chiamavasi Abimelecco, e il suo Generale Ficol: il Re di Gerara a' tempi d'Isacco era Abimelech, e Ficol faceva da suo Generale; perchè dunque fingere due Re diversi? 2. Rebecca disse di essere sorella d'Isacco; ma frattanto non fu consegnata al Re, come accadde a Sara, e perchè? Perchè Abimelech eras' invecchiato, e ricordavasi ancora dell' avvenimento con Abramo. Risponde Bayle: come i Re di Egitto chiamavansi tutti *Faraoni*, così que' di Gerara dicevansi tutti *Abimelecchi*; questo dunque non era nome proprio, ma di dignità, com'è il *Cesare* degl' Imperatori Romani. Nella stessa guisa il Generalissimo delle armate poteva dirsi sempre *Ficol* 2. Subito che i Re di Gerara avevano il bel costume di rapire tutte le forastiere non maritate, s'intende facilmente perchè Abimelech fu così continente per qualche giorno. Aggiungeteci ciocchè diremo sul dubbio IV. Dall' altra parte, dice Bayle, per confondere in uno questi due Abimelecchi, quanto mai fa d'uopo prolungarne la vita? Quando Abramo andò in Gerara, Isacco non era nato, ed Abimelecco era già Re; ma quando Isacco imitò il Padre avea almeno 80. anni. Dunque Abimelecco ne dovea contare un buon centinajo. La dimostrazione dell' età d'Isacco a tempo del suo pellegrinaggio in Gerara è chiara. Giacobe, ed Esau nacquero allorchè Isacco avea 60. anni: il celebre contratto della primogenitura tra questi due fratelli accadde quando Esau era gia cacciatore; dunque quando aveano probabilmente 20. anni in circa; dunque Isacco ne dovea avere 80. ma dopo questo contratto portossi in Gerara; dunque dopo l'anno ottantesimo dell'

età

età sua, e perciò dopo il centesimo almeno di quella di Abimelecco. Ma vede bene il Bayle la debolezza di questa ragione subito che riflette ail'età umana di que' tempi; Abramo, per esempio, visse 175. anni, ed Isacco 180. perciò, io soggiungerei, questa è un'altra ragione per confermare la seconda del Moreri; dunque Bayle sù questa non fondasi; ma sù quale si appoggia? Su di un' altra un po più debole perchè puramente negativa. Dic' egli dunque, come mai se Abimelech fosse stato ingannato anche da Isacco, non gli avrebbe detto nel rimprovero: Voi venite da razza ingannatrice, così diportossi meco vostro Padre? Forse l'avrà detto, e non sarà stato registrato. Ma la debolissima congettura resta egualmente insolubile anche ne' due Abimelecchi di Bayle; imperciocchè come mai all'Abimelecco d'Isacco non dovea esser noto un fatto così celebre, seguito da un castigo tanto strepitoso, ed avvenuto a suo Padre? Se gli era noto, come non dire ad Isacco: Voi ci avete presi a godere: così diportossi col mio anche il padre vostro? Dunque, per conchiudere, le congetture de' diversi partiti o sono egualmente deboli, o forse lo sono meno per parte di S. Giancrisostomo, e del Moreri.

II. Vi sono stati de' Padri che ànno tacciato Abramo di menzognero in questo fatto, e tra gli altri S. Ambrogio nel *libro* 1. *sù di Abramo c.* 2. dice di Sara (*a*) *per difendere il marito finse d'esser sorella, acciò gl'insidiatori della sua pudicizia non lo uccidessero come geloso vendicatore del-*

(*a*) *Ut tueretur maritum, mentita est germanitatem, ne insidiatores pudoris ejus tamquam aemulum, et vindicem uxoris necarent.*

della moglie. Bayle inclina anch'esso a questo sentimento, ma S. Ambrogio è più scusabile assai. Dovea Bayle farsi carico della bellissima apologia fatta a questo Patriarca da S. Girolamo, da S. Agostino, e da altri; apologia fortissima perchè appoggiata alla difesa istessa, che di se fece Abramo; egli dunque al *cap.* 20. *del Genesi v.* 12. rispondendo al rimprovero del Re gli dice (*a*) *del resto veramente è mia sorella*, *essendo figlia di mio padre*, *e siccome non figlia di mia Madre*, *l'ò presa per moglie*. S. Girolamo pertanto riflette a questo proposito nel *libro delle tradizioni ebraiche sul genesi* (*b*) che Sara era nipote di Abramo per parte di Padre; che questi matrimonj non erano allor proibiti; e che le parenti strette presso gli Ebrei dicevansi sorelle. Abramo in fatti disse per una simile ragione a Lot *Gen.* 13. *v.* 8. (*c*), *imperciocchè siamo fratelli*. Posta la quale osservazione, bisognerebbe quì riportare quanto in difesa della veracità del Patriarca disse ingegnosamente, e sodamente S. Agostino nel 1. *lib. contro la bugia cap.* 10. nel *libro* 16. *della Città di Dio cap.* 19. e specialmente nel *lib.* 22. *contro Fausto Manicheo* c. 34. *e* 35. dove *ex professo* prende a difende-

re

(*a*) *Alias autem & vere soror mea est*, *filia patris mei*, *et non filia matris meae*, *et duxi eam in uxorem*.

(*b*) *Aram filius Thare genuit Melcham*, *et Sarai cognomento Jescam* διώνυμον, *e quibus Melcham accepit uxorem Nachor et Sarai Abraham* : *nec dum quippe inter patruos*, *et fratrum filias nuptiae fuerant lege prohibitae*; *quae in primis hominibus etiam inter frates*, *et sorores initae sunt*.

(*c*) *Fratres enim sumus*.

re Abramo; ma perchè molto ci dilungheremmo dalla brevità prefissaci, basterà tradurre le poche parole prese dal citato passo della Città di Dio, le quali considerar si possono come un epilogo di quanto diffusamente dice altrove: (a) *Egli chiamò sorella la sua moglie senza mentire. Imperciocchè era anche sorella perchè stretta in consanguinità: come anche Lot per la stessa ragione essendo Figlio d' un fratello di lui, fu detto suo fratello. Sicchè tacque, non negò la moglie.*

III. Contro l'onestà di Abramo pare che si scatenino tutti que', che son facili a pensare degli Eroi egualmente che degli uomini. Origene nell'*Omil. 6. sul genesi* ardisce di scrivere (b): *Abramo non solo mentì al Rè, ma espose ancora la pudicizia della moglie*: e Fausto Manicheo sfacciatissimamente così bestemmia: (c) *A cagion del ventre, e dell'avarizia prostituì sua moglie a due Re l' infamissimo mercante del suo matrimonio*: e finalmente il Bayle dopo aver detto, che S. Giancrisostomo, S. Ambrogio, e S. Agostino lodano la prudenza di Abramo, soggiunge: *ella è cosa maravigliosa, che questi grandi luminari della Chiesa con tutta la loro virtù, con tutto il loro zelo abbiano ignorato, che non è permesso di salva-*

(a) *Uxorem suam dixit sororem nihil mentitus; erat enim et hoc, quia propinqua erat sanguine: sicut etiam Loth eadem propinquitate cum fratris ejus esset filius, frater ejus est dictus. Itaque uxorem tacuit, non negavit.*

(b) *Abram non solum mentitus est Regi, sed et pudicitiam conjugis prodidit.*

(c) *Avaritiae, ac ventris causa duobus Regibus in concubitum venditavit uxorem matrimonii sui infamissimus nundinator.*

vare o la propria, o l'altrui vita per mezzo di un delitto. Sarebbe un pò difficile il provare tal'ignoranza indegna affatto d' un Cristiano ne' primi Dottori della Cristianità; ma egli è ben facile il dimostrare, che non supposero delitto alcuno nel fatto di Abramo, e si sforzarono al possibile per riuscire nell' assunto. S. Agostino per esempio nel *l.* 22. *contro Fausto c.* 39. ne discorre a lungo; ma tutto il suo discorso può ridursi a ciò che ne disse nel *libro* 16. *della Città di Dio cap.* 19. (*a*) *Sicchè*, egli dice, *passò sotto silenzio l' esser di moglie, nol negò, affidando a Dio la pudicizia della moglie, ed evitando come uomo le insidie umane, imperciocchè se non avesse cercato di evitare il pericolo quanto poteva, avrebbe piuttosto tentato, che sperato in Dio; di che già abbiamo parlato contro le calunnie di Fausto Manicheo*. Del resto poi quando la difesa che ne fa non avesse retto, tanto è lontano il S. Padre dal lodare un delitto, che anzi così ne parla nel libro citato contro di Fausto (*b*).

Al-

(*a*) *Itaque uxorem tacuit, non negavit, conjugis tuendam pudicitiam committens Deo, et humanas insidias cavens ut homo: quoniam si periculum, quantum caveri poterat, non caveret, magis tentaret Deum, quam speraret in Deum. De qua re contra calumniantem Faustum Manichaeum satis diximus*.

(*b*) *Nonnulli quidem non calumniosi et maledici sicut Faustus, sed eisdem libris honorem debitum deferentes, quos iste vel non intelligendo reprehendit, vel reprehendendo non intelligit; cum hoc Abrahae factum considerarent, visum est eis, quod a firmitate fidei subdefecerit, atque titubave-*

rit,

Alcuni certamente non calunniatori, e maledici come Fausto, ma che rendono ii dovut' onore a que' libri santi, che costui o non intendendo riprende, o riprendendo non intende; facendosi a considerare questo fatto di Abramo, s' immaginarono, che titubasse alquanto e vacillasse dalla costanza nella fede, e per timore della morte, come Pietro il Redentore, così Abramo negasse la moglie. In caso che così dovesse la cosa intendersi, io ammetterei il peccato di quest'uomo, ma non perciò crederei, che tutt'i suoi meriti fossero obliterati e scancellati, come non lo furono que' dell'Apostolo, sebbene egual colpa non sia negar la moglie, e rinegare il Salvatore. Ora poi ec. S. Giancrisostomo sì fu veramente nelle sue espressioni alquanto duro, e per un certo entusiasmo a favor dell'ubbidienza sembrò un pò troppo liberale a riguardo de' diritti maritali; ma l'opinione di questo Padre non fu seguita da altri. Leggete Natale Alessandro nell'*Ist. Eccles. del vecch. Test. T. 1. p. 312.*

IV. E' fuor di dubbio, che Abimelecco non recò il menomo pregiudizio all' onestà di Sara: ce lo dice lo Spirito Santo (*a*), *ma Abimelecco non l'avea toccata*: e Iddio dice al Re (*b*) *ed io*

rit, et timore mortis, sicut Dominum Petrus, ita iste negaverit uxorem. Quod si ita necesse esset intelligi, peccatum hominis agnoscerem, nec ideo cuncta ejus merita deleta atque obliterata censerem, sicut nec illius Apostoli: quamquam culpa non sit aequalis negare uxorem, et negare Salvatorem. Nunc vero etc.

(*a*) *Abimelech vero non tetigerat eam.* Gen. c. 20. v. 5.

(*b*) *Et ego scio, quod simplici corde feceris, et*

sò che tu ài operato con semplicità; e perciò ti ò custodito, acciò non peccassi, e non ò permesso, che la toccassi. Avverte giudiziosamente Teodoreto nella *quest.* 72. *sul Gen.* che Mosè fu più sollecito ad indicarci la costante pudicizia di Sara in questo secondo ratto occorso per opera di Abimelecco, che nel primo seguito per ordine di Faraone: *perchè*, egli dice, *non nascesse qualche sospetto sull'interessantissima discendenza d'Isacco*. Ma come mai, dirà taluno, un Re sfrenato a segno nelle sue voglie da far involare ogni passeggiera, cui competesse il titolo di bella, era così continente da conservarl' a guisa di medaglia senza pretenderne l'uso? Vi fu forse un miracolo di provvidenza? Così si potrebbe rispondere subito che quella Scrittura, da cui risappiamo quest' avvenimento, quella stessa ci assicura, che Iddio custodì Abimelecco acciò non peccasse; siccome per altro non ci dice altrettanto riguardo al primo ratto di Sara effettuato per ordine di Faraone; ed io per non ritoccare nuovamente questa materia formo presentemente l'apologia a Sara riguardo ad ambidue le circostanze; così, senza ricorrere imimmediatamente all'ordine de' miracoli, rifletto con S. Girolamo nel *libro delle tradizioni ebraiche*, che (a) *sebbene il corpo delle donne sante non dalla vio-*

et ideo custodivi te, ne peccares in me, et non dimisi, ut tangeres eam. Gen. c. 20. v. 6.

(a) *Licet corpus SS. Mulierum non vis maculet, sed voluntas, et excusari possit Sara, quod famis tempore, sola, Regi, in peregrinis locis, marito connivente, resistere nequiverit; tamen potest et aliter foeda necessitas excusari, quod juxta, librum Esther, quaecumque mulierum placuisset Re-gi*

violenza, ma dalla volontà venga macchiato; e sebbene si potesse scusare Sara, se sola, in tempo di fame, fuori di sua casa non avesse resistito ad un Re, dopo una tal qual connivenza del marito; pure si può eliminare anche questa sporca necessità subito che dal libro di Ester risappiamo, che presso gli antichi qualunque donna fosse piacciuta al Re, per sei mesi si ungeva coll'olio di mirto, s'imbelletava, e si preparava dalle femmine prima che entrasse dal Re. E così potè succedere che Sara dopo aver incontrato il genio Regale, mentre preparavasi per uso del Sovrano, e ricevuti avesse molti doni per suo marito da Faraone, e questi fosse stato visitato da Dio, ed essa stessa illesa dal commercio carnale col Re. Approva questa riflessione S. Agostino nella 26. *questione sul Genesi*, e nella 7. *di Dulcizio*, come anche nel *libro* 22. *contro Fausto*, e specialmente al *c.* 38. dove facendo il parallelo tra Sara, e la Chiesa, mostra che quella fu di questa la figura, mentre bellissima com' era, fu ammirata, ma non fu contaminata da' Re, e da' popoli infedeli.

V. Finalmente cosa significano quelle parole *concluserat enim Dominus omnem vulvam domus Abimelech?* Quì i Rabbini sfogano al solito ne' loro delirj, e chi suppone negli uomini un mal di capo, chi un ulcere, e chi qualch'altra infermità, per cui divenissero impotenti al commer-

gi apud veteres, sex mensibus ungebatur oleo myrtino, et sex mensibus in pigmentis variis erat, et curationibus faeminarum; et tunc demum ingrediebatur ad Regem. Atque ita potest fieri ut Sarai, postquam placuerat Regi, dum per annum ejus ad Regem praeparatur introitus, et Abrahae Pharao multa donaverit, et Pharao postea sit percussus a Domino, illa adhuc intacta ab ejus concubitu permanente.

mercio carnale. Lo stesso Giuseppe nel 1. *libro delle antichità* c. 11. il quale, come riflette dopo Teodoro Beza prudentemente il Bayle, pare che abbia sull' Istoria Santa degli aneddoti ignoti affatto a Mosè, onde arditamente or toglie, or aggiunge, or varia moltissimo della narrazione Divina; lo stesso Giuseppe, dissi, inventa delle favole nulla coerenti al Sacro Testo. Vedetene il Bayle. Io dunque direi, che forse non è senza fondamento l'impotenza per parte d'Abimelecco: una qualche malattia è certa, giacchè, pregando Abramo per la casa del Re (*a*) *Iddio sanò Abimelech, la moglie ec.* ma per quel che riguarda le femmine rifletto, che se in queste la strada della generazione era chiusa, in due maniere ciò potè accadere, cioè o che queste non potessero concepire, o che essendo già gravide non potessero partorire. La prima parte sembra improbabile, poichè per avvedersi di questo impedimento dovean passare parecchi mesi dopo il ratto di Sara; onde bisogna fingere che la moglie del Patriarcha per molti mesi fosse ritenuta dal Re, lo che è totalmente contrario a ciò che la Scrittura ci narra; dunque resta probabilissima la seconda parte. Ma, dice Bayle, quì fa d'uopo immaginarsi, che tutte le femmine della famiglia regia fossero gravide quando fu involata Sara. Io però non vedo la necessità di questa illazione. E' troppo noto, che non ogni universale degli Autori, e specialmente de' libri santi, è un *universale metafisico*, su di cui cioè non cada eccezione: quì si deve intendere, che di tutte le femmine gravide niuna poteva partorire; e fors' ancora non avea più i benefizj muliebri.

ABRA-

(*a*) *Orante autem Abraham sanavit Deus Abimelech, et uxorem, ancillasque ejus, et pepererunt.*

ABRAMO

Gran Patriarca di tutt'i Credenti nel vero Dio. Disapprova Bayle l'accuratezza di Simonio, e di Moreri in raccontarci le particolarità della vita di questo grand'Uomo, mentre, Egli dice, non v'à tra Cattolici chi non le sappia; ma io non mi asterrò perciò dall'imitare gli Autori anzidetti, anzi tratterò la materia in tutte quelle controversie, che mi sembrano più rimarcabili, come ò fatto negli articoli di Abele, e di Abimelecco, e la tratterò, come devesi in cose Scritturali, colla scorta cioè della Scrittura stessa, e de' Padri. Non mi à mai sedotto a segno l'amor proprio di fare che scrivessi per que' che sanno: di questi son discepolo, non maestro: scrivo per que' che non sanno, come sono que' tanti, che la Scrittura non ànno ancor letta, e molto meno i suoi Interpreti. Dippiù, se così a lungo parla spessissimo Bayle di ciò, che non forma sempre la più utile erudizione, perchè dovremo, come lui, essere rigorosamente laconici in parlare del nostro Stipite spirituale, del Padre cioè di tutt'i Credenti, di quello, che tante volte ci è stato proposto per esemplare della fede, e della costanza dall'Apostolo delle Genti, di quello finalmente su cui ànno tanto favoleggiato i Gentili, gli Ebrei, i Turchi, e qualcuno de' Cristiani medesimi, quanto è stato infallibile, e diligente Mosè in lasciarcene l'istoria? Ma già riesce l'esordio soverchiamente prolisso: incominciamo.

L'istoria di Mosè è l'istoria della verità; e se i Manichei fossero stati più versati nella lezione degli antichi Autori posteriori tutti a Mosè, avrebbero con facilità conosciuto, che i suoi libri sono il fonte di tutte le istorie, e che il

 tem-

tempo e la leggerezza degli Autori non ân fatto che tramutare in favole i racconti Mosaici, vale a dire travisarli con mutilazioni, ed aggiunte. Gli antichissimi Beroso Hecateo, e Niccola Damasceno ci narrano quasi tutto il midollo dell'istoria di Abramo. Ci dicono, che circa la decima età dopo il Diluvio vi fu tra' Caldei un uomo insigne e per probità, e per sapere, e per potenza; che passò questi in quel Paese, che allora Cananea, ora dicesi Giudea, e che fino a' tempi suoi (parla il Damasceno) si mostrava un luogo detto il domicilio di Abramo; che afflitta la Cananea da fame crudele passò Abramo insieme colla sua copiosa famiglia nell'ubertoso Egitto, anche per informarsi della sapienza di que' rinomati Filosofi; ma che in vece divenne prestissimo il loro stupore: e non isdegnarono di rendersi suoi Discepoli, ed apprendere da esso l'Arimmetica, e l'Astrologia, di cui erano onninamente digiuni, e le quali poi si sparsero dagli Egiziani ad illuminare la Grecia. Ecco un complesso di verità poco diverso da ciò che vedremo narrarci Mosè: leggetelo presso di Eusebio nel 9. *libro della Preparazione Evangelica c.* 16. ove riporta la sostanza di ciò, che scrisse a questo proposito Giuseppe nel *libro I. delle antichità c.* 8. Nella stessa falsità cadde ancora Trogo Pompejo al riferire di Giustino *lib.* 36. *dell'istoria c.* 2. vale a dire, che Abramo si fermasse, e regnasse in Damasco, onde dire gli Ebrei di origine Damascena. Egli partito da Haran, si traferì immediatamente nella Cananea, secondo il comando Divino, senza ricercare in alcun luogo un regno, come quello che da per tutto fu sempre straniero, e pellegrino, secondo la testimonianza del suo Nipote Giacobe. Dallo stesso Eusebio *l.* 9. *præp. Evang. c.* 17.

c. 17. risappiamo ciò che racconta Eupolemo nell' *Ist. delle cose Giudaiche*. Poco differisce da quel, che scrissero Beroso, Damasceno, e Pompejo, solo vi aggiunge e la vittoria riportata su de' Re Armeni, ed il viaggio in Egitto, e l'involamento colla restituzione di Sara commesso da Faraone, e finalmente il congresso avuto con Melchisedecco. Nel medesimo 9. *l. di Eusebio* leggesi un passo di Alessandro Polyhistore, in cui il nome Ebreo si deduce dal loro Genitore Abramo, che si dipinge Maestro degli Egiziani; e nel c. 14. *dello stesso libro* sono registrati due squarci di Polyhistore istesso, e dell'opera di Megla contro i Giudei. Parlano delle prime due Donne di Abramo; ma quando vengono a' figli da quelle nati ne interpolano l'istoria, confondono Isacco con Giacobe, e giungono ad additarci qualche cosa del gran Giuseppe Vice-Rè di Egitto. Nel c. 20. del libro stesso riferisce Eusebio ciocchè Clodemo Poeta, che alcuni chiamano anche *Malchan*, e che scrisse l'*istoria degli Ebrei*, dice rapporto a' figli, che dopo la morte di Sara da Cethura ebbe Abramo. Ne nomina specialmente tre, e vuole, che da Asure sortito abbiano il nome gli Assirj: da Afer, o Afrano primo la Città di Afran, e poi tutta l'Africa. Finge, che questi tre figli di Abramo si accompagnassero con Ercole, allorchè guerreggiò contro la Lybia, ed Anteo; e che Ercole stesso prendesse poi in moglie una figlia di Afrane, onde nacque Diodoro, ch'ebbe per figlio Sofona, da cui, Egli dice, derivarono i Barbari il nome di Sofi. La sapienza parimente di Abramo sembra, che abbia avuta in mira l'antichissimo Scrittore degli Orfici, quando così cantò:

E *Nemo illum novit mortalia cuncta regentem*

Unicus ille, nisi Chaldæo sanguine cretus;
Norat enim Solis qua se Astrum lege rotaret,
Et circum terras magnus se volveret orbis,
Æqualisque, teresque; intus sita circumplectens.

Leggete Clemente Alessandrino nel *l.* 5. *de' Stromi*, ed Eusebio nel *l.* 13. *c.* 12. *della cit. prep.*

A quante favole poi non à mai dato origine il celebre sacrifizio d'Isacco? Tal quale già lo racconta, prescindendo da una minutissima circostanza, il citato Polyhistore presso di Eusebio al *c.*19. *del sudd. lib.*9. e quindi poi ànno inventato i Greci la loro Ifigenia, che offerta da suo padre Agamennone a Diana, essendo già per vibrare il colpo sul collo innocente l'antico Calchante, dal fondo del bosco ruppe una voce, che disse, essere tal sagrifizio in odio agli Dei, onde le si sostituisse quella vittima, che presentava il Cielo. Ritrovata intrepida innanzi all'Ara una bellissima Cerva, fu tosto questa sacrificata, come ci fan sapere e Dictide Cretese nel 1. *libro*, ed Euripide *in Ifigenia, e nell' Aulide*, ed Ovidio nel *lib.* 12. *delle Metamorfosi*, ed Hygino *favola* 98. e Servio finalmente nel *lib.* 2. *dell'Eneadi di Virgilio*. Fu multiplicato il favoloso fatto, sostituendo ad Ifigenia Helena, ed alla cerva la bufolotta indicata dall'Aquila, che al Sagrificatore involò la bipenne, come racconta Plutarco ne' suoi *Paralleli c.* 35. copiando la favola da Aristodemo; senza raccontare l'altra simile invenzione circa Valeria Luperca, che viene narrata dagl'*Italici* di Aristide.

Quì però non terminano le favole circa Abramo: gli Ebrei stessi, che pur leggono tuttoggiorno su' libri santi, vi ànno aggiunta la lor parte. Fingono, che Satanasso accompagnas-

se Isacco al sagrifizio, e facesse ogni tentativo per distornare Abramo dall'impresa: che Isacco spontaneamente si facesse legare al rogo per espiare una non so qual disubbidienza a' proprj Genitori: e che l'Ariete sostituito all'ideato sacrificio fosse già creato da Dio due mil'anni prima, vale a dire sull'imbrunire del sesto giorno della creazione. Quando si voglian leggere queste favole romanzesche ne' proprj fonti, fa d'uopo consultare R. Eliezer in *Pirkæ c.* 31. R. Selomo, e Tanchuma.

I Turchi poi, che vantano per loro primo Padre Ismaele, non lasciano di favoleggiare anche sul Genitore di questo. Vogliono, che miracolosa sia stata la sua nascita; che abbia disputato con Nembrod sull'unità di Dio, e la resurrezione de' morti; che sia stato Mosulmano; e che abbandonata la patria, siasi portato alla Mecca, e vi abbia gittate le prime fondamenta del Tempio. Chi si vuole stommacare, legga la favolosa legislativa istoria detta *Alcorano*.

Finalmente senza far quì parola delle opere, che attribuiscono ad Abramo alcuni de' Cristiani non contenti di que' fatti certi, che Mosè, ed altri Autori ispirati da Dio ànno scritto su questo Patriarca, fingono, che Abramo piantasse un cipresso, un pino, ed un cedro, i quali si riunirono in un sol albero ritenendo però ciascuno le proprie radici, e rami; che quest' albero fu gettato a terra allorchè si preparavano i materiali del Tempio di Salomone; ma che non si potè impiegare in modo alcuno ... Sono stanco di narrar favole: chi ne fosse avido le legga presso Bayle *Dizion. crit. v. Abraham annotaz. G.* Raccontiamo piuttosto quell'unico vero, di che ci fornisce l'infallibile istoria Divina.

Da

Da Sem discese il nostro S. Patriarca per nove gradi, e fu figlio di Thare. Nacque in Ur Città della Caldea, e si chiamò dapprima ABRAM, che coll'aggiunta di due lettere fu per comando Divino mutato in ABRAHAM, cioè in *Padre d'una gran moltitudine*. Gli comandò Iddio d'abbandonare il suo paese, ed Egli colla sua moglie Sarai (nome che significa *mia signora*, mutato da Dio in quel di *Sara*, cioè in *Signora*, acciò corrispondesse all'Abraham di suo marito, e fosse indicata per *Madre di molti popoli*) suo Padre Thare, e Loth suo Nipote trasferissi in Haram Città della Mesopotamia.

Morì frattanto Thare, quand'era Abramo di 75. anni, e Iddio comando di bel nuovo a questo, che si trasferisse con tutti i suoi beni, e famiglia nella Cananea, ossia Palestina, e gli promise fin d'allora una generazione illustre, che finalmente abbracciate avrebbe tutte le Genti, come accadde in Cristo, che fu il compimento d'ogni profezia al dire dell'Apostolo nella *lettera a' Galati v. 16.* (a) *Ad Abramo fatte furono le promesse, ed al suo seme. Non dice, ed a' semi, quasi dovessero esser molti, ma quasi dovess' essere un solo, ed al suo seme, il quale è Cristo*. Giunto Abramo nella Cananea s'innoltrò fino alla Convalle illustre, luogo amenissimo e per gli alberi che l'adornano, e per Scitopoli, Tiberiade, e Gerico, che vi sono situate. Si estende essa fra' monti Gelboe, ed Ermon per tutta la riviera del Giordano fino al Mar morto; su di che fa d'uopo leggere Adrico-

(a) *Abrahæ dictæ sunt promissiones, & semini ejus. Non dicit: & seminibus quasi in multis, sed quasi in uno: & semini tuo, qui est Christus.*

comio, e Eochardo nella descrizione di Terra Santa. Fermossi il Patriarca in Sichem, e Iddio lo confortò promettendo a' suoi Discendenti questo delizioso, e fertile territorio. Passò quindi alle montagne verso la parte orientale di quel luogo, detta prima Luzi, e poi Bethel, lasciando da pertutto monumenti di pietà, e di gratitudine a quel Dio, da cui colmato vedevasi di benedizioni. Ma penetrato avendo la parte meridionale della Cananea, la carestia, che allora affliggeva quel paese, l'obbligò a passare in Egitto colla sua moglie Sara. Ritrovò ivi abbondanza non solo, ma favori, e ricchezze in grazia di Sara, che spacciatasi per sorella, ed occultata la qualità di moglie di Abramo per non tirar sopra del marito qualche forte disgrazia, incontrò talmente la grazia di Apofi Faraone di Egitto, che se Iddio non avesse impegnata a favore della di lei pudicizia la sua onnipotenza, i diritti maritali di Abramo ne avrebbero non poco sofferto. O' trattato abbastanza di questo fatto alla V. *Abimelecco* per non farne quì altre parole. Ritornò dunque il S. Patriarca sano e salvo, e pieno ancor di ricchezze nella Cananea, ove vedendo moltiplicati gli armenti suoi non meno che quelli di suo nipote Lot, gli fu forza di separarsi amichevolmente dallo stesso, acciocchè non mancassero all'uno, o all'altro i pascoli. Lot scèlse i confini del Giordano, ed abitò il paese di Sodoma: Abramo continuò ad abitare la Cananea; ma partendo da quel territorio, che è posto fra Bethel, ed Hai, fissò la sua abitazione nella deliziosa pianura di Mambre. Iddio gli rinnovò le sue benedizioni, ed Abramo la sua gratitudine a Lui coll'innalzargli un altare.

Andavano felicemente le cose di Abramo, e di

di Lot, quando un rovescio di sorte involse questo in una orribile disgrazia, ed accrebbe ad Abramo gloria, ed onore. Alcuni Re, de' quali parla la Scrittura al *cap.* 14. *del Genesi*, mossero guerra a' Sodomiti, ed agli altri quattro popoli, che tutti uniti formavano la celebre, ed empia Pentapoli: furono fortunatissimi nella loro spedizione, e li disfecero; onde Lot, che abitava in Sodoma colla sua numerosa famiglia, e per que' tempi considerabili ricchezze, fu preso schiavo, e fece parte del bottino de' vincitori. Lo riseppe Abramo, e come religioso non meno che valoroso, pose subito in armi trecento diciotto suoi servi, ed insieme con Mambre, Escole, ed Anere suoi Confederati inseguì l'esercito vittorioso fino a Dan: l'inseguì, lo raggiunse, lo disfece, e trasportò seco non solo Lot, e le sue sostanze, ma le ricchezze ancora degl' inimici; mostrando però in quest'occasione una generosità degna di quel Patriarca, che dal solo Dio attendeva l'ingrandimento della sua famiglia, mentre dopo fatta parte del bottino a' suoi Confederati, restituì spontaneamente ad ognuno ciocchè gli si apparteneva, riserbando a se la gloria sola, e la pietà. Nel ritorno da questa sconfitta accadde la celebre figura del Sacramento dell'Eucaristia. Fu incontrato Abramo dal celebre Melchisedecco Re di Salem, il quale, Sacerdote com'era dell'Altissimo, offerì per Abramo un sacrifizio di pane, e vino: ne ricevè per diritto Sacerdotale le decime, e poi profuse sopra di Abramo le più grandiose benedizioni.

Dopo questa famosa vittoria comparve Iddio nuovamente ad Abramo, gli ratificò la promessa fattagli di dargli in possesso tutta la Cananea; determinò il tempo, vale a dire dopo quattro secoli, in cui sarebbe ciò accaduto; in-
dicò

dicò le persecuzioni, che sofferte avrebbero i suoi Posteri; e volle tutto espresso con un sacrifizio, di cui Egli stesso assegnò l'offerte. Fedele Abramo alle promesse Divine credeva (*a*) tutto, ma temeva, che essendo Egli senza figli, tutte le promesse felicità dovessero ricadere sopra i figliuoli del suo servo Eliezer, ch'egli avea adottato in figlio; ma Iddio *nò*, gli rispose, (*b*) *non sarà questo il tuo erede*: *quegli che sortirà dal tuo utero, quegli avrai per erede*. *Credette Abramo, e la fede lo giustificò*. Bisogna quì leggere il panegirico, che ne fa l'Apostolo, come in molte altre lettere, in quella scritta *a' Romani cap.* 4. (*c*) da cui si raccoglie, che non credette

(*a*) *Credidit Abram Deo, & reputatum est illi ad justitiam*. Gen. c. 15. v. 6.

(*b*) *Non erit hic hæres tuus, sed qui egredietur de utero tuo, ipsum habebis hæredem*. Gen. c. 15. v. 4.

(*c*) *Non enim per legem promissio Abrahæ, aut semini ejus, ut hæres esset mundi... Ideo ex fide, ut secundum gratiam firma sit promissio omni semini, non ei qui ex lege est solum, sed & ei, qui ex fide est Abrahæ, qui pater est omnium nostrum* (*sicut scriptum est*: quia patrem multarum gentium posui te) *ante Deum qui credidit, qui vivificat mortuos, & vocat ea, quæ non sunt tamquam ea, quæ sunt. Qui contra spem in spem credidit, ut fieret pater multarum gentium, secundum quod dictum est ei*: sic erit semen tuum. *Et non infirmatus est fide, nec consideravit corpus suum emortuum, cum jam fere centum esset annorum, & emortuam vulvam Saræ. In repromissione etiam Dei non hæsitavit diffidentia, sed confor-*

te solo di dover essere Padre di molte genti, ma Padre ancora di Cristo; onde divinamente disse il Redentore (*a*) *Abramo vide il mio giorno, lo vide, e se ne rallegrò.*

Ma frattanto com'esser Padre di molte genti, come aver un figlio, che appartenesse a'proprj lombi, se Abramo era ancora senza figli, e la sua moglie Sara già vecchia di 76. anni proseguiva ad essere sterile? Dovea obbligarsi Iddio ad una catena di miracoli? Abramo dunque per consiglio di Sara sposò la sua Serva Agar, che concepì un figlio; ma divenuta insolente per questo felice avvenimento contro la sua stessa padrona, fu mortificata, e se ne fuggì, finchè nel deserto di Sur fra Cades, e Barad confortata dalle generose promesse di un Angiolo s'indusse al ritorno, e partorì ad Abramo il celebre Ismaele.

Numerava Abramo 99. anni di sua età, quando Iddio nuovamente gli comparve, mutò il suo nome in Abrahamo, e quel di Sarai in Sara, di che già parlammo di sopra, e stabilì il famoso venerabil patto di amicizia, dandone in segno eterno la circoncisione da eseguirsi in tutti quelli, che ad Abramo si sarebbero uniti, ed imitata avrebbero la sua fede; onde al dir dell' Apostolo nella lettera a' Colossensi c. 2. v. 2. (*b*) *anche noi siamo stati circoncisi, sebbene non con una*

---

fortatus est fide dans gloriam Deo; plenissime sciens, quia quæcumque promisit, potens est & facere. Ideo reputatum est illi ad justitiam.

(*a*) *Abraham diem meum vidit, vidit, & gavisus est.* Joann. 8.

(*b*) *In quo & circumcisi estis circumcisione non ma-*

una circoncisione manufatta, che ci abbia tolta una parte della carne, ma nella circoncisione di Cristo, sepolti con Lui nel battesimo.

Stabilita questa beneficentissima alleanza determinò finalmente Iddio a chi esclusivamente essa si appartenesse, e per mezzo di qual figlio generar si dovesse quella Gente, che *ab aeterno* Egli avea prediletta, ed in cui avverar si dovevano le tante generose promesse. (*a*) *Da Sara*, disse Iddio, *nascerà un figlio, a questo ripeterò le mie benedizioni, sarà padre d'intere nazioni, ed i Re de' popoli da lui nasceranno*. A tal promessa (*b*) *si prostrò Abramo sulla sua faccia, e rise, dicendo dentro di se: e come mai ad un uomo di cento anni nascerà un figlio, e Sara nonagenaria partorirà?* Nello stesso anno comparvero ad Abramo tre Angioli, e gli predissero di bel nuovo la nascita d'Isacco. Sara, secondo il costume delle femine, stava dietro la porta di Casa ad esplorare forse l'Angelica conversazione: udita questa promessa, siccome (*c*) *erano ambidue vecchi, e quasi decrepiti, e ad essa erano cessate le purghe mestrue*, rise, e rimproverata dall' Angiolo, senza attendere, ch' era un Angiolo quello, che la rimproverava, negò di

---

manufacta in expoliatione corporis carnis, sed in circumcisione Christi consepulti ei in baptismo.

(*a*) *Et benedicam ei* (Sarae) *et ex illa dabo tibi filium, cui benedicturus sum, eritque in nationes, & reges populorum orientur ex eo*. Gen. 17. v. 16

(*b*) *Cecidit Abraham in faciem suam, & risit, dicens in corde suo: putasne centenario nascetur filius, & Sara nonagenaria pariet?* Gen. 17. 10.

(*c*) *Habebit filium Sara uxor tua. Quo audi-*

di aver riso; tanto era femina! Il riso però del Marito, e della Moglie fu ben diverso (*a*) *imperocchè riso avea anche il Padre nella promessa, ammirando nel giubilo: riso avea ancor la Madre quando per mezzo di que' tre uomini fu rinnovata la promessa, dubitando nel giubilo, sebbene mentre l'Angiolo la rimproverò, quel riso fu di giubilo, ma non fu di piena fede. Dopo fu dall'Angiolo confermata nella fede ancora*. Così la discorre S. Agostino nel *cap.* 30. *del lib.* 16. *della Città di Dio*, e nella *quest.* 36. *sul Genesi*; e certamente sembra, che il suo argomento a favore della fede di Abramo sia benissimo appoggiato al panegirico, che ne fa S. Paolo nel cit. passo della lettera a' Romani *c.* 4. *v.* 19. 20. 21. ma ciò non ostante pare a qualcuno, che i testi della Scrittura si possano facilmente conciliare senza far violenza al pri-

---

dito, Sara risit post ostium tabernaculi. Erant autem ambo senes provectæque ætatis, & desierant Saræ fieri muliebria. Quæ risit occulte dicens: postquam consenui, & Dominus meus vetulus est, voluptati operam dabo? Dixit autem Dominus ad Abraham: quare risit Sara dicens: num vere paritura sum anus? Numquid Deo quidquam est difficile? Juxta condictum revertar ad te hoc eodem tempore, vita comite, & habebit Sara filium. Negavit Sara dicens, non risi, timore perterrita. Dominus autem: non est, inquit, ita, sed risisti.

(*a*) *Riserat enim & Pater quando ei promissus est, dubitans in gaudio: riserat & Mater quando per illos tres viros iterum promissus est, dubitans in gaudio, quamvis exprobrante Angelo, quod risus ille etiamsi gaudii fuit, tamen plenus fidei non fuit. Post ab eodem Angelo in fide etiam confirmata est.*

primo, se dopo la risata di Abramo Mosè non ci dicesse altro, l'osservazione di S. Agostino non avrebbe opposizione; ma Mosè ci dice, che *rise Abramo, e disse dentro di se: e come mai ad un uomo di cento anni nascerà un figlio? ec.* dunque se si legge con naturalezza il passo, la risata di Abramo non sembra dissimile da quella di Sara. Non sembra dunque, che il Crisostomo *hom. 6. de poenitentia*, e S. Girolamo nel *lib. 3. dialogi adversus Pelagianos* abbiano avuto tanto torto in pensarla così. *Absit* però, che per credere a Mosè, voglia non credere a S. Paolo: per bocca d'ambidue parla Iddio: ma come appunto annunziata la Vergine Santissima dall'Angiolo, piena di maraviglia rispose: *e come potrà ciò avvenire, se io non ò che fare con alcun uomo?* sebbene appena uditosi rammentare, che *presso Dio niuna cosa è impossibile*, credette subito, e rispose: *si faccia dunque in me secondo ciò che Tu mi annunzi*, senza che alcuno ardisca di tacciare perciò di fede debole la gran Madre di Dio; così il Patriarca Abramo con quel trasporto naturale, che suol cagionare un inaspettato avviso, non per debolezza di quella fede, di cui date avea riprove convincentissime, oppose la difficoltà più ovvia; ma uditosi rinnovellar da Dio la promessa medesima, credè con fede viva; *plenissime sciens, quia quæcumque promisit* (Deus) *potens est et facere. Ideo reputatum est illi ad justitiam.*

Sara dunque, secondo l'infallibile promessa Divina restò incinta; ed Abramo, che pellegrino perpetuo esser dovea nella Cananea, dalla pianura di Mambre s'incamminò verso il paese meridionale, e fu ricevuto da Abimelecco Re di Gerara. Quanto quivi accadesse, l'ò scritto alla V. *Abimelecco*. Venuto finalmente il tempo

di partorire, la vecchia, ma vegetissima Sara dette a luce un figliuolino, che atteso il comando Divino chiamossi Isacco.

E' ben naturale l'immaginarsi, che un tale avvenimento non piacesse ad Agar, e che Ismaele già in età da intendere cosa gli veniva tolto dal figlio della madre libera, si abusasse della fanciullezza d'Isacco, lo strapazzasse, e lo perseguitasse (Leggete S. Paolo *ad Galat.* 4. *v.* 29.) onde accortasene Sara, e temendo forse della vita di suo figlio, non potendone più tollerare l'avvilimento, disse ad Abramo: (*a*) *discaccia questa serva col suo figlio*; *imperciocchè non deve il figlio della Serva esser coerede col mio figlio Isacco*. Abramo non era certamente uomo mogliareccio, onde secondare ciecamente Sara, e perciò *con durezza* ricevè questo comando, che riguardava Ismaele figlio suo non meno che Isacco; ma Sara non si era a ciò ridotta per spirito di gelosia, di superbia, o di puntiglio, parlava ispirata da Dio; ed in fatti Iddio stesso disse ad Abramo: (*a*) *non ti sembri duro il voler di Sara riguardo al fanciullo, ed alla tua serva: tutto ciò, che Sara ti comanderà, fallo, perchè la tua posterità denominativa verrà da Isacco*; *ma non ti rat-*

(*a*) *Cumque vidisset Sara filium Agar Ægyptiae ludentem cum Isaac filio suo, dixit ad Abraham: ejice ancillam hanc, & filium ejus, non enim erit haeres ancillae cum filio meo Isaac. Dure accepit hoc Abraham pro filio suo: cui dixit Deus: non tibi videatur asperum super puero, & super ancilla tua: omnia quae dixerit Sara, audi vocem ejus: quia in Isaac vocabitur tibi semen. Sed & filium ancillae faciam in gentem magnam quia semen tuum est*. Gen. 21.

rattristare perciò, anche Ismaele sarà padre di un gran popolo, giacchè è tuo figlio. Agar dunque fu discacciata dalla Casa di Abramo insieme con Ismaele giovane allora di circa 18. anni.

La fede sempre eroica del nostro Patriarca non dovea restar inerte dopo l'avveramento delle Divine promesse: già Egli si vedea quasi miracolosamente Padre del benedetto Isacco, sicchè anche senza Ismaele la sua generazione era assicurata alla sovranità, alla gloria, al Messia. Cosa dunque fece Iddio acciochè Abramo, secondo l'espressione dell'Apostolo, credesse *nella speranza contro l'istessa speranza*, e divenisse il prototipo della più eroica ubbidienza? Era già Isacco, come probabilmente dal fatto stesso raccogliesi, d'un' adolescenza già inoltrata, seppur non era di 25. anni, come pretende Giuseppe nel *l. 1. delle antichità c. 14.* Può ognuno immaginarsi, quanto impegnata avesse la natural paterna tenerezza la costumatezza, anzi la santità di guesto prezioso Stipite già benedetto prima che nato, e considerato da'Genitori qual effetto straordinario dell'Onnipotenza. Quando veramente vidde Iddio giunto al suo colmo l'amore di Abramo verso Isacco, allora appunto improvvisamente gli comandò senza tanti preamboli, che gli offerisse in sacrifizio il figlio, e per renderne più sensibile il comando, vi aggiunse: *(a)*

(a) Tentavit Deus Abraham, et dixit ad eum: Abraham Abraham. At ille respondit adsum. Ait illi: tolle filium tuum unigenitum, quem diligis, Isaac, & vade in terram visionis, atque ibi offeres eum in holocaustum super unum montium, quem monstravero tibi. Gen. 22. v. 1. & seq.

il figlio tuo unigenito, quell' Isacco che tu ami. Qui sì, che avevano naturalmente luogo, e sarebbero state in qualche guisa degne di scusa le interrogazioni simili a quelle, che fatte avea a Dio allor quando gli promise una posterità piena di popoli, e di Sovrani, e gliela promise pel canale stesso d' Isacco; ma Abramo era troppo saldo nella fede (*a*). Quanto fu Dio laconico nel comando, altrettanto fu pronto il Patriarca nell' ubbidienza. Prese di notte suo figlio, ed avviossi al monte Moriah a norma del divino comando, a quel monte, dissi, che al riferire di S. Girolamo in più colli era diviso: in uno situata era la Cittadella di David, presso la quale Salomone edificò il tempio: l'altra restava fuori della Città di Gerusalemme, e fu quella, ove accadde prima il celebre sacrifizio d'Isacco, e poi in compimento di questa figura quello adorabile di Cristo. Il primo si chiamò Sion, e l'altro fu detto Calvario. Giunto sul monte, e disposto sul rogo il figliuolo emulo dell' ubbidienza paterna, era già per vibrare il colpo; ma arrestollo il Cielo, e vide allora un ariete destinato al sacrifizio, il quale stava colle corna intralciate fra le spine; l'immolò a Dio, ed udissi commendare l'eroica sua ubbidienza, e rinnovare con maggior enfasi ancora le più volte seguite promesse. Non v'è Padre, che in questo fat-

to

(*a*) *Fide obtulit Abraham Isaac, cum tentaretur, & unigenitum offerebat, qui susceperat repromissiones: ad quem dictum est*: quia in Isaac vocabitur tibi semen: *arbitrans, quia & a mortuis suscitare potens est Deus*. Apost. ad Hebraeos 11. v. 17.

to non ravvisi la figura più espressiva del Redentore, e nell' ariete istesso vede S. Agostino questa Vittima divina, che prima d'essere sacrificata fu dagli Ebrei coronata di spine. Leggete lo stesso S. Dottore nel 2. *serm. de tempore*, che è intitolato *de tentatione Abrahae a Deo*.

Consolato il Patriarca e della vita del fortunato rampollo, e della grazia, in cui scorgevasi presso il gran Re de'Regi, dovette qualche tempo di poi esperimentare nuovamente il doloroso misto di beni, e di mali inseparabile dallo stato presente dell' Uomo. Sara quella compagna fedele, quella moglie favorita dal cielo, ed adorata da'Sovrani stessi della terra fino nella sua più avvanzata età, era finalmente giunta a' cenventisette anni, quando Iddio la trasferì ad aspettare in una patria più quieta il suo Discendente Divino, il futuro suo Liberatore. Morì in Hebron, e fu sepolta nella doppia spelonca situata in quel campo, che da Efrone Hetheo per 400. sicli di argento comprato avea Abramo, appunto per istabilirvi il sepolcro di sua famiglia.

Abramo non solo, ma anche il piissimo figliuolo Isacco erano rattristatissimi per la morte di Sara, onde per compensarne il dolore, si pensò ad assicurare la gran discendenza di questo. Fu spedito nella Mesopotamia il Servo fedele Eliezer Damasceno, acciò dalla stessa parentela di Abramo scegliesse una moglie per Isacco. Giurò il Servo di eseguire la volontà del suo Padrone, e tanto il rito osservato nel giuramento, quanto il tentativo posto in pratica per rinvenire quella, che avea Iddio destinata in moglie ad Isacco sono rimarcabili; ed io parlerò del primo poco dopo. Riuscì tutto felicemente, e la bella Rebecca figlia di Bathuel figlio di Melca moglie di

Nachor fratello di Abramo fu data in isposa ad Isacco.

Abramo ancora passò ad altre nozze: nell' età di cenquarant'anni sposò Cethura, e fu più fortunato nella vecchiaja, che nella sua giovinezza, mentre nel breve spazio di 35. anni in circa ebbe sei figli.

Ma venne finalmente anche per Lui il termine del suo pellegrinaggio: giunto agli anni 175. pieno di meriti piucchè di età, dopo avere dichiarato erede universale Isacco, colmati di doni gli altri figli, e comandato loro, che andassero ad abitare la parte orientale della terra, fra gli amplessi, e le lagrime della sua intera famiglia passò a formare quel pacifico Seno, in cui doveano riposare fino alla venuta del gran Santo de'Santi, dell'Aspettazione delle genti gl'imitatori della sua costantissima ubbidienza. Contava il mondo, quando ciò accadde, due mila cent' ottantre anni dalla sua creazione. Da Ismaele, ed Isacco fu sepolto il cadavere nella spelonca di Macpela insieme con quello di Sara sua moglie.

Quest' è la pura istoria scevra di favole, che ci à lasciata Iddio riguardo ad Abramo. Sembra prolissa? La Scrittura vi à impiegati non meno che 14. capitoli del Genesi, vale a dire dall' 11. fino al 25. inclusivamente.

E quì terminerei anch'io l'articolo presente, se a scrivere la sola istoria delle cose mi fossi accinto, senza trattare criticamente quelle controversie, che all' istoria stessa dan lume; ma siccome il piano della mia opera, si è un corpo di dissertazioni, ove la materia l'esige; così, come ho fatto sotto i nomi di ABELE, e di ABIMELECCO, farò presentemente, e ricercherò la soluzione de' seguenti problemi, su de' quali non parla l'istoria di Mosè *ex professo*.

1 *Quan-*

1 *Quando nacque Abramo?*
3 *Fu mai contaminato dal falso culto degli Idoli?*
3 *Gli anni 430 del pellegrinaggio degli Ebrei quando ebbero principio?*
4 *Cosa volle Iddio significare col sacrifizio comandato ad Abramo prima ancora della nascita d'Isacco?*
5 *Fu commendabile il matrimonio di Abramo con Agar, e la permissione, che glie ne dette Sara? Fu segno d'incontinenza l'altro con Cethura?*
6 *Il sacrifizio, che cader dovea sulla persona d'Isacco, fu forse un' imitazione di qualche crudele anteriore superstiziosa pratica?*
7 *Mosè con S. Stefano come conciliar si possono sull' apparente antilogia, che riguarda il luogo del sepolcro comprato da Abramo?*
8 *Il rito, con cui giurando Eliezer, pose sul femore del suo Padrone la mano, cosa significava?*
9 *Finalmenee vi sono scritti di Abrámo?*

I. La controversia sull'anno natalizio di Abramo non è delle minori tra quelle tante, che nella Scrittura S. s'incontrano. S. Girolamo nelle *quistioni ebraiche sul genesi* la chiama *insolubile*, e Giuseppe Scaligero nell'*elenco della seconda orazione di Pareo* vuole, che si aspetti Elia per lo scioglimento di questo nodo. D'onde però nasce la difficoltà? Da varj testi della Scrittura. Nel *cap.* 11. *v.* 16. *del Genesi* si legge (*a*) *visse Tha-*

(*a*) *Vixitque Thare 70. annis, & genuit Abraham, Nachor, & Aran.*

Thare settant'anni, e generò Abramo, e Nachor, ed Haran: *nel v.* 32. si assegna l'anno, in cui morì Thare (*a*) *giunto era Thare a'duecento cinque anni, e morì in Haram*. Dunque se Thare generò Abramo quando era di 70. alla morte lasciò questo figlio di 135. anni: tanti appunto ne restano detratti i 70. da 205. Ora la Scrittura con un altro versetto intriga subito la felicità di questo calcolo. Appena morto Thare, Abramo per divino comando partì da Haran, ed inviossi verso la Cananea; dunque intraprese questo viaggio nell' età di 135. anni; ma nossignore. Mosè al *cap.* 12. *del Genesi v.* 4. ci fa sapere, che (*b*) *uscì* (di Haran) *Abramo, come Iddio gli avea comandato, ed andò con esso anche Loth. Di 75. anni era Abramo nel sortire da Haran*. Come dunque vá la faccenda? Se intestiamo nel computo questi ultimi 75. anni di Abramo, ne siegue o che Egli intraprendesse il viaggio della Canan a 60. anni prima della morte di suo padre, o che il padre non morisse di 205. anni, o che Abramo non fosse generato quando Thare ne avea 70. A qualunque partito un Critico si appigli, trova sempre un passo della Scrittura, che gli è contrario. Basta una difficoltà di questa sorta per accendere gli Eruditi alla ricerca della soluzione.

Qualcuno dunque appoggiato all'autorità di S. Gi-

(*a*) *Et facti sunt dies Thare* 205. *annorum, & mortuus est in Haran.*

(*b*) *Egressus est itaque Abram, sicut præceperat ei Dominus, & ivit cum eo Lot. Septuaginta quinque annorum erat Abram, cum egrederetur de Haran.*

S. Girolamo nel *cit. lib. delle tradizioni Ebraiche sul Genesi*, e di S. Agostino nel *lib.* 16. *della Città di Dio c.* 15. crede, che il tutto si possa ottimamente conciliare col concedere, che Abramo andò nella Cananea realmente di 135. anni, e che intanto Mosè dica, che ne avea allora 75. perchè Egli non numera gli anni di Abramo dalla nascita naturale, ma sibbene dalla spirituale; per la qual nascita spirituale quì si finge, ch' Egli nella Caldea fosse gettato nel fuoco, acciò adorasse gl'Idoli, ma che costante nella vera fede ne fu da Dio liberato.

Ma questa spiegazione del sacro Testo è più arbitraria, che ingegnosa. La Scrittura in primo luogo non ci dà verun indizio di questa rabbinesca novella, e secondariamente se s'incomincia a fingere una cronologia spirituale, tutto il sacro testo và a terminare nel capriccio. Buon per altro, che la Scrittura stessa da per se difende anche in questo caso la realità de'suoi computi. Quando Abramo andò nella Cananea era ben colmo di benedizioni divine, ma non avea figli. Si raccoglie evidentemente dal Genesi, ma lo dice *in terminis* nel *cap.* 7. *degli Atti Apostolici* S. Stefano: *cum non haberet filium*; ma Isacco fu generato quando Abramo non avea più che 99. anni (*Gen.* 17.) dunque non andò questi di 135. nel luogo delle celesti promesse. Similmente la gita di Abramo nella Cananea accadde subito dopo la morte di Thare; se dunque allora avea il Patriarca 135. anni, tanti ne avea ancora nella morte di suo padre; ma Isacco gli nacque, quando ne contava 100. dunque fa d'uopo dire, che nella morte di suo nonno Thare, avesse Isacco 35. anni. Leggete tutto quel tratto di Genesi, che riguarda Abramo, e vedrete nulla esservi di più falso.

Per

Per evitare quest'altro scoglio, la folla de' più dotti Espositori, come sarebbe l'Abulense, il Pererio, il Petavio, ed altri, che àn seguito S. Agostino nell'anzidetto 16. *lib. della Città di Dio* c. 15. concede, che Abramo nell'anno 75. della sua età portossi nella Cananea; ma nega, che ciò seguisse dopo la morte di suo padre; anzi vuole, che la precedesse d'una sessantina di anni, vale a dire quando era Thare di 145. anni. E' vero, che Mosè racconta la gita di Abramo dopo riferita la morte di Thare, ma ciò Egli fece, dicono gl'Interpreti anzidetti, per non interrompere l'istoria di Abramo, come l'avrebbe interrotta, se in mezzo a questa narrata avesse la morte di Thare. Riferisce dunque, essi dicono, tutto quel che appartiene a Thare, e dopo ritorna alla storia non più interrotta di Abramo. Se sussistesse questa osservazione, di cui ne' libri storici non sono rari gli esempj, la difficile antilogia scritturale sarebbe svanita, come chi la considera, da per se intende.

Ma nel tempo, che questa ipotesi scioglie un nodo, ne forma un altro nullameno insolubile. Il Protomartire S. Stefano nel *cit. c.* 7. *degli Atti Apostolici* dice con chiarezza, che in realtà dopo la morte di Thare andò Abramo nella Cananea. Ecco il testo (*a*) „ Il Dio della gloria „ ap-

(*a*) *Deus gloriæ apparuit Patri nostro Abrahæ, cum esset in Mesopotamia, priusquam moraretur in Charan, & dixit ad illum*: exi de terra tua, & de cognatione tua, veni in terram, quam monstravero tibi. *Tunc exiit de terra Chaldæorum, & habitavit in Charan. Et inde postquam mor-*

„ apparve al nostro Padre Abramo quando era
„ nella Mesopotamia, prima che abitasse in Cha-
„ ran, e gli disse: *parti dalla tua patria, da'*
„ *tuoi parenti, e vieni nella terra, che io ti mo-*
„ *strerò*. Uscì allora dal paese de' Caldei, ed abi-
„ tò in Charan. E quindi dopo morto il di lui
„ Padre, lo trasferì in questa terra, nella qua-
„ le Voi ora abitate. E non gli dette in essa
„ l'eredità, nè un passo di piede; ma la pro-
„ mise in possesso a Lui, ed al suo seme do-
„ po di lui, quando non aveva ancora un figlio„.
Un testo di questa sorta chiaro, convincentissimo non poteva sfuggire dalla vista d'uomini negli studj sacri versati, ed invecchiati, lo lessero, lo capirono; ma credettero di potersene sbrigare con un' altra ipotesi. Finsero due pellegrinaggi di Abramo, uno quand'era in età di 75. anni, ed avea ancora il padre vivente, l' altro in età di 135. anni dopo la morte di suo padre. Del primo, essi dicono, parlò Mosè: del secondo S. Stefano, vale a dire Abramo ubbidiente, com' era, a' divini comandamenti lasciò il Padre, e da Charan si portò nella Cananea, ma non come ad un domicilio stabile: vi stette per 60. anni come pellegrino, ritornando spesse volte in Charan a rivedere i suoi parenti. Morì finalmente Thare, ed Abramo per prestargli gli estremi uffizj di pietà, e per dar sesto agl'interessi domestici ritornò alla Casa paterna, e quindi di nuovo

---

mortuus est pater ejus, transtulit illum in terram istam, in qua vos nunc habitatis. Et non dedit illi hæreditatem in ea, nec passum pedis; sed repromisit dare illi eam in possessionem, & semini ejus post ipsum, cùm non haberet filium.

vo nella Cananea con animo di non ritornar più d'ond'era partito; che però d'allora in poi fu giustamente, e propriamente detto Abitatore della Palestina, e fu vero, che nella Terra di promissione *Iddio lo trasportò*, o piuttosto *lo collocò*, dandogli un perpetuo domicilio. Fin quì durano le tracce segnate da S. Agostino: alla cui sentenza più facilmente mi appiglierei, che a quella sbrigativa di Melchior Cano, o all'altra di Andrea Masi *in Josue cap. ult.* e di Niccola Abramo *in Pharo vet. Testam.* Il primo dice, che S. Stefano fu tradito dalla memoria: gli altri due spiegano la morte di Thare presso gli Atti Apostolici per una morte spirituale, fingendo, che ritornasse al detestato culto degl'Idoli. Non v'è testo di Scrittura, che formi alcuna difficoltà, quando sia lecito far uso della critica de' sogni.

Ma neppure i due pellegrinaggi di Abramo persuadono un cervello alquanto delicato. In primo luogo quando trattasi di fatto, diviene sinonimo di favola, se non è provato. In tutta intera la Scrittura non v'è ombra immaginabile di questo secondo pellegrinaggio; anzi combinando insieme le parole di Mose *Gen. c.* 12. *v.* 1. e quelle di S. Stefano *Act.* 7. si vede, che questo non à fatto che copiare il primo, vale a dire l'unico Istorico, da cui risappiamo questi fatti; onde se Mosè parla di un viaggio, quello stesso rammemora agli Ebrei il S. Protomartire. Quando dunque altre ragioni mancassero a credere immaginaria l'accennata ipotesi, questa sola per se stessa fortissima basterebbe. Venero l'autorità di tanti Uomini grandi, che l'ànno abbracciata; ma la sola autorità *estrinseca* non basta quando le ragioni, che formano *l'intrinseca*, non persuadono. Alla sola mancanza però

rò di fondamento non appoggiasi la disapprovazione di questa ipotesi. Varie convincentissime congetture, e qualche dimostrazione evidente la pongono nel numero de' romanzi. Ed in primo luogo come mai è credibile, che dopo il comando divino di abbandonare e Patria, e Parenti per istabilirsi nella Cananea, l'ubbidientissimo Abramo volesse sì spesso far ritorno in Haran? Un esempio certamente tutto contrario ci somministrò allor quando, per evitare la penosa carestia della Palestina, scelse piuttosto di andare in Egitto fra mille pericoli, che ritornare fra' suoi con favorevoli speranze. Sembra quasi, che la congettura divenga argomento, quando leggesi quel che scrisse della Patria de' Patriarchi l'Apostolo nella lettera agli Ebrei cap. 11. v. 15. (a) *E certamente se si fossero ricordati di quella* (Patria) *d'onde sortirono, avevano sicuramente tempo da ritornarvi, ma ora ne bramano una migliore, cioè la celeste*. 2. S. Stefano parlando del pellegrinaggio di Abramo, dice, che Iddio *trasferì*, *trasportò*, *collocò*, se così vogliasi, il Patriarca nella Cananea: or suppongasi, che già sessant'anni prima vi si fosse portato, e per sessant'anni vi avesse dimorato, potrebbe dirsi con proprietà, che allora Iddio ve lo trasferì per la sola ragione, che incidentemente era ritornato in Haran? 3. Si supponga, che Abramo di 135. anni ritornato fosse in Charan, allora Isacco avrebbe numerati 35. anni di sua età, vale a dire sarebbe stato maturissimo al ma-

(a) *Et si quidem ipsius meminissent, de qua exierunt, habebant utique tempus revertendi: nunc autem meliorem appetunt, idest cælestem.*

matrimonio: di più il Padre avrebbe osservate tutte le Femine della sua parentela; avrebbe per conseguenza ammirate le attrattive, e le virtù di Rebecca. Or dunque perchè fin d'allora non dimandarla in moglie pel suo Isacco? Ma aspettare piuttosto altri cinque anni, spedire con infinite spese un suo servo a ricercare qualche sua parente, quasi all'azzardo, senza neppure indicargliela? Non indica forse tutto ciò, che questo ritorno di Abramo in Charan è un ritrovato per uscire con onore dalla difficoltà? Le mie congetture ricevono nuova conferma dalla premura somma, che mostrò l'ubbidiente Patriarca, acciò Isacco non andasse in Charan: (a) *Rispose il Servo*, così dice la Scrittura Gen. 24. v. 5. 6. 8. *e se la donna non volesse venir meco in questa terra, dovrò forse ricondurre il tuo figlio al luogo, d'onde tu sei sortito? ... e disse Abramo: nò, bada bene di non condurre là mio figlio ... Se la Donna non vorrà seguirti, tu sarai sciolto dal giuramento: basta, che tu non conduca colà mio figlio*. Perchè mai sì gran premura, che Isacco non andasse in Charan, quando avea creduto Abramo di potersi senza scrupolo prender egli la libertà di ritornarvi più volte, a fronte del Divino *egredere de terra tua &c.* diretto specialmente a Lui? E se cinque anni innanzi vi era ritorna-

(a) *Respondit: si noluerit Mulier venire mecum in terram hanc, numquid reducere debeo filium tuum ad locum, de quo tu egressus es? ... Dixitque Abraham: cave ne quando reducas filium meum illuc ... sin autem mulier noluerit sequi te, non teneberis juramento: filium meum tantum ne reducas illuc.*

nato, e come mai il Servo Eliezer informava minutamente, come di cose affatto ignote, la famiglia di Nachor sull'opulenza di Abramo, sul parto miracoloso di Sara, sopra il giovane Isacco? Nulla di ciò narrato avea cinque anni prima Abramo? E similmente come mai dice Mosè nel *cap.* 22. immediatamente dopò di aver narrato il celebre sagrifizio d'Isacco, che (*a*) *fu riferito ad Abramo qualmente Melcha avea fatti de' figli a suo fratello Nachor, cioè Hus primogenito, e Buz di lui fratello, e Camuel padre de' Siri, ed Ared, ed Azau, Felda ancora, e Jedlaf, e Batuele, di cui nacque Rebecca?* Se cinque anni prima fu Abramo a visitare i suoi parenti, come non sapeva tutto ciò? Quì bisogna fare un' altra ipotesi, che allora nascessero i figli poco meno abbondantemente, e crescessero egualmente che i conigli, altrimenti come accadere tutto ciò in cinque anni? Ma usciam finalmente dalle congetture. Si sciolga, se è possibile, questo fortissimo argomento, che coincide a mio giudizio colla più evidente dimostrazione. Quando dopo la morte di Thare portossi Abramo nella Cananea, non avea figli: così dice S. Stefano. Se il viaggio additato da questo è quello stesso, che ci narrà Mosè, và tutto bene, poichè solo dopo 10. anni, che era nella Cananea, ebbe Ismaele (*Gen.* 16. *v.* 3.) ed Isacco quindici anni dopo; ma se il pellegrinaggio, di cui parla S. Stefano, è diverso da quello, che ci addita Mosè; se ricade

(*a*) *Nuntiatum est Abrahæ, quod Melcha quoque genuisset filios Nachor fratri suo. Hus primogenitum, & Buz fratrem ejus, & Camuel patrem Syrorum, & Cased, & Azau, Pheldas quoque, & Jedlaph, ac Bathuel, de quo nata est Rebecca.*

de nell'anno 135. di Abramo, tutto è confusione. Egli era senza figli, e ne avea due, uno di 49. e l'altro di 35. anni. Di più, si rilegga il passo di S. Stefano, e si stabilisca per massima certa, che nella morte di Thare Abramo non avea figli; ma gli nacque Isacco, quando avea 100. anni; dunque nella morte del Padre Abramo ne avea meno di 100. dunque non 135. Inoltre fu generato Ismaele 10. anni dopo che Abramo avea incominciato ad abitare la Cananea (*Gen.* 16. *v.* 3.); o questo *abitare* si riferisce al primo, o al secondo pellegrinaggio: se al primo, siamo da capo: alla morte di Thare contava Ismaele presso che 50. anni, ed Isacco toccava gia il 36. come dunque dice S. Stefano, che non avea figli? Se si riferisce al secondo; dunque nacque Ismaele quando Abramo avea 145. anni, ed Isacco quando era giunto a' 159. ma Isacco prese moglie nell'età di 40. anni (*Gen.* 25. 20.); dunque la prese quando Abramo ne avea 199. ma morì Abramo di 175. dunque la prese dopo la morte di suo padre; dunque il c. 24. e 25. del Genesi è tutto falso. Questo è un calcolo di arimmetica, che ad uso della regola aurea si può voltare in mille aspetti diversi, secondo che si prende per noto o l'uno, o l'altro termine.

Or fra tanti scogli, che si presentano da ogni parte, si riserberà veramente ad Elia lo scioglimento di questo nodo gordiano? Riflettasi, che se Abramo non fu generato da Thare in età di 70. anni, ma bensì molto posteriormente, ogni difficoltà svanisce. Come però far parlare diversamente la Scritrura, che dice, *visse Thare 70. anni, e generò Abramo, e Nachor, ed Aran?* Niuno pero crederà, che nell'età di 70. anni Thare generasse insieme tutti e tre questi

figli;

figli; incominciamo dunque ad intendere, che l'anno settuagesimo non fu quello della generazione di tutti e tre questi Fratelli, ma sibbene quello, in cui incominciò Thare ad esser padre. Ora se questi tre figli si dicano generati nello spazio di 60. anni, e l'ultimo dicasi Abramo, senza punto contradire alla Scrittura, tutte le corde sono in armonia, mentre essendo nato Abramo nell'anno 130. di suo Padre, ed essendo questi morto nel 205. Abramo avea appunto 75. anni quando portossi nella Cananea; era senza figli; dopo 10. anni generò Ismaele; dopo altri 14. Isacco, ed in conseguenza nel 99. di sua età; giunto al 140. dette moglie ad Isacco quando era già tre anni, che perduta avea Sara; e visse altri 35. anni, che sono appunto sufficientissimi e per prendere la nuova moglie Cethura, e per averne sei figli. Quì tutto è chiaro, nulla v'è più di contradittorio, le stiracchiature medesime svaniscono.

L'unica difficoltà, che contro questa naturalissima spiegazione del sacro Testo può opporsi, si è, che Abramo si pone per primo figlio di Thare: *e generò Abramo, Nachor, ed Aran*. Ma da questo Testo si rileva solo, che il suo nome è stato posto prima, non ch'Egli fosse il primogenito. Non sarebbe l'unico esempio, anche a' tempi nostri, che il più degno si distinguesse appunto per l'ultimo posto. Che se qualcuno volesse ostinatamente rigettare questa risposta, e per una verissima leggerezza volesse esporre la parola divina al gran pericolo d'esser presa in contradizione, e divenir ludibrio de' nostri nemici; conceda almeno, che molte volte nella Scrittura si à maggiore riguardo alla dignità, che all'ordine della nascita; onde essendo Abramo il primo de' suoi fratelli per la pre-

destinazione da Dio fattane, non è maraviglia, che sebbene ultimo genito, sia stato da Mosè registrato per primo nella serie de'nomi. Alla mente acutissima di S. Agostino nella *quist.* 25. *in Gen.* dobbiamo tutte queste bellissime riflessioni.
„ Può, *Egli dice* (*a*), anche in questa guisa scio-
„ gliersi il nodo, giacchè la Scrittura, che dis-
„ se: *essendo Thare di 70 anni, generò Abra-*
„ *mo, e Nachor, ed Aran*: non volle certamen-
„ te, che s'intendesse, essere stati generati tut-
„ ti e tre nell'anno settantesimo dell'età sua; ma
„ la Scrittura indicò quell'anno, in cui la ge-
„ nerazione ebbe principio. Potè peraltro acca-
„ dere, che Abramo fosse generato ultimo, ma
„ che per il merito dell'eccellenza, cui si à sem-
„ pre gran riguardo dalla Scrittura, sia stato
„ nominato prima, come il Profeta nominò pri-
„ ma il minore (*ò amato Giacobbe, ed ò odia-*
„ *to*

(*a*) *Potest & solvi, quoniam Scriptura, quæ dixit, cum esset Thare annorum 70. genuit Abraham, & Nachor, & Aran, non utique hoc intelligi voluit, quia eodem anno septuagesimo ætatis omnes tres genuit, sed ex quo anno generare cœpit, eum annum commemoravit Scriptura. Fieri enim potest, ut posterior sit generatus Abraham, sed merito excellentiæ, quæ in Scripturis valde commendatur, prior fuerit nominatus, sicut Propheta priorem nominavit minorem, & in Paralipomenon cum sit quartus nascendi ordine Judas, prior est commemoratus, a quo Judaicæ Genti nomen est, propter Tribum Regiam. Commodius autem plures exitus inveniuntur, quibus quæstiones difficiles solvantur. Considerandà est sane narratio Stephani de hac re, cui magis harum expositionum non repugnet.*

„ *to Esau*) e ne' Paralipomeni, sebbene Giuda
„ sia il quartogenito, pure è nominato in pri-
„ mo luogo, come quello, da cui cui deriva il
„ nome alla nazione Giudaica, a motivo della
„ Tribù Regale. (*E come anche Sem si. antepo-*
„ *ne a Japhet, e Mosè ad Aronne*). Anche più
„ commodamente si ritrovano delle vie, per le
„ quali sciogliere le quistioni difficili. Quì pe-
„ rò bisogna aver sempre in mira, a quale dell'
„ espressioni non ripugni la narrativa di S. Ste-
„ fano „. Riflessione degna di Agostino!

Del resto però io sono di sentimento, che la Scrittura abbia incominciato l'ordine naturale di questi tre Fratelli dal terzogenito, sia passata al secondo, ed abbia chiuso col primo, giacchè Aran dovett'essere assolutamente il più provetto. Eccone una prova fortissima. Sara era figlia di Aran, nipote, e moglie di Abramo: non avea che dieci anni meno di Abramo; dice infatti Abramo istesso all'Angiolo, che lo prediceva Padre d'Isacco: *e come mai ad un uomo centenario nascerà un figlio, e Sara nonagenaria partorirà?* Dunque quando nacque Sara, Abramo non avea più che dieci anni. Si supponga dunque Abramo non primogenito, ma gemello di Aran: Aran generò Sara nell'età di 9. anni. Così la pensano gli Ebrei nel *Sanhedrim cap.* 8. e *Seder Olam Rabba cap.* 2. ma appunto *credat Judæus Apella*. Se Aran si fa molto più giovane di Abramo, l'argomento cresce; e se si fa giovane piucchè di 10. anni, ci riduciamo a far che generi prima di nascere. Per una simile ragione anche Nachor era più giovane di Aran, mentre sposò la sua figlia Melca; ma ciò non fa al caso nostro che per incidenza.

Nacque dunque Abramo nell'anno 130. di suo padre Thare. Quest'è quella quistione, da

 cui

cui si sbriga Bayle *v. Abraham* con queste parole: *l'opinione, che lo fa nascere l'anno* 130. *di Thare, mi pare più verisimile, che quella, la quale lo fa nascere l'anno* 70. *dello stesso Thare*. Secondo la cronologia è facile determinare a qual' anno del mondo corrisponda il 130. di Thare, e perciò il primo di Abramo. Dalla creazione del mondo alla seconda età, che è quella del diluvio, 1656. anni: dalla seconda alla terza, ossia al passaggio di Abramo nella Cananea in circa 427.: in tutto 2083. tolti i 75. che ne avea Abramo, quando passò nella Cananea, restano 2008. per l'anno suo natalizio dalla creazione del mondo, e 352. dal diluvio.

II. Abramo adorò giammai le false Divinità? Per intendere a fondo l'origine di questa quistione, e comprenderne la soluzione, fa d'uopo rimontare un pò più alto. Mi sembra indubitato, che Thare Padre di Abramo, e Nachor Fratello di questo fossero assolutamente macchiati d'idolatria nella Mesopotamia. Natale Alessandro nella 2. *età del mondo c.* 2. *n.* 11. dice, che non solo è ciò incerto, ma che a molti grand' uomini è paruto onninamente falso. Riporta in fatti la testimonianza di Achiorre nel *lib. di Giuditta c.* 5. e l'autorità di S. Agostino nel *lib.* 16. *della Città di Dio* c. 2. Achiorre così si esprime: (*a*) „ questo popolo è di origine Caldea.
„ Egli abitò dapprima nella Mesopotamia, giacchè non vollero seguire gli Dei de' loro Antenati, i quali erano nella Caldea: adorarono
„ il

(*a*) *Populus iste ex progenie Caldæorum est. Hic primum in Mesopotamia habitavit, quoniam noluerunt sequi Deos Patrum suorum, qui erant in Chaldæa, unum Deum coeli coluerunt.*

„ il solo Iddio del Cielo „ *S. Agostino poi così la* „ *discorre* (*a*) „ dunque la sola famiglia di Tha„ re, da cui nacque Abramo, era superstite, „ nella quale il culto di un solo vero Dio, e „ per quanto si può credere, anche la lingua „ Ebrea era in essa sola restata, sebbene anch' „ essa, come già nell'Egitto il popolo più ma„ nifestamente di Dio, così nella Mesopotamia „ servì agli Dei altrui, secondo che ci narra „ Jesu figlio di Nave „. Su questi due testi adunque fonda Natale Alessandro la sua asserzione; ma se la testimonianza di Achiorre gli fosse sembrata chiara, credo che avrebbe detto, raccogliersi ciò dalla Scrittura, non essere opinione di uomini grandi. A me certamente sembra, che dalla narrativa di Achiorre si raccolga solo, che Abramo, e la sua famiglia sortissero dalla Caldea per non contaminarsi colla falsa Religione di que' tempi; e siccome insieme con Abramo sortì anche Thare, quindi si potrà dedurre, che se Thare fu una volta idolatra, si convertì dipoi, e seguì la vocazione del figlio: in somma i varj testi della Scrittura si debbono insieme conciliare, non citare quello, che fa al nostro caso, e dimenticarsi dell'altro, che ci è contrario. Tralascio però di osservare, che quando anche Achiorre avesse detto chiaramente, che Thare fu libero dalla superstizione allora co-

(*a*) *Una igitur domus Thare, de qua natus est Abraham, in qua unius veri Dei cultus, & quantum credibile est, in qua jam sola etiam hebræa lingua remanserat; quamvis & ipsa, sicut jam manifestior Dei populus in Ægypto, ita in Mesopotamia serviisse Diis alienis, Jesu Nave narrante, referatur.*

mune, se si riferisse il contrario in qualch'altro luogo delle sacre Carte, la testimonianza di Achiorre sarebbe di niuna autorità. Che Achiorre abbia detto quel che ò scritto, è di fede; che non siasi ingannato, non è domma di rivelazione. S. Agostino poi come venga citato dal dottissimo Natale Alessandro, non l'intendo, subito che sul passo di Giosue appoggiato dice tutto il contrario; come pure abbia dissimulato questo chiarissimo testo della Scrittura dopo averlo letto allor'allora in S. Agostino, non saprei indovinarlo. Sò per altro, e con sicurezza, che il Padre, ed il Fratello di Abramo furono idolatri: non sò per quanto tempo lo fossero, ma sò, che sicuramente lo furono: il testo è troppo chiaro: (a) „ Ecco quel che dice il Signore Id-
„ dio d'Israele: di là dal fiume abitarono i vo-
„ stri Padri sul principio, Thare padre di Abra-
„ mo, e Nachor, e servirono agli Dei altrui.
„ Presi dunque il Padre vostro Abramo da'con-
„ fini della Mesopotamia, e lo condussi nella
„ Terra di Canaan „.

Io dunque non credo già alle favole de'Rabbini (sebbene abbiano avuta la sorte di tirare a se il gran Dottore S. Girolamo nel *libro delle tradizioni Ebraiche*) i quali fingono, che Thare non solo fosse Idolatra, ma impegnato ancora talmente per la falsa Religione de' suoi Maggiori, che giunse ad accusare innanzi a Nembrod So-

---

(a) *Hæc dicit Dominus Deus Israel: trans fluvium habitaverunt Patres vestri ab initio, Thare pater Abraham, & Nachor, servieruntque Diis alienis. Tuli ergo Patrem vestrum Abraham de Mesopotamiæ finibus, & adduxi eum in terram Chanaan*. Josue c. 24.

Sovrano allora della Caldea il suo figlio Abramo qual disertore dall'Idolatria; da che ne venne, che gittato Abramo per comando sovrano tra le fiamme, ne uscì miracolosamente illeso, come ci dice Mosè, quando ci assicura al *cap.* 11. *del Genesi v.* 31. che Abramo *uscì de Ur Chaldæorum*; mentre che *Ur* significhi fuoco, basta confrontare insieme la Scrittura: al 2. *lib. di Esdra c.* 9. *v.* 7. leggesi: (*a*) *Tu stesso, o Signore Iddio, che trasti fuori Abramo dal fuoco de' Caldei*. Io, dissi, non approvo già queste favolose tradizioni, che leggonsi nel *Bereschit Rabba*, nel *lib.* 3. *c.* 29. *doctr. perplexæ di* R. Maimonide, ed in altri, ma specialmente nel Bayle, il quale nauseando la parte vera dell'istoria di Abramo, non la finisce più, quando ci narra queste ridicole fanfallucche. Sò in primo luogo, che se Nembrod fu Belo padre di Nino, come comunemente dagli Eruditi si crede, Abramo nacque almeno 43. anni dopo la morte di Nembrod, mentre egli nacque nell'anno 43. del Regno di Nino successore di suo Padre Belo, siccome dopo la Cronaca di Eusebio credesi generalmente dagli Scrittori Ecclesiastici; dunque sò, che questa favola urta in un vergognoso anacronismo. Sò dippiù, che *l'Ur de' Caldei* sì spesso nominato nel Genesi non significa *fuoco*, propriamente parlando, ma bensì *paese de' Caldei*, detto metaforicamente *fuoco*, o perchè ivi si adorava quest'elemento, o perchè Abramo vi soffrì qualche persecuzione a motivo della sua santità, o perchè l'interpretazione di fuoco posta nel margine da qualche studioso, fu poi ignorantemente inserita nel

(*a*) *Tu ipse Domine Deus, qui elegisti Abraham, & eduxisti eum de igne Chaldæorum*.

testo dagli Ammanuensi, come tante altre volte esser accaduto ci fan fede il Lirano, il Tostato, Cajetano, Melchior Cano, e Pererio nel *lib.* 15. *sul Genesi*; onde vediamo ancora, che il Traduttore latino una sola volta tradusse fuoco, lasciando sempre o *Ur*, o interpretandolo per *Paese*. In fatti se si dovesse ostinatamente prendere l'*Ur* per vero *fuoco*, troppo moderata sarebbe stata la favola nata da questo testo. Mosè ci dice in primo luogo, che Thare stesso *eduxit Abraham de Ur Chaldæorum*, lo che non si combina coll'avere stimolato Nembrod a gittarvelo; e secondariamente ci fa sapere, che non il solo Abramo, ma Loth ancora, e Sara furono cavati *de Ur Chaldæorum* (Gen. 11.) sicchè bisognerebbe dire, che anche questi fossero stati soggetti alla stessa sorte. Che se S. Girolamo per distrigarsi dalla gran quistione sulla natività di Abramo, sembrò propenso a quella tradizione giudaica, soggiunse poi, che se qualcuno non l'approvava, ne cercasse pure un'altra, e riprovasse allora l'istoria già narrata da'Rabbini; e così dovea parlare dopo che nel libro stesso l'avea chiamata *favola*.

Ripeto dunque di non credere queste rabbiniche novelle, ma non perciò sò approvare, che Thare non sia mai caduto nell'idolatria; o che Abramo sia stato infetto dello stesso vizio. Altro è dire, che privo sia di fondamento il fuoco, in cui fu gettato per asserire la vera unità di Dio; altro è dire, che fu anche egli idolatra: se quello è senza fondamento, questo gratuitamente si asserisce contro le più evidenti congetture. Bayle con franchezza ci assicura, esser opinione assai comune, e probabile, che Abramo fino all'età di 14. o anche di 50. anni sia stato idolatra, ed il Poli nella raccolta de' Critici

tici sacri c. 24. *di Giosue v. 1.* dice *di non saper soffrire quelli, che non sò con quali arguzie cercano di purgare la memoria del Patriarca da questa scelleragine, quasi che non si faccia maggior elogio alla divina Misericordia con dire che fu Abramo liberato piuttosto, che preservato dal culto degl' Idoli*. La grazia divina, la sua infinita misericordia, il sò anch'io, egualmente risplende nell' uno, e nell'altro trionfo, ma che perciò? Dovremo dunque senza ragione alcuna dire tutt'i Santi caduti una volta nell'infedeltà di Pietro, per ammirare il trionfo della grazia nella conversione? Si provi, che Abramo abbia imitato Thare, e noi riconosceremo il prodigio della sua conversione. Ma come si prova? Col dire Bayle, che questa è la solita disgrazia di chi nasce da' Genitori infedeli? Sia; cosa à che fare *il solito* con un Soggetto, che Iddio conduce per la via d'una provvidenza straordinaria? Che lo vuole Padre di tutt'i Credenti? Che lo forma Stipite di quella benedetta generazione, da cui deve nascere il Liberatore del genere umano? Frattanto io osservo, che Giosuè ci fa sapere l'idolatria di Thare, e Nachor, senza dirci nulla di quella di Abramo, anzi mostrandoci chiaramente un impegno straordinario di Dio di ritrarre Abramo dalla Caldea, affine di preservarlo dall' idolatria. Del resto poi quando trattasi di scienze, la maniera di trattarle è il raziocinio, ma quando trattasi d'istoria, i fatti non si provano che con attestati maneggiati da una buona critica: si à diritto di dire *nego* in cose di fatto, subito che chi asserisce fondasi sull'unica sua autorità. Finiamola: non costa, che Abramo sia stato mai idolatra; anzi la buona critica ci deve far credere probabilissima l'opinione contraria.

III. Ab-

III. Abbiamo replicate volte nominate finora le promesse fatte da Dio ad Abramo della Terra di Canaan: sappiamo, che Abramo, ed i suoi Posteri sino a Giacobbe vi abitarono stabilmente: sappiamo, che il popolo discendente dal Patriarca andò prima quasi a regnare nell'Egitto: che poscia il suo Vice-regno fu mutato in dolorosa servitù: che fra i trionfi, ed i prodigj fu finalmente ricondotto alla tanto desiderata Palestina: che sconfitti gli antichi possessori, a norma del divino comando, incominciò una volta a regnare in quel Paese ov'era stato prima come *in paese non suo* quasi profugo, e pellegrino. Sapendo tutto ciò, leggo in varj luoghi la Scrittura Santa, ne' quali e delle Divine promesse, e della schiavitù Ebrea in Egitto, e de' trionfi giudaici nella Cananea fa parola; e combinando insieme i testi, sembra, che senza la scorta degl' Interpreti non si possano ridurre a concordia. Ecco l'origine della difficoltà. Iddio nel *cap.* 15. *del Gen.* dice ad Abramo (*a*): „ sappi prima che succeda, che i tuoi Posteri saranno pellegrini in un paese non proprio, e saranno ridotti alla condizione di Servi, e saranno oppressi per 400. anni. Ma io stesso „ giu-

(*a*) *Scito prænoscens, quod peregrinum futurum sit semen tuum in terra non sua, & subjicient eos servituti, & affligent quadrigentis annis. Verumtamen gentem, cui servituri sunt, ego judicabo: & post hæc egredientur cum magna substantia. Tu autem ibis ad Patres tuos in pace, sepultus in senectute bona. Generatione autem quarta revertentur huc; nedum enim completæ sunt iniquitates Amorrhæorum.*

,, giudicherò quel popolo, cui serviranno; e do-
,, po ciò ne usciranno con ricchezze grandi.
,, Tu poi morirai in pace, venendo sepolto do-
,, po una buona vecchiezza. Nella quarta gene-
,, razione però ritorneranno quà; imperciocchè
,, finora non sono compiute le iniquità degli
,, Amorrei ,,. Secondo questo testo pare, che
solo dopo 400. anni di servitù nell'Egitto i di-
scendenti di Abramo posseder dovessero la Pa-
lestina. E Mosè raccontando nel *cap.* 13. *dell' Esodo* quel ch'era già accaduto, dice al *v.* 40.
(*a*) *La dimora poi de' figli d'Israelle, nella quale abitarono l'Egitto, fu di* 430. *anni*. A questo computo, cui sono aggiunti 30. anni sopra
quello del Genesi, à volte le mire S. Paolo nel
cap. 3. *della lettera a' Galati*, quando disse (*b*):
,, Ad Abramo fatte furono le promesse, ed al
,, suo seme. Non dice, ed a' suoi semi, quasi
,, che fossero molti, ma quasi fossero raccol-
,, ti in uno, ed al tuo seme, il quale è Cristo.
,, Io dico, che la legge, la quale è stata data do-
,, po 430. anni, non irrita questo testamen-
,, to confermato da Dio, rendendo vane le pro-
,, messe ,,. Ma frattanto quì parlasi della legge
data dopo la promessa fatta ad Abramo, la legge
fu

(*a*) *Habitatio autem Filiorum Israel, quæ manserunt in Ægypto, fuit quadrigentorum triginta annorum.*

(*b*) *Abrahæ dictæ sunt promissiones, & semini ejus. Non dicit, & seminibus quasi in multis: sed quasi in uno, & semini ejus, qui est Christus. Hoc autem dico, Testamentum confirmatum a Deo, quæ post quadrigentos, & triginta annos facta est Lex, non irritum facit ad evacuandam promissionem.*

fu data dopo la vittoriosa sortita degli Ebrei dall' Egitto; ora tra la promessa fatta ad Abramo, e la promulgazione della legge, dice S. Paolo, che vi passarono 430. anni, come dunque asserisce Mosè, che la schiavitù nell'Egitto durò 430. anni, ovvero che dovea durare 400.? Quando ancora o Mosè, o S. Paolo avessero potuto ingannarsi, gioverebbe sapere chi avesse preso quest' abbaglio; esaminiamolo dunque, giacchè da quest' esame dipenderà lo scioglimento della proposta quistione, vale a dire da qual tempo incominciò il pellegrinaggio degli Ebrei *in terra non sua* per lo spazio di 430. anni. Posto in chiaro questo tratto oscuro d'istoria, siccome sò, che parli per bocca di Mosè, servasi della lingua di Paolo, è sempre Iddio, che parla, procurerò di conciliare insieme i testi, che sembrano tra loro discordi.

A ben osservare la S. Scrittura, gli anni 430. accennati incominciarono assolutamente dalla vocazione di Abramo, e durarono fino alla prodigiosa sortita degli Ebrei dall'Egitto; onde questo lungo spazio di tempo non abbraccia semplicemente la servitù Ebraica nell'Egitto, ma inoltre tutto il tempo, in cui le famiglie di Abramo, d'Isacco, e di Giacobe dimorarono nella Cananea, e perciò questa prima Ebraica schiavitù non durò 430. anni, ma tutto quel di meno che ora ora determineremo.

Quando le quistioni di fatto si potessero sciogliere a forza di autorità, la presente sarebbe subito a mio favore piucchè decisa da Eustazio Antiocheno, o da chiunque altro sia l'autore del *comentario in Exameron*, dalla *Cronaca di* Eusebio *all'anno 76. di Abramo*, da S. Girolamo nel *cap. 3. della Lettera a' Galati*, da S. Agostino nella *quist. 47. sull'Essodo*, e *nel lib. 16. della Città di Dio c. 24.* e da tutti i migliori Inter-

pre-

preti della Scrittura: ma quando trattasi d'Istoria l'autorità non reca lume, vi voglion fatti. Esaminiamo dunque i fatti. Mosè sicuramente non à scritto minutamente tutt'i giorni, e gli anni, che gli Ebrei ànno dimorato nell'Egitto; ma à detto tanto da poterne raccogliere, che la loro dimora non potè avere oltrepassati gli anni 215. In fatti quando Mosè uscì col suo popolo dall' Egitto contava 80. anni di età, ed era figlio di Amram, il quale era figlio di Caath. Or questo Caath era andato a tempo di Giacobe insieme col suo Padre Levi in Egitto (*Gen.* 46. *v.* 2.) Sicchè raccogliamo il computo, e per essere liberali cogli Avversarj, fingiamo, che ciascuno degli Antenati di Mosè generasse in Egitto solo l'ultimo anno della sua vita; non sortiranno mai i pretesi 430. anni di schiavitù. Osservate. Caath visse 133. anni (*Exod.* 6.*v.*18) il suo figlio Amramo ne visse 137. (*v.* 20.) Mosè figlio di questo al sortire dall'Egitto non avea che 80. anni; dunque se si uniscono insieme questi tre periodi, la somma sarà al più di 350. anni, non mai di 430. Ma quì è d'avvertire, che Caath andò nell'Egitto già adulto; che Amram naturalmente sarà vissuto qualche tempo innanzi, che morisse il Padre, il che dir deesi ancor di Mosè; sicchè togliendo da quella somma di 350. questi altri forse considerabili periodi, si ridurrà molto minore il tempo di questa prima servitù Ebraica; dunque gli anni 430. de' quali parla S. Paolo nella *lettera a' Galati*, ànno il loro principio nella vocazione di Abramo, e terminano all'uscire degli Ebrei dall'Egitto. In tal guisa tutto rendesi chiaro, e si sà quanto durò la schiavitù Egiziana. Eccone la dimostrazione.

Quando Iddio comandò ad Abramo di portarsi nella Cananea questi o avea 75. anni preci-

cisamente, o poco meno; è certo che di 75. anni vi si portò (*Gen.* 13. *v.* 14.) di 100. ebbe Isacco; dunque dalla vocazione del Padre alla nascita di questo figlio scorsero 25. anni (*Gen.* 16. *v.* 15.) Isacco ebbe Giacobe in età di 60. anni (*Gen.* 15. *v.* 26.) e finalmente Giacobe andò a partecipare della sorte di suo figlio Giuseppe, quando era di 130. anni. Riunite queste tre partitite, ed avrete 215. anni, senza doverne battere un giorno.

Ma frattanto in primo luogo, come i 400. anni predetti da Dio ad Abramo combinano co' 430. che rammemora S. Paolo nel luogo citato, anzi come gli uni, e gli altri conciliar si possono con quelli, che lo stesso S. Paolo negli Atti Apostolici fa ascendere a 450.? (*a*) „ Uomini Israeliti (*cap.* 3.) e Voi, che temete Iddio, il Dio del popolo d'Israello elesse i nostri „ Padri, ed esaltò il popolo quando abitavano „ nell'Egitto, e col suo potente braccio li cavò „ di là, e per quarant'anni tollerò i loro costumi „ nel deserto. E distruggendo sette popolazioni „ nel paese di Chanaan, distribuì ad essi in sorte la terra di questi quasi dopo 450. anni; dopo le quali cose dette loro i Giudici fino a „ Samuele Profeta „. E' fa-

(*a*) *Viri Israelitæ, & qui timetis Deum, Deus plebis Israel elegit Patres nostros, & plebem exaltavit, cum essent incolæ in Terra Ægypti, & in brachio excelso eduxit eos ex ea, & per quadraginta annorum tempus mores eorum sustinuit in deserto. Et destruens Gentes septem in Terra Chanaan, sorte distribuit eis Terram eorum quasi post quadrigentos, & quinquaginta annos; & post hæc dedit Judices usque ad Samuel Prophetam.*

E'facilissima la spiegazione di ciò quando riflettasi, che alla nascita d'Isacco era già incominciato il pellegrinaggio di Abramo fino da 30., o almeno da 25. anni, come di sopra abbiamo detto; onde S. Paolo, che fà parola di tutto il pellegrinaggio del popolo Ebreo *in terra non sua*, numera ottimamente, parlando a'Galati 430. anni, o perchè tanti precisamente ne scorsero, o ponendo, secondo il solito della S. Scrittura, il numero rotondo 30. in vece del 25. Iddio poi che parla ad Abramo nell'atto stesso, che gli predice la nascita del figlio Isacco, non fà parola degli anni già scorsi, ma sibbene de'futuri, che appunto doveano essere 400. S. Paolo similmente parlando negli Atti Apostolici agli Ebrei, non considera il pellegrinaggio loro fino all'uscire dall' Egitto, ma come osservasi nel testo citato, và più oltre, e si estende fino alla divisione, ed al possesso della Cananea; incominciando però il computo dalla nascita d'Isacco, in cui fu confermata l'elezione de'Padri, della quale discorre; ed appunto quasi 450. anni si debbono secondo queste relazioni numerare; imperciocchè dalla nascita d'Isacco al termine della schiavitù passarono 400. anni: il viaggio pel deserto durò 40. anni, e doqo 7. seguì la distribuzione della Cananea: dunque da Isacco a quest'ultimo termine scorsero 450. anni in circa, indicando sempre il numero rotondo, cui per maggiore accuratezza è stato aggiunto il *quasi*. Fin quì dunque tutto è chiaro, tutto mirabilmente concorda.

La difficoltà veramente grave nasce dal riferito testo dell'Essodo, *habitatio autem filiorum Israel, qua manserunt in Ægypto, fuit quadrigentorum triginta annorum*. Può egli esser più preciso, e più chiaro?

Quì però bisogna sempre aver in mira quel-

la

la ragionevole, ed universale regola *ermeneutica*, che c'insegna a spiegare i passi difficili di un Autore colla scorta di quelli più chiari, lo che à principalmente luogo nella spiegazione di libri antichissimi, come sono quelli di Mosè, per l'intelligenza chiara de' quali tante notizie istoriche abbiam perdute; e sappiamo per altra parte con sicurezza, che sono stati dettati da Dio. L'opinione dunque, che più d'ogni altra in questa difficoltà persuade, è quella che nasce dalla versione de' LXX. secondo i Codici più antichi, eccettuato il nostro Romano, in cui forse per mancanza dell'Amanuense l'aggiunta sul testo originale Ebreo non leggesi. I LXX. dunque così ànno tradotto l'Ebreo: *il pellegrinaggio de' Figli d'Israele, secondo cui furono pellegrini nell'Egitto, e nella Cananea essi ed i loro Padri, fu di* 430. *anni*. Istessissima è la versione del Codice Samaritano; e fa d'uopo credere, che a' tempi di S. Agostino fosse talmente comune questa lezione, ch'Egli nella quist. 47. sull'Essodo dice con la maggiore asseveranza (*a*) *anche la stessa Scrittura dell'Essodo abbastanza espresse ciò; imperciocchè non disse*: la dimora de' figli d'Iraele, *secondo cui abitarono* nell'Egitto, *fu di anni* 430. *ma disse chiaramente*: secondo cui abitarono nell'Egitto, e nella Cananea essi ed i loro Padri. *Onde è evidente*-

(*a*) *Ipsa Scriptura Exodi satis hoc significavit*. *Non enim dixit*, incolatus Filiorum Israel, *quem incoluerunt in Terra Ægypti, anni quadrigenti triginta, sed aperte dixit*, quem incoluerunt in Terra Ægypti, et in Terra Chanaan ipsi, et Patres eorum: *Ac per hoc manifestum est, computandum esse tempus etiam Patriarcharum Abrahæ, Isaac, & Jacob ec.*

dente, che si deve computare anche il tempo de' Patriarchi Abramo, Isacco, e Giacobbe, ec.

Questa, non si può negare, è una spiegazione sì chiara del Testo Ebraico, che concilia tutto mirabilmente; ma non si può negare neppure, che i LXX. ànno piuttosto parafrasato, che tradotto *ad verbum* il Testo originale; vedendo, che il pronome Ebreo è di significato equivoco per mancanza de'casi nel loro linguaggio, ànno tradotto *qui* in vece di *qua*, e per rendere più chiara la traduzione, vi ànno aggiunto quel di più, che presso loro si legge, ma frattanto l'originale non cel mostra. Io dunque direi piuttosto con altri Uomini dottissimi, che Mosè osservando più cose, 1. cioè che il principio di questo pellegrinaggio ebbe quasi subito luogo nell' Egitto (*Gen.* 12. *v.* 10.). 2. Che nello stesso Regno terminò. 3. Che il tempo passato nella Cananea riguardò pochissimi Uomini, fu interrotto più volte, e poco fu celebre. 4. Quando al contrario la dimora in Egitto fu presso ogni Nazione celebratissima, e per quel che accadde a Sara, e per la sorte di Giuseppe, e per le fortune de'suoi Fratelli, e per la prodigiosa moltiplicazione degli Ebrei, e per la barbara schiavitù cui passarono, e pe' suoi miracoli, e per la libertà acquistata dal suo popolo, e finalmente pel trionfo esterminatore riportato da Dio sull'ingrato, crudelissimo Egitto; considerando, dissi, tutto ciò Mosè intitolò l' intero pellegrinaggio Ebraico, *pellegrinaggio dell'Egitto*; tanto più che nell'Egitto ebbe fine, come appunto Giuditta nel *c.* 16. *del libro così intitolato* dicesi, che abitò in casa di suo marito 105. anni, non per altra ragione se non perchè la vita sua di 105. anni in quella Casa terminò. Leggete il Poli nell' esposizione di tutti i passi Sctitturali citati, e

Natale Alessandro, che dagli stessi Critici non si allontana nella *differt.* 1. *sulla* 3. *età del mondo*.

IV. Non si può senza un' interna consolazione, che riempie di giubilo, e di ammirazione, non si può leggere il cap. 15. del Genesi. Non v'à periodo, non v'à parola, che non ispiri misericordia, liberalità, ed un infinito antivedimento di quel Dio, che nel Patriarca degli Ebrei scelse lo Stipite di tutt'i Credenti. Mi sembrerebbe un fallo il non tradurlo *ad verbum*: non so fare il suo transunto allo scioglimento di questa quistione necessario senza defraudare il S. Testo di quella maestà, che è solo propria di Dio. Prostrati colla faccia al suolo leggiamo questo pezzo svelato di Divinità.

„ Accaduto dunque ciò (*si è parlato della vittoria riportata a favore di Loth*) „ Iddio parlò „ ad Abramo in visione, e gli disse: non teme- „ re, Abramo, Io sono il protettore, e la tua „ copiosissima mercede. E disse Abramo: mio „ Dio; mio Signore, e qual cosa mi darai, se „ io sono senza figli, ed il figlio del ministro „ di mia casa è questo Damasco Eliezer? Dip- „ più, soggiunse, a me non ài dati posteri, on- „ de il mio servo sarà il mio erede. Ma Iddio „ subito gli rispose. Nò, non sarà questo il tuo „ erede, ma sibbene quello che sortirà dal tuo „ utero, quello sarà tuo erede. E lo condusse „ fuori, e gli disse. Mira il Cielo, e se puoi, „ numera le stelle: così, soggiunse, sarà la tua „ posterità. Abramo credette a Dio, e la fede „ lo giustificò. Gli disse allora Iddio: Io sono „ quel Dio, che ti cavai dall'Ur de' Caldei per „ darti in possesso questa terra. Ma rispose Abra- „ mo: Signore Iddio, qual segno Tu mi dai per „ assicurarmi, che io la possederò? E risponden- „ do il Signore, disse: prendi per sacrificarmela

„ una

,, una vacca di tre anni, ed una capra di tre an-
,, ni, ed un ariete di tre anni, aggiungivi una
,, tortora, ed una colomba. Abramo prendendo
,, tutti questi animali, li divise per mezzo, e
,, tra le loro metà si pose in mezzo; non divi-
,, se però i volatili. E discesero gli uccelli sopra
,, i cadaveri, ed Abramo li discacciava. Tramon-
,, tando il sole fu assalito Abramo dal sonno,
,, e da un orrore grande, e tenebroso. E gli fu
,, detto; sappi prima che succeda, che i tuoi Po-
,, steri saranno pellegrini in un paese non pro-
,, prio, e saranno ridotti alla condizione di ser-
,, vi, e verranno oppressi per lo spazio di 400.
,, anni. Ma io stesso giudicherò quel popolo
,, cui serviranno, e dopo ciò usciranno con ric-
,, chezze grandi. Tu poi morirai in pace, ve-
,, nendo sepolto dopo una buona vecchiezza. Nel-
,, la quarta generazione però ritorneranno quà;
,, imperciocchè non sono compiute ancora le ini-
,, quità degli Amorrei. Essendo dunque tramon-
,, tato il sole, sopravvenne una tenebrosa cali-
,, gine, e comparve un forno fumante, ed una
,, lampade di fuoco, che passò tra le parti de-
,, gli animali divisi. In quel giorno strinse Iddio
,, l'alleanza con Abramo dicendo: alla tua poste-
,, rità darò questa terra dal fiume dell' Egitto fino
,, al gran fiume Eufrate, e darò loro i Cinei, i
,, Cenezei, i Cedmonei, gli Etei, i Ferezei, ed
,, i Rafaiti ancora, e gli Amorrei, e i Cananei,
,, e i Gergesei, ed i Gebusei.

Ecco la parola Divina fin quì fedelmente tradotta. Se Iddio comandato avesse ad Abramo di offerirgli solo un sacrifizio, appena compreso, che da Lui esigevasi un culto, ed un atto di Religione, non vi sarebbe più nulla da intendere; ma quì v'è di più: Iddio promette ad Abramo e Posterità, e Regno, indica le avventure de'suoi

Discendenti, ne determina la durata, stringe alleanza col Patriarca, e vuole tutto espresso in questo misterioso sacrifizio; qui dunque v' à e profezia, e promessa, e patto. Come dunque quel sacrifizio tutto questo significa? Si può dare curiosità più ragionevole, e più edificante insieme per un Cristiano? Spieghiamolo.

In primo luogo fà d' uopo sapere, che secondo il costume di quei tempi le alleanze si stringevano, interponendovi un sacrifizio, e che la vittima dividevasi per indicare i contraenti; onde passandovi poi per mezzo il Sacrificatore, additava, che le parti divise si venivano a riunire. In tal guisa, al dire di Apollodoro, Peleo uccisa la moglie di Acaste *dividens partes, traduxit exercitum*. Così facevano i Caldei, come osserva Cirillo *l.* 10. *contra Julianum*: ed i Molossi al dire di Zenobio tagliavano in pezzi i bovi quando facevano de' patti. Tito Livio ancora *lib.* 29. rimarca questa costumanza: *si divide in mezzo un cane, una parte si colloca alla destra, l'altra alla sinistra della strada: e tra questa vittima divisa si fan passare le truppe armate*. E finalmente, per tacere di molti altri, Plutarco nelle *quistioni Romane* osserva, che i Beozj usavano questa lustrazione, *passano cioè fra mezzo ad un cane diviso in due parti* (V. Poli *Synops. Crit. Sacr.*) Iddio dunque, dice S. Giancrisostomo *Hom* 37. *in Gen.* si accommodò con infinita condiscendenza al costume di que'tempi, e comandò, che le vittime si dividessero in due parti. Volle che Abramo vi si ponesse in mezzo, e dopo vi fece anch' Egli passare un segno della sua grandezza, il clibano cioè fumante, e la lampade di fuoco. Il rito era per se stesso indifferente, come lo potrebb' essere una scrittura: Iddio adottandolo, lo santificò; ma nella scelta delle vittime tutto

fu

fu profezia, fu tutto mistero. Non saprei spiegare il senso letterale di questo profetico sacrificio meglio di quello che lo spiegò Teodoreto nella quist. 66. sul Genesi. „ Queste cose, *egli*
„ *dice*, erano segni di ciò, che a' Posteri dovea
„ accadere. Imperocchè terminato il sacrificio,
„ soggiunse Iddio: *Tu conoscerai con sicurezza,*
„ *che i tuoi Posteri saranno pellegrini in paese non*
„ *proprio. Ed aggiunse: nella quarta generazione ri-*
„ *torneranno quà*. A significare dunque ciò, co-
„ mandò Iddio, che de' quadrupedi mondi se ne
„ sacrificassero tre, e che ciascuno fosse di tre
„ anni: in tal guisa furono espresse le tre ge-
„ nerazioni, che doveano passare nel pellegri-
„ naggio. La tortora poi indicava quella gene-
„ razione, che dall' Egitto uscì quasi volando,
„ ed abitò nel deserto, imperciocchè quest' ani-
„ male è amante del deserto. Ma la colomba
„ denotava un' altra generazione, quella cioè
„ cui toccò in sorte la terra promessa; appun-
„ to perchè la colomba è un animale mansueto,
„ e domestico. Per questa ragione non divise i
„ due volatili, dovendo essi indicare la libera-
„ zione dalla servitù; divise bensì i quadrupe-
„ di, acciò presagissero il duro trattamento che
„ soffrir doveano nell' Egitto. Gli uccelli poi,
„ che sopra le vittime già divise volavano, e che
„ il Patriarca discacciava, significavano la bar-
„ bara risoluzione presa dagli Egiziani di ester-
„ minare tutti gli Ebrei, risoluzione però che
„ Iddio rese frustranea, volendo che tutto ciò
„ accadesse, che ad Abramo promesso avea; im-
„ perciocchè siccome Abramo discacciava quegli
„ uccelli di rapina; così la posterità del Patriar-
„ ca rintuzzò l'Egitto. Il Clibano fumante, e la
„ lampade di fuoco, che diconsi vedute dal Pa-
„ triarca al tramontare del Sole, significavano,

 „ es-

„ essere stati accettati da Dio i sacrifizj: e che
„ di più lo stesso Iddio si sarebbe a tutti mani-
„ festato sul termine del tempo predetto. Ed in
„ fatti tra il fuoco si fè vedere al Legislatore Mo-
„ sè, ed a tutto il popolo. Indicavano inoltre,
„ che in appresso questi animali con economica
„ legislazione si sarebbero sacrificati. Qualcuno
„ però pretende, che volendo dimostrare Iddio
„ la durazione delle sue promesse, secondo il co-
„ stume di que'tempi, fece alleanza con Abramo;
„ imperciocchè solevano, essi dicono, divise le
„ vittime per mezzo, stabilire così li patti giu-
„ rati. Io poi ò citata l'un' e l'altra opinione,
„ acciocchè ognuno abbracci quella che gli sem-
„ brerà più verisimile „.

Se non dicesse chiaramente la Scrittura, che l'accennato sacrificio dovette indicare appuntino tutto l'ordine de'tempi, e delle avventure per lo spazio di quattro secoli avvenire, i meno increduli ancora direbbero tali vittime arbitrariamente prescritte; ma avendo sì chiaramente parlato la storia Mosaica, non è costretta a nascondersi l'incredulità nel vedere una Mente sapientissima regolatrice *ab æterno* di tutte le sorti ed avventure degli uomini? S'immagini ora un insetto filosofico, che non reggendo ad un calcolo lungo di cagioni, abbraccia lo sbrigativo, ma irragionevole partito della fortuità, s'immagini, dissi, che venga tutto regolato dal caso, che gli effetti cioè si diano senza chi li produca; incorrerà Egli la taccia d'incredulo, o di pazzo?

Il fin quì detto è una spiegazione letterale di quanto succedere realmente dovea a'Posteri di Abramo; ma le opere divine sono feconde di fini: la stessa azione à mille rapporti, i quali si moltiplicano in ragione della sua semplicità, e degli effet-

fetti; onde nasce quell' infinita ragion composta, che è propria solo dell'onnipotente Sapienza. Quanto accadeva a'Patriarchi, tutto era ombra, e figura di quel che a noi dovea succedere, ed alla Chiesa nostra santissima, sia nello stato in cui milita, sia nella condizione de'trionfi. Anche dunque il sacrifizio di Abramo, oltre il significato letterale di quel che Iddio prometteva agli Ebrei, includeva quello mistico di ciò che riguarda i Cristiani. I Padri non sono stati meno solleciti in rilevare questo, che quello, e S. Cesario di Arles *nel serm. 21. tra quelli di S. Agostino*, che coincide col 54. *de tempore*, così la discorre.

„ Tutte le Genti, le quali credono, o crederanno in Cristo, sono figlie di Abramo, non per la generazione carnale, ma per l'imitazione della Fede: In tutti gli accennati animali vengono figurati tutti i popoli: ed intanto furono tutti scelti di tre anni per indicare la Fede universale della Trinità. Tutti però i Cattolici professano questa fede, ma non vivono secondo i suoi dettami, seguono piuttosto gli stimoli della carne; ecco dunque che nella Chiesa v'è un composto di spirituali, e di carnali; e perciò nella tortora, e nella colomba i primi: ne' quadrupedi furono figurati i secondi. Abramo divise que'tre animali, perchè i carnali sono sempre ed internamente, ed esternamente in guerra trà loro; ma non divise i volatili, perchè gli spirituali sono sempre uniti, ànno un sol cuore, ed una sola anima: il loro volere, e non volere è uno. Di più sono gli spirituali simili agli anziddetti volatili: nella tortora la castità, nella colomba si ammira la semplicità: ed i spirituali della Chiesa Cattolica sono casti, e semplici, giacchè pos-

,, son dire col Salmista : *chi mi darà penne di*
,, *colomba? Volerò, e quindi riposerò. La torto-*
,, *ra à ritrovato il suo nido ove accommodare i suoi*
,, *pulcini*. Gli uccelli (*prosiegue S. Agostino nel*
,, *lib. 16. della Città di Dio cap. 24.*) che si av-
,, ventano sopra i cadaveri, ci fan vedere i de-
,, monj, che si gettano sopra i carnali già divi-
,, si, per ricavarne il proprio pasto. Abramo pe-
,, rò si pose tra le parti divise, a significarci che i
,, buoni fino al finire de' secoli saranno frami-
,, schiati co'cattivi. Quando il mondo termine-
,, rà, infierirà da per tutto una tribolazione ca-
,, lamitosa, di cui non fu mai veduta la simile;
,, e quest' appunto venne indicata dal timore,
,, ed orrore tenebroso, che tramontando il Sole
,, assalì Abramo; come l'ultimo incendio dell'
,, unierso venne prefigurato dalla fornace fuman-
,, te, e dalla lampade di fuoco, che passarono per
,, mezzo a'cadaveri divisi ,,. La promessa fatta
dopo ciò ad Abramo della Terra di Canaan ci di-
pigne per compimento della gran serie mondana
la beata patria celeste. Ecco la mirabil catena
di tutt'i secoli, che tutta a Dio in un punto
presente, dopo il misericordiosissimo tratteni-
mento suo colle Creature quà giù nel mondo,
và finalmente a terminare in quel segno, cui
tutto deve per necessità esser diretto, vale a di-
re nella manifestazione chiarissima della Gloria
divina.

V. Se è vero, come certamente lo è, che
i dommi di nostra fede sono troppo degni di fe-
de, e che perciò l' assenso che vi prestiamo
và sempre fregiato del carattere di ragionevo-
lezza, vero altresì esser deve, che l'incredulità
non può mai andare disgiunta dal più ridicolo
stravolgimento di ragione. L' empietà toglie i
diritti all' umanità: gli empj sono sempre accie-
ca-

cati dalla propria malizia. Un argomento sicurissimo ce ne dà a questo proposito il celebre Fausto Manicheo, contro cui a favore di Abramo à vittoriosamente disputato S. Agostino. Che colui fosse empio, non mi fa maraviglia; che nella sua empietà però delirasse, che si dimenticasse della sua dottrina, che non vedesse le più aperte contradizioni, non sò capirlo; la sola targa distintiva dell' incredulo mel fa vedere ben scortato da un' infinità di esempj. Osserviamo dunque l' empietà insieme, ed il delirio di Fausto. Egli presso S. Agostino *l.* 22 *c.* 5. *contro* lo stesso *Fausto* taccia Abramo e d' incredulità, e di libidine sfrenata a riflesso del commercio avuto con Agar per riportarne un figlio. Egli dice: Iddio già l'avea promesso per parte di Sara, perchè dunque se alle promesse prestava fede, perchè procurarselo da Agar? Non è un segno manifesto d'incontinenza, tanto più vituperevole, quanto più innanzi era coll' età? Ed in fatti non fà nausea il matrimonio di questo Patriarca con Cetura? Intendo bene, che Abramo non avesse fatto voto di castità; ma che non fossero sufficienti 140. anni a smorzare il di lui fuoco libidinoso, segno evidente egli è dell'eccessiva dose, che glie ne toccò. Certamente non si può palliare questo nuovo matrimonio col desiderio di aver figli, Egli già ne aveva due. Così Fausto bestemmia.

Ma prima di rispondere a questo delirante insolentissimo Critico, dimando in grazia a'suoi stupidi ammiratori: qual religione professava Fausto? La Manichea: dunque se infuriava contro *l'antico* Testamento, venerar dovea, dovea adorare quello, che dicesi *nuovo*. Or io dico: se si lodasse Abramo dal solo Mosè, non isfuggirebbe la taccia di empio, ma si salverebbe da quella d'in-

d'incoerente il nostro Fausto: osservo però, che si diffonde forse più S. Paolo negli elogj di questo Eroe, che Mosè: Mosè con un *credette Abramo a Dio*, *e la fede lo giustificò* se ne distriga; ma S. Paolo e non cessa d'innalzare al Cielo il gran Padre de'Credenti, e parlando precisamente del suo matrimonio con Agar, tanto è lungi dal riconoscervi anche una picciol' ombra d'incredulità, o d' incontinenza, che anzi ci svela con autorità divina il gran mistero, che nell'antico Testamento i fatti, le avventure si debbono prendere come tanti segni di ciò, che Iddio per mezzo di quelli voleva espresso: spiegò per mezzo di questo matrimonio la mirabile economia de' due Testamenti, che ad evidenza dimostrano, o esser ambi chimere, o opere tutti due di una non contradittoria Divinità, vale a dire di una Divinità infinitamente ottima. Così parla a'Galati c. 4. v. 24. ec. (a) ,, Fu di già scritto, che ,, Abra-

(a) *Scriptum est enim, quoniam Abraham duos filios habuit: unum de ancilla, & unum de libera. Sed qui de ancilla, secundum carnem natus est; qui autem de libera, per repromissionem: quæ sunt per allegoriam dicta. Hæc enim sunt duo Testamenta. Unum quidem in monte Sina in servitutem generans, quæ est Agar: Sina enim mons est in Arabia, qui conjunctus est ei, quæ nunc est Jerusalem, & servit cum Filiis suis. Illa autem, quæ sursum est Jerusalem, libera est, quæ est mater nostra. Scriptum est enim:* lætare sterilis, quæ non paris, erumpe, & clama quæ non parturis; quia multi filii desertæ, magis quam ejus, quæ habet virum. *Nos autem, Fratres, secundum Isaac promissionis Filii sumus. Sed quomodo tunc is, qui secundum carnem natus fuerat, per-*

„ Abramo ebbe due figli, uno dalla Serva, e
„ l'altro dalla Libera; ma quello della Serva ap-
„ partiene alla generazione carnale; quello poi
„ della Libera spetta alle promesse: le quali co-
„ se dette sono allegoricamente; imperciocchè
„ sono esse i due Testamenti. Uno nel monte
„ Sina, che genera per fare de'Servi, e questo
„ è Agar; giacchè il Sina è un monte dell'Ara-
„ bia, il quale è congiunto a quello, che ora
„ è Gerusalemme, e serve con i suoi figli. Quel-
„ la Gerusalemme poi, che stà di sopra, è libe-
„ ra, ed è appunto la nostra madre; imperciocchè
„ fu scritto: *gioisci, o sterile, che non sai figli:*
„ *scuotiti, e grida, tu che non partorisci, im-*
„ *perocchè avrà più figli l'abbandonata, che la*
„ *maritata*. Or noi, Fratelli, siamo figli delle
„ promesse secondo Isacco. Ma come allora quel-
„ lo, che nato era secondo la carne, persegui-
„ tava il figlio nato secondo lo spirito, così ac-
„ cade presentemente. La Scrittura però cosa dice?
„ *Discaccia la Serva, ed il suo figlio: mentre il*
„ *figlio della Schiava non sarà mai erede insiem*
„ *col figlio della Libera*. Sicchè, Fratelli, non
„ siamo figli della Schiava, ma della Libera;
„ colla qual libertà Cristo ci à liberati „. Fin
quì S. Paolo. E quì appunto fà d'uopo prende-
re partito: o bisogna riconoscere in questo ma-
trimonio di Abramo con Agar una ispirazione
speciale di Dio, per la quale tutto succedeva se-
condo i suoi eterni sapientissimi disegni; o è ne-
ces-

sequebatur eum, qui secundum spiritum, ita & nunc.
Sed quid dicit Scrtptura? Ejice ancillam, et filium
ejus; non enim hæres erit filius ancillæ cum filio
liberae. Itaque, *Fratres, non sumus ancillæ filii,*
sed liberæ, qua libertate Christus nos liberavit.

cessario porre a mazzo il nuovo col vecchio Testamento, cioè lasciare d'essere anche Manicheo, e farsi un puro Naturalista; o finalmente, in vece di abusarne, conviene rinunziare alla ragione, vale a dire abbracciare scopertamente il partito degl' incoerenti.

Ciò posto, eccomi ad una risposta un pò più diretta. Iddio promessa avea ad Abramo, ed a'suoi Posteri la Cananea, ma senza subito determinare di quali Posteri Egli parlasse. Ciò è tanto vero, che Abramo disse a Dio: *frattanto il figlio del mio procuratore Eliezer sarà il mio Erede* (Gen. c. 15. v. 2.) *Nò*, gli soggiunse Iddio, *io parlo de'Posteri*, *che nasceranno dal tuo seme* (ivi v. 4.) A questa risposta Abramo, che non avea udito parlare Iddio de'figli nati piuttosto da questa che da quell'altra Donna, vedendo che Sara era ancora sterile, sapendo che la pluralità delle mogli non era allora vietata, e tenendo per certo, che non si può senza colpa tentare Iddio a far miracoli; servì, non sapendolo, a' disegni del Regolatore supremo, accudì al consiglio di Sara, prese in moglie anche Agar, e n'ebbe l'Ismaele figura del vecchio Testamento; ma tanto fù lungi dall'amare in Agar qualche cosa più del Volere divino, che cedette subito al volere di Sara, e le disse: *ecco nelle tue mani la Schiava*, *fanne Tu quell' uso che più ti piace*. Finalmente però Iddio spiegò in maniera più precisa le sue promesse, e disse ad Abramo, che la generazione promessagli qual soggetto di tante benedizioni, non da Ismaele nascer dovea, ma per mezzo d'Isacco sarebbesi propagata, per mezzo di quell' Isacco, che figlio suo, sarebbe stato ancora figlio di Sara (*Gen. c.* 17.). Questo è il filo retto dell' istoria Mosaica rapporto ad Abramo. Sicchè ove sono gl'indizj d'incredulità, o di libidine, che

o igno-

o ignorantemente, o sfacciatamente finge Fausto? Non sarà forse più giusto esclamare con Agostino *lib.* 22. *c.* 30. *Oh! uomo, che virilmente si serviva delle femmine, con temperanza di sua moglie, per ubbidienza della schiava, di niuna con isfrenatezza!*

Riguardo poi al matrimonio fatto con Cetura dopo la morte di Sara nella provetta età di 140. anni potrei difendere dopo la turba de'Rabbini coll'Autore *delle tradizioni Ebraiche su i Paralipomeni*, con Tommaso Inglese, ed il celebre Lirano, che questa Cetura diversa non fosse da Agar, talmente che morta Sara, Abramo la richiamasse, e da concubina la facesse passare al grado di moglie, giacchè Cetura nel linguaggio Ebreo, come dice S. Girolamo *nel lib. delle tradiz. Ebraiche*, significa *accoppiata*, *congiunta*, *o maritata*. Questa stessa opinione non è poi detta falsa da S. Girolamo: egli si contenta di chiamarla incerta: *verum nos quod incertum est relinquamus*. Se essa piace, ecco svanita ogni difficoltà. Ma la sentenza contraria del Cajetano, del Tostato, del Pererio, e di molti altri più mi persuade. Quando mancasse ogni altro argomento, l'età di Agar almeno almeno ottogenaria non sembra sì vegeta da regalare in breve tempo sei figli al Marito; oltreché nel *lib.* 1. *de' Paralipomeni c.* 28. Agar si dice nuovamente madre d'Ismaele, e separatamente si nominano i sei figli di Cetura. Dirò dunque piuttosto, che per rimproverare alcuno, bisogna supporre in esso qualche delitto: ma in questo matrimonio qual delitto commise Abramo? Gli erano forse vietate le terze nozze, o non piuttosto eragli ancor permessa la poligamia? Que' tempi non molto distanti dall'epoca sterminatrice del diluvio, la terra in gran parte disabitata, l'età dell'uomo mol-

to

to più lungamente florida della presente, le benedizioni divine congiunte sempre ad augurj, a vaticinj di fecondità, che reggesse al paragone e delle stelle del cielo, e delle arene del mare, tutto scusar deve, non dico, ma lodare ancora il matrimonio di Abramo con Cetura, tanto più che la generazione di sei figli non è indizio d'una impotente sporca libidine. Questa è un'apologia di Abramo, se riguardasi il senso letterale della Scrittura.

Ma considerando il mistico, o figurato, S. Agostino nel *lib.* 16. *della Città di Dio c.* 34. così la discorre. „ Se Agar, ed Ismaele, secondo la „ spiegazione, che ne fà l'Apostolo, adombrarono i carnali del vecchio Testamento, perchè „ non anche Cetura, ed i suoi figli significar „ possono i carnali, che credono di appartenere al Testamento nuovo? Certamente ambe „ le mogli di Abramo sono dette ancora concu„ bine: Sara però non fu chiamata mai concubina. Aggiunge la Scrittura, che Isacco fu di„ chiarato erede da Abramo, ed i figli delle con„ cubine distinti con doni, e spediti verso i paesi „ d'Oriente. Anno dunque i proprj doni i figli „ ancora delle concubine, ma non giungono al „ Regno promesso nè gli Eretici, nè gli Ebrei „ carnali, perchè fuori d'Isacco niuno è erede: „ e figliuoli di Dio non sono i figli della car„ ne; ma i figli della promessa appartengono a „ quel seme, di cui fu detto, *in Isacco chia*„ *mato verrà il tuo seme*.

VI. Possibile che appena un uomo si distingue tra gli altri o per pietà, o per valore, o per sapere, appena diviene un Eroe, debba esperimentar subito i più barbari, i più crudeli tentativi dell'invidia, che non ritrova le sue felicità fuori che nell'oscuramento della gloria altrui?

Pos-

Possibile che neppure l' autorità di un Dio basti a porre in sicuro i trionfi degli uomini grandi; anzi che la morte istessa togliendo rivali all' empia furia non giunga poi a chiuderle la lorda bo cca, a soffogarle in gola i latrati? Abramo fu il più santo, il più valoroso, il più illustre uomo di tutte le nazioni: Iddio in mille luoghi della sua parola santissima ce ne fa l' elogio: Abramo è morto; a che dunque, con qual fronte lacerarne la fama? Eppure quasi bastata non fosse l'empia malignità di Fausto, che à procurato di denigrare la luce stessa di questo S. Patriarca, vi si aggiunge Marsamo nel suo *Canone Cronico pag.* 77. e cerca di scemare la gloria della più grande azione di lui, di quell' azione, dissi, che é stata languidamente encomiata da'Padri, se i loro panegirici si confrontano con que' fattine da Dio. Il sacrifizio, cui fino all'ultimo della prova mostrossi pronto Abramo, quello che lo pose fra le attrattive della fede, e gli urti della natura, questo, dissi, si pretende che altro stato non sia fuori che una fredda imitazione della pretesa usanza de' Cananei, e di altri popoli di sacrificare a Saturno i propri figli in memoria del sacrifizio, che Saturno stesso compì sull'unigenito suo Jeud, figlio dilettissimo natogli già da Anobret Ninfa del paese. In tal guisa il grand' atto di sacrificare un figlio amatissimo, un unico figlio, soggetto di tutte le più larghe promesse del cielo, quello in cui maturar si doveano le glorie, e gli onori della famiglia di Abramo; e di sacrificarlo per comando di quel Dio, che con tanto lusinghiero apparato conceduto avealo al padre; riducesi finalmente ad una pratica superstiziosa, che mille avea furiosamente pazzi esempj tra tutte le Nazioni vicine, e nella Cananea medesima.

Una

Una critica di questa sorta par che esiga prove convincentissime; eppur Marsamo se ne sbriga coll'autorità di Filone l'Ebreo, e di quello detto Biblio, i quali con manifesto anacronismo fingono Saturno primo autore di questi sacrifizi e molto anteriore ad Abramo.

Ma se sbrigativo mostrasi il Marsamo nelle prove, più sbrigativi saremo noi nella confutazione. Saturno è fuori di dubbio, che fu molto più recente di Abramo. Ne potete vedere la dimostrazione presso di Natale Alessandro *dissert.* 8. *in* 2. *mundi ætatem*; dunque da Saturno non può essere derivato questo costume di sacrificare i propri figli. Non è egli molto più probabile, che la favola abbia cangiato Abramo in Saturno, come già v'era stato tramutato Noé, ed il celebre sacrifizio d'Isacco sia stato a questo favoloso soggetto attribuito? Certamente Sanconiatone, di cui fa l'interprete Filone Biblio, narra tante cose di Saturno, che sembrano una copia dell'istoria di Abramo: Saturno non solo offre il figlio in olocausto, ma lo circoncide, e dopo di aver fatto lo stesso sù di se, costringe i suoi familiari ad imitarlo: Saturno da' Codici di Eusebio si raccoglie, che da'Fenici costantemente chiamavasi *Israele*, confondendo cioè l'avo col nipote. E' vero che il Vossio *lib.* 1. *de idolol.* invece d'*Israele* lo dice *Ilo*, derivando l'*Il* da *El*, ossia *Elohim*, cioè *Dii*; ma ciò può ottimamente convenire ancora ad Abramo, mentre i Cananei gli dicevano (*Gen.* 23. 6.) *Principe di Dio tu sei presso di noi*; onde non è poi maraviglioso, se il *Princeps Dei* siasi convertito nel Saturno *Princeps Deus*. Finalmente tutta la favola, che del sacrifizio di Saturno raccontasi, coincide perfettamente colla vera istoria di Abramo. Il figlio di Saturno dicesi *Jeud*, che in lingua Fenicia significa quel-

lo

lo stesso *unigenito*, con cui caraterizzasi nel *gen.* 22. *v.* 2. Isacco: la moglie di Saturno era una Ninfa come Sara di sorprendente bellezza, e chiamavasi *Anobret*, che in Ebraico significa Donna *che genera per grazia*; lo che dopo la mia lunga istoria di Abramo é inutile che si dimostri tutto copia delle qualità, ed avventure di Sara.

E' vero quel che oppone il Marsamo, vale a dire che il Jeud di Saturno fu vera vittima della superstizione paterna quando che l'Isacco di Abramo non fu che olocausto disegnato, non già consumato; ma siccome la Scrittura parla in modo del sacrifizio d'Isacco, che l'esprime quasi come effettuato, appunto perchè presso Iddio l'affetto è così accetto come l'effetto (leggete il *gen.* 22. *v.* 12. e S. Paolo nella *lettera agli Ebrei* c. 11. 17.) così non è mirabile, che la favola, da cui sempre si travisa il vero, condotto Isacco al sacrifizio, e fattolo piegare sotto la religiosa scure, non abbia poi chiamato l'Angiolo ad arrestarne il colpo, ma lo abbia rappresentato come quello, che dal padre *oblatus fuit*, cui il padre *non pepercit*.

Comunque però la cosa sia, quel ch'è certo si è, che il sacrifizio d'Isacco fu tutto comando divino, non vi fu punto di superstizione umana: fu un trionfo di fede vivissima, fu azione sì eroica da meritare gli elogj più distinti della Divinità. I Padri sono tutti d'accordo in rilevare questa verità dalle sacre Carte, che in questo caso abbisognano più di copista, che d'interprete.

VII. Già abbiam veduto, che Abramo comprò quella *doppia spelonca* in Ebron, ove sepellì la sua diletta Sara, e la comprò da un certo Efron Eteo figlio di Seor per 400. sicli di argento ec. Così ci assicura Mosè al c. 23. *del Genesi*. Ma S. Stefano negli *Atti Apostolici* c. 7. par

 che

che intrighi tutta la naturalezza del racconto Mosaico, mentre così parla cogli Ebrei versatissimi nell'istoria di Abramo (a) *e discese Giacobe nell'Egitto, e vi morì Egli, ed i nostri Padri. E furono trasportati in Sichem, ed umati nel sepolcro, che comprò Abramo a prezzo di argento da' figli di Emor figlio di Sichem*. Se tutta la difficoltà, che seco porta questo testo, consistesse in quell' *Emor figlio di Sichem*, sapendo che Emor fu padre, non figlio di Sichem, poco male vi sarebbe, mentre trovandosi nel testo greco *Emor di Sichem*, poteva tradursi figlio, o padre di Sichem, onde non badando il traduttore a'libri di Mosè, e di Giosuè, da'quali raccogliesi, che Emor fu padre, non figlio di Sichem, tradusse figlio. Ma il forte della difficoltà non consiste in questo. Abramo non comprò mai il sepolcro in Sichem, lo comprò in Ebron: non lo comprò da' figli di Emor, gliel vendè Efron Eteo: di più, Giacobe fu sepolto in Ebron, e Giuseppe in Sichem; come dunque si dicono tutt'i Patriarchi sepolti in Sichem?

Melchior Cano *l.* 2. *de loc. Theol. c.* 18. spiega, e concilia tutto con dire, che anche in questo punto fu S. Stefano tradito dalla memoria, come secondo la sua opinione lo fu ancora allorchè descrisse la vocazione, ed il primo pellegrinaggio di Abramo (vedete la I. quistione di questo articolo) Qualcuno quì potrebbe rispondere, che se non ebber ragione gli Ebrei di credere gli Apostoli ubriachi allorchè li videro pieni

---

(a) *Et descendit Iacob in Ægyptum, & defunctus est ipse, & Patres nostri. Et translati sunt in Sichem, & positi sunt in sepulcro, quod emit Abraham pretio argenti a filiis Hemor, filii Sichem.*

ni di Spirito Santo, l'avrebbero ben avuta, se tale avessero creduto S. Stefano. Egli nel fare questa parlata *pieno era di Spirito Santo*, ma questa pienezza cosa cagionava? Una mancanza continua di memoria nelle cose per lui, e per i suoi Uditori più ovvie. Due volte nello stesso cap. 7. suppone Melchior Cano, che il Proto-martire abbia crassamente fallato. Sò anch'io, che il dono dell'infallibilità non era promesso a S. Stefano: che in altra maniera *assiste* lo Spirito Santo uno Scrittore sacro, ed un Dottore privato (*a*): ma

(*a*) Non mi piace assolutamente ciocchè a questo proposito dice il dottissimo Melchior Cano. Per salvare la sua opinione dall' antilogia che passa fra queste due proposizioni: Stefano era pieno di Spiritossanto, e Stefano anche troppo spesso fallava, prima si propone la difficoltà, *at Stephanus plenus erat Spiritu sancto*; *fateor*. *At Spiritus loquebatur in eo*; *& id quidem fateor*. E poi così risponde. *Sed aliter in Christo Spiritus loquitur*, *aliter in Prophetis*, *& Apostolis*, *aliter in Stephano et Ambrosio*. Ma sia detto con grazia di Melchior Cano, questo *non fateor*. Se parla lo Spiritossanto, o parli in Cristo, o ne' Profeti, o negli Apostoli, o in Stefano, o in Ambrogio parla sempre da suo pari, parla da Spiritossanto: Egli che detesta la *bocca bilingue*, non adotta mai un linguaggio diverso secondo la diversità de'soggetti. Se avesse detto Melchior Cano, in altra maniera *assiste* gli Apostoli, che Ambrogio, l'accorderei; ma quel *parla* non sarò mai per accordarlo. Vorrei sapere per altro, qual ragione abbia indotto il Melchior Cano ad accoppiare insieme S. Stefano con S. Ambrogio; ci di-

sò altresì, che se la pienezza di questo Spirito dà il campo libero a' più sporchi anacronismi, se lascia che gli uomini sbaglino più ancora di quel

---

dice forse la Scrittura, che Ambrogio era *plenus Spiritu Sancto*, come cel dice di Stefano? Io l'avrei piuttosto unito alla gran Madre di Dio, di cui leggesi, che era *gratia plena*, e che perciò non disse mai il falso. Ma Ambrogio poteva errare: Stefano per Melchior Cano errò; ecco la ragione della coppia. *Ac certe per hos omnes loquebatur*, egli soggiunge. Ma *nego* assolutamente. Per mezzo di Ambrogio lo Spiritossanto non parlò, se non quando Ambrogio citò le sue parole. *Per Concilium Generale Deus Ecclesiæ loquitur*. Verissimo, quando trattasi di canoni. *Per Ecclesiæ Pastores Deus Ecclesiæ loquitur*. Senza dubbio, quando sono tutti uniti, e *pascunt gregem*. *Per veteres sanctos Deus Ecclesiæ loquitur*. Sicuramente, se formano coro, se da essi risulta la tradizione Apostolica. *Et hi omnes tamen in parvis labi possunt, memoria præsertim, ubi lapsus facilior est*. Si tolga il *tamen*, e va tutto bene: tutti questi possono errare *in parvis*, vale a dire i Concilj Generali nelle proposizioni incidenti; i Pastori quando la fanno da Dottori privati; i Santi antichi quando o non parlano di cose appartenenti alla Fede, o si separano dal corpo de'Padri, o, che è lo stesso, non formano tradizione, appunto perchè allora in essi lo Spiritossanto *non loquitur*, ma, per servirmi di un esempio particolare dello stesso Melchior Cano, parla Platone, Aristotele: o per rendere più esteso il verissimo canone, parla l'uomo, non Dio. Se ancora *in parvis*, nelle cose

sto.

quel che farebbono senza di Lui; non sarà più da empio il dirgli: di grazia *recede a nobis*, & *scientiam viarum tuarum nolumus*. Ciò non ostante io dico quel che penso: chi si contenta di questa risposta, mi libera dall'incommodo di scervellarmi nella ricerca delle altre.

Che se qualcuno non si accommodasse facilmente al sentimento di Melchior Cano, e di que' che l'àn seguito, sappia in primo luogo, che S. Girolamo nella *lett.* 101. *a Pammachio* si propose questa difficoltà, promise di darne in altro tempo la soluzione, ma non la dette; onde quì siamo senza la scorta di questo dottissimo Padre. Altri Interpreti dunque àn pensato a varie strade per uscirne. Vogliono alcuni 1. Che essendo *Abraham* nel greco anche genitivo, vi si possa sottintendere il nipote, cosicchè significhi *nel sepolcro che comprò il Nipote di Abramo*, vale a dire Giacobe. Altri pretendono che l'*Abraham* sia preso *patronymice* per *Abrahamide*, cioè per Giacobe Nipote di Abramo, come (*Amos* 7. *v*. 9.) Israele si dice *excelsa Isaac*: i Cantori nel *Salmo*

 90.

---

storiche parlasse per loro bocca Iddio, sarebbero infallibili, come lo sono *in coeteris*. Si applichi, se è possibile, tutta questa teoria a S. Stefano il quale *erat plenus Spiritu Sancto qui loquebatur in eo*. Ma dunque, dirà taluno, quanto disse S. Stefano è tutto di fede. Acciò una proposizione sia di fede, non basta che evidentemente ancora dedotta venga dalla Scrittura: quest'evidenza sarà sempre evidenza umana: vi vuole il giudizio della Chiesa. La Chiesa non à ancor parlato su questa materia: io oppongo raziocinio teologico a raziocinio teologico, ammiratore però eterno della dottrina, ed eleganza di Melchior Cano.

90. *v.* 1. si dicono *figli di Mosè*, *e di Aronne*; e nel 3. *lib. de' Re* c. 12. v. 16. vien detto *quæ nobis pars in David?* cioè in Roboamo Nipote di Davidde; nel qual senso Enea *nel lib.* 4. è detto da Virgilio *Dardanus*, cioè discendente da Dardano. 3. Si vuole da altri che in realtà nel testo non ci fosse quell' *Abraham*, ma che da qualche ignorante, che vide mancarvi il nominativo, vi si ponesse nel margine, e dagli Amanuensi inserito venisse nel testo; onde si debba leggere, *e furon posti nel sepolcro*, *che comprò* (Giacobbe nominato di sopra) *a prezzo di argento ec.* 4. Finalmente si è pensato, che da Abramo, e da Giacobbe fosse comprato quel sepolcro, prima da Abramo, e dopo, perchè alienato, ricomprato da Giacobbe.

Tutte queste ipotesi però sarebbero adattatissime al bisogno, se argomenti fortissimi non provassero, che S. Stefano parla assolutamente del sepolcro comprato da Abramo. Giacobbe in realtà non comprò mai un sepolcro, comprò un campo per fabbricarvi un altare, e prendervi titolo di possessore della Cananea (*Gen.* 33. *v.* 19.) Abramo sì comprò *la doppia spelonca* ad effetto di fabbricarvi il sepolcro (*Gen.* 23.) Inoltre quì parla S. Stefano di roba comprata a prezzo di argento, lo che fece Abramo: Giacobbe comprò una parte di campo *con cento agnelli*; i quali non si debbono prendere, come congettura il Poli *in c.* 7. *Act. Apost. v.* 16. per monete dette *agnelle*, ma bensì per veri *figli di pecore*, siccome appoggiato all' autorità di Giosuè difende l'Estio ne' suoi *coment. sopra il c.* 2. *di S. Matteo*, *ed il* 6. *di Michea*. Sicchè qui infallantemente non parlasi che del sepolcro di Abramo.

A conciliar dunque tutta l' antilogia fà d' uo-

uopo dire, che il Padre di Efron avesse due nomi, vale a dire Seor, ed Emor. Mosè dice Efron figlio di Seor, figlio di un altro Sichem molto più antico di quello, che nominasi nel *cap.* 33. *del Genesi*. San Stefano poi dice, che questo sepolcro fu comprato da' figli di Emor. Due nomi dello stesso soggetto spargono bene spesso di tenebre un fatto istorico.

Ma, dice Natale Alessandro, i celebri Patriarchi dall'Egitto furono trasportati in Sichem, ed il sepolcro di Abramo era in Ebron. Quì però vorrei si osservasse, che il Proto-martire non dice, che i Patriarchi furono sepolti in Sichem, dice, che vi furono trasportati; e siccome parla per incidenza di un fatto al suo uditorio notissimo, vi unisce subito il luogo del sepolcro loro dato in Ebron, dove avealo comprato Abramo. E' facilissimo dunque, che trasportati questi gloriosi cadaveri dall' Egitto, fossero subito consegnati come in deposito agli amici figli di Emor, che dimoravano in Sichem: e che posteriormente, quando le circostanze del popolo Ebreo lo permisero, venissero trasportati in Ebron al sepolcro comprato da Abramo; eccettuato il cadavere di Giuseppe, che fu lasciato in Sichem. Sicuramente il sepolcro di Giacobbe non fu lo stesso, che quello di Giuseppe: questi in Sichem (*Josue* 24. 32.) quello fu umato in Ebron (*Gen.* 50.13.) in tal guisa non si dà dello smemorato a S. Stefano, a quell'uomo *pieno di Spiritossanto, cui niuno poteva contraddire* (Act. 6. v. 10.) e la Scrittura non è con se stessa in contraddizione.

VIII. Qual nuovo rito di giurare fù quello proposto da Abramo, ed eseguito dal suo servo Eliezer, quando spedissi a cercare nella Famiglia stessa del Padrone una moglie degna d'Isacco?

Poni la tua mano sotto il mio femore, e ti scongiurerò per quel Dio che è padrone del Cielo, e della terra (Gen. 24. v. 2.) fù egli forse un rito osceno inventato da Abramo? La spiegazione, che ne dà S. Agostino nel *trattato* 43. *in Joannem* combina con quella di S. Girolamo nelle *tradizioni Ebraiche*, di S. Ambrogio *nel I. lib. de Abraham c.* 9. e di Teodoreto *quæst.* 74. *in gen.* ma è così bella, che merita d'essere riportata letteralmente,

„ Acciocchè intendesse il Servo, che il Pa-
„ drone non desiderava carnalmente i nepoti,
„ nè pensava punto carnalmente rapporto alla
„ sua prosapia, disse Abramo ad Eliezer che spe-
„ diva: *poni la mano sotto il mio femore, e giu-*
„ *ra per il Dio del Cielo*. Cos'à che fare il Dio
„ del Cielo col femore di Abramo? Già Voi ne
„ intendete il mistero: per il femore intende-
„ vasi la stirpe. Dunque quel giuramento cosa
„ dir si volle, se non che dalla generazione di
„ Abramo sarebbe venuto in carne il Dio dèl
„ Cielo? I sciocchi censurano Abramo, per-
„ chè disse: *poni la mano sotto il mio femore*.
„ Que' che riprendono la carne di Cristo, ri-
„ prendono il fatto di Abramo. Ma noi, Fra-
„ telli, se conosciamo venerabile la carne di
„ Cristo, non disprezziamo quel femore, ma
„ prendiamolo come detto profeticamente. Im-
„ percioccnè Abramo era Profeta: e dijchi? Del
„ suo seme, e del suo Signore: significò il suo
„ seme, quando disse: *poni la tua mano sotto*
„ *il mio femore*; e significò il suo Signore, dicen-
„ do: *e giura per il Dio del Cielo*.

IX. Finalmente i Rabbini, e que' che si dilettano di novelle danno occasione a ricercare, se vi sieno, o stati almeno vi sieno scritti di Abramo. Non abbiamo certamente alcuna ragione

ne per credere con ſicurezza nè il sì, nè il nò. Si sà che il libro più antico è quel di Mosè: Mosè nulla ci dice degli scritti di Abramo; dunque bisogna sognare per inventarli, e per ammetterli. Ed appunto ànno sognato e R. Mosè Batrel, e R. Saadia, e R. Mosè Bar-Nachman, e R. Abramo Dior, e R. Eliezer de Geramiſſa, che tutti ànno illuſtrato co' loro comenti il libro detto *Jetzira*, oſſia *della creazione*, attribuito ad Abramo, dato in luce co' torchj di Mantova nel 1562. tradotto in latino da Reuclino, e ſtampato in Baſilea nel 1587. in fine del primo volume degli *Scrittori Cabbaliſtici*. R. Saadias ci fa sapere inoltre, che Abramo il compose contro i Filosofi Caldei, che contrastavano sull'unità di Dio. D'onde il seppe? Dalla sua fantaſia, come il dimoſtra perfino Abramo Zacchut nel libro *Juchaſin*, attribuendo queſta ſteſſa impoſtura al R. Akiba. Del reſto poi chi vuol sapere tutte le inezie, e favole rapporto al *Jetzira*, legga Giovanni Morino *l. 2. Exercitat. in Script. exercit. 9. c. 8.* I Setiani eretici molto antichi spacciarono, al riferire di Epifanio *in Panario*, *un'Apocaliſſe* di Abramo. Origine nell'*Omil. 35. sopra S. Luca* riporta uno squarcio preso da una scrittura apocrifa di Abramo, in cui introduconſi gli Angioli dell'iniquità, e della giuſtizia a disputare sulla salute del Patriarca. Finalmente nella *Sinopſi* attribuita a S. Atanaſio il libro intitolato *Aſſunzione di Abramo* ſi pone nel catalogo delle opere apocrife. Leggete Bayle. *v. Abraham annot. E.* Moreri, e Natale Aleſſandro *nella 3. età del mondo c. 2. art. 1. n. 5.*

ACAB-

ACABBO

Le iniquità de' Re d'Israele si erano poste in emulazione. Amri, che regnò prima del suo figlio Acabbo, meritò di ricevere questo bellissimo elogio dallo Spiritossanto (a) *Amri commise del male innanzi a Dio, ed operò iniquamente a preferenza di quanti regnarono prima di Lui, e calcò in tutto, e per tutto le tracce di Geroboamo figlio di Nabat, ed imitò le scelleraggini di quello, colle quali avea fatto peccare Israello: cosicchè irritò il Signore Iddio d'Israello colle sue iniquità*. Ma Acabbo, che gli succedette nel Trono, non volle essere da meno di suo padre, anzi lo superò in 22. anni di sceleratissimo regno. Così a perpetua sua infamia lasciò scritto l'Istorico del 3. libro de' Re c. 16. v. 30. (b) *E fu Acabbo figlio di Amri innanzi a Dio più perverso di quanti preceduto l'avean nel Regno*. Di questo iniquissimo Principe io prendo dunque a descrivere succintamente l'istoria.

Appena incoronato costui (c) non gli bastò d'imita-

(a) *Fecit autem Amri malum in conspectu Domini, & operatus est nequiter super omnes, qui fuerunt ante eum. Ambulavitque in omni via Jeroboam filii Nabat, & in peccatis ejus, quibus peccare fecerat Israel: ut irritaret Dominum Deum Israel in vanitatibus suis*. 3. Reg. c. 16. v. 25. 26.

(b) *Et fecit Achab filius Amri malum in conspectu Domini super omnes, qui fuerunt ante eum*.

(c) *Nec suffecit ei, ut ambularet in peccatis Jeroboam filii Nabat: insuper duxit uxorem Jezabel*

tare le iniquità del perverso Geroboamo; ma inoltre prese in moglie Jezabele figlia di Etbaal Re de' Sidonj contro il divieto espresso della legge, ed o non curossi, o non ottenne, che quell' empia furia dopo il matrimonio abjurasse la superstiziosa setta de' suoi nazionali, come aveano fatto altre simili mogli di Davidde, e di Salomone; che anzi Egli piuttosto dalla Religione de' Padri si dipartì, e fatto vilissimo schiavo dell'ambiziosa e scaltra Donna, e Sacerdoti e tempio, e bosco, ed Idoli ad imitazione de'Sidonj introdusse in Samaria. Di più, avea proibito Giosuè (*a*) che si riedificasse la tanto rinnomata Gerico; (*b*) un certo Hjel di Bethel si attentò di farlo, ma ne pagò ben presto il fio; perchè *in Abiram primitivo suo fundavit eam, & in Segub novissimo suo posuit portas ejus* (3. Reg. c. 16. 34.) vale a dire perdette tutt'i figli nell' atto stesso che fabbricava questa maledetta Città; il primogenito Abiram nel gettarne le fondamen-

bel filiam Ethbaal Regis Sidoniorum. Et abiit, & servivit Baal, & adoravit eum. Et posuit aram Baal in templo Baal, quod aedificaverat in Samaria: & plantavit lucum. 3. Reg. c. 16. v. 31. & seqq.

(*a*) *Maledictus vir coram Domino, qui suscitaverit, & aedificaverit civitatem Jericho. In primogenito suo fundamenta illius jaciat, & in novissimo liberorum ponat portas ejus*. Josue c. 6. v. 26.

(*b*) *In diebus ejus aedificavit Hjel de Bethel Jericho: in Abiram primitivo suo fundavit eam, & in Segub novissimo suo posuit portas ejus: juxta verbum Domini, quod locutus fuerat in manu Josue* (Josue 6. v. 26.) *filii Nun.*

menta, e l'ultimo Segub nel compirla, ossia nello stabilirvi le porte. Un castigo di questa fatta dovea atterrire chiunque avesse fior di fede, o di ragione, ed armare i due Re degli Ebrei, o forse anche tutto il popolo a ruinare la rinnovata Città; ma siccome nol fecero, così per denotare Iddio quanto a' tempi di Acabbo corrotti fossero i costumi del popolo, quì volle registrato questo fatto.

Grandi erano le iniquità di Acabbo, grandissime quelle del Re; ma pure Iddio nol volle ancora visitare che secondo l'economia dell'infinita sua misericordia; gli spedì il più gran Profeta di que' tempi Elia Thesbite nativo di Galaad, il quale presentatoglisi, e rinfacciategli, come è naturale, le sue sceleragini, gl'intimò il gravissimo castigo di più anni di siccità. Si adempirono le minaccie, e durò l'ostinata miracolosa aridità per lo spazio di 3. anni, e mezzo, come raccogliesi dal Vangelo di S. Luca *c.* 4. *v.* 25. e dalla lettera di S. Giacomo *c.* 5. *v.* 17. La fame, l'indigenza, la miseria crescevano, ma sempre in ragion diretta dell'iniquità de' Conjugi incoronati. Jezabelle dispotica crudele del Regno uccideva quanti poteva avere nelle mani Profeti del Signore, e tutti sarebbero rimasti estinti, se la provvidenza non ne avesse salvati cento per mezzo del piissimo Abdia dispensiere della Regia di Acabbo. Acciò dunque, conforme il solito degli empj, non avesse attribuita Acabbo la devastatrice siccità alle sole cause naturali, comandò Iddio ad Elia, che uscisse finalmente dalla casa della pietosa, e rimunerata Vedova di Sarephta, e si portasse a tentare co' rimproveri l'indurito Acabbo, e rendere a Jezabelle la pariglia degli uccisi Profeti colla morte di que' di Baal. Ubbidì Elia, e sentendosi rimproverato dal

Re

Re qual turbatore della felicità d'Israello (a) con santa franchezza gli rispose: nò, non sono io quegli che ò turbato Israello, ma Tu, e la casa di tuo Padre, i quali abbandonata avete la legge del vero Dio per seguire Baal; ma termini pure una volta quest'ambiguità tua, e del popolo, e giacchè gli oracoli de' Profeti, e l'istoria de' prodigj già in favore della nostra Religione operati non sono per Voi sufficienti, Iddio è pronto a trattarvi da infedeli, a dimostrare con nuovi miracoli l'empietà della Religione di Baal, e la santità della sua. Ascendiamo tutti sul Carmelo insiem col popolo; il quale va finora zoppicando in due parti, e ci seguano i 150. Profeti, co' quali Jezabelle tua moglie onora Baal. Si prendano due bovi, uno a scelta del falso coro de' Profeti si faccia in pezzi, e si offra all'idolo: l'altro verrà da me offerto al Dio de' nostri Padri. Il fuoco deciderà ogni quistione: se egli cadrà sulla vittima apprestata a Baal, sia pur questo il vostro vero Dio; ma se al contrario consumerà la vittima mia, al Dio d'Israelle ritornate, e cada subito sugl'impostori Sacerdoti il castigo dovuto alla prevaricazione del Regno. Allora vedrete aprirsi le cataratte, e dar fine all'orribile siccità, che giustamente devasta il tuo afflittissimo Regno.

Accettò il popolo il partito, ed Acabbo vi ac-

(a) *Venitque Achab in occursum Eliae, & cum vidisset eum, ait: Tu ne es ille, qui conturbas Israel? Et ille ait: non ego turbavi Israel, sed tu, & domus Patris tui, qui dereliquistis mandata Domini, & secuti estis Baal. Verumtamen nunc mitte, & congrega ad me universum Israel in monte Carmeli &c.* Ivi c. 18. v. 16.

acconsentì: fu il tutto eseguito; ma le cerimomonie, i schiamazzi, le carnificine de' Sacerdoti di Baal continuate fra i sarcasmi di Elia fino al merigio non furono sufficienti a far cadere il fuoco sulla vittima offerta: o Baal era sordo, o troppo fievole aveano i suoi Sacerdoti per non farsi udire la voce. Allora il Profeta di Dio con dodici pietre, le quali rappresentando le dodici tribù d'Israelle, significassero, che non ad una nuova Divinità, ma a quella perpetua de' loro Padri, al Dio di Abramo, d'Isacco e di Giacobbe il sacrificio si offeriva; fabbricato un altare, ed impostovi tagliato a pezzi il bue, lo fece per tre volte adacquare, acciò più mirabile riuscisse l'effetto. Attoniti miravansi il Re, il popolo, ed i confusi Sacerdoti di Baal, già certi, che o fantocci erano gli ambidue vantati Dei, o il Dio d'Israello era il solo vero. Accostossi allora pieno di fede il Divino Profeta, e così disse: (a) *o gran Signore, Dio di Abramo, d'Isacco, e d'Israello, mostra Tu oggi, che Tu sei il Dio di Giacobbe, che io sono il tuo servo, e che quanto ò intrapreso l'ò intrapreso tutto per tuo comando. Esaudiscimi, o Signore, esaudiscimi, ed apprenda questo popolo, che Tu sei il Signore, il Dio, e che Tu ài nuovamente convertito il loro cuore.* La breve, ma fervidissima preghiera non era diretta al sordo Baal, ma al Dio fabbri-

(a) *Domine Deus Abraham, & Isaac, & Israel ostende hodie quia Tu es Deus Israel, & ego servus tuus, & juxta praeceptum tuum feci omnia verba haec. Exaudi me Domine, exaudi me: ut discat populus iste, quia tu es Dominus Deus, & tu convertisti cor eorum iterum. Ivi c.* 18. *v.* 36.

bricatore degli orecchj, onde terminata appena, prodigio mirabile! (*a*) *scese il fuoco divino, e divorò* non solo *l'olocausto, e la legna, e le pietre, ma la polvere ancora, lambendo l'acqua, che era nell'acquidotto*. A vista sì portentosa si prostrò il popolo, e con voce di ammirazione, e di pentimento gridò: (*b*) il Signore sì, il Signore d'Israello egli è il Dio: il Signore di Giacobbe è il solo Dio. Furono presi immantinente per comando d'Elia tutt' i falsi Profetastri di Baal, e trascinati appiè del Carmelo, per non profanare la santità del luogo, al torrente di Cison lo zelo santo del Profeta li scannò tutti giustissimamente.

Lo stupido piucchè pentito Re fu a tutto presente, osservò tutto; ma vi ebbe sì poca parte, che nell'istoria sacra vi è appena nominato dopo l'eccidio de' 450. Profeti. Adempì Elia la promessa, ed avvertito il Re a scendere dal monte, per non restare sorpreso dall'imminente pioggia, si pose a correre innanzi al di lui cocchio finchè giungessero in Jezrahel. Piovve miracolosamente, e tutto sulla faccia di Samaria annunziò prosperità.

Se non chè la perfida Jezabelle indurita, non convertita da prodigj sì portentosi mandò a dire ad Elia, che contentavasi di esser essa stessa trucidata non meno de' suoi scannati Profeti, se alla

(*a*) *Cecidit autem ignis Domini, & devoravit holocaustum, & ligna, & lapides, pulverem quoque, & aquam, quae erat in aquaeductu, lambens.* Ivi v. 37.

(*b*) *Quod cum vidisset omnis populus, cecidit in faciem suam, & ait: Dominus ipse est Deus, Dominus ipse est Deus.* Ivi v. 39.

la lor vita sacrificata non avesse ben presto la vita del zelante Profeta. Santo era egli bene, ma uomo, onde temendo dell'ira muliebre sen fuggì nel deserto. Ciocchè ivi accadde appartiene ad Elia, non confondiamo le materie.

Acabbo non erasi veramente convertito; ma la Misericordia divina non avea profuse ancora sopra il suo capo tutte le beneficenze per Lui destinate; onde gli concesse due portentosi trionfi sopra di Benadad Re di Siria; ma che? Acabbo era quel vaso acetoso, *cui quodcumque infundis, acescit*; in vece di trucidare, come fuor di dubbio Iddio comandato gli avea (sebbene la Scrittura nol dica che implicitamente al *cap.* 20. *del* 3. *libro de' Re v.* 28.) l'empio Benadad, crudele come era contro i Profeti del Signore, mostrar si volle clemente a favore dell'iniquità, e rinnovò la trasgressione di Saule con Amalech: perdonò al Re degli Assirj, e divennegli confederato. Incominciò fin d'allora a manifestarsi ad Acabbo la già decretata sentenza. Iddio spedigli un Profeta (di cui non assegnandone la Scrittura il nome, è un farla da indovino il dirlo Michea diverso dallo Scrittore sacro) il quale a chiare note gli predisse la morte stessa dovuta a Benadad: (a) *perchè*, Egli disse, *Tu ài lasciato impunito un Uomo degno di morte, la tua vita compenserà la sua, ed il tuo popolo ciò soffrirà, che soffrir doveva il suo*. Cosa non può un diaboli-
co

(a) *Qui ait ad Regem: hæc dicit Dominus: quia dimisisti virum dignum morte de manu tua, erit anima tua pro anima ejus, & populus tuus pro populo ejus. Reversus est igitur Rex Israel in domum suam, audire contemnens, & furibundus venit in Samariam*. Ivi c. 20. v. 42.

co acciecamento? Acabbo conosciuto avea, che il franco minacciatore non era un uomo qualunque, ma un Profeta (3. *Reg. c.* 20. *v.* 41.) e pure, quasi che l'ira di un Re disarmar potesse l'ira di un Dio, ritornò nella sua Regia, *sdegnando di udire, e furibondo venne in Samaria*.

Vi venne furibondo non solo, ma dispostissimo a contaminarsi con qualunque nuova iniquità. La sua Regia era vastissima, estesi e deliziosi saranno stati ancora i suoi giardini; ciò nonostante, siccome all'ambizioso, ed al voluttuoso gli onori, e i piaceri non servon di cibo, ma piuttosto di salsa a bramarne sempre de' nuovi; così osservato avendo presso al suo Palazzo la vigna di un certo Naboth Jezrahelita, glie la richiese in cambio o di oro, o di altra possessione, per ridurla a nuovo luogo di delizia. Per non imputare a Naboth una durezza fuori di proposito temeraria, perchè mostrata al suo Re, il quale chiedendo ad un Suddito, e chiedendo con aria di clementissima equità, obbliga in sostanza, non chiede, è quì d'avvertire, che secondo la Legge divina gli Ebrei non potevano dirsi che puri Coloni della Palestina; la proprietà spettava a Dio, che chiaramente avea detto, *suam esse terram*. Su questo titolo di proprietario fondò Iddio la ragione di proibire agli Ebrei la vendita in perpetuo di qualunque possessione: ogni vendita era *ad tempus*, fino all' anno del giubileo prossimo; di più, non era lecito vendere se non per qualche grave necessità. Raccogliesi tutto ciò dal *cap.* 25. *del Levitico*, e dal 36. *de' Numeri*. Ciò posto, oltre la ragione generale riportata da Naboth di amare cioè l'eredità paterna; quest' uomo di alto lignaggio, e di proporzionate ricchezze non avea necessità alcu-

cuna di vendere la sua vigna: sapeva inoltre, che addetta una volta ad uso del Re, e convertita in giardino reale, non era più presumibile, che all'anno del proſſimo giubileo ritornar doveſſe al suo antico poſſeſſore; ſicchè tal vendita per ogni naturale, e religioso rifleſſo conſideroſſi da Naboth illecita, e perciò osò di negarla al Sovrano.

Acabbo non era forse di un temperamento naturalmente protervo: la ragione principale delle sue iniquità da un animo nasceva diſpoſto anche troppo a correre servilmente dietro a chiunque ne aveſſe preso sopra lui il dominio, o giuſti, o ingiuſti foſſero dell' empio suggeritore i conſigli; in fatti ſi rattriſtò certamente alla ripulsa di Naboth, fece vedere, che quel *agros veſtros, & vineas vestras tollet* detto da Dio de' Re, non lo prendeva per una predizione di despotismo, di tirannia, di dominio usurpato, ma bensì per un diritto giuſto, legittimo accordato al Capo della nazione; onde a segno ſi accorò da sfuggire il cibo, e l'umano consorzio; ma frattanto non leggo, che decretata aveſſe alcuna vendetta contro il povero Naboth; quella furia però di Jezabelle, da cui ripeter ſi dee tutto il principio delle calamità del Re, e del Regno, volle maturarne ancora la fine: fu la cagione funeſta della morte dell'infelice Naboth. Con un ironico motteggio punto il marito, ſi aſſicurò prima d'un' approvazione universale di quanto avrebbe operato, e poi fatto accusare Naboth di beſtemmia contro Dio, e di mormorazione contro il Re, fattolo convincere inoltre da due teſtimonj a bella poſta corrotti, il fece lapidare, e tutta piena di se per il riportato disumano trionfo presentoſſi al marito dicendo:

do: (*a*) ecco come si governa il Regno, Naboth è morto; la vigna che desideravi è tua. Chi riflette su questo fatto vi scorge con facilità un complesso di prepotenza, d'ipocrisia, di crudeltà, di scelleragine più facile ad inorridire, che ad esprimersi; ma lo stolido imperversato Acabbo tutto approvò, e sen corse al possesso del territorio bramato.

Le iniquità però degli empj non sono mai piene di piacere. Elia presentossi ad Acabbo per comando divino, e rinfacciategli le sue maggiori scelleragini, gli manifestò la già risoluta pena del talione. (*b*) Tu Acabbo, gli disse, uccidesti, e non ti bastò, corresti al possesso: or bene odi adesso cosa dice Iddio: nel luogo in cui lambirono i cani il sangue di Naboth lambiranno anche il tuo: tutta la tua famiglia perirà come quella di Geroboamo, e di Baasa, perchè appunto le iniquità di questi Tu ài imitato, ed ài fatto imitare dal tuo popolo: nè la perfida Jezabelle anderà impunita, nò, tu sei un di lei vilissimo schiavo venduto alle sue voglie perverse, onde la causa delle tue iniquità deve anch' essa perire: i cani se la divoreranno nel campo di Jezrahel. Finiamola, Tu, o Acabbo, non isfuggirai l'ira Divina: se morirai in Città, ti mangieranno i cani: se in campagna, ti faranno in brani gli uccelli del Cielo.

G 2 Fa

(*a*) *Surge, & posside vineam Naboth Jezrahelitæ, qui noluit tibi acquiescere, & dare eam, accepta pecunia: non enim vivit Naboth, sed mortuus est*. Ivi c. 21. v. 15.

(*b*) *Occidisti insuper & possedisti.....Haec dicit Dominus: in loco, in quo linxerunt canes san-*

Fa d'uopo dire, che il Re prestasse molta fede ad Elia: non isdegnò di udirlo, nè furibondo se ne partì, come avea fatto non molto prima coll'altro Profeta; ma come suole accadere a'vili, che ostentando costanza nella fortuna, si umiliano poi nelle disavventure, lacerò le proprie vesti, si ricuoprì di cilicio, digiunò, si fè vedere a capo chino, e non prese sonno che sù di un saccone. La penitenza non fu vera, come or ora vedremo, fu temporanea, piena di secondo fine: ma pure Iddio volle dargli un premio proporzionato, onde disse ad Elia: (a) vedi che Acabbo si è umiliato? Il male dunque, che ò predetto alla sua famiglia, non accaderà a giorni suoi, ma sotto il suo figlio Ocozia.

Il capo 22. del 3. libro de'Re, che siegue gli altri finora scorsi, è tanto luminoso, è così circostanziato, talmente istruttivo, che merita a mio giudizio d'essere riportato con qualche esattezza. La condotta de'Re, l'adulazione delle Corti, la franchezza degli uomini di Dio vi sono dipinti a colori naturalissimi: ed il compimento de' divini Decreti, l' inevitabile provvidenza vi si scorgono in modo da far quell'onore, che merita, alla nostra divina Religione. Quando ritrovomi in questi fatti Scritturali, sono talmente penetrato dalla viltà de' Cortigiani, dalla franca onoratezza degli uomini da bene, dall'economia sapientissima, vastissima, onni-

---

sanguinem Naboth, lambent quoque sanguinem tuum &c. Ivi c. 21. v. 19.

(a) *Nonne vidisti humiliatum Achab coram me? Quia igitur humiliatus est mei causa, non inducam malum in diebus ejus, sed in diebus filii sui inferam malum domui ejus.* Ivi c. 21. v. 29.

nipotente dell'Impero divino, che m'è impossibile, a fronte di qualunque proponimento fatto da prima, descrivere le cose laconicamente, e non internarmi per quant'è possibile nello sviluppo de' divini disegni. Attenzione a quel che siegue.

Dopo l' iniqua pace fatta tra Benadad, ed Acabbo erano già scorsi quasi tre anni, quando Giosafat Re di Giuda, il di cui figlio Joram sposato avea Atalia figlia di Acabbo (2. *Paralip. c.* 18. 1.) venne a visitare il Re d'Israello in Samaria. Questi in tal occasione gli progettò di ricuperare la Città di Ramoth-Galaad (detta così per distinguerla da Ramoth-Issackar 1. *Paral.* 6, 73.) dalle mani del Re di Siria, il quale forse la possedeva a titolo di conquista fattane da Baasa suo padre, e dopo l'ultima pace trascurato avea di restituirla contro la convenzione già corsa. Il mondo è stato sempre lo stesso. Giosafat graziosamente abbracciò il progetto; ma uomo pio com'Egli era gl'insinuò di consultare prima l'oracolo del Signore. Acabbo raunò allora que' 400. Profeti de'boschi superstiziosi, che dopo i 450. dispersi nelle Città erano rimasti superstiti alla religiosa strage fattane da Elia (3. *Reg. c.* 18.) Questi senza esitar punto risposero. (*a*) *sì, o Re, va pure che Iddio te la farà conquistare*. Ciò sarebbe bastato per Acabbo, ma non fu sufficiente al pio Giosafatte: Egli voleva udire qualche Profeta del vero Dio, e communicò al Re d'Israello le sue premure. (*b*) Un so-

---

(*a*) *Ascende, & dabit eam Dominus in manus Regis*. Ivi c. 22. v. 6.

(*b*) *Remansit vir unus, per quem possumus in-*

lo, rispose questi, noi abbiamo fra' Profeti del Signore (forse perchè tutti gli altri erano lontani dalla crudeltà della Regia, altrimenti Elia, Eliseo, e quanti santificavano il Carmelo sarebbero stati all' uopo), costui è un certo Michea figlio di Jemla; ma Egli mi è sì odioso, che non mi riesce di sopportarlo: è divenuto l'uccello del malaugurio, non sa predirmi che eventi sinistri. Non parlar così, o Re, rispose Josafath, volendo dirgli con ciò: che logica bestiale è questa? Il Profeta non deve far decreti, deve rivelarli: se Egli è vero Profeta, o ti predica il bene, o ti annunzj il male, egli fa il suo dovere: alza gli occhi a chi scrisse il libro, in cui legge il Profeta, che Tu ascolti. Ma questa è la solita logica delle Corti: così lagnavasi l'Agamennone di Calcanto: *Profeta sei Tu delle traversie, che non mi predici mai alcun bene*. Vogliono i Grandi udire piuttosto una favola che aduli, di quello che ascoltare una verità che disgusti. Trattavasi però fra Re, e Re; onde acconsentì per questa volta Acabbo a consultare il verace, e perciò odiato Michea: spedì ad invitarlo un Eunuco della sua Corte. Costui avea tutt'i caratteri del vero Cortigiano: la volontà, l'intelletto del padrone formano, almeno simulatamente, l' intelletto, e la volontà di tutta la Corte. Giunto a Michea, ed espostogli il volere del Re, lo scongiurò a primo abordo con questo imponente esordio: (a) sappi Michea

interrogare Dominum: sed ego odi eum, quia non prophetat mihi bonum, sed malum, Michaeas filius Jemla. Cui Josaphat ait: ne loquaris ita Rex. Ivi c. 22. v. 8.

(a) *Nuntius vero, qui ierat, ut vocaret Micha-*

chea, che i voti di tutt' i Profeti coincidono in uno, tutti annunziano al Re un esito felice: per carità uniforma anche il tuo, digli che la guerra riuscirà benissimo. Qual tentazione non è questa mai per un uomo! Il Re vuol essere adulato: Tu se non lo aduli, incorri la sua indignazione: tutt'i Profeti sono per il sì: Tu solo vuoi opporti? Tu solo vuoi essere creduto l'illuminato? Incorrerai l'invidia di 400. Profeti, invidia tanto più terribile, quanto che è invidia di Profeti: quando bene ti riesca, sarai spacciato per un ignorante, per un pazzo. Questo è il linguaggio della Corte. Ma Michea non era educato nella Corte, avea altre massime: prima di leggere nel libro de' Voleri divini, si regolò colla regola universale del galantuomo. (a) *Per Dio*, Egli rispose, *quel che Iddio mi dirà, quello io dirò*: e con questa onorata disposizione andò, e presentossi al Re.

I due Re d'Israello, e di Giuda vestiti di porpora, e risplendenti per l'oro, di cui andavan fregiati, sedevano maestosamente in due Troni distinti collocati in una gran piazza poco lungi dalla porta di Samaria; facevano a' Sogli intorno intorno corona i 400. Profeti che non cessavano di ripetere, forse acclamando, l'adulatrice lor profezia: non contento di ciò il Capo probabilmente di essi, l'Arciprofeta Sedecia, per rendere più maestosa la pompa, ed imitare i veri Profeti, che bene spesso le loro predizioni

 es-

chaeam, locutus est ad eum dicens: ecce sermones prophetarum ore uno bona praedicant: sit ergo sermo tuus similis eorum, & loquere bona. Ivi c. 22. v. 13.

(a) *Vivit Dominus, quia quodcumque dixerit mihi Dominus, hoc loquar.* Ivi c. 22. v. 14.

esprimevano con materiali figure simboliche, avea fatte due corna di ferro in segno di valorosa potenza, ed agitandole diceva: (*a*) *con queste urterai la Siria, finchè ti riesca di ruinarla: così ci assicura il Signore*. Era questo un apparato da solleticare la sincerità di un povero Profeta? Perchè non riceverlo confidenzialmente a solo lungi dalla turba degli altri Profeti? Si consideri tutto il complesso delle circostanze, e si vedrà qual dose di santità abbisognava a Michea per palesare con ingenuità gli oracoli di Dio. Ma pure interrogato (*b*) compendiosamente, per rimproverare il Re dell'affronto che faceva al vero Dio del cielo con consultare i Profeti di Baal, di quell' istess' idolo, la di cui esistenza immaginaria avea non molto prima dimostrata portentosamente Elia, e per vellicare con sale mordace l'impostura de'falsi adulatori Profeti, pare che gli rispondesse: e qual dubbio ti cade in mente, o Sire? Non sei tu circondato da 400. Profeti? Non ti predicono tutti ad una voce la distruzione di Siria, i trionfi d'Israello? A che consultare Michea? Sì, va pure felicemente, che il Signore la darà nelle tue mani. L'ironia sembrò chiara, o almeno trapelò; onde Acabbo riprese: Ti prego, ti supplico, ti scongiuro, o Michea,

---

(*a*) *Haec dicit Dominus: his ventilabis Syriam, donec deleas eam*. Ivi c. 22. v. 11.

(*b*) *Ait illi Rex: Michaea ire debemus in Ramoth-Galaad ad praeliandum, an cessare? Cui ille respondit: ascende, & vade prospere, & tradet eam Dominus in manus Regis. Dixit autem Rex ad eum: Iterum, atque iterum adjuro te, ut non loquaris mihi nisi quod verum est in nomine Domini*. Ivi c. 22. v. 16.

chea, dimmi nel nome del Signore la pura verità. Pare quì, che Acabbo incominci a deporre il tuono maestoso di Re, che non voglia più essere adulato, che non ricerchi altro fuori dell'Oracolo divino: ora Michea può parlare alla libera; ma guai secondo le vedute mondane a chi si fida de'Grandi simili ad Acabbo! Quando sperano di veder adulate dal voto teologico le proprie brame, e si lusingano, che quasi quasi corrotto sia il Profeta; siccome sanno, che gli oracoli non sono di grande autorità, allor che parlano innanzi ad un altro idolo potente, vorrebero toglier loro anche qnest' odioso sospetto: nulla è più famigliare, che udirli dire: mi sta a cuore la coscienza vostra, e la mia: di grazia parlatemi sinceramente, non mi dite se non quello, che la sana dottrina, e Iddio v'ispira. Ma quanto sieno sincere queste luminose proteste, osservatelo da Acabbo.

Io vedo, io vedo (esclamò trasportato fuori di se, pieno di spirito divino il Profeta) (a) io vedo qual mandra errante di pecore disperso su pe'monti senza pastore Israello, e grida Iddio: costoro sono senza condottiere; ritorni dunque ognuno alla propria abitazione a godervi della pace domestica (imito anche colle parentesi il sacro testo. Appena à incominciato a parlare Michea, si smaschera Acabbo, e senza interrompe-

(a) *Vidi cunctum Israel dispersum in montibus quasi oves non habentes pastorem, & ait Dominus: non habent isti Dominum: revertatur unusquisque in domum suam in pace (dixit ergo Rex Israel ad Josaphat: numquid non dixi tibi, quia non prophetat mihi bonum, sed semper malum?) Ille vero addens ait ec.* Ivi c. 22. v. 17.

pere il discorso Profetico dice sussurrando alle orecchie di Josafat: *non tel diss'io, che costui non mi predice mai cosa buona*? E 'la preghiera fatta di dire la semplice verità? Ma andiamo innanzi) Odi dunque ciocchè dice Iddio. Mi si presentò il Signore assiso sul proprio Soglio, e circondato a destra, ed a sinistra da tutto il suo esercito, e disse Iddio, chi ingannerà Acabbo Re d'Israello, acciò vada all'acquisto di Ramoth-Galaad, e vi resti estinto? Fu fatto allora un vario dibattere di opinioni; ma presentossi finalmente al Cospetto divino uno spirito infernale, e disse: io, Signore, l'ingannerò. Con qual mezzo, rispose Iddio? Uscirò, soggiunse il Demonio, e diverrò spirito bugiardo nella bocca di tutt'i Profeti suoi. E disse Iddio: tel permetto, tenterai d'ingannare, e ti riuscirà; va dunque, e fa pur così. Ecco dunque, o Re, che Iddio à permesso lo spirito di menzogna nella bocca di tutt' i tuoi Profeti, che quì ti circondano; Egli però non ti presagisce che male.

Or cosa riportò un parlar sì chiaro, sì libero, che avea tutt'i caratteri di veracità? Il solo opporsi all'inclinazione Regia, ed alla comune di 400. Profeti indica immediatamente un animo superiore affatto a tutti gli umani riguardi, e che non à perciò in mira altro che la verità. E pure Sedecia, quell'arcimpostore Arciprofeta si vendicò dell'affronto fatto a se, ed a tutto il suo Collegio con uno schiaffo sonoro dato arditamente a Michea innanzi a'due Re; ed Acabbo, comandò che lo sventurato Profeta fosse riserbato in carcere fino al suo ritorno, e frattanto, facendo prevenire la dilucidazione dell' errore dal castigo, sostentato fosse *con pane di tribolazione, e con acqua di angustia*. Ma Michea con quella costanza, che è propria di un santo, rispose mo-

de-

destamente sì, ma francamente : (a) *tu* ; o Sedecia, *te ne avvedrai quel giorno, in cui per nasconderti entrerai nel gabinetto* : ed a Te, o Acabbo, non so altro che dire: *se ritornerai in pace, sarà segno evidente, che Iddio per bocca mia non à parlato. Voi, o popoli, siate testimonj di quel che dissi.*

Fu mossa la guerra : Acabbo si travestì per non essere riconosciuto Re nella zuffa ; ma non potè perciò sfuggire l'oculatissima Provvidenza divina : una freccia tirata a caso servì a' suoi decreti, andette a ferire il Re fra il ventricolo, ed i polmoni : esalò il misero l'anima rea, ed il cocchio tutto asperso di sangue Reale avverò il vaticinio di Elia, mentre venendo lavato nella piscina di Samaria, si videro i cani lambire lo scelerato sangue, come leccato aveano quello del trucidato Naboth. Così terminò sul teatro del mondo la propria scena Acabbo, dando argomento a quel Dio, che tutto a' suoi sapientissimi fini riducendo, vuole piuttosto convertire il male in bene, di quello che impedire ogni male, dandogli, dissi, argomento di mostrare con tante sceleragini, che la Religione de' nostri Padri è quella stessa, che Egli rivelò: che furori da pazzo sono gl'idoli delle Genti: e che l'eminenza, in cui son posti i Grandi della Terra, è finalmente un nulla innanzi a Lui, ed un pericolo di ruina terribile riguardo a noi. Accadde la morte di questo Re l'anno del mondo 3107.

Non

(a) *Visurus es in die illa, quando ingredieris cubiculum, intra cubiculum ut abscondaris..... Si reversus fueris in pace, non est locutus in me Dominus. Et ait: audite populi omnes.* Ivi c. 22. v. 24. e 28.

Non mancano neppure in questo punto dell' istoria Divina dubbj, e quistioni da esercitare utilmente gli studiosi delle SS. Carte: si può ricercare

1. *Perchè Iddio volesse Gerico perpetuamente distrutta?*
2. *Quanto durò la miracolosa siccità in Samaria?*
3. *La penitenza di Acabbo fu vera?*
4. *Cosa significò quel Consiglio Divino-angelico tenuto per ottenere la morte di Acabbo: e la Volontà divina, ch' Egli fosse ingannato?*
5. *Come si può mostrare totalmente compiuta la predizione di Elia, e degli altri Profeti contro questo Re sfortunato?*

Ciò anderò anch'io ricercando; ma niuno tema di prolissità, poichè la materia mi permette d'essere più che sufficientemente laconico.

I. Dunque Gerico tanto famosa per la singolar maniera, colla quale venne dagli Ebrei espugnata, fu la prima Città, di cui questi s'impadronirono appena passato miracolosamente il Giordano: sembra dunque probabile, che Iddio, il quale ad ogni passo dimostrar volevasi condottiero immediato d'Israello, volesse ancora questa Città a se riserbata come primizia de' suoi prodigj, e come testimonianza eterna dell'ira dimostrata contro i Cananei allorchè giunsero al prescritto termine le loro iniquità, e della clemenza sua verso gl'Israeliti quando ricondur li volle alla possessione de' loro Padri. La congettura è molto probabile, ma evidentissima si è la connessione divina, che passa fra' libri santi. Si rilegga il castigo decretato da Dio presso di Giosuè, e l'adempimento in Hjel temerario edificatore della distrutta Città, e si vedrà un' identità

tità di espressioni, che fa maraviglia. O bisogna contro tutta la ragione bestemmiare i libri sacri composti a guisa di Romanzi, o riconoscere l'origine divina di quella Religione, che nelle gesta degli Ebrei si vede delineata.

II. Abbiamo veduto da S. Luca, e da S. Giacomo, che la siccità miracolosa afflisse per tre anni, e mezzo Samaria; or come dunque l'Istorico, da cui ànno ricavato il fatto e Gesù Cristo, e il suo Apostolo, dice, che venne Elia ad Acabbo per far cessare il flagello nell'anno terzo? Sarebbe un tratto di empietà ridicola il ricavare di quà un argomento contro la Divinità de' libri santi. Un impostore, che è capace d'inventar tante favole con marca sì seducente, non dico di verità, ma di Divinità, non si può supporre senza talento sufficiente a confrontare ciò che prima à scritto; anzi se si ricorda del fatto per citarlo nuovamente, o si ricorda delle circostanze, o non trascura di consultarle. Sicchè ogni buona equità esige, che piuttosto che censurare, si cerchi la strada più facile per combinare le apparenti contraddizioni. Gl'Interpreti presentano quì tre spiegazioni una dell'altra migliore per la dilucidazione di questo fatto. I. Essi dicono: gli effetti della sterilità s'incominciarono a provare solo dopo qualche mese; onde l'anno terzo si computa dal principio della carestia. II. Acabbo per sei mesi attribuì alle cause naturali la siccità; veggendola durevole, incominciò a riconoscerla conforme alla predizione di Elia, e fece ricerca del Profeta. III. Si parla del tempo, in cui Elia partendo dalla spelonca vicina al torrente di Gerith fu ricevuto dalla Vedova di Sarephta. Ma non sarebbe forse più naturale il dire; che la Scrittura parla bene spesso di anni perfetti? Non abbiamo veduto forse nell'arti-

ticolo *Abramo*, che per questa ragione, trattandosi d'un gran periodo di anni, la Scrittura ne omette cinque, e ne aggiunge tre? Che maraviglia, che quì trascuri pochi mesi?

III. Elia predice il castigo divino ad Acabbo per l'usurpata vigna di Naboth, e per l'uccisione fatta del possessore. Il Re si umilia, si mostra pentito. Nasce quì natural brama di sapere, se questa penitenza fosse, o nò ingenua, se fosse verace. Chi la vuole finta, deve spiegare, come Iddio a suo intuito prometta di differire il minacciato eccidio: e chi la pretende vera, difficilmente saprà dirmi, come quasi immediatamente si legga l'empio Re consultare i Profeti di Baal, non dar retta a Michea, e piuttosto malmenarlo, secondo che abbiamo esposto di sopra. Una vera penitenza malamente si accorda con 400. Profeti del falso Dio, con una cieca miscredenza a quelli del Signore. La comune de' Padri è di sentimento, ed a mio giudizio giustissimo, che la penitenza di Acabbo consistesse in un mero atto di attrizione, vale a dire che nascesse da un animo meramente timido del minacciato temporale castigo, perchè appunto troppa esperienza avea della virtù profetica, della terribil mano di Elia; onde allora per allora si umiliò, ma quando vide differito il flagello, ritornò al vomito antico; sebbene non si può dire antico quello, che non fu mai abbandonato. In tal guisa tutto si concilia. Una penitenza temporaria, e forse un vero proponimento, ma leggerissimo, ma passagero meritava qualche mercede, e Iddio glie l'accordò, proporzionata cioè, temporanea; differì soltanto il minacciato eccidio della sua famiglia. Con un proponimento però di questa fatta sembrerebbe piuttosto difficile a spiegarsi, come la moglie fosse

sta-

ſtata ripreſa, la vigna reſtituita, i Profeti diſcacciati, ed eſterminato Baal. Tutto andò naturalmente: paſſata la tempeſta ritornò Acabbo all' empietà.

IV. Nella profezia di Michea varj aneddoti s'incontrano tutti degni di rifleſſione 1. Iddio dimanda conſiglio agli Angioli. 2. Queſti ſi trovano intrigati. 3. Il Diavolo è uno de' Conſiglieri, ed il ſuo conſiglio illumina Iddio medeſimo. 4. Il gran Padre della verità vuole, che ſia ingannato Acabbo: ne cerca il modo: comanda al Diavolo, che lo faccia. Come ſi combina tutto ciò coll'infinita ſapienza, coll'indefettibile veracità divina?

Riduciamo il tutto a due parti per chiarezza maggiore. Una riguarda il modo, con cui ſi dipinge presa la riſoluzione divina: l'altra appartiene alla deliberazione ſteſſa. La prima parte non presenta difficoltà alcuna, purchè ſi dia un'occhiata alla S. Scrittura. Iddio in varie guiſe communica i ſuoi lumi agli uomini, talvolta imprimendo loro le pure idee delle coſe, e talvolta, lo che è più frequente, moſtrandole o realmente in figure, o muovendo in guiſa la fantaſia, che le ſembri di vedere quella figura, con cui vuol' Egli eſprimere i ſuoi diſegni. La comparſa fatta ad Adamo, ed Eva: l'affacciarſi alla celebre torre di Babel: le tante apparizioni occorſe a Mosè: le viſioni d'Iſaia, d'Ezechielo, e di quaſi tutt'i Profeti: il modo, con cui fu rivelata a S. Giovanni l'Apocaliſſe, e cento, e cent'altri eſempj c'indicano la ſtrada, che ſi degna battere Iddio nel parteciparci i ſuoi lumi. Lo ſteſſo dunque accadde a Michea: o gli fu moſtrata queſta viſione, o Egli rappresentò ſotto ſimboli alluſivi alle circoſtanze, nelle quali trovavaſi, ciocchè Iddio gli rivelava: del reſto, tolta la ſo-

ſtan-

ſtanza della profezia, nulla di ciò accadde, che nel *cap.* 22. già citato ſi legge. Fu però una gaja, e brillante maniera di esprimerſi quella del Profeta. A' Troni imponenti, ma volubili de' due Re, su de' quali inopportunamente s'eran poſti a consultare i voleri divini, ſi oppone l'immutabile, l'eterno Soglio di Dio. Angioli l'aſſiſtono in luogo di 400. impoſtori: dice ognuno, per proseguire l'incominciata immagine umana, il proprio sentimento; ma affine d'indicare, che l'inganno, fra cui trovavaſi involto Achab, non dallo spirito di bontà, non da quello di verità proveniva, le varie opinioni non sono approvate, anzi neppure Iddio cosa alcuna risolve. Opportuniſſimamente dunque comparisce in iscena lo Spirito di menzogna, quello che preparato sempre ad ingannarci, avido di preda umana *circuit quaerens quem devoret*, il Demonio: ed un progetto espone degno della sua *eſſenza morale*, di quello cioè che fin dalla sua caduta, appena incominciò ad essere infernale, *fu mendace*, *e padre della menzogna ſteſſa*. Approva Iddio il caſtigo di Acabbo: ed ottenuta la sua permiſſione, senza di cui al soffiar de'venti sono immobili le arene della Libia, s'introduce il Diavolo nella lingua di tutt'i 400. Profeti, che superbamente circondano i Re d'Israello, e di Giuda. Figura più espreſſiva di queſta, quadro più pittoresco non poteva delinearſi per manifeſtare i Conſigli divini, e confondere nel tempo ſteſſo la ſtolida superbia de' Re, l'impoſtura de' Profeti.

Ciocchè riguarda la risoluzione presa d'ingannare Acabbo, è a mio giudizio egualmente facile a spiegarsi, che il congresso dipinto poco sopra. Subito che rappresentar si vuole sotto queſta figura la Volontà divina, è naturale ancora, che Iddio conceda all' Angiolo rubello l'inganno di

Achab.

Acab. Che l'universal Veggente tutto sappia, ch'Egli ami la verità, che non voglia ingannare Acabbo, chiaro trasparisce dal racconto stesso di Michea, il quale apposta viene spedito per dire il vero all'acciecato Re; dunque il *decipies & praevalebis*, *egredere*, *& fac ita* non può indicare, che una pura sua permissione, non mai un comando espresso.

Ma perchè Iddio amantissimo della verità, pure permise una tal menzogna? Per la stessa ragione, per cui Iddio amantissimo della bontà permette tante volte il peccato. Quistione lunghissima, ed affatto estranea all'articolo di Acabbo. *Il Re*, dice (*a*) S. Gregorio M. nel 2. libro de' Morali cap. 16. *erasi renduto degno d'essere condannato con tal'inganno per i precedenti peccati: acciò colui, che spesso volendo caduto era nella colpa, una volta poi non volendo fosse preso nella pena. Per occulta giustizia si da licenza a' Spiriti maligni, che tirino involontarj nella pena del peccato que', che volontarj strangolano col laccio del peccato.* Ma bisogna leggere a questo proposito tutt'i Padri, e specialmente S. Agostino nel *libro delle 83. quistioni alla q. 53.*

V. In tre occasioni leggo minacciato ad Acabbo il castigo Divino. *Al cap. 20. del 3. libro de' Re v. 22.* dice quell'anonimo Profeta: (*b*) *ecco quel*

H *che*

(*a*) *Acab Rex ex praecedentibus peccatis dignus erat, ut tali debuisset deceptione damnari: quatenus qui saepe volens ceciderat in culpam, quandoque nolens caperetur ad poenam. Occulta justitia licentia malignis spiritibus datur, ut quos volentes in peccati laqueo strangulant, in peccati poenam etiam nolentes trahant.*

(*b*) *Haec dicit Dominus: quia dimisisti virum di-*

che dice Iddio: *perchè ài lasciato scampare un uomo degno di morte, la tua vita compenserà la sua, ed il tuo popolo sarà trucidato in luogo del suo.* (Per quistione incidente quì si potrebbe dire: che giustizia è questa? Non basta, che i Re sieno padroni delle sostanze de' Sudditi, lo ànno ad esser anco delle coscienze? Cos' à a fare il povero popolo col peccato del Re? Muoja Acabbo, che à peccato, ma viva il popolo, che à ubbidito) Al. c. 21. v. 21. ecco la minaccia fatta da Elia. (a) *Ecco che io ti farò piombare sopra non pochi mali, distruggerò la tua posterità, ed ucciderò della famiglia di Acab i maschj, que'che si saranno ricoverati, e perfino l'ultimo in Israelle. E ruinerò la tua casa, come quella di Geroboamo figlio di Nabath, e come quella di Baasa figlio di Ahia . . . Se Acabbo morirà in Città, lo mangeranno i cani; se morirà in campagna, lo divoreranno gli uccelli del cielo.* Finalmente al *cap.* 22. Michea gli predice di bel nuovo l' uccisione. Or tutte queste predizioni si sono realmente avverate? Non v'à dubbio, che il popolo sia stato trucidato fuori di que'7000. che non curvarono le ginocchia innanzi a Baal. (Ecco la risposta alla quistione incidente. Iddio pienissimo d' infiniti fini dirige la stess' azione a più mire. La mor-

---

dignum morte de manu tua, erit anima tua pro anima ejus, & populus tuus pro populo ejus.

(a) *Ecce ego inducam super te malum, & demetam posteriora tua, & interficiam de Acab mingentem ad parietem, & clausum, & ultimum in Israel, & dabo domum tuam sicut domum Jeroboam filii Nabath, & sicut domum Baasa filii Ahia . . . . Si mortuus fuerit Acab in Civitate, comedent eum canes; si autem mortuus fuerit in agro, comedent eum volucres coeli.*

morte del popolo è un castigo per il Rè; ma è un castigo altresì dato al Rè quando solo anche il popolo è reo. Tutto quasi il popolo era reo d'idolatria: questa non è mai oggetto di ubbidienza, lo è sempre di prevaricazione) E' certo, che la famiglia di Acabbo perì tutta miseramente, e lo vedremo ne'respettivi articoli. Che finalmente Acabbo fosse ucciso, che i cani lambissero il di lui sangue, la Scrittura lo dice. Resta solo a sapersi, come siasi avverato l'ultimo fatto del suo cadavere. Ucciso Egli nel campo di battaglia non fu divorato nè da' cani, nè dagli uccelli, fu trasportato in Samaria, ed ivi sepolto *dormì con i suoi Antenati Reg.* 3. c. 22. v. 37. e 40.

Vorrei, che anche quì si avvertisse ciocchè feci considerare alla *quist.* 2. Quando questo libro, o almeno le sue profezie fossero invenzioni umane, come mai un impostore sì accorto non si ricordò del *cap.* 21. quando era al 22. Anzi come non si ricordò del v. 24. essendosi ricordato del 19. che forma tutta una profezia? Certamente quando lo Scrittore riferisce, che i cani lambirono il sangue di Acabbo, si ricorda d'avvertire, che in tal guisa avverossi la predizione di Elia: *secondo ciò che Iddio aveva predetto*. E' presumibile, che non si ricordasse, che non leggesse tre righe appresso? Questo per me è un segno manifesto della veracità del libro. Dunque devesi ricercare una spiegazione piuttosto che ponga in chiaro l'oscurità, di quello che procurare la soluzioue di un argomento (che quì non avvi) contro la Divinità del libro.

Il Tirino, i Critici sacri presso del Poli, il Sanzio, ed in conseguenza, come suol accadere, molti altri ci dicono, che Iddio minorò alquanto il castigo di Acabbo, e lo trasferì sulla persona di Joram suo figlio, il quale ucciso da

Jehu fu gittato nel campo di Naboth Jezrahel; e certamente sembra, che la Scrittura indichi la morte di quest'altro Re avuta in mira anche per la inquità di Acabbo, e di Jeabelle. Il Profeta certamente spedito da Eliseo ad ungere Jehu in Re d'Israello ripete la profezia fatta da Elia (4. *Reg.* c. 1.) La spiegazione non è da disprezzarsi, ma pure a qualche Critico delicato forse dispiacerà di non vedere verificata la profezia di Elia appuntino. Concedo anch'io, che nella strage esemplare fatta da Jehu di tutta la famiglia di Acabbo altro non si fa che ripetere quanto era stato predetto dal Profeta (vedete il luogo *cit. c.* 9. *e* 10.) ma pure se si potesse conciliare tutto l'evento colla predizione, mi parrebbe più naturale, più plausibile l'interpretazione. La maniera è facile. Il Testo Ebreo, i LXX. la Parafrasi Caldea, e tutte le Versioni Orientali, quando sono al *cap.* 21. *del* 3. *lib. de' Re v.* 24. il nostro *se morirà Acabbo* lo riportano in dativo, non in nominativo. Sante Pagnino così traduce letteralmente l'Ebreo: *quello, che della famiglia di Acab morirà in Città, sarà divorato ec.* I LXX. *quello che morirà ad Acabbo ec.* e lo stesso tutte le Versioni Orientali. Or ciò posto, s'intende facilmente il tutto: la profezia non riguarda la persona di Acabbo, ma uno della famiglia di Acabbo; e questo si vede mirabilmente avverato in Joram, il di cui cadavere fu gettato appunto per compimento della Profezia nel campo di Jezrahel.

Ed ecco ridotto al suo compimento tutto il filo della misericordiosa, e punitrice Provvidenza divina, i di cui disegni riguardando i secoli come un istante, non si possono sviluppare, se non aspettando con pazienza lo svolgimento de' tempi.

ACAS

ACAS, ACHAS, ACHAZ.

RE di Giuda, celebre anch'esso per le sue empietà. Fu figlio del Re Gionatano, e salì sul trono paterno nell'età di 20.anni. Vi regnò fino alla morte, che accadde 16. anni dopo, nel 3278. del mondo. Sedici anni di regno furono 16. anni di sceleraggini enormi, di sacrileghe apostasie dal culto del vero Dio. Sacrificò agl'idoli le vittime non solo irragionevoli, ma per fino le umane, e giunse a tal grado di superstiziosa crudeltà, che per mezzo del fuoco consacrò agl' idoli i suoi figliuoli. Iddio per punirlo, e per tirarlo a se, lo fece vincere da'Re di Siria, e d'Israello, ma Acas imperversò maggiormente: pregò allora Teglatfalasar Re degli Assirj a soccorrerlo, e nulla dipoi omise, che potesse piacere a quel Re idolatra: prima guastò, e quindi chiuse affatto il tempio, fece innalzare agli Dei delle genti altari in tutte le strade di Gerusalemme per bruciarvi dell'incenso, ed offerirvi delle vittime, e finalmente chiuse la serie delle sue iniquità con una morte da empio; onde fu sepolto in Gerusalemme, ma non nell'avello de'Re di Giuda. Si legge tutto ciò nel *l.4. de' Re c.* 16. e *nel* 2. *de' Paralip. c.* 28.

Ciocchè può muovere nella vita di questo Re la curiosità del leggitore, si è quell'abominevole consacrazione fatta da Achaz de' suoi figli. Nel *lib.* 4. *de' Re c.* 16. *v.* 3. si legge: *di più consacrò il suo figlio ancora trasportandolo pel fuoco, secondo gl'idoli delle Genti ec.* nel 2. poi *de' Paralipomeni c.* 28. *v.* 3. leggo, che *fè passare i suoi figli pel fuoco, secondo il rito delle genti ec.* Or dunque cosa fece Acas? Bruciò forse tutti i suoi figli, o almeno ne bruciò molti in onore di Saturno, che nella Cananea sotto nome di

Moloch dagli antichi abitatori del paese senza dubbio si adorava? Se li bruciò, come dunque dice la Scrittura, che *transfulit*, che *lustravit filios in igne*? Cosa significa questo *fuoco lustrale*?

Allo scioglimento della quistione fa prima d'uopo sapere, che l'abuso di sacrificare nelle calamità i proprj figli fu crudeltà antichissima, che disonorava fin da' secoli più remoti l'umanità. E se qualcuno fosse attualmente avido di notizie relative a quest'oggetto, legga i *Critici Sacri presso il Poli sul cap.* 18. *del Deuteronomio v.* 10. ma finalmente si risentì il cuore umano su' proprj perduti diritti; onde non avendo coraggio di alzare onoratamente il capo contro la più barbara, la più atroce superstizione, chiamò in ajuto, come spesso suol farsi, l'ipocrisia; rinvenne un temperamento onorato, con cui gabbar gli Dei, ed assonnare la superstizione umana: in vece di sacrificare le persone, sacrificò le immagini delle persone, o sostituì ancor loro qualche animale. Sappiamo da Porfirio, che in Laodicea della Siria ad una Vergine, che dovea sacrificarsi, fu sostituita una cerva; nell' isola di Cipro un bue ad un uomo; nell'Egitto facevansi fantocci di cera, che s'immolavano in luogo degli uomini. Macrobio nel *l.* 1. *de' Saturnali* narra altre simili correzioni: ed Ovidio nel 7. *de' Fasti* ci dice, che in vece de' veri si gettavano nel tevere alcuni uomini di paglia. E' fuor di dubbio, che i Fenicj bruciavano in onore di Saturno qualche loro figlia. Porfirio lo attesta anche dell'isola di Creta, ov'era passata una Colonia di Fenicj; ma ancor essi emendarono finalmente tal barbaro costume, ed in vece di bruciare i proprj figli, li facevano passare per mezzo al fuoco. Ciò è così vero, che questa

sta benigna interpretazione dell'oracolo passò ben presto da' Fenicj nella Sicilia, e quindi in Roma. Varrone presso lo Scoliaste di Orazio ci dice: *Palilia sunt apud rusticos, ut cum fano conjectis stipulis ignem magnum transiliant; his Palilibus se expiari credentes*: ed Ovidio nel *libro* 4. *de' Fasti* avverte i Pastori a conciliarsi l'amore di Pale con questo rito.

Per ardentes stipulæ crepitantis acervos
Trajiciant celeri strenua membra pede.
Omnia purgat edax ignis &c.

Che anzi una superstizione sì blanda infettò gli stessi Cristiani, come acremente lo rinfacciano S. Giancrisostomo, Teodoreto, ed il Sinodo Trullano. Sicchè ora facilmente si può intendere il doppio senso, di cui è suscettibile il *transtulit*, e *lustravit filios suos in igne*. Acaz cioè o li uccise bruciandoli, o li fece semplicemente passare pel fuoco. Mancando documenti alla piena intelligenza di questo passo, sembra libero ad ognuno abbracciare quel partito, che più gli sembra ragionevole. Io inclinerei piuttosto ad una semplice lustrazione, sì perchè la nostra Volgata si serve de' verbi *transferre*, *e lustrare*: sì anche perchè, non essendovi argomenti forti in contrario, l'opinione, che più combina coll' umanità, sembra più probabile. Acaz era un empio, non v'à dubbio; ma non ogni empietà toglie la sensibilità umana, quale fa d'uopo aver affatto perduta per uccidere intrepidamente i proprj figli. Ma vi si aggiunga inoltre, che il suo successore Ezechia fu uno de' suoi figli; dunque se il *lustravit filios suos in igne* si prende con quella generalità, che vi comparisce, bisogna concedere per necessità, che la cerimonia usata da Achaz fu di far passare in mezzo al fuoco i suoi figli, non già di bruciarli.

PIETRO ABAILARD.

UNO de' più celebri Dialettici del suo secolo, nacque a Palè vicino a Nantes l'anno 1079. da una nobile famiglia. Attese col maggior trasporto possibile agli studj, ma specialmente alla dialettica, viaggiò molto, e finalmente si portò a Parigi alla Scuola d'un certo Guglielmo Sciampò gran dialettico de' tempi suoi; ma in breve fu per le sue attrattive amato, per il suo sapere invidiato, e per la sua presunzione odiato dal proprio Maestro, e da suoi Condiscepoli; onde ritirossi a Melun, dipoi a Corbegl, e finalmente ritornò a Parigi. Ivi s'innamorò d'una sua discepola detta Heloisa, che fu l'origine delle sue maggiori disgrazie. La rese Madre, la sposò segretamente, e la collocò nel monastero d'Argiantevil. I parenti d'Eloisa, che erano consapevoli di questo matrimonio segreto, veggendola coll'abito religioso, la credettero una violenza d'Abailardo; onde per vendicarsene lo fanno di notte assalire in casa, lo privano di quelle parti, colle quali era stato offeso il loro onore, e lo riducono a doversi far Monaco nell'Abadia di S. Dionisio. Assume allora nuovamente l'impiego di Maestro, ma la superiorità, ch'egli possiede sopra tutti gli altri Professori, l'arroganza sua naturale, e molte pro-

proposizioni equivoche, confuse, e false sparse in un suo trattato sulla Trinità fanno sì, che l'Arcivescovo di Roul il Verde d'accordo col Legato Conone Vescovo di Palestrina raunò un Concilio a Soissons, in cui è obbligato Abailard a bruciare il proprio libro, ed a professare il simbolo di S. Atanasio, dopo esser accusato da chi di Sabellianismo, cioè di confusione delle Divine Persone, e da chi di Triteismo, quasi che ammettesse tre Dii.

Ritornato poco dopo al suo Monastero di S. Dionisio scrisse contro l'opinione allora comune, che S. Dionigi Vescovo di Parigi fosse lo stesso, che l'Areopagita, di cui parlano gli Atti Apostolici. Eccolo dunque per l'indignazione de' Monaci suoi confratelli in nuove brighe, che lo fecero ritirare in una solitudine, cui dette il nome di *Paracleto*, ossia di consolazione, per la quiete, di cui vi godeva. Ma Abailardo sembrava nato per tutte le ardite novità in punto di dottrina, e per disgrazia l'applicazione sua continua era la Teologia, in cui gli errori sono estremamente pericolosi. L'anno dunque 1139. Guglielmo di S. Thierrì lesse due libri dell'Abailardo, e gli parvero da denunziarsi a S. Bernardo. Questo zelantissimo Dottore vi ritrovò i seguenti errori.

1. Vi sono de' gradi nella Trinità; il Padre è una piena potenza; il Figliuolo è qualche potenza; lo Spiritossanto non è alcuna potenza.

2. E' ben vero, che lo Spiritossanto procede dal Padre, e dal Figliuolo; ma non è la sostanza del Padre, nè quella del Figliuolo.

3. Il Demonio non à avuto mai alcun potere sull'Uomo, ed il Figliuol di Dio non s'è già incarnato per liberare l'Uomo, ma solo per istruirlo co' suoi ragionamenti, ed esmpj; e non à sof-

sofferto, nè è morto, se non per fare apparire, e rendere più sensibile la sua carità per noi.

4. Lo Spiritossanto è l'anima del mondo.

5. Gesùcristo Dio ed Uomo non è la seconda persona della Trinità.

6. Noi possiamo volere, ed operar bene col libero arbitrio senza il soccorso della grazia.

7. Nel Sagramento dell'Altare la forma della prima sostanza resta nell'aria.

8. Non viene in noi da Adamo la colpa del peccato originale, ma la pena.

9. Non si dà peccato senza il consenso del peccatore, e senza ch'Egli disprezzi Dio.

10. La concupiscenza, la dilettazione, e l'ignoranza non producono peccato di sorta alcuna.

11. Le suggestioni diaboliche attaccano gli Uomini in una maniera fisica, cioè col contatto di pietre, di erbe, e di altre cose, delle quali i Demonj conoscono la virtù.

12. La Fede è la stima, o il giudizio, che si fa delle cose che non si vedono.

13. Dio non può fare, che ciò ch'Egli à fatto, e ciò che farà.

14. G. C. non è disceso all'inferno.

S. Bernardo adunque acceso di s. zelo contro queste proposizioni parte false, e parte equivoche, onde non bene intese, accusò presso il Pontefice Innocenzo II. Abailardo, ed oltre gli accennati errori disse, che secondo questo superbo Dialettico: Dio non può, nè deve impedire il male; che non peccarono que' che crocefissero Cristo per ignoranza; che in Cristo non vi fu lo spirito del timor di Dio; che la podestà di assolvere fu data agli Apostoli, e non a' loro Successori; e che finalmente per le operazioni l'Uomo

mo non diviene nè migliore, nè peggiore. Nel Concilio di Sens furono condannate le proposizioni d'Abailardo, ed il Papa ratificò la condanna; ma Abailardo ne compose l'apologia, e si appellò a Roma; nel passare però per Clunì Pietro il Venerabile Abate di quel Monastero tanto si adoprò, che gli riuscì di convertirlo perfettamente a Dio, di riconciliarlo con S. Bernardo, e di dipignerlo al Papa per quel vero penitente, ch'era divenuto. D'allora in poi Abailardo non ispirò che penitenza, ed ammalato gravemente fu mandato al Monastero di S. Marcello presso Scialonne sopra Saone, dove nel 1142. in età di 63. anni morì. Il suo corpo fu da Eloisa seppelito al Paracleto, ed onorata la sua tomba con un epigramma di Pietro Venerabile, che se non imita Virgilio, è però buono relativamente a que' tempi.

Abailardo fu estremamente prosontuoso, onde comparve per desiderio di gloria più erroneo di quel che in realtà era. Egli è certo, che aprì la strada a' Sociniani, ed a tutt'i nostr'increduli recenti, i quali non vogliono ammetter cosa, che non sia intelligibile colla pura ragione. La censura, che delle opere d'Abailard fecero i Dottori di Parigi, trovasi nella raccolta delle opere sue, e di Eloisa, che fu stampata a Parigi nel 1616. in un grosso volume in 4. sopra i testi a penna di Francesco d'Amboise. Nel fondo della raccolta si leggono alcune note latine di Andrea du Chene sulla prima lettera nella quale Abailard narra le sue disgrazie, e quanto gli appartiene fino quasi al Concilio di Sens. Queste note son curiose. La collezione di Francesco d'Amboise contiene le lettere d'Abailardo, i suoi sermoni, ed i suoi trattati dommatici, e polemici, ma non vi si trova tutto quello,

ch'

ch'egli scrisse. Il P. Le Long fa menzione nella sua *Biblioteca sacra* d'una spiegazione de'Salmi, e de'Comentarj sull'epistole di S. Paolo. Il P. Martene nel tomo del suo *Tesoro degli aneddoti* pubblicò il trattato d'Abailard sull'opere della creazione intitolato *Hexameron in Genesim*. L'Autore vi spaccia certe idee particolari sull'anima del mondo, su quella de' pianeti, ed altre stelle. Il P. D. Gervasio antico Ab. della Trappa diede nel 1720. la vita d'Abailard, e di Eloisa in due volumi in 12. e due anni dopo le vere lettere di questi due amanti similmente in due volumi in 12. piene di note istoriche, e critiche. La miglior edizione delle vere lettere di Abailard, e di Eloisa è fatta a Londra nel 1718. in 8. ed in latino. E' tutta riveduta su' migliori manoscritti, ed è rara. Altre lettere attribuite a questi sposi, come altre istorie del celebre Pietro Abailard non sono che favole romanzesche.

Da varj scritti di Abailardo risulta, secondo un Critico, ch'egli altro non era fuorchè un grammaticuccio, un mezzano poeta, un cattivo oratore, un sofista superbo, un meschino ragionatore, un letterato tutto superficiale, ed un teologo eterodosso. Sono ripieni di locuzioni non proprie, di vocaboli barbari, e di ridicole sottigliezze per ispiegare que' misterj della nostra S. Religione, che se fossero spiegati non sarebbero più misterj. Vi ànno tuttavia alcune viste nuove, che provano uno spirito sciolto, e forse di troppo. La narrativa de' suoi amori riportata da Bayle nel suo *gran Diz. V. Abelard* è talmente viva, che fa nausea. Le sue opere son proibite dal Concilio di Trento.

ABDA-

ABDARA, O ABDERA

Città antica della Tracia nella Provincia di Rhodope presso l'imboccatura del Nestus. Alcuni attribuiscono la sua fondazione ad Abdera sorella di Diomede Re di Tracia; altri ad Ercole, che procurava di consolarsi dopo la morte di Abdera un de'suoi compagni divorato da'giumenti di questo Re, che nutrivansi di carne umana. Quel che é vero, essa fu rifabbricata da Timesio capo d'una Colonia de'Clazomenj il second'anno della 31. olimpiade, cioè 655. anni prima di Cristo; ma in seguito essendo stati cacciati questi Clazomenj da'Traci, i Tejeni oppressi nella Jonia vi si rifugiarono 112. anni dopo, ed essendo ristabilita, prese la Città il suo antico nome di *Abdara*. Riferisce Luciano, che sotto il Regno di Lisimaco, assistendo gli abitanti in tempo di gran caldo ad una rappresentazione d' Andromeda composta da Euripide, il sole, cui si trovavano esposti, cagionò loro una febbre sì violenta, che freneticando correvano per le strade, e recitavano i versi di questo poeta, il che durò fino all' inverno seguente. Secondo Ovidio, in certi giorni sacrificavano per la salute degli altri qualche reo cittadino, uccidendolo a colpi di pietra. Gli Abderitani, o Abderiti passavano per gente goffa, e senza genio, cosa che attribuivasi alla grossezza dell'aria, che respiravano. Ciò non ostante Abdera dette i natali a diversi grand'Uomini, fra'quali a Democrito, Protagora, Anassagora Filosofo, Hecatea istorico, Nicenete poeta, e molti altri. Questa Città rischiarata da'lumi Evangelici fu Vescovado sotto la Metropolitana di Trajanapoli, ed il suo Vescovo Giovanni intervenne al Concilio di Calcedonia. Tolomeo la situò a gr. 52. min. 50. di long. e 41. 45. di latit. ma il

il P. Riccioli la pone a'49. 25. di long. e 42. 16. di lat. Qualcuno l'à presa per *Asperosa* Città marittima della Romania,

Il Bayle nel suo *gran dizionario* v. *Abdera* critica prima il Vossio perchè dalla frenesia degli Abderitani raccoglie, non esser vero che quella Città fosse la patria della goffaggine: *una frenesia così elegante non sorprende i torpidi, e pituitosi, molto meno i capi de'vervecei*; dice dunque Bayle: *questo Autore dovea ricordarsi del detto di Aristotele*, che una rondine non fa primavera. *Chi dirà eleganza abituale quella, che si osserva a caso in una febbre?* Il Moreri al contrario vuole, che la mente Abderitica fosse stupida, e Bayle che per brillare vuol criticar ognuno, dice, nò, la malattia riportata da Luciano è segno piuttosto di spirito, che di goffaggine: e questa contradizione è nello stesso articolo. Se volesse dirsi qualche cosa rapporto alla quistione, osserverei in primo luogo, che essa non è di grand' importanza. Sapere se gli Abderitani aumentavano, o nò il numero degli sciocchi, non interessa moltissimo; mappure se si volesse entrare in questo punto, converrebbe dire, che il nostro Moreri à colpito nel segno un poco più del Vossio. Io lo raccolgo dalla circostanza, in cui il grand'Ippocrate fu chiamato ad Abdera per curare il Filosofo Democrito, che stante il suo sistema di ridersela di tutto, e di sfuggire al possibile la società, credevasi dagli Abderitani pazzo. Il loro raziocinio era veramente sì goffo, che Ippocrate prima di veder Democrito tenne quasi per certo, che la supposta pazzia del Filosofo non consistesse in altro, che in una merce impropria agli altri Abderitani. Osservo innoltre, che scrivendo Ippocrate a Damageto, dice: *se Democrito crede, che bene e male sieno sinonimi, egli è vero Abde-*

rita più de' suoi Concittadini: e quando prega il suo Semplicista Crateva, acciò gli mandi dell'erbe per la cura di Democrito, semmai fosse realmente infermo, si esprime così: *per salvare a tutta la Città un uomo, Abderita certamente, ma Democrito*; dunque e per la sostanza del fatto, e per il concetto che mostra Ippocrate esser comune, gli Abderitani tenuti erano per Uomini goffi di cortissimo intendimento. La cosa pur troppo è così; ma pure la premura, la stima, la gratitudine, che in questa occasione mostrarono gli sciocchi Abderitani per Democrito, fa positivamente vergogna alle più colte nazioni. Ne restò sorpreso lo stesso Ippocrate, tanto parlando dell' invito, che dell'incontro fattogli dagli Abderitani. E' un pezzo troppo rispettabile la lettera d'invito degli Abderitani per non ometterla.

Il Senato, e popolo degli Abderiti augura allegrezza ad Ippocrate.

,, Più che in qualunque altra circostanza, o
,, Ippocrate, è ora in pericolo quell'Uomo, che
,, speravasi dovess'esser sempre la gloria di que-
,, sta Città. Vi preghiamo, o Dei, che questa
,, volta non ci accada un sì gran male. Demo-
,, crito per la sua troppa sapienza è infermo, e
,, se egli, come temesi, è pazzo, la Città nostra
,, è in ruina. Sembra dimentico d'ogni cosa, e
,, specialmente di se stesso, veglia notte e giorno,
,, si ride delle cose grandi egualmente che delle
,, picciole, e passa così la propria vita senza
,, farne conto. Uno prende moglie, l'altro fa
,, il mercante, questo arringa, quello coman-
,, da, chi fa l'ambasciadore, è innalzato a
,, magistrature, è deposto, vien ferito, muore.
,, Ma Democrito ride di tutto, tanto se gli presen-
,, tano de'contenti, quanto se vede degli afflitti.
,, Che anzi quest' Uomo va ricercando ciocchè

,, ap-

,, appartiene all'inferno, e lo scrive. Dice che
,, l'aria è piena di fantasmi. Ode con atten-
,, zione le voci degli uccelli, e spesso levandosi
,, di notte và imitandoli, e ne modula le can-
,, tilene. Asserisce qualche volta ch'egli và nel-
,, la natura delle cose, e che vi sono innumera-
,, bili Democriti a se perfettamente simili; ed in
,, tal guisa sta perdendo la salute del corpo, e
,, della mente. Questo temiamo, o Ippocrate,
,, queste cose ci affliggono. Che però conservaci,
,, e vieni presto a salvare la nostra patria, non
,, ci trascurare; imperciocchè non siamo poi
,, nè tanto vili, nè ingrati: se tu ci conserverai
,, Democrito, acquisterai e gloria, e ricchez-
,, ze, e fama d'uomo dottissimo: sebbene sap-
,, piamo, che tu fai più stima della dottrina, che
,, della fortuna. Mappure ti daremo molti, e
,, preziosi beni, imperciocchè per la vita di Demo-
,, crito daremmo la nostra stessa Città ancorchè
,, fosse d'oro, e qualunque altra cosa. Crediamo,
,, che pericolino le nostre leggi, anzi che si cor-
,, rompano. Vieni, o Uomo grande, vieni a cu-
,, rare un Uomo insigne. Tu non ci comparirai
,, medico, ma creatore, e ci farai un muro più
,, sacro di tutta la Grecia. Curerai la Città, non
,, un Cittadino, e tutto il Senato, che è infermo
,, con Democrito. Tu verrai legislatore, giudi-
,, ce, principe, riparatore di tutto. Per questo
,, ti attendiamo, o Ippocrate, e tutto si farà al
,, tuo arrivo. Una Città non ignobile, anzi
,, tutta la Grecia ti scongiura, conserva il corpo
,, della sapienza: o per dir meglio, immaginati
,, di avere per ambasciadrice la stessa dottrina,
,, che ti supplica acciò la liberi da questo perico-
,, lo. Certamente la sapienza sembra parente
,, di ognuno, mappure a chi l'à abbracciata,
,, come noi, appartiene in modo più speciale.

„ Tu dippiù conosci, che ti renderai grato anche
„ a'secoli futuri, se non abbandonerai Democrito,
„ che spera di divenire il primo conquistatore
„ della verità. Tu e per la famiglia, e per
„ la professione che eserciti, sei parente di Esculapio:
„ questo poi è nipote di Ercole per parte
„ di Fratello, da cui discende Abdero, come
„ sai benissimo, e da questo il cognome della
„ nostra patria; onde farai cosa grata anche ad
„ esso. Vedendo dunque, Ippocrate, che un popolo,
„ ed un Uomo insigne è divenuto stupido,
„ vieni, te ne preghiamo, vieni presto a noi.
„ Oh!Dio come mai anche i beni eccessivi divengono
„ mali! Quanto più Democrito è divenuto sapiente,
„ tanto maggior pericolo ora corre di diventare
„ stupido e stolido; ma tutto ancora il
„ popolo di Abdera prova lo stesso incommodo
„ essendo rimasto senza erudizione. Anzi ora son
„ divenuti più prudenti nel giudicare della malattia
„ di questo savio quegli stessi che prima deliravano.
„ Vieni dunque col tuo Padre Esculapio,
„ vieni con Epione figlia d'Ercole, vieni
„ con tutt'i figlj di Esculapio che militarono
„ sotto Ilio, vieni portando teco le medicine.
„ Ora la terra è feconda di radici, d'erbe, di
„ fiori ausiliari, e di medicamenti per la pazzia.
„ Quasi mai produrranno con maggior fertilità
„ o i campi, o le montagne di quel che ora facciano,
„ quelle cose che giovano alla salute di
„ Democrito. Sta sano.

ABDOLLAH

Figlio di Abdol-Motalleb, e padre dell' impostor Maometto. Siccome sono impegnati i Turchi a sostenere la missione Divina del proprio Legislatore, così incominciano a finger prodigioso quanto ancora appartiene al di lui padre. Dicono adunque, che Abdollah passeggiando un giorno vicino alla Mecca si vide uscire dalle spalle due fiamme, che dopo varj giri intrecciati insieme, s' innalzarono, si convertirono in una nuvoletta, e nel cielo disparvero; ma poco dopo sortita nuovamente dal cielo stesso la nuvola gli si avvicinò in un batter d'occhio, ed Egli udì uscirne questa voce, *pace sia a te, o Abdollah, da cui nascerà il gran luminare Maometto*. Poco dopo avvicinandosi Abdollah ad un albero, questi tornò subito ad esser verde, e piegati i suoi rami lo difese dal sole, anzi volendosi allontanare, la terra, ov' era piantato l' albero, si mosse verso lui come per salutarlo. Ma con tutti questi meravigliosi presagi poco mancò, che il mondo non restasse privo di questo dono singolare. Il padre di Abdollah Abdol-Motalleb avea fatto voto a Dio, che se gli avesse concessi dieci figli, glie ne avrebbe sacrificato uno. Giunto dunque a questo numero entra nel Caaba, ossia tempio della Mecca, ed imbussolati tutti i suoi figlj, n' estrae a sorte uno, e questi è Abdollah: il zelante padre già stava per svenarlo; ma i Koraisithi glie l' impediscono con dire, che introdotto una volta questo uso crudele passato sarebbe in legge: lo consigliano dunque piuttosto a consultare una Pitonessa abitatrice della provincia di Hegiaz. Si arrende al loro consiglio il docile Abdol-

dol-Motalleb, và alla Pitonessa, e narratale la causa della sua visita, ode rispondersi. *Avete de' Cameli per espiare il vostro voto?* *Ne ò dieci*, risponde Abdol-Motalleb. *Or bene*, riprende la Pitonessa, *ritornate pure al vostro paese, ponete da una parte il vostro Abdollah, e dall' altra dieci cameli, gettate la sorte sul figlio, e su' Cameli, se questa cade sul figlio, aggiungete dieci altri cameli, e fate lo stesso giuoco, finchè Iddio placato si contenti di ricevere in sacrifizio i Cameli piuttosto che il vostro figlio*. Con questo espediente poteva distruggersi la razza intera de' Cameli, ma Abdollah dovea sicuramente salvarsi; la sorte però fu sì ostinata contro questo fanciullo, che a liberarlo dalla religiosa crudeltà paterna, dieci volte convenne ripeter l'estrazione, e la di lui vita costò cento Cameli. Aggiunge M. Gagnier che il superstizioso Abdol-Motalleb non si contentò di vedere una sol volta rivoltata la sorte del figlio contro i Cameli; ma volle assicurarsene con ripetere per tre volte consecutive il temerario azzardo. Da questo fatto à origine la legge dell' Alcorano, per cui ad espiare la morte di qualcuno ricercansi cento cameli; e quindi ancora Maometto era solito dire: *io son figlio di due uomini destinati al sacrifizio*, d'Ismaele cioè, e di Abdollah.

Giunse finalmente costui all' età di trentacinque anni, o come altri con più ragione pretendono, a quella di venticinque quando il padre lo ammogliò con Amenah figlia di Waheb; ma la sua bellezza veramente straordinaria avea talmente invasate tutte le Koraisithe, che nella prima notte del suo matrimonio ne morirono duecento accorate per non esser loro toccato in sorte il bellissimo Abdollah. Passò qualche anno prima che l'impostore Maometto fosse genera-

 to;

to; ma finalmente l'anno 881. dell' Era di Alessandro il grande in una notte che precedeva quel venerdì, in cui si sacrificavano le vittime di Muna, e precisamente nel momento istesso della ceremonia di gettar le pietre contro di Satanasso, in un casino di campagna fu per opera di Abdollah conceputo da Amenah il celebre Maometto.

Gran favole racconta l' Alcorano di questa generazione. Niuna profetessa fra le Tribù Arabe ignorava il concepimento dell' Apostolo de' Mosulmani: i Koraisithi, che in quell'anno soffrivano una penosa carestia, dopo quella notte passarono ad un'abbondanza prodigiosa d' ogni genere di vettovaglie: in quella notte terminò affatto il regno di que' che si erano sforzati contro la nascita del gran Profeta: piombò nel più cupo dell' inferno il corpo di Satanasso, e gl' idoli de'Pagani furono rovesciati. Le Femmine tutte facevan de' voti per esser madri di Maometto, ed a questo proposito è da riferirsi un aneddoto degno appunto del genio Mosulmano. Nel giorno precedente il fortunato venerdì passeggiava Abdollah per la valle di Muna, quando ecco, che gli si fa incontro una femmina di bellezza, e di nobiltà sorprendente detta *Fatema*; e siccome già sapeva da' libri, che dovea nascere da Abdollah un gran profeta, vedendogli risplendere nel viso un raggio celeste, gli domanda con somma civiltà chi egli sia; udito essere Abdollah, lo scongiura a giacere insieme la notte appresso, promettendogli un regalo di cento cameli. Ricusa Abdollah bruscamente l'offerta, e dà a sua moglie ciocchè negato avea a Fatema. Il giorno però seguente preso dalla reminiscenza dell' incontro avuto ritorna al luogo stesso, ed imbattendosi nuovamente colla Da-

ma

ma l' interroga, se era ancora dello ſteſſo sentimento: *ben volentieri*, risponde Fatema, *ma Voi con chi ſiete stato la notte scorsa? Con Amenah mia moglie*, disse Abdollah. *Oh Dio!* riprese smaniosa la Donna, *ò perduta la mia sorte: né veruno mi godrà mai più. Veggendo jeri sul vostro volto lo splendor profetico, ò deſiderato con paſſione di tirarlo a me; ma Iddio non à voluto, lo à portato altrove: tal' è stata la sua volontà*. Leggete Banier *introd. a l' histoire du Mahometisme*.

Queſte ed altre favole narrano gli Scrittori Arabi, e l' Alcorano intorno al padre di Maometto per divinizzare la sua origine; ma vede facilmente ognuno, che si sono travisati quì dagl' impoſtori molti di que'miracoli veriſſimi, che annunciarono ed accompagnarono al mondo la gran nascita del Figliuol di Dio, del vero Profeta, di Gesù Criſto Salvator noſtro, e Legislatore. Mi sono dimenticato in queſto punto del mio solito laconismo, perchè trattandosi di una superſtizione tanto celebre ed eſtesa, come quella de' Maomettani, è ben giuſto che se ne sappia in iscorcio almeno l'iſtoria. Gagnier nella *vita di Maometto*, Herbelot nella sua *biblioteca Orientale*, e Banier nella bell' *iſtoria* francese *delle cerimonie religiose di tutt' i popoli della terra* sonò quegli Autori claſſici, che ci àn somminiſtrate le precedenti notizie.

ABOULAINA

CElebre Dottore Arabo. Sono rinomate fra' Turchi le sue risposte. E' grazioso il dialogo fra lui, e sua figlia: vedendo questa, che Aboulaina poverissimo faceva tutto giorno la corte al ricco Visir, gli disse una volta: *mio Padre, Voi andate di continuo alla casa del Visir, e perchè non gli parlate delle vostre miserie? Egli non ascolta punto questi discorsi*, rispose il Padre. *Ma*, replicò la Figlia, *gli è forse ignota la vostra povertà? Come vuoi gli sia nota*, Egli soggiunse, *se neppur mi osserva? Ebbene*, replicò la Figlia con quel passo contro gl'Idoli, *non servite a chi non intende, a chi non vede, a chi non vi reca alcun profitto*. I Poeti Turchi ànno composto su questo soggetto alcuni versi, de' quali questo è il senso. E'cosa veramente mirabile che i mondani facciano la corte alle Creature, ed abbandonino il Creatore. Eglino si dimenticano di domandare a quel che è ricco, e chieggono soccorso da quelli, che ne ànno anch' essi di bisogno. *D'Herbelot Bibl. Orient.* Quant'idoli, e quant'idolatri di questa sorta anche a giorni nostri!

ABOULAITH

CAdhì, Imam, e Giureconsulto celebre fra' Turchi. Soleva dire, che *l'uomo sapiente non deve mai assoggettarsi al ricco, poichè il ricco à avuto dal Cielo un dono troppo scarso, quando che abbondantissimo lo à ricevuto il Sapiente*. Bella massima! ma se non si ritrova il gran segreto di fissare la dottrina a quella consistenza, che esigono i nostri bisogni, peccherà del solito di-

difetto di aſtrazione. Si anderà a perire di una fame onorata, e filosofica. Quanto migliore è la maſſima di un commercio socievole, per cui i doni servano a vicenda; il ricco sovvenga il dotto, e queſti impieghi la sua dottrina in prò di quello! A'compoſto un libro pieno di dottrina Mosulmana, che insegna come prepararsi alla preghiera. A'per titolo *Mocaddemat alsalat*. D'Herbelot *Bibl. Orient.*

I. ACCADEMIA.

SI è dato mai nome più celebre, e più durevole di queſto? Da tempi di Platone fino al secolo presente le Accademie sono rinomatiſſime, e lo saranno probabilmente finchè l'amor delle scienze dimoſtreraſſi connaturale al cuore umano. Parliamone dunque, e ſi allarmi ognuno contro la noja, giacchè la multiplicità delle materie, e tutte intereſſanti, non permette che un laconismo di sottrazione, partito cui non v'è ignorante che non sappia appigliarſi. Un certo *Accademo* Ateniese poſſedeva nelle vicinanze, anzi ne' sobborghi di Atene una casa di delizie attorniata da un ameno giardino, che il poſſeſſore amantiſſimo del pubblico bene consacrato avea alla sepoltura de' Cittadini più celebri. Armodio, Ariſtogitone, Pericle, Traſibulo, Chabria, ed altri uomini per i serviggi preſtati alla Patria celebratiſſimi vi ebbero luogo. In seguito un certo Cimone ne divenne il poſſeſſore, e l'adornò di fontane, di ſtatue, di cocchj, e di quanto poteva abbellirla. Così ornata venne finalmente in mano di Platone, che la scelse per luogo ove raunare i suoi discepoli, ed iſtruirli nelle più recondite speculazioni scientifiche. Poteva intitolare i suoi discepoli Platonici, ma

per un singolar tratto di modestia volle, che prendessero il nome dal luogo ove erudivansi, e li disse *Accademici*. La celebrità della dottrina Platonica, i dottissimi seguaci del Platonicismo, tutto influì a rendere famoso e rispettabile questo luogo. Eupoli così ne cantava:

Academi in umbra, & ambulacris est Dei.

E Timone

Hos inter dux ille Plato celsissimus ibat,
Cujus ab ore melos manabat, quale Hecademi
Arbustis lepida modulantur voce cicadæ.

E finalmente, per non citare molti altri, che fecero onorata menzione di questo fortunato luogo, Orazio nel *lib.* 2. *epist.* 2. così dipinge un Accademico

Atque inter silvas Academi quærere verum.

A dire però il vero, se un Platone non vi avesse piantata la sua scuola, l'Accademia poco sarebbe stata rinomata. Sembrò più giudizioso Accademo a formarne un Cemeterio, che Platone a convertirla in un Ginnasio. L'aria, che vi si respirava, era talmente malsana, che i Medici comandarono a Platone di abbandonarla, e trasferirsi piuttosto co'suoi uditori nell'altro luogo detto il Liceo: non vi acconsentì, e la sua ostinazione fu appena espiata da 10. mesi di altrettanto ostinata quartana. Leggete l'*istoria Filosofica dello Stanlejo nella vita di Platone* c. 6. A dispetto però dell'insalubrità del luogo l'Accademia divenne sacra, e fu risparmiata dallo sdegno stesso degli Spartani nelle tante scorrerie fatte contro all'emula Atene. Il solo furore di Silla a nulla perdonò, allorchè mise a ferro e a fuoco tutta la Ceramica: l'Accademia somministrò in vece di umanità Filosofica gli alberi da costruir machine, colle quali battere Ate-

Atene: essa fu totalmente distrutta, e al giorno d'oggi il solo terreno, se scavasi, somministra agli eruditi Viaggiatori monumenti preziosissimi, ma il nome di Accademia è anch'egli sepolto: ora quegli Abitanti la chiamano la *Scuola di Platone*. Cento passi in circa lontano dall' Accademia si osserva una collinetta, ov'era anticamente la Casa del celebre Timone detto il *Misantropo*: il luogo è ancora tutto pieno di figure. Ritornando verso Atene a piedi del monte S. Giorgio verso la sinistra si vedono delle ruine, che le dicono per errore la *scuola di Zenone*, quando che ivi non era, che il sepolcro di questo Filosofo. Alla metà poi della strada fra la Città, e l' Accademia, si osserva un trivio, ove era anticamente situato un Mercurio detto *Tetracephalos*. V. *La Martiniere* relativamente alle memorie moderne, *e Plutarco in Teseo, in Sylla, in Cimone, Pausania in Atticis, Diogene Laerzio in vita Platonis, ed il Guilet Athenes ancienne, & nouvelle*, per quel che riguarda l'antichità.

II. ACCADEMIA.

A Simiglianza dell' Ateniese se n'era fabbricata una Cicerone fra il Lago di Averno, e Pozzuolo. Quando le pubbliche cure gliel permettevano, egli quì ritiravasi, e consacrava quest' ozio prezioso agli studj Filosofici. Molte sue opere furono quì composte, ma specialmente le *quistioni*, che dal luogo stesso furon dette *Accademiche*. Leggete lo stesso Cicerone nella *lettere ad Attico*: e se vi piace osservare un epigramma composto in lode di quest' Accademia da Laurea Liberta del grand'Oratore Romano, leggetelo presso Plinio il Giovane, che lo riporta.

III.AC-

III. ACCADEMIA.

NON prendo più materialmente questo nome per il luogo ove raunavansi i Platonici, ma bensì per la setta, che essi formarono, e che fu detta *Accademia*. Le mutazioni, alle quali fu successivamente soggetta la dottrina degli Accademici, fè nascere tre diverse Accademie, l' *antica* cioè, *la media*, e *la recente*.

L' antica ebbe a Maestro il gran Platone, il quale raccolte le opinioni Filosofiche d' Eraclito, di Pittagora, e di Socrate, le arricchì con tanti suoi ritrovati, che Cicerone ebbe il coraggio di chiamarlo il *Dio de' Filosofi*, ed i Padri stessi della Chiesa furono così portati per la sua dottrina, che fino al VI. secolo essa dominò ne' loro scritti, e vi sarebbe continuata, se finalmente le opinioni di Aristotele non avessero anche in questo caso dimostrata la volubilità delle cose umane. Leggete Gian Francesco Buddeo nella sua *Isagoge-theologica*. Ritornò peraltro a regnar Platone nel XVI. secolo, come or ora vedremo, e l' Accademia Fiorentina de' Platonici non fu da meno dell' antica. Ma per ritornare a questa prima Accademia, Speusippo Ateniese succedette a Platone nel magistero, ed ebbe poi per Successori Xenocrate di Calcedonia, Polemone, e Cretere di Atene, e finalmente Crantore, di cui fu discepolo il celebre Arcesilao.

Il celebre Arcesilao, dissi, non già per i suoi ritrovati scientifici, ma sibbene per avere sporcata l' Accademia con un furioso Scetticismo. Che delle cose più ovvie si dovesse sempre prudentemente dubitare, era una verità da Platone non solo, ma da tutti ancora gli anteceden-

denti Filosofi insegnata. Il numero infinito delle cose che s'ignorano, l'esperienza continua degli abbagli che si prendono, gridano ad ogni passo contro la presunzione temeraria di quei, che credono tutto il mondo rinchiuso nel proprio leggerissimo, e ridicolissimo capo. Ma lo spingere sì innanzi questa diffidenza di sapere, il dire che l'uomo rigorosamente nulla può sapere, che la ragione è un istromento datoci solo per ingannarci, questa é un'assertiva, che da per se stessa distruggesi, seppure altri la pena non prendesi di confutarla.

E pure questa ridicolissima Setta, che pone l'uomo al disotto delle bestie medesime, che lo spoglia della ragione non solo, ma glie la mostra qual suo perpetuo tormento, ebbe seguace un pazzo fortunato, che ardì di trasportarla nella venerabile Accademia Platonica, di deturparne le dottrine, ed una società di pensatori scienziati convertire in un gregge di fanatici furiosi. Questa appunto si fu l'*Accademia media*, la di cui memoria dovea eternamente perire, quando il secolo passato destinato era a farla risorgere.

Il pazzo Arcesilao ebbe successore nella sua pazzia un tal Lacyde: questi Teleclo, ed Evandro, che furono seguiti da Egisippo, o Egisirio da Pergamo, come pretende Laerzio, ovvero, come altri vogliono, Egesilao, che per decoro della Umanità fu l'ultimo a contaminare la celebre Accademia. Un certo Carneade nativo di Cyrene stanco finalmente di delirare contro la più evidente coscienza, scorgendo inoltre che faceva d'uopo uscire da ogni società, quando il rigoroso Scetticismo si fosse voluto adottare, ne scosse il giogo, ma non ardì spogliarsi affatto degl'imbevuti pregiudizj: si pose a disputare *pro*, e con-

e *contra* di ogni verità, e senza affermar nulla con certezza, diceva di seguire soltanto quel che sembravagli più verisimile, senza però manifestar mai il proprio sentimento, meno che giunto all'estrema vecchiezza, ed a qualcuno de'piu intimi, e famigliari amici. Raccolgo tutto ciò e da Cicerone, che a questa Setta parve si appigliasse, e da S. Agostino, che prima di combattere valorosamente gli Accademici, è ben ragionevole il dire che ne pescasse i sentimenti: diceva dunque Cicerone nel 2. *libro de'fini* c. 14. *Cum Accademicis incerta luctatio est, qui nihil affirmant, & quasi desperata cognitione certi, id sequi volunt quodcumque verisimile videatur. Geram tibi morem*, rispondeva nelle Quist. Tusculane l. 1. n. 9. *& ea quæ vis, ut potero, explicabo; non tamen quasi Pythius Apollo, certa ut sint ea, & fixa quæ dixero, sed ut homunculus unus e multis, probabilia conjectura sequens. Ultra enim quo progrediar, quam ut videam verisimilia, non habeo.* E finalmente senza addurre tutt'i passi di questo dalla sua stessa dottrina agitatissimo Filosofo, nel *lib. de Orat. n.* 71. così si esprimeva. *Sed ne in maximis quidem rebus quidquam adhuc inveni firmius quod tenerem, aut quo judicium meum dirigerem, quam id quodcumque mihi simillimum veri videretur, cum ipsum illud verum in occulto lateat*. Teneva dunque questa razza di moderati Accademici qualche cosa almeno per verisimile, ma, come abbiamo detto, neppure ardivano di manifestarla, se ad una decrepita vecchiaja non fosser giunti. Così ci assicura S. Agostino nel 3. lib. contro gli Accademici: *mos fuit Accademicis occultandi sententiam suam, nec eam cuiquam, nisi qui secum ad senectutem usque vixissent, aperiendi*. Dal qual istorico monumento noi senza pregiudicare al sapere profondo dell'

elo-

eloquente Filosofo Romano, noi ricaviamo il perchè si osservi egli sì spesso disputare, e produr le ragioni delle sentenze contrarie senza cosa alcuna decidere: e parlare in diverse occasioni diversamente sì dell'esistenza di un Dio, che dell'eterna vita della nostra anima. Ma ritorniamo a Carneade. Quando l'errore si manifesta, si corre verso la verità a gran passi. *L'Accademia recente* durò molto meno della media: Clitomaco Cartaginese che insegnò dopo quel politico Scettico morì, e gli Uomini parvero annojati d'essere più dottamente delusi.

Si ritornò finalmente a ricavare dalle ruine l'antica Accademia, ma si ricavò a gradi; onde è piacciuto a molti di numerare in questo intervallo di mutazioni due altre Accademie, che dir si possono *la quarta*, e *la quinta*. Filone, e Carmide Successori di Clitomaco incominciarono a permettere, che potesse un Savio abbracciare, manifestare e difendere qualche opinione, purchè non ardisse spacciarla coll' ultima certezza. Eccoci quasi al punto: quando la proposizione non rendasi universale, essa non c'insegna, che uno Scettismo prudente. Tolse finalmente di mezzo quest'ultima targa di errore un certo Antioco, da cui la Setta che fondò fu detta *Antiochena*: ritornò al sistema degli antichi Platonici, mischiandovi però buona dose di Stoicismo: compì il circolo della volubilità umana, e mostrò vero anche in questo ciò che divinamente osservò Salomone, *quid est quod fuit? Ipsum quod futurum est*. I suoi Seguaci furono penetrati talmente dalla filosofica pazzia de'loro antecessori, che il nome ancora di Accademici ebbero in orrore, e quello adottarono di Platonici. Leggete il *Vossio de Sect. Philosph. c.* 12. 13. 14. e 15. e *Giorgio Ornio l.* 3. *c.* 20. *hist. philosoph.*

IV.

IV. ACCADEMIA.

La lunga durata di questo nome, e di qualche sostanza ancora di esso non è nata sicuramente e dalla sola Casa di campagna frequentata da Platone, e dalle varie Sette de' Filosofi, che in essa fiorirono, ma è derivata anche da certe società letterarie, che preso ànno il nome di Accademie, e fino al giorno d'oggi in gran numero sussistono. Queste, a buona sorte delle belle lettere delle arti e delle scienze, altro non sono che adunanze d'uomini dotti legati insieme con qualche legge, cui spontaneamente si assoggettarono, per tenersi in certi giorni, e disputare di quistioni appartenenti alle scienze, leggere le osservazioni che privatamente si son fatte, recitare gli elogj di qualche uomo celebre che le à illustrate, e quando abbiano per iscopo la sola amena letteratura, coltivare l'eloquenza, ed avvivarsi a gara lo spirito poetico. In somma produrre sempre qualche saggio de'loro studj, ed in tal guisa animarsi con emulazione lodevole al maggior avvanzamento nell'intrapresa carriera, questo è lo scopo universale degli Accademici: scopo, di cui non può darsi il più bello, ed a cui deve l'Europa il risorgimento, e la perfezione delle scienze in tanti secoli di barbarie più di una volta decadute. Checchè sia delle ridicolezze de' nomi, e delle frivole imprese, che tanto furono in voga nel secolo XVII. ed involarono alle occupazioni degli Eruditi buona parte del tempo prezioso, che tutto alle scienze dovevasi, noi dobbiamo rammaricarci per questa debolezza Italiana: ma in vece di menarne tanto rumore gli Oltremontani, come à fatto il Menchenio nel suo li-

libro *de Charlanateria Eruditorum*, ed in vece di sbrigarsi degli elogj a noi dovuti con una lunga serie di tali ridicoli nomi, come àn fatto il Moreri, la Martiniere, lo Chambers, e gli Enciclopedisti, ed essere poi eterni nella descrizione, ed utilità delle Accademie Oltremontane; dovevano piuttosto svolgere tant'istorici monumenti riguardo a questo oggetto, come il *discorso* del P. Giambatista Alberti Somasco sull' origine *delle Accademie pubbliche, e private* stampato in Genova nel 1639. *l'Italia Accademica* dell' Abate Giuseppe Malatesta Garuffi pubblicata in Rimini nel 1688. il libro *de' Scrittori Italiani* del Conte Mazzuchelli, in cui si registrano per ordine alfabetico le Accademie, l'Abate Quadrio, che à tenuta la traccia alfabetica delle Città in cui furono fondate, e lo stesso Marcantonio Jarckio Tedesco nello *specimen historiæ Accademiarum Italiæ* stampato a Lipsia nel 1725. e citato dagli Enciclopedisti Francesi; dovevano, dissi, svolgere quest'istorici monumenti, ed ingenuamente poi confessare, che alla nostra Italia essi debbono anche questo utilissimo ritrovato. Giacchè gli Oltremontani nol fecero, lo farò io, ma studiandomi d'essere più breve, che sia possibile, e conservando sempre a favore delle Nazioni quell' imparzialità che ad Istorico conviensi.

Gli Enciclopedisti, e lo Chambers dicono, che la prima Accademia dopo quella di Platone è sicuramente quella di Carlo-Magno fondata per consiglio del celebre Monaco Alcuino. In essa vi avean luogo i primi membri della sua Corte, e fin d'allora fu introdotto il gusto di mutare il proprio nome in quello di qualche celebre personaggio antico. L'Imperadore si fè chiamare Davidde, Adelardo Vesovo di Corbie si disse Agostino, Riculfo Vescovo di Magonza Dameta, ed Alcui-

cuino stesso chiamossi Flacco. Gli Autori citati, secondo il loro solito, non citano i monumenti; da'quali ricavato abbiano questo pezzo d'istoria, onde non ritrovandolo registrato presso altri Autori, mi contenterò di far osservare, che Carlo-Magno fu sicuramente il ristoratore delle scienze, ed il Mecenate de'Letterati, ch'egli stesso le coltivò con istudio indefesso, e vi divenne eccellente; onde non mi recherebbe punto maraviglia, che nella sua Corte si fossero tenute delle dotte assemblee, le quali in sostanza corrisposto avessero alle Accademie del secolo XV. e di tutte quelle che ne venner dopo. Il certo però si è, che Carlo-Magno ebbe a Maestri i più dotti Italiani de'giorni suoi, e di essi adornò la sua Corte, come potrete osservare nel *Tom. 3. dell' ist. della Letterat. Ital. del Ch. Tiraboschi.*

Lasciato dunque nella sua incertezza quest' embrione Accademico del secolo VIII. rivolgiamoci alla prima, che solo in Italia apparve nel secolo XIV. Negli *Annali di Forlì* pubblicati dal Ch. Muratori *p.* 188. leggesi: *Jacobus Allegretti Forliviensis Poeta clarus agnoscitur ... qui Arimini novum constituit Parnasum*. Questo nuovo Parnasso altro certamente non si fu, che un'Accademia di Poesia fondata in Rimini da Jacopo Allegretti, allorchè, come ben argomenta nell'opera citata il Tiraboschi *T.* 5. *pag.* 532. v'istruiva nelle belle lettere Carlo Malatesta, che ne fu poi Signore dal 1385. fino al 1429. Al XIV. secolo adunque sembra doversi riferire questa prima Italiana Accademia, la quale però non assunse forse questo titolo, come neppur la prese quella, che sul principio del XV. secolo raccoglievasi in Firenze nel Convento di S. Spirito degli Agostiniani, forse ad udirvi il celebre Luigi Marsiglj Religioso di quest'Ordine. Ciò lo raccoglie il

lo-

lodato Tiraboschi *T. 6. P. 1. p.* 88. dalla vita di Giannozzo Manetti scritta da Naldo Naldi, e pubblicata dal Muratori *Script. Rer. Italic. vol. XX. p.* 521. &c. senza per altro poter determinare fino a qual tempo durasse. In essa si disputava ogni giorno di materie Filosofiche.

La prima però, che tal nome assumesse, si fu quella istituita in Firenze per opera di Cosimo de'Medici, che l'aprì acciò il celebre Marsiglio Ficino vi richiamasse di nuovo alla luce la Filosofia Platonica; onde per questa ragione le dette il nome ancor di *Accademia*. Uomini in sapere grandissimi vi fiorirono, Giovanni Pico della Mirandola, Cristoforo Landini, Giovanni Cavalcanti, ed altri riferiti dal Tiraboschi l'adornarono. Lorenzo de'Medici ne prese in seguito il più appassionato patrocinio, e dopo la morte di questo, Bernardo Rucellai, il quale in sua Casa l'accolse, e le aprì i suoi orti ove potessero gli Accademici raunarsi. Durò così quest'Accademia fioritissima, e con non mediocre profitto della buona Filosofia, fino a'principj del secolo XVI. quando che nel 1522. una congiura ordita contro il Cardinal Giulio de' Medici Governatore allora della Republica di Firenze, e poi Papa col nome di Clemente VII. dissipò affatto questa valorosa adunanza. Molti Accademici v'ebbero parte, onde vedendo condannato a morte il loro collega Jacopo da Diaceto, a tutt' altro pensarono che a Platone, si misero in fuga, e così l'Accademia interamente si sciolse.

Quasi contemporanea alla *Platonica* ne nacque in Roma una fondata per opera del dotto Cardinal Bessarione. Il Platina, che fu uno degli Accademici, ne parla a lungo nell'*orazione panegirica* allo stesso Cardinale, che leggesi nelle sue opere. Si raunavano in casa di quel dot-

tissimo Porporato gli uomini più dotti che fossero in Roma, e vi si ragionava di materie Teologiche, Filosofiche, e di amena erudizione.

Ma le antichità, che nel XV. secolo Roma sotterranea andava in abbondanza somministrando alle ricerche degli Eruditi, fecero nascere un'altra Accademia a questi oggetti relativa, e fondata da Giulio Pomponio Leto, da Bartolomeo Platina, e da Filippo Buonaccorsi noto comunemente sotto il nome di Callimaco Esperiente. Lo studio delle antichità Romane, quello delle lingue greca, e latina, la lettura degli antichi Scrittori, e talvolta qualche quistion Filosofica la rendevano utilissima. Ma Paolo II. Pontefice Romano s'insospettì di quest'adunanza, vedendovi specialmente il Platina uomo a se malissimo affetto, e considerandola come un' unione d'uomini sediziosi, e forse irreligiosi, la dissipò non solo, ma fece porre ancora in prigione molti degli Accademici, e soggettolli alla tortura. Fossero mal fondati i sospetti del Papa, o veri i delitti degli Accademici, non appartiene a noi l'esaminarlo: il certo si è, che dopo la morte di Paolo II. il Platina fu fatto Custode della Biblioteca Vaticana da Sisto IV., e l'Accademia risorse per opera del Leto più fiorita che prima.

Finalmente Roma in questo stesso XV. secolo dette un'altra Accademia, che raccoglier solevasi nella casa di Paolo Cortese; ma forse non era questa, che un tralcio di quella del Leto.

Napoli fu la prima Città d'Italia, che imitasse le Accademie Romane. Un certo Antonio Panormita carissimo al Re Alfonso gran protettore delle Lettere, e de' Letterati la fondò: Giovanni Pontano ne fu subito il Capo, ed il Facio,

cio, Lorenzo Valla, il Galateo, il Parrasio, l'Attilio, il Sannazzaro, e molti altri elegantissimi Scrittori nella lingua latina, ed italiana la illustrarono. Bisogna leggere a questo proposito *la vita del Pontano* scritta nel 1761. dal P. Roberto da Sarno.

In Venezia ancora si aprì verso questi tempi una celeberrima Accademia formata da Aldo Manuzio il vecchio, e frequentata da Marco Musuro Greco, da Pietro Bembo poi Cardinale, da Angiolo Gabrielli, da Andrea Navagero, da Daniello Rinieri, e da altri Uomini dottissimi di quel secolo. Lo scopo dell'Accademia corrispondeva al genio e de' Letterati che la formavano, e della gloriosa Metropoli in cui adunavasi. A favorire la letteratura non solo, ma il commercio ancor tipografico s'indirizzarono singolarmente gli Accademici, a presiedere cioè all'edizioni, che il Manuzio far voleva de' più classici Autori, e renderle in tal guisa quanto più si potesse eleganti, e corrette; ma la morte di questo dotto Stampatore fu cagione, che per allora l'Accademia si disciogliesse. Per allora, dissi, mentre nel secolo seguente ricomparve più bella ehe prima. Federigo Badoaro Gentiluomo Veneziano nato nel 1518. la rifondò nuovamente nel 1558. sotto il titolo di *Accademia della Fama*, o antonomasticamente di *Accademia Veneziana*. Paolo Manuzio, di cui far non si potea scelta migliore, fu eletto Stampatore. Gli Esteri ancora più celebri per dottrina vi si ascrissero, ed in una libreria dell'Accademia stessa si tenevano le adunanze per la correzione di tutte quelle opere, che l'Aldo con lusso singolare tipografico dava alle stampe. Non sò se miglior istituzione di questa per abbellire l'edizioni, e per avvantaggiare la letteratura dar si potesse; ma

pure per non sò qual mancanza, certamente grave del Badoaro, quel sapientissimo Senato dopo il 1561. con pubblico decreto la disciolse, e l'annullò. L'oggetto però dell'Accademia, replico, non poteva essere più utile: sicchè si punirono forse le persone, ma dopo trent'anni fu permesso di riaprirla sotto il medesimo nome di *Accademia Veneziana*, e solo per distinguerla dalla prima ebbe il titolo di *seconda*. Nove Uomini dottissimi furono i suoi ristoratori, ed il Senato la favorì talmente, che non solo le permise la Stamperia, ma le accordò inoltre di raunare i suoi letterarj congressi nella Biblioteca Ducale, e nominò sei Gentiluomini, che ne fossero i protettori. Queste sono in iscorcio le notizie dell'Accademia Veneziana, che dall'esattissimo Apostolo Zeno à raccolte nel *tom. 6. p. 1. pag.* 97. *e nel* 7. *part.* 1. *pag.* 155. *e seguenti* l'eruditissimo Critico Tiraboschi nell'opera già più volte citata.

Battendo le sicure tracce dello stesso Signor Cavaliere Tiraboschi *T. 6. part.* 1. *pag.* 100. dobbiamo probabilmente porre fra le immaginarie quelle Accademie, che il Quadrio nella *Storia della Poesia .t.* 1. *pag.* 68. vuole fondate in Ferrara dal Marchese Leonello d'Este, ed in Forlì da Antonio Urceo. Rimarrà solo molto verisimile, che circa questa stagione una amplissima ne fondasse in Milano Lodovico Sforza, come chiaramente l'attesta il Corio nella *Storia di Milano l.* 7.

Se tutte le Accademie, che dopo le accennate al mondo comparvero, si volessero porre nello stesso aspetto in cui sono state poste le precedenti, non basterebbe un ben grosso volume, che agli Eruditi niuna utilità recherebbe, tanto più che ad una stucchevole ripetizione del-

le

le cose stesse per lo più ridurrebbesi; sicchè non farò in appresso che accennare le Accademie, e le Città in cui venner fondate, omettendone però moltissime per non istuccare inutilmente chi legge. Prima però di ciò fare vorrei che tre cose si osservassero 1. cioè che l'Italia è stata la prima a dar norma di queste letterarie adunanze; onde se gli Oltremontani giustamente si gloriano delle proprie fiorite Accademie, non sanno in fine che encomiar l'Italia, da cui ànno appreso il metodo di così coltivare le scienze. 2. Che il gusto delle erudite adunanze non si è mai in noi spento, checchè siane de' nomi ridicoli, co' quali le nostre Accademie si distinguono, e che non possono offendere che un Critico egualmente ridicolo; egli è certo che una sola quarta parte d'Italia più Accademie conserva che tutta l'Europa insieme; sicchè dato ancora che gli Accademici tutti tutti non sieno uomini d'alta sfera nella letteratura, pure qualcuno sempre ve ne à, che dotto può dirsi, e gli altri odono almeno nominare Autori. Il numero dunque grande delle Accademie Italiane è una prova evidente del fiore in cui sono state, e sono ancora fra noi le scienze. 3. Finalmente à preso un gravissimo abbaglio il Ch. P. Gianmaria della Torre, quando al *tom.* 1. *de' suoi Elementi Fisici* pubblicati in 9. volumi a Napoli nel 1767. dice alla *pag.* 273. che la prima Accademia fu quella di Cosenza in Calabria fondata da Bernardino Telesio dopo il 1565. Rimonta più alto, come abbiam veduto, l'epoca delle Accademie. Ma numeriamo le più celebri che nel secolo XVI. XVII. e XVIII. ànno illustrata ed illustrano la nostra Italia.

Nel secolo dunque XVI. per incominciare dalla nostra Roma, si possono numerare le seguenti.

 L'Ac-

L'Accademia di Pomponio Leto, che nata, come abbiam veduto, nel secolo precedente, e disciolta da Paolo II. già più gloriosa fioriva sotto Giulio II. ed era giunta al suo apice di gloria a' tempi per le lettere feliciſſimi di Leone X. cedè però anch'essa al comun fato delle cose umane nel 1527. in cui il celebre sacco accaduto sotto Clemente VII. fu a tutta Roma fatale. Fu tentato è vero da Bloſio Palladio di farla risorgere, come da un epigramma di Piero Valeriano (*a*) raccoglieſi, ma probabilmente lo sforzo non fu sufficiente.

Certo però ſi è che o già eſisteva prima del sacco, o fu posteriormente fondata da Giammatteo Giberti Datario di Clemente VII. e Vescovo di Verona un'altra, di cui gli Scrittori di queſti tempi non aſſegnano il nome, e molto più celebre fiorì quella fondata da Oberto Strozzi Gentiluomo Mantovano, detta de' *Vignajuoli*, perchè da cose villerecce prendevano i loro soprannomi, e vi fiorirono Francesco Berni, Giovanni della Casa, il Firenzuola, il Mauro, il Molza, ed altri.

Utile per le belle arti ſi fu quella detta *della virtù*, fondata da Claudio Tolommei sotto la pro-

(*a*) *Vivimus en miseræ poſt sæva incendia Romæ,*
Totque neces, peſtes, exitii omne genus,
Reliquiæ immanis Germani, immanis Iberi,
Vivimus, & nondum funditus occidimus;
Extinctas ſiquidem Bloſius nunc suscitat artes,
Inſtauratque tuos docta Minerva choros.
Valer. *Hexametr. Od. &c. p.* 110. *Edit. Ven.* 1550.

protezione del Cardinale Ippolito de' Medici, gli Accademici della quale si esercitavano principalmente nella spiegazione di Vitruvio.

Sciolta forse la precedente nel 1541. vi fu sostituita quella detta *dello sdegno* formata da Trifone Benzi.

Oltre le anziddette basta solo nominare quella dell'*Amicizia*, e del *Liceo*, e quella, che verso il 1540. raccolse Claudio Tolommei, senza parlare di un'altra che dicesi fondata sotto il Pontificato di Giulio III. di cui però non sono certi i monumenti.

A tempo di Pio IV. un'altra Accademia vide Roma, ma degna onninamente del suo Fondatore. Il Cardinale S. Carlo Borromeo insieme col Conte Federigo suo Fratello la fondarono, ma finchè questi visse vi si trattarono per lo più materie sacre, non escluse però del tutto le profane. Morto per altro il Conte nel 1462. il S. Cardinale volle da essa sbandito qualunque altro soggetto che sacro non fosse; ed il luogo, e l'ora in cui soleansi tener tai sacre radunanze, fece lor dare il nome di *Notti Vaticane*. Da una lettera del Poggiano al Cardinal Truchses si raccoglie, che l'Accademia o durava ancora, o era almeno risorta nel 1564.

Le altre Accademie Romane di questo secolo sono come le precedenti riportate dal Quadrio *T.* 7. *pag.* 22. e sono quella *degl'Intrepidi* istituita circa il 1560. quella *degli Animosi* fondata circa il 1576. quella *degl'Illuminati*, cui diede principio verso il 1598. Donna Isabella Pallavicini, e finalmente quella *degli Ordinati*, che fondata da Giulio Strozzi Fiorentino tenevasi in casa di Giambatista Deti pur Fiorentino eletto Cardinale nel 1598. Leggete il più volte cit. Tiraboschi *T.* 7. *part.* 1. *pag.* 134.

Passiamo ora, ma di volo, alle altre Città d'Italia. Bologna sempre madre illustre di color che sanno, ebbe in questo secolo l'Accademia detta *del Viridario* fondata nel 1511. da Gianfiloteo Achillini: quella che il Conte Mazzuchelli (*Scrittori Ital. T. 2. p. 3. pag.* 1389.) dimostra fondata dal Cavaliere Achille Bocchi, e non dal Cavalieri, come leggesi nel Quadrio (*loc. cit. pag.* 56.). L'oggetto di quest'ultima Accademia era lo stesso che quello della Veneziana, vale a dire la correzione de' libri: l'altra *de' Sitibondi* occupavasi nello studio delle leggi: e quella *de' Desti* era rivolta alle Arti Cavalleresche. *I Sonnacchiosi, gli Oziosi, i Confusi, gli Umorosi, i Desiosi, i Politici, i Gelati, gli Storditi, gl'Istabili* appartengono tutti a Bologna; ma se non occupavansi che sull'oggetto, di cui ce ne dette un saggio nel 1590. quella de' Gelati sotto il titolo di *Ricreazioni amorose*, non recarono molta gloria alla Patria, e non ne riportarono grand'onore i Fondatori. Era forse più comendabile quella detta *Convivale*, e poscia chiamata forse *degli Ardenti*, perchè diriggevasi almeno al sollievo dello spirito senza dimenticarsi onestamente del corpo. Ogni volta che gli Accademici raunavansi, si preparava un sobrio ed onesto convito, in cui divideansi gli argomenti de' quali doveva ciascuno ragionare. Ne fa menzione il Cardinale Federigo Borromeo, e nomina Francesco Bolognetti, Camillo Paleotti, Fabio Albergati, Plinio Tomacelli, Lucio Maggi, Carlo Sigonio, ed altri valorosi Accademici che vi fiorivano. Credesi fondata dal sopraddetto Paleotti nel 1558.

Ravenna ebbe *gl'Informi, gli Ombrosi, i Selvaggi*.

Ferrara *gli Elevati, i Filareti, i Partici, i* Se-

Sereni, *i Sergemini*, *i Nobili concordi*, *gl'Ingegnosi*, *i Tenebrosi*, ed altri ancora.

Forlì *i Filergiti*.

Cesena *i Riformati*.

Faenza *i Smarriti*.

Meldola *gl' Imperfetti*.

Macerata *i Catenati*.

Fabbriano *i Disuniti*.

Recanati *i Disuguali*.

Ancona *i Fantastici*.

Fermo *i Raffrontati*.

Foligno *i Rinvigoriti*.

Viterbo *gli Ardenti*.

Spoleto *gli Ottusi*.

Urbino *gli Assorditi*.

Benevento *i Ravvivati*.

Perugia gl'*Insensati*, i *Scossi*, gli *Unisoni*, e gli *Eccentrici*, che oltre l'amena letteratura, le arti coltivavano, e le scienze.

Gli altri Regni d'Italia non furono da meno dello Stato Pontificio nel fondare e frequentare le Accademie. Quella *del Panormita* fondata, come abbiam veduto, in Napoli nel secolo scorso fioriva anche nel presente per opera del Pontano, del Sannazzaro, del Parrasio, dell'Altilio, e di altri leggiadrissimi ingegni. Vi si aggiunse inoltre quella de' *Sereni*, degli *Ardenti*, degl' *Incogniti*, de' *Segreti*, e de' *Svegliati*; ma D. Pietro di Toledo Vicerè di quell'amenissima Metropoli temendo che le lettere dovessero pregiudicare alla pubblica tranquillità, vale a dire che tante assemblee di Togati potessero un giorno armarsi, con pubblico editto verso la metà del secolo le disciolse tutte. Non so per altro se il simile accadesse in altre Città di quel Regno, so soltanto, che in Nardò fiorivano gli Accademici *del Lauro*, in Lecce i *Trasformati*,

nell'

nell'Aquila i *Fortunati*, in Roſſano i *Naviganti*, che divennero poi *Spenſierati*, o *Incurioſi*, in Salerno gli *Accordati*, ed i *Rozzi*, e fialmente in Coſenza di Calabria fu celebre quella de' *Coſtanti*, che tutta ſi occupò a riſtabilire nell' Italia il guſto della buona Filosofia. Dopo l'anno 1565. ne fu fondatore Bernardino Teleſio nato nella ſteſſa Città nel 1508. e fu uno de' primi che aveſſe il coraggio di contraddire agli Ariſtotelici, e dichiararſi interamente per la dottrina di Parmenide, come chiaro apparisce dal suo libro *de Principiis*. Non sò quanto valorosamente imitato veniſſe da' suoi Colleghi, giacchè non vi sono gli Atti di quell' Accademia; ma so beniſſimo ch'Egli eccitò gli altri Europei a scuotere il giogo della depravata Filosofia. Se alle Città del Regno di Napòli vogliamo ora accoppiare la Sicilia, dobbiamo far menzione de' *Solitarj*, o *Solleciti*, come in appreſſo chiamaronſi, degli *Acceſi*, de' *Risoluti*, de' *Sregolati*, e de' *Sfregiati*, seppure non appartengono a' principj del secolo seguente; i quali tutti illuſtrarono la sola Città di Palermo.

Firenze, che ſi può dire la prima a formare delle letterarie aſſemblee col titolo di Accademia, ebbe, come abbiamo già oſſervato, la celeberrima Platonica, di cui le vicende che anche in queſto secolo la scoſſero sono già ſtate da noi riferite; ma ad imitazione di queſta sorsero gli *Umidi* tutt'intenti a perfezionare il dialetto Toscano; e sarebbero ſtati ancor più glorioſi, se come finalmente scancellarono, così non aveſſer mai ascritto al loro numero lo sporchiſſimo Pietro Aretino (Leggete *le lettere* dello ſteſſo Aretino *l.* 3. *pag.* 92.) Gli Umidi furon seguiti dagli *Elevati*, dagl' *Immobili*, da' *Lucidi*, *Infocati*, *Oscuri*, *Sorgenti*, *Trasformati*, *Alterati*,

ti, *Pianigiani*, e finalmente da' *Cruscanti*. Di questa, che a preferenza di ogni altra fu vantaggiosissima alla nostra lingua Italiana, furon Fondatori nel 1582. Bernardo Canigiani, Giambattista Dati, Antonfrancesco Grazzini, Bernardino Zanchini, Bastiano de Rossi, e poco dopo vi si aggiunse il Cavalier Leonardo Salviati, cui l'Accademia deve la forma tutta del suo regolamento. L'utilissimo suo oggetto fu quello di ripurgare il nostro volgar linguaggio da tutti gli errori e durezze, che facevan perdere parte della sua eleganza e leggiadria. Nel 1612. stampò in un sol tomo il suo *Vocabolario*, e dopo molte altre edizioni si vide nel 1738. quella magnifica in sei tomi. Basta questa sola opera a rendere immortale la predetta fioritissima Accademia, checchè siane di qualch'errore ed omissione che le vengono rimproverati. Finalmente crede il più volte citato Tiraboschi *T* 7. *part*. 1. *pag*. 142. che in Casa di Jacopo Corsi Nobile Fiorentino si tenesse un'Accademia innominata, cui la liberalità sua richiamava Musici, Suonatori, Poeti, e Letterati d'ogni sorta.

Qualunque altra Città di Toscana imitò in questo secolo la Dominante. Siena può numerare gl'*Intronati*, i *Fisiocritici*, gl'*Insipidi*, i *Simarriti*, i *Selvatichi*, i *Raccolti*, que'*del Buttighino*, i *Filomati*, i *Travagliati*, gli *Accesi*, i *Szienti*, i *Cortesi*, i *Desiosi*, gli *Affilati*, i *Svegliati*, gli *Accordati*, gli *Uniti*, e finalmente i *Rozzi* più antichi di tutti, perchè incominciati sul finire del secolo XV. sotto il titolo di *Congrega*. Si occuparono da prima nella Poesia in genere, ma poi si rivolsero interamente alla Teatrale, e vi riuscirono in guisa, che bene spesso Leone X. li chiamò in Roma a darvi saggio del loro valore. Quasi però tutte le Accademie Sanesi soffriron non poco

co da' sospetti che ne formarono i Medici. La Congrega fu severamente vietata nel 1568. Dopo le Sanesi si riferiscono dal Quadrio quella degli *Umorosi*, e degli *Ardenti* in Cortona, quella de' *Rozzi*, o *Sordi* in Pisa, degli *Assidui* in Bibbiena, degl' *Insensati* in Pistoja, e finalmente, sebbene non le rammemori l'istorico anziddetto, quelle de' *Balordi*, e degli *Oscuri* in Lucca, delle quali produce memorie autentiche il Tiraboschi *al luogo citato p.* 145.

L'Accademia *Modenese* fondata in Modena sul principio di questo secolo ebbe gran nome per la letteratura, ed eguale per i sospetti che le si suscitarono contro in materia di Religione. E' certo che gli Accademici furon costretti a sottoscrivere un formolario di fede, e che verso la metà del secolo un'Assemblea così pericolosa ed ardita andette interamente a disciogliersi. In sua vece però risorsero nel 1589. quella del Conte Sertorio Sertorio, e l'altra di Luigi Boschetti, le quali nella Poesia non solo, ma anche nelle scienze si esercitavano.

Regio di Modena fu illustre per l'Accademia, che prima degli *Accesi*, poi de' *Politici*, e finalmente fu detta degli *Elevati*. Oltre questa vi fiorì anche quella de' *Trasformati*. Carpi finalmente si distinse per quella degli *Apparenti*; e Cento, che apparteneva allora a' Duchi di Ferrara, fu celebratissima per l' Accademia detta *del Sole*.

L'Accademia di Aldo Manuzio forma buona parte dell'istoria delle Accademie Venete di questo secolo, ma noi nel precedente ne abbiamo già riportato l'intero suo corso; onde quando sieno riferite quelle *della Calza*, de' *Platonici*, de' *Pellegrini*, degli *Uniti*, degl' *Incruscabili*, degl' *Industriosi*, de' *Ricovrati*, de' *Dubbiosi*, e molte al-

tre,

tre, delle quali ragiona il Quadrio nel *T.* 7. non v'è altro che dire rapporto a Venezia.

Nel 1540. fu fondata in Padova quella degl' *Infiammati*, che pure si sporcò coll' aggregarvi l'Aretino, e nel 1545. fu disciolta; ma non mancarono in suo luogo i *Costanti*, gli *Eterei*, gli *Animosi*, i *Ricovrati*, e gli *Hoplosofisti*, co'*Ginnosofisti*, che esercitavansi ancora nelle Arti Cavalleresche. E' certo poi che non vi furono gli *Elevati*, come pretende il Quadrio, e vi contraddice Apostolo Zeno (*Note al Fontan. T.* 1. *p.* 482.) ed è dubbio se vi sieno mai stati gli *Stabili*, su di che vedetene Tiraboschi (*luogo cit. p.* 161.) Finalmente due Accademie in Este del Padovano ci mostra il Quadrio dette una degli *Eccitati*, l'altra degli *Abessini*.

In Vicenza i *Costanti*, gli *Olimpici*, *i Secreti*.

In Verona i *Filarmonici*, gli *Scatenati*.

In Salò i *Concordi*, gli *Unanimi*.

In Brescia, ovver piuttosto in Venezia, gli *Occulti*, e gli *Assidui*.

In Belluno un'altra senza nome fondata dal celebre Pierio Valeriano.

In Adria gl'*Illustrati*, ed i *Composti*.

In Udine gli *Svenati*.

Nella Fratta Castello delle Polesine di Rovigo i *Pastori Fratteggiani*.

In Novale Terra del Trevigiano, come pretende il Giovio, o in Pordenone del Friuli, come sostiene Federico Altan di Salvarolo (*nuova raccolta di Opusc. T.* 1. *p.* 268. 269.) ve ne fu una fondata da Bartolommeo Alviani Generale de' Veneziani.

In Trevigi quella per le Scienze, ed Arti Cavalleresche fondata nel 1519. da Altiero Avogaro degli Azzoni, e da Ortensio Tiretta; ed inoltre i *Solleciti*, i *Cospiranti*, e gli *Anelanti*.

Ma

Ma l'affare delle Accademie era passato in entusiasmo, e questo si sparse ancora in Milano, e nelle altre Città che formano quello Stato. Nel 1546. vi principiò quella de' *Trasformati*, e poco prima un'altra senza nome fondata da Renato Trivulzi; i *Fenicj* poi, gli *Eliconj*, quella *della Valle di Bregno*, e molte altre nelle Scuole, ne'Convitti, ne'Seminarj furono istituite, e ne ragiona il Quadrio *T.* 1.*p.* 78. Un'altra finalmente sembra degna di special menzione, la quale fu fondata da Muzio Sforza Colonna Marchese di Caravaggio in sua Casa, ed ebbe principio il dì 10. di maggio del 1594. Vi accorsero i più dotti uomini che in Milano allora vivevano, e presero il nome d'*Inquieti*. Gli *Affidati*, i *Desiosi*, gl'*Intenti*, ed altri appartengono a Pavia: gli *Animosi* a Cremona: la *Laria* a Como: gl'*Invaghiti* a Mantova: gl'*Innominati* a Parma: gli *Ortolani* a Piacenza: e forse ad Arquato un' altra che pretendesi fondata dal Cardinale Guidascanio Sforza detto il Cardinale di Santa Fiora.

Se si dà retta al Quadrio *T.* 3.*pag.* 72. Genova non ebbe che l' Accademia detta de' *Galeotti*; ma mostra evidentemente il tante volte citato Tiraboschi *T.* 7. *part.* 1. *pag.* 174. che ve ne fu un'altra quasi privata istituita da Stefano Sauli Patrizio Genovese, e gran Mecenate de'Letterati. Egli tirò a se molti Uomini dottissimi, come il Longolio, Marcantonio Flaminio, Lazzaro Buonamici, ed altri: ebbe carteggio co'Letterati principali del suo secolo, e compose un' opera *de Homine Christiano*, che il Cardinal Polo solea pareggiarla a qualunque più pregevol opera degli antichi. Con questi dottissimi Colleghi, e colla doviziosissima sua merce di letteratura ritirossi il Sauli in una sua Villa, e vi formò l'Accademia di cui parliamo, ed alla quale sembra

al-

alludere il Flaminio co'suoi elegantissimi versi in lode del Sauli riportati dal Chiar. Tiraboschi (*luogo citato*, *pag.* 176.) (*a*).

Diciamo finalmente quel che spetta alle Accademie fondate nelle Città, che formano presentemente il dominio della Real Casa di Savoja. Il Quadrio accenna quella de'*Solinghi*, e degl'*Impietriti*, ma prima di ogni altro Scrittore il Tiraboschi fa menzione di quella rinnomatissima, che verso il fine del secolo fu istituita dal Duca Carlo Emanuele figlio e successore di Emanuel Filiberto. Egli stesso ne fu Principe e Protettore: gli Accademici presero il nome d'*Incogniti*,

---

(*a*) *Asi tu, quem virtus, generis quem antiqua superbi*
Ad summos jam nobilitas tollebat honores,
Vitasti sapiens urbana negotia: nunc te
Lauricomas inter silvas, citriosque nitentes
Musarum placidæ traducunt otia vitæ.
Te gelidam stratus formosi fontis ad undam,
Quam leviter cultis immurmurat unda viretis,
Occultas rerum causas, cœlique meatus,
Quid deceat, quæ sint fugienda, sequendaque tractas.
Tu magni eloquium Tulli numerosque secutus
Cordis perpetuis mansura volumina chartis.
Nec tamen irriguos hortos ornare colendo,
Nec citrium serere, aut buxum tondere comantem
Negligis.....
Te, Juvenis venerande, sequar, quantumque benigni
Dj dederint vitæ contentus paupere tecto
Jam vivam mihi secretis inglorius arvis
Carmin. l. 2. Carm. 1.

ti, ed i principali Cortigiani vi furono ascritti, ma in breve tempo finì. Due Accademie troviamo in Casal Monferrato, una degli *Argonauti*, che non versava se non circa le cose Marinaresche, e l'altra degl'*Illuſtrati*. Pensa il Quadrio che in Alba del Monferrato ſiavi ſtata quella degl' *Inquieti*, ma ne dubita il Tiraboschi. In Aleſſandria vi furono ſicuramente gl'*Immobili*, ed in Novara i *Paſtori*.

Sarà ſtanco chi legge di non vedere regiſtraſti che Personaggi, Accademie, Città: ne à beniſſimo ragione: molto più sono annojato io nel regiſtrarle; ma quando gli articoli sono di queſta natura, come liberarſi senza ſtorpiare la materia da tale seccantiſſima seccatura? Frattanto ſi oſſervi la multiplicità, e luſſo delle Accademie Italiane in un secolo, in cui gli Oltremontani dormivano ancora placidamente senza deſtarsi al rumore delle noſtre letterarie adunanze. La Francia ſi scuote solo nel secolo che siegue, ed accende così una gara lodevole nelle altre Metropoli dell'Europa.

Oſſerviamo dunque l'Europa intera nel secolo XVII. ed incominciamo nuovamente dall' Italia. Roma come ſi era diſtinta nello scorso secolo e pel numero, e pel valore delle sue Accademie, così continuò ancora nel presente: molte delle antiche seguitarono, e ne sorsero delle nuove. Tre specialmente furono celebri, quella cioè degli *Umoristi*, degli *Ordinati*, e dei *Lincei*. La prima fu fondata dal nobile Paolo Mancini Romano poco dopo il 1600. ed ascese a tal riputazione; che non vi fu uomo dotto in Italia il quale non vi foſſe ascritto. Il Bruni, l'Eritreo, il Feliciano, Antonio Querenghi, Aleſſandro Taſſoni, Batiſta Guarini, Francesco Bracciolini, il Cardinal Girolamo Alcandro, il Marini, il Cardinal Sfor-

Sforza Pallavicino, il Commendatore Cassiano del Pozzo, e due sommi Pontefici Clemente VIII. ed Alessandro VII. vi si aggregarono, per tacere di moltissimi altri, che dal Vandelli (*Lettere di Ciriaco Sincero ec. pag.* 59.) vengono riferiti. Don Felice Colonna Duca di Palliano ne dettò le leggi, per le quali sembrava, che dovesse fiorire eternamente; ma pure dopo il non lungo corso di 70. anni essa totalmente si estinse, e fu sola opera di Clemente XI., che n' era stato Accademico, il suo risorgimento procurato nel 1717. ma sebbene ne avesse nominato Presidente D. Alessandro Albani, che fu poi Cardinale di un genio sì vasto, quale la sola Villa di tal nome da lui fabbricata presso le mura di Roma, e le rare, e preziosissime antichità accoltevi saranno sempre sufficienti a dimostrare, pure questo risorgimento fu di cortissima durata.

Di più corta durata, e di minor nome ancora fu quella degli *Ordinati*, che Giulio Strozzi contrappose quella degli *Umoristi*, ed il Cardinal Giambatista Deti accolse in sua casa. Furono luminosi i suoi principj, ma perchè fondata da chi di essa servivasi come di mezzana per i suoi avvanzamenti, e protetta da un Cardinale poco amante delle lettere, fu velocissimo il suo corso: dopo pochi anni finì.

Quella però de' *Lincei* fondata in sua casa dal dotto Principe Federigo Cesi romano, non dovea mai finire ad onor e vantaggio delle scienze più utili. L' impresa di una Lince, da cui gli Accademici presero il nome, indicava la sottigliezza, con cui prefiggevansi di penetrare negli arcani della natura, senza però trascurare i piacevoli studj della poesia, ed eloquenza. Se questo fortunato Cielo, il di cui governo, come tante volte ne' suoi Annali Politici ripete lo spas-

sionato Linguet, supera in saviezza le leggi delle più regolate Monarchie, avesse rivolte a questi utilissimi oggetti le mire, stabiliti avesse de' premj per i Coltivatori ancora della Fisica, delle le Matematiche, e della Medicina, come li à profusi sopra tante altre classi di Persone, l'Accademia de' Lincei forse ora contrasterebbe il primato alle altre più luminose di Europa. Ma essa ancora finì.

Se si vogliono riferire quelle Adunanze letterarie, che splendore recarono a Roma, da' Lincei noi siam costretti passar subito alla fondazione di *Arcadia*. I *Partenj*, i *Malinconici*, gl' *Intricati*, gli *Uniformi*, i *Delfici*, i *Fantastici*, i *Negletti*, gli *Affetati*, gl' *Infecondi*, ed altri simili non meritano un luogo nella memoria de' Posteri. Qualche fredda composizone poetica poche volte merita elogj; ma il gusto del secolo di cui parliamo vuole onninamente che sia dimenticata. L' Arcadia sì, la quale dopo il 1690. riconosce per fondatore e padre il Ch. Giammaria Crescinbeni Maceratese, fu una di quelle istituzioni, che a preferenza di ogni altra vantaggio e gloria recarono a tutta l' Italia. Depravatissimo era divenuto il gusto dell'eloquenza, ed italiana poesia. Cosa difficilissima a spiegarsi, ma che mostra evidentemente di quali debolezze ancora intellettuali sia capace l' uomo. All' apice della gloria, e del buon senso giunta era l' amena letteratura nel secolo XV. innumerabili Autori in ogni genere ne aveano lasciati gloriosissimi monumenti: or chi creduto avrebbe che a fronte di tanti ottimi esemplari, sulle tracce stesse d' uomini dottissimi avesser dovuto gl' Italiani nauseare tali scelte finissime vivande, e formarsi un gusto bramoso solo di radici, e di ghiande? E pure le opere di ciascun secolo ci convincono ad evidenza dell' accaduto

stra-

ſtravolgimento. Il Crescinbeni adunque, Vincenzo Leonio, Silvio Stampiglia, Gianvincenzo Gravina, Benedetto Menzini, Aleſſandro Guidi, Giuseppe Paolucci, Giambattista Felice Zappi, Pompeo Figari, Antonio del Negro, ed altri feliciſſimi ingegni ſi unirono tutti a muover guerra al peſſimo guſto, da cui tutta l' Italia era inondata, ed a fare rifiorire le belle lettere sugl' illuſtri modelli de' secoli più fortunati. La guerra fu talmente felice, che se la poesia specialmente ſi vede ricondotta alla perfezione antica, se l' Italia scorgeſi spogliata della pedantesca barbarie da cui era dominata, tutto il dobbiamo all' Arcadia Romana. Eſſa conserva ancora le sue palme, ed i tanti illustri Poeti che l' adornano, ed il rinnomato suo attual Cuſtode, l' immaginoso l' erudito il soave Signor Abate Pizzi ci fan sperare lontanissimo un inerte riposo, e continuato un glorioso sudore sotto i suoi sempre verdeggianti allori. Queſte son le voci universali d' Italia da me riferite soltanto con gubilo patriottico, ma senza ombra di parzialità verso un' Aſſemblea, cui sufficiente conoscitor di me ſtesso non ò mai procurato di farmi aggregare, deſiderando sempre di venir imitato da tanti miei ſimili, che, servono solo ad accrescere il numero degli Arcadi senza renderlo in qualche modo glorioso.

Monſignor Giovanni Ciampini, e Monſignore Marcello Severoli due Prelati ſi furono in queſto secolo dottiſſimi, che senza fondare Assemblee col titolo di Accademie, ne vollero nelle proprie case la soſtanza: ambidue raunavano inſieme gli uomini più dotti che di quel tempo illuſtrassero Roma, e sopra temi li esercitavano di amena letteratura, e di erudizione scientifica.

Bologna anch' essa imitò la Metropoli, e fra

 le

le Città dello Stato Ecclesiastico nel fondare Accademie anche in questo secolo si distinse. Molte delle antiche si dissiparono, e molte, com'è credibile, si conservarono, ma forse languide per la sopravvenienza delle nuove. In fatti Gregorio Leti scrivendo verso il 1676. (*Italia Regnante P. 3. l. 2. p. 82.*) ci fa sapere, che le Accademie antiche degl' *Indomiti*, e *della Notte*, ed altre ancora fino al numero di 24. erano già tutte estinte, e solo quella de' *Gelati* avea allor molta fama. Sebbene, come abbiam' osservato, riconoscesse quest' Accademia la sua origine dal secolo precedente, pure in questo conservavasi fioritissima, ed i nomi solo di Urbano VIII. di Francesco Redi, di Fulvio Testi, del Guarini, dell' Imperiali, del Zoppio, e di altri simili lo dimostrano ad evidenza. Il suo maggior pregio però ricavasi a mio giudizio dalle Prose di tali Accademici stampate nel 1671. poichè altre essendo di Poesia, altre di Filosofia Morale, altre di Antichità, ed altre di Astronomia, ci fan conoscere, che quegli Accademici oltre i dilettevoli argomenti di Elicona si ricordavano ancora della severa Accademia de' Filosofi, trattavano di materie vantaggiose alla Società.

Ma passate sotto silenzio le altre Accademie Bolognesi dette degl' *Inabili*, degli *Unanimi*, degli *Ardenti*, degl' *Inquieti*, quella degl' *Intrepidi* di Ferrara, e tante altre di quasi tuttte le Città dello Stato Pontificio, ritorno ad osservare le Accademie di Firenze tanto più pregevoli, quanto che si possono considerare qual cordone con cui fu preservata la Toscana dall' universale epidemico contagio del secolo. Presero per esemplari del buon gusto i migliori Autori de' secoli passati, e così si opposero alla depravata corrente de' loro tempi. L' Accademia *Fiorentina*, e quel-

quella *della Crusca* già fondate nel secolo XVI. acquistarono nuovo vigore in questo per la protezione appassionata che ne presero i Gran Duchi. Ma sono quasi tali Accademie da dimenticarsi, se si dà un'occhiata a quella celebre degli *Apatisti*, che da due, propriamente parlando, veniva composta; una dicevasi *l'Università*, e l'altra *l'Accademia*: in questa l'amena letteratura, in quella coltivavansi le scienze, onde tutto il corpo degli Apatisti ed al piacere provvedeva, ed al vantaggio; che perciò maraviglia non è, se i più dotti e i più eleganti Scrittori italiani, e stranieri, anzi molti ancora tra' Principi, e Sovrani di Europa vollero esserne membri. Essa fiorisce tuttora felicemente, ma non con tanto grido, quanto forse si merita: l'Accademia celebre detta *del Cimento*, cui tanto dee la moderna Filosofia, l'à eclissata non poco. Nell'anno 1657. nacque in Firenze sotto i gloriosi auspicj del Gran Duca Leopoldo Medici, e non più che 10. anni dopo, vale a dire nel 1667. fece vedere al mondo in quali utilissimi studj gli Accademici s'impiegassero: in vece di minacciare la Repubblica Letteraria con nuove produzioni poetiche, o con indovinelli di antichità, pubblicò colle stampe i suoi Atti sotto il titolo di *Esperienze dell' Accademia del Cimento* dedicati a Ferdinando II. Gran Duca di Toscana. Il vero modo di ragionare su delle cose fisiche ivi si apprende, poichè contro il gusto de' secoli passati nulla v'è stabilito senza la scorta fedelissima degli esperimenti. Basta dire che il celebre Musschenbroek uomo di grand' autorità in tali materie li tradusse in latino, e li fece ristampare a Leyden nel 1631. Dopo gli Apatisti, e gli Accademici del Cimento non sono più comendabili gli sforzi fatti dal

Cardinal Leopoldo de' Medici per far risorgere la famosa *Accademia Platonica*. Bisognava poco conoscere il merito della rinascente Fisica per far conto delle sublimi sì, ma sterili idee di Platone.

Appena Siena vide dissipato il turbine, che estinte avea le sue Accademie nel passato secolo credute pericolose, riaprì subito quelle degl' *Intronati*, e de' *Rozzi*. La prima non potè perfettamente risorgere, ma la seconda acquistò nuovo splendore sopra ancor dell'antica, mentre si esercitò con somma lode nelle rappresentazioni teatrali, le quali erano state il primario fine della sua istituzione, e fino al dì d'oggi continua in tal dilettevol esercizio. Ma un'altra nuova Accademia quasi interamente addetta alle scienze più gravi si fu quella de' *Fisiocritici* fondata nel 1691. da Pirro Maria Gabrielli Lettor primario di Medicina, e di Botanica nell' Università di Siena. Cosimo III. Gran Duca le assegnò annue rendite necessarie al suo mantenimento, e gli Accademici non mancarono, e non mancano di corrispondere alle provvidenze sovrane colle loro fisiche produzioni. Degna ancora di lode si fu l'altra Accademia Sanese, che parve destinata a vendicare dall'inerzia il talento di quello, che dicesi *Bel Sesso*, quasi che ad altra gloria aspirar non possa che a quella frivola d'una passaggiera bellezza. Sotto la protezione di Vittoria della Rovere Moglie del Gran Duca Ferdinando II. amantissima al pari di suo marito dell'amena letteratura si raunarono molte Dame coltivatrici come essa d'un genio così lodevole, e formarono un' Accademia, cui e Lettere, e Letterate richiamavano un uditorio il più affollato; ma fino a qual tempo sussistesse non abbiamo come determinarlo. Tutte le altre Città della Toscana fonda-

darono altre Accademie a celebrare l'esequie alle defonte, ma noi siamo già ſtanchi di non registrare che nomi.

Diciamo dunque colla maggior brevità posſibile qualche cosa delle altre Città d'Italia. Napoli imitò Firenze, e Siena colla fondazione dell' Accademia degl'*Inveſtiganti*, la quale come quella degli Apatiſti, del Cimento, e de' Fiſiocritici avea per oggetto l'esame de' fenomeni della natura. Tutte le altre Città del Regno, e la Sicilia ebbero le loro, che poſſono vedersi nel più volte citato Quadrio.

Milano ebbe i *Faticosi* nel 1662. raunati da' PP. D. Giambatiſta Rabbia, e D. Celso Quattrocasa Teatini: Pavia continuò cogli *Affidati*: nè le altre Accademie della Lombardia Auſtriaca meritano special menzione.

In Venezia molte si mantennero delle Accademie antiche, e alcune nuove ne sorsero: quella degl'*Incogniti* fondata nel 1630. da Gianfrancesco Loredano, quella de' *Delfici*, e degli *Argonauti*, che con tanto profitto della Geografia e della Nautica raccolte avea nel suo Convento il mirabile P. Coronelli del mio Ordine: e quella degli *Animosi*, che fondata, e promossa dall'eruditissimo Apostolo Zeno raunavaſi in casa di Gian Carlo Grimani. Molte ancora ne ebbe Padova, e molte le altre Città del Dominio Veneto; ma in Padova meritano special menzione quella de'*Ricuperati*, e la *Delia*: la prima fu fondata l'ultimo anno del secolo XVI. e presa sotto la sua protezione dalla Sereniſſima Repubblica intenta sempre a promuovere gli ſtudj, ed i Letterati: la seconda iſtituita dal Cavalier Pietro Duodo ebbe specialmente in mira gli esercizj Cavallereschi, per lo che vennele incorporata quella degli *Hoplosophisti* nel precedente

te secolo fondata. Non deve parimenti fra la turba delle meno nobili confondersi quella degli *Aletofili* fondata in Verona nel 1686. e rivolta specialmente alle Scienze Filosofiche, e Matematiche. Queste quelle Accademie sono, che meritano di gareggiare coll'eternità: Accademie, che dopo una breve ricreazione di sonetti e madrigali si rivolgono a soggetti di cose, e non di pure parole. I Francesi, che sono circondati da Accademie, come vedremo, vantaggiosissime, ànno ben ragione di desiderare più comuni alle nostre Assemblee Italiane tali vantaggi. Diceva l'Abate Expilly nel suo *Le Geographe Manuel pag.* 84. discorrendo delle Accademie della Sicilia, che in fiore anche al dì d'oggi conservansi: *ma si bramerebbe che la loro applicazione riguardasse qualche cosa di più solido che semplici componimenti poetici, i quali sembrano formare l'oggetto principale delle Accademie*. Ma di ciò sarà luogo a parlarne poco dopo. Tutte le altre Città d'Italia, per finirla, o mantennero le Accademie già istituite, o ne fondarono delle nuove.

Così fioriva l'Italia e nell'amena Letteratura, e negli studj più severi, e già erano scorsi presso che tre secoli, da che questo lucido genio, che in ogni nostra benchè minima contrada dominava, non era ancor giunto a destare i vicini Oltramontani; ma si destarono finalmente, e dicasi pure ad onor del vero, si destarono da Eroi: la Francia ne dette l'esempio, e le altre Nazioni del gelido Settentrione si riscaldarono ben presto ad un lodèvole fuoco di emulazione; che anzi se nel secolo presente le provvide cure de' nostri Sovrani non si fosser rivolte a render utili molte Accademie Italiane, noi saremmo forse restati colla speculativa ridi-

co-

cola gloria di aver dato alle altre Nazioni l'esempio, gloria già perduta nell'immenso vuoto del nulla, e che tutta si appartiene a'nostri Antenati, ma alle scoperte di matematica, di chimica, d'istoria naturale, di medicina, o di fisica forse non potremmo opporre che qualche squarcio di seducente eloquenza, qualche mirabile componimento poetico pescato fra mille freddissimi pezzi di amena letteratura. Ma ritorniamo a noi.

Verso il 1629. incominciarono a raunarsi insieme in qualche giorno della settimana varj Letterati di merito, che dimoravano in Parigi, ed in queste adunanze i ragionamensi principali riguardarono le scienze, e belle lettere. A M. Godeau, de Gombaud, Gity, Chapelain, Habert, ed altri molti si unì finalmente il celebre Cardinale de Richelieu, il quale aggregativi altri uomini dotti pensò di far autorizzare la nascente Accademia da Patenti Reali, e le ottenne nel 1635. sebbene non venisser passate dal Parlamento che nel 1637. Allora fu che l'adunanza prese il nome di *Accademia Francese*, sebbene fosse detta da altri *Accademia de' belli spiriti*, *Accademia d'eloquenza*, *ed Accademia Eminente*, ma quello di *Accademia Francese* la distinse poi sempre. In essa fu stabilito, che non si trattasse mai di Teologia, meno che per esaminare i vocabili de' quali anche quella facoltà si serve: delle altre materie si potea trattare; ma pur sembra che quasi subito si ristringesse agli oggetti di belle lettere. Nel 1637. fu progettato di comporre un Dizionario Francese, e dopo varie vicende fu finalmente stampato nel 1694. per la prima volta: la seconda edizione più accresciuta e corretta si ebbe nel 1718. onde fin quì l'Accademia Francese fu una copia

del-

dell' Accademia della Crusca, già come abbiam veduto iſtituita nel 1582. In appreſſo, poi come dura ancora al dì d'oggi, ſi riſtrinſero gli Accademici alla sola eloquenza, e poesìa, su delle quali aſſegnato prima il ſoggetto nel giorno di San Martino dispensa un premio in quel di San Luigi di 200. lire per l' eloquenza, e di 300. per la poeſia. Ordinariamente ſi ſtampano i componimenti premiati, ed a tal effetto tiene l'Accademia il suo stampatore; ſicchè in queſta parte à imitata l'Accademia Veneziana di Aldo Manuzio.

Dopo l'Accademia Franceſe noi vediamo quaſi subito nata quella che diceſi *Accademia Reale di Pittura, e di Scultura*. Fin dal 1391. eravi in Parigi una scuola di queſte due arti, se preſtiam fede a'Signori Enciclopediſti, (che ànno sempre il bel privilegio di narrare le cose accadute ne'secoli ne' quali eſſi ſicuramente non esiſtevano, senza citare gl'Iſtorici da' quali l'ànno apprese. A mio giudizio ſi debbon sempre diſtinguere le *verità di fatto* da quelle *di raziocinio*: in queſte per isfuggire la taccia di plagiario ſi poſſon citare gli Autori che àn così riflettuto, ma non è poi assolutamente neceſſario, giacchè il raziocinio non mi appaga perchè fatto da Platone: piuttoſto ſtimoPlatone perchè autore di tal raziocinio: ma ne'fatti iſtorici mi sembra una vera impudenza il pretendere che tutti riposino sulla mia fede, quando io narro ciocchè non è a mio tempo accaduto, o per dir meglio non ne sono ſtato teſtimonio nè di occhio, nè di orecchio. E pure queſto superbo coſtume pare che anche troppo prenda piede a'noſtri giorni) e Carlo VII. nel 1430. le conferì varj privilegj, che furon confermati da Errico III. nel 1584. Queſta scuola diretta da'più abili Mae-

ſtri

ftri dell'arte fu detta *Accademia di S. Luca* (*a*). Ma l'Accademia Reale, di cui parliamo, ebbe il suo

---

(*a*) *I Francesi non ci sono debitori soltanto delle idee sublimi, che la nostra Dominante in essi risveglia quando divenir bramano nelle belle arti maestri, ma a noi ancor debbono il primo esemplare, da cui copiata ànno l'idea dell'Accademia di cui parliamo. Assolutamente prima del XV. secolo v'era in Roma un' Accademia di Pittura, cui apparteneva l'antica Chiesa a S. Luca negli Esquilj dedicata. Ciò si raccoglie da alcuni Statuti ad essa relativi, che nel 1474. si dicono rinnovati per lo smarrimento occorso degli antichi; come si può osservare nell' Archivio dell' attuale Romana* Accademia del Disegno. *Ma questa non fu forse che una Congrega di Pittori. Sotto il Pontificato glorioso dell'immortale Sisto V. per opera del Cavaliere Federico Zuccari Pittore insigne non in Roma soltanto, ma anche nelle Spagne, ove tanto dipinse per abbellire l'Escuriale a'tempi di Filippo II. l'Accademia de'Pittori acquistò in Roma una forma più stabile e luminosa. Il Zuccari ne fu il primo Principe, e nel 1593. a'14. Novembre fu con Breve del suddetto Pontefice per la prima volta aperta. Per più di un secolo la sola gloria si fù, che animò i Professori delle belle arti a renderla gloriosa; ma finalmente nel 1702. la sovrana liberalità di Clemente XI. stabilì alcune rendite annue onde eccitare maggiormente co' premj la Gioventù studiosa alla fatica. A'tempi nostri però, all'anno cioè 1768 riserbata era la gloria, che un benefico Cittadino nascesse pieno di passione per quel pubblico bene, che uno de'più rari pregj forma di questa Metro-*

po-

suo primo stabilimento sotto il Regno di Luigi XIII. per opera di M. de Noyers Segretario di Stato, sebbene poi trascurata, e venuta quasi a meno risorse, e si potè dire fondata dal Seguier, dal Colbert, dal Card. Mazzarrini. Nel 1648. ottenne un Arresto del Consiglio, formò un corpo. Furono in appresso fissati i premj per gli Accademici; ma vedendo inutile ogni sforzo, se alla Madre delle arti a Roma non ricorrevasi, fu quì fondata un' Accademia, che anche presentemente dicesi *l'Accademia di Francia*, a cui si spediscono da quel Regno gli Studenti della più buona espettativa, acciò sulle opere de'Raffaelli, de'Michelangioli, de' Domenichini, e di tanti altri Pennelli divini, che all' apice della perfezione portarono la pittura: e sulle innumerabili statue Greche, Egizie, Etrusche, e Latine, che fregiano non la Regia soltanto, ed i Palazzi, ma per fino gli abituri di questa fortunata Metropoli: e finalmente sopra quel genio franco e severo, che domina anche oggi in fronte della plebe più bassa, e ci dà un' idea del valoroso Popol di Quirino; acciò, dissi, su questi vivissimi esemplari della natura, e dell'arte formino un genio non caricato, ma libero, ma naturale, che insieme riepiloghi le bellezze tutte dell'

---

poli, e ad emulare tendesse le mire medesime sovrane. Questo si fu un tal Carlo Pio Balestra Romano, che altro concorso istituì, lasciando de'raguardevoli premj per que' Pittori Scultori ed Architetti, che fra gli altri si fosser distinti. E quest' appunto l' Accademia *si è che dicesi* di S. Luca. *Il Signor Don Francesco Preziado eruditissimo Segretario attuale della medesima mi à posto al giorno di queste notizie.*

dell'arte. E quanto in vero sia proficuo un sì illustre stabilimento, lo dimostrano tutto giorno le opere di questa industriosa Gioventù. Il giuramento che gli Orazj Romani prestano al Padre prima d'entrare nella famosa disfida cogli Albanesi Curiazj, da cui l'impero pende di Roma fanciulla, espresso in un quadro da M. David uno degli allievi di quest'Accademia, ed esposto l'anno scorso alla pubblica, e critica vista di Roma, basta egli solo a soddisfare le mire di quest' utilissimo istituto.

L'Accademia delle Iscrizioni, *e belle lettere* è parimenti un' altra Assemblea vantaggiosissima stabilita per comando supremo in Parigi nel 1663. Il suo scopo è quello di porre in chiaro i più belli pezzi dell'Istoria antica, di discifrarne le medaglie, e le iscrizioni, di tessere l'istoria del Regno di Francia, e di formare gli eserghi delle monete, delle medaglie, e de' nuovi epitaffj, che si formano in Francia. Ottimo ritrovato acciò e non perdasi la memoria dell'antico, e non si guasti il gusto del presente. Abbiamo in fatti l'istoria di Luigi XIV. arricchita di medaglie, e molto pregevole sì per la bellezza delle stampe, e de' caratteri, che per la materia vi si contiene.

Se delle cose si considera e si prezza più la sostanza che le parole, *l'Accademia Reale delle Scienze* fondata in Parigi nel 1666. è la più utile, la più nobile di quante ne abbia quel fioritissimo Regno. Questa incominciò nel 1610. nel Convento del celebre P. Marino Mersenno dell'Ordine de'Minimi, e non fu che un'adunanza privata. Restò di poi presso di M. Montmort, e Thevenot, ed incominciò immediatamente a rendersi celebre co'nomi di Gassendo, Hobbes, Cartesio, Blondello, Robervallio, i due Paschal, e du Hamel, che vi si aggregarono, finchè

chè nel 1666. M. Colbert Controleur Generale delle finanze ad istigazione dell'Abate Bourgeis, e di M.du Clos la fece divenire Accademia,e nel 1698. attirò a se le mire provide di Luigi XIV. che le assegnò pensioni, e la munì di leggi. Più volte è stata variata la sua legislazione, nè sarebbe di vantaggio a chi legge il riferirne i varj articoli. Quel che interessa si è, che l'Accademia dà fuori ogni anno i suoi Atti, i quali riescono vantaggiosissimi alle Matematiche, all'Astronomia, alla Meccanica, all' Anatomia, alla Botanica, alla Chimica, ed in genere alla Fisica, che sono gli oggetti su de' quali debbono gli Accademici occuparsi. I premj sono di conseguenza, e le pensioni estraordinarie, che accorda il Re agli Accademici, sono tutti stimoli efficacissimi a mantenere in uno stato sempre florido quell' immortale adunanza. Ma bisogna leggere l'istoria stessa di quest' Accademia, com' è stata scritta dal suo primo Segretario du Hamel dal 1666. fino al 1700. oltre ciò che riguarda gli anni seguenti, e che vien pubblicato da' Segretarj *pro tempore*.

Oltre le sopraddette Accademie vi sono ancora in Parigi quelle *di Architettura*, *di Chirurgia*, *di Cavallerizza*, *e di Musica*, sebbene debba dirsi piuttosto *di Teatro*, giacchè ad imitazione degl' Infocati, degl' Immobili, e de' Sorgenti, che fiorivano in Firenze nel XVI. secolo, e di altre che abbiamo già riportate al proprio luogo, parlando delle Accademie d'Italia, essa tutta occupasi nelle rappresentazioni teatrali. Alcune altre Città ancora della Francia, come Tolosa, Montpellier, Bordeaux, Soissons, Marseille, Lyon, Pau, Montauban, Angers, Amiens, Villefranche, Nimes, Arles &c. ànno le loro particolari Accademie, che riescon tutte di gran vantaggio

gio alle belle lettere, ed alle scienze. Vorrei peraltro si riflettesse con attenzione allo stato florido e vantaggioso in cui trovansi le Accademie di Parigi, ed alla volubilità perpetua in cui, per dirla sinceramente, sono le nostre d'Italia. Non è già il clima, che ispiri tali qualità, nò, ma sibbene le leggi, con cui vengono regolate. Le Accademie tutte di Parigi appartengono alla provvidenza del pubblico Governo: son composte da un numero fisso di Accademici: e vi sono stabiliti de' premj da non far gemere nella miseria que' che si distinguono a vantaggio della Società. Qual cosa più giusta che chi si consacra al ben pubblico viva d'una picciola porzione de' beni del pubblico? Cosa significava quel *non obturabis os bovis triturantis?* Al contrario le Accademie Italiane, la maggior parte prima morte che nate, non avendo nulla di simile, quando ànno soddisfatto allo spirito di novità sempre dominante nel genere umano, debbono venir meno. L'uomo che *in miseriis non subsistit* giunto ad una certa maturità non corre più appresso a sterili applausi sempre bilanciati da critiche crudeli, l'incomincia a considerare quali splendori da farfalla, si consacra ad oggetti più solidi. Ecco l'origine della decadenza quasi universale, o almeno della volubilità delle nostre Accademie. Ma lasciamo di moralizzare, ed osserviamo le altre Accademie Europee.

Nella Gran Brettagna due celebri, ed utilissime Accademie sono degne d'essere riferite, (oltre l'altra di Dublino) una stabilita a Londra, e l'altra in Edimburgo della Scozia. La prima nacque nel 1658. in Oxford, ma Carlo II. nel 1660. la trasportò in Londra, e la rese pubblica sotto il nome di *Società Regia Londinese, o Anglicana*. Nel 1665. incominciarono a compari-

rire i suoi Atti sotto il titolo latino di *Transazioni Anglicane*, *o Filosofiche* , e da 38. tomi che formavano , gli Accademici Giovanni Lowtorp, Beniamino Motte , e Jones li riduſſero a 7. in 4. Il Baddam , il Derham , ed altri in seguito proseguirono a pubblicare queste Transazioni, che ànno meritati gli applauſi delle più colte Nazioni . L' Accademia di Edimburgo appartiene propriamente al secolo seguente , giacchè fu fondata nel 1733. ma ſiccome riporto ora tutte le Accademie Oltramontane , ed Oltramarine, perciò ſtimo bene di parlarne presentemente . Il suo titolo pone in chiaro il suo scopo : eſſa diceſi *Accademia Medica Edimburgense*, ed i volumi che ànno pubblicati i suoi Atti , dati fuori prima in Inglese , e poi tradotti in Francese nel 1754. ci dimoſtrano chiaramente il valore de'suoi Accademici .

Appena la Pruſſia da Ducato che era convertiſſi in Regno sotto di Federico I. incominciò ad emulare in ogni genere le glorie degli altri Regni , e perciò col mezzo del rinnomato Leibnizio nel 1700. come dicono gli Enciclopediſti , o piuttoſto nel 1705. anno in cui l'Imperador Leopoldo accordò all' Elettore di Brandeburgo il titolo di Re , fondò una nuova Accademia , le di cui mire aver doveano per oggetto quaſi tutte le parti della buona Filosofia : Logica , Morale, Matematica , Fiſica compongono gli Atti di queſta celebre Accademia , che ebbe subito il titolo di *Accademia Filosofica di Berlino* , come quelli furon detti *Miscellanea di Berlino* . Federico II. nel 1743. le dette una nuova forma , e secondo queſta deve ogni anno dare in luce due tomi delle sue diſſertazioni . Oltre l'Accademia Filosofica ſi pregia Berlino di aver ancora l'altra , che diceſi *Società de'Medici di Berli-*

lino, la quale nel solo corso di 14. anni, vale a dire dal 1717. al 1731. avea già pubblicati 21. volumi di Atti.

Nel 1652. il celebre Medico Lorenzo Bausch incominciò in Germania a fondare un' Accademia, i di cui membri, a differenza delle altre, non dovevano insieme raunarsi, ma sparsi per tutta l'Europa dovevano mandare alll'Accademia le loro produzioni. Leopoldo I. Imperatore le accordò la sua protezione nel 1670. ed allora divenne pubblica. Nella sua istituzione chiamossi *Accademia Medico-Fisica de'Curiosi della natura*; ma dopo resa pubblica variò in parte il suo nome, fu detta *Accademia de'Curiosi della natura, o Leopoldina*. Dura anche al giorno d'oggi, e gli Accademici mandano a Lipsia quel che ànno osservato sugli oggetti Medici, e Fisici. Fin *dal 1661*. Giovanni Sachsio dette fuori *l'Ampelografia dell' Accademia*, ed in appresso ànno continuato a veder la luce varie centurie di osservazioni, che dir si possono gli Atti dell' Accademia sotto il titolo di *Miscellanee de'Curiosi della Natura*. Sono pregevoli, ma vi si osserva il loro difetto costituzionale. Non potendosi i Socj raunare insieme, vi manca una scelta giudiziosa di materie.

Madrid ancora volle nel 1714. la sua Accademia, il cui oggetto fosse simile a quel della Crusca d'Italia, ed a quello dell'Accademia Francese: vi si deve studiare, ripulire, e sempre più perfezionare la lingua Castigliana. Promotore ne fu il Duca di Escalona, ed il Re se ne dichiàrò Protettore; onde fu detta *l'Accademia Reale di Spagna*. In altre Città però del Regno non mancano delle Accedemie: e per quanto si sà da' pubblici fogli, ànno rivolte ancora le mire agli oggetti utilissimi dell' economia pubblica, e

dell'agricoltura. Dio voglia, che non le manchino mai braccia da realizzare i dotti progetti de'Georgofili! Non mancheranno però mai sicuramente a quella speculativa Nazione ingegni da rendere sempre più illustre la *Società Medica di Madrid* fondata nel 1734. e quella parimenti *Medica di Siviglia*.

La celebre Accademia di Lipsia incominciò nel 1682. e subito pubblicò varie sue dissertazioni sotto il titolo di *Atti Lipsiensi*. Ogni anno se ne stampa un tomo; ma siccome v'à della zavorra, perciò in Venezia si scelgono le migliori dissertazioni, e di cinque, o sei tomi di Lipsia se ne fa uno. Incominciò questa collezione nel 1748.

Il Gran Pietro I. Czar dell'Impero Moscovitico, cui deve la Moscovia tutta quel lustro, e quella coltura, per la quale non cede alle più rinnomate Nazioni Europee, dopo i suoi viaggi, ne'quali volle fare da discepolo degli esteri per divenir maestro de' suoi sudditi, ad imitazione delle colte Nazioni di Europa fondò anch'Egli a Peterburgo un'Accademia, che sebbene da esso non perfezionata, pure munita di leggi nel 1726. da Caterina sua moglie, fu detta *Accademia Petropolitana*. Nel 1750. il Conte Rasomowski, che n' era il Presidente, la riformò, ed i suoi Atti veggono la pubblica luce sotto il titolo di *Comentarj dell'Accademia delle Scienze Imperiale di Peterburg*.

Upsal, e Stokolm Città considerabili della Svezia vollero anch' esse le proprie Accademie: quella di Upsal, che fu chiamata *Accademia delle Scienze di Upsal*, incominciò nel 1710. e dopo di aver date riprove decisive della sua utilità con varie dissertazioni date alle stampe, nel 1725. acquistò il titolo di *Società Regia*, ed i suoi

Atti che vengono pubblicati ogni anno in un volume, furono intitolati *Atti della Società Regia delle Scienze di Upsal*. Quella poi di Stokolm ebbe principio nel 1739. ed ogni trimestre ci fornisce de'suoi Atti; ma siccome si pubblicano in dialetto Svedese, perciò dobbiamo la traduzione latina a Niccola Pezzana Stampator Veneto, il quale scelte le materie di storia naturale le pubblica in latino sotto il titolo di *Analecta Transalpina*.

La *Società Gedanense* appartiene alla Pollonia; e fondata nel 1743. già nel 1747. ci avea dato un tomo in 4. delle sue occupazioni, scritto però in lingua Pollacca. La *Società Gottingense* appartiene a Gottinga nel Ducato di Brunswich; senza noverarne altre di minor nome, che nate sono nel corso di questo secolo.

Non tema però veruno che io voglia nuovamente incominciare la serie delle Accademie nate in tante Città d' Italia nel secolo XVIII. Sono esse tutte degne di lode, tutte pregevoli per il buon gusto delle belle lettere che fra noi conservano, ma differiscono cosí poco dalle nominate finora, che sarebbe un perder tempo se volessero quì tutte riferirsi. Per toglier dunque ogni ombra o di disistima, o di parzialità passo sotto silenzio le Accademie de'*Quirini*, e de'*Forti*, che illustrano la mia Patria, e solo son costretto a far parola di un' Accademia vantaggiosissima, che tutta collima allo scopo dominante di questa Metropoli, ed *Accademia* dicesi *Teologica*. Il primo suo fondatore dir si può il celebre Cardinal Girolami Fiorentino. Questi fin dal 1695. in cui era semplice Abate, raunati in sua casa varj celebri Letterati, si esercitava seco loro in esaminare materie sacre, e specialmente Teologiche. Montò subito a sì al-

ta ſtima queſta privata Accademia sì per il vantaggio che recava alla sacra letteratura, che per gl'illuſtri Colleghi che la componevano, che Clemente XI. nel 1712. ad iſtanza del Girolami la prese sotto la sua protezione, e la rese pubblica. Altro non vi volle acciò al Girolami, a' Conti Giovanni Veronesi, e Sante Veroneſi Veneziani, l'ultimo de'quali fu Vescovo di Padova, e Cardinale, al Conte Ottolini di Verona, all' Abate Alessandro Borgia di Velletri poi Arcivescovo di Fermo, al Baliſta, al Vai, al Ruspoli, al Belluzzi, che fino allora compoſta avevano privatamente l'Accademia suddetta, ſi uniſsero Monſignore Lodovico Pico della Mirandola, gli Abati Gentili, De Roſſi, Bichi, Sagripanti, ed Antonelli, che furon poi tutti fregiati della S. Porpora, oltre gli Alamanni, gli Arcelli, gli Ercolani, i Giannotti, i Landi, gli Haam, i Sermattei, i Gudeni, de'quali molti furon diſtinti con dignità Prelatizie, e tutti con la propria merce letteraria. Giunta, per così dire, quaſi nel suo nascere l'Accademia Teologica al maggior apice di grandezza, l'era neceſſario un ſito luminosamente corrispondente ove celebrare le sue adunanze: e queſto nel 1713. aſſegnato le venne nell' Univerſità de'pubblici ſtudj, detta comunemente *la Sapienza*; ed acciò tante pubbliche utiliſſime mire non correſsero la solita sorte delle cose umane, Clemente XI. sempre immortale con suo Breve del 23. Aprile del 1718. fra gli altri privilegj che le accordò, la ſtabilì sotto la protezione perpetua di cinque Cardinali; e Benedetto XIII. con altro Breve de'5. Maggio nel 1726. confermò non solo, ma ampliò ancora i privilegj suddetti.

Il Cardinale però de' Girolami giuſtamente portato a favore di queſta sua luminosa Figlia pen-

pensò a privilegj piu efficaci: nel suo ultimo Testamento regalò la sua Accademia con un legato di scudi dieci mila, il fruttato de'quali benedicesse *de pinguedine terræ* le fatiche degli Accademici benedette già *de rore cœli*: ed il Cardinal de Rossi uno de'primi Colleghi istituì allo stesso effetto sua erede universale l'Accademia suddetta. Finalmente Clemente XIV. con Breve del 27. Aprile 1770. confermati i privilegj de'suoi Antecessori, vi aggiunse l'altro, che obbliga il Collegio Teologico Romano a conferire *gratis* ogni anno la laurea Dottorale a quell' Accademico, che i suoi Colleghi ànno prescelto.

Si raunano questi valorosi Teologi tutt'i martedì, e venerdì dell'anno. Stabilite le quistioni da agitarsi, un Candidato difende la più soda opinione in molti *Atti*, che diconsi *privati*, e quindi disputa pubblicamente. Se conseguisce il pieno de'voti nell'*Atto pubblico*, allora è destinato al premio di scudi cinquanta da percepirsi per cinque anni consecutivi, ne'quali deve cinque volte farne un altro simile. Dopo ciò passa al numero de'Censori, onde acquista il *jus* di dar il voto per l'elezione del Soggetto da addottorarsi, e per qualificare gli Atti pubblici, e privati degli Accademici.

La direzione e scientifica, ed economica di quest' Accademia è specialmente affidata ad un Segretario, che suol prendersi dal numero de' Prelati più dotti della Corte Romana, ed il quale viene ajutato da un Censore, cui si dà il titolo di Pro-Segretario. I Professori pubblici di Teologia nell'Università ne sono tutti Censori nati.

Sono debitore delle notizie relative alla descritta Accademia al dottissimo Monsignore Stefano Borgia già Segretario della medesima, e

Segretario ancora della S. Congregazione *de Propaganda Fide* (ora Cardinale ampl.ſſimo) il quale gentilmente, ed eruditamente me le à comunicate. Un Borgia già di sopra mentovato fu il primo nel 1703. a render celebre l'Accademia con un Atto pubblico, ed un altro, un suo Nipote cioè, dopo averlo superato con tante opere di sacra profonda erudizione date alla pubblica luce, ci perpetua la memoria di quel suo glorioso Antenato coll'impiego che vi soſtiene di Segretario.

La Capitale à dati in queſto secolo ancora esempj di Accademie intente a'vantaggi veramente sodi della Repubblica Letteraria, ed una ragguardevoliſſima Città dello ſteſſo Stato l'à imitata, superando anche e l'aspettativa, e l'emulazione delle Accademie eſtere. Queſta è ſtata Bologna: nell'anno 1711. il Ch. Conte Marſilj sotto gli auspicj dell'immortal Pontefice Clemente XI. fondò quella che ora diceſi *Accademia Bolognese*, oſſia *Accademia dell' iſtituto di Bologna*: e certamente in sì breve tempo salì a tale ſtato di gloria per le produzioni in ogni genere di buona Filosofia da' suoi Accademici pubblicate, che gli Oltramontani ſteſſi son coſtretti a confeſſare non eſſervi ſtrada, che dagl' Italiani non ſi sappia battere con superiorità. I suoi Atti, e le sue memorie date fuori nel 1731. 1746. e negli anni dopo sotto il titolo di *Comentarj dell'Iſtituto dell'Accademia Bolognese delle Scienze, e delle Arti* sono tali, che un dotto Fiſico così compendiosamente ne scriſſe: *in his præclara multa habentur, quæ alibi fruſtra quæſiveris*.

Torino ancora ſinalmente imitò in queſto secolo l'esempio delle Accademie Oltramontane. Un' aſſemblea privata cui varj Letterati dettero principio nel 1759. divenne Accademia pubblica nel 1760. sotto gli auspicj di Vittorio Amedeo pri-

primo Re di Sardegna amantissimo Mecenate delle Scienze, e fu detta *Accademia privata Torinese*; mutato poscia il nome in *Società Reale di Torino*. Varie opere pubblicò parte in Latino, parte in Francese, sì nello stato privato, che in quello pubblico, e tutte àn meritata l'universale approvazione.

Ma già è riuscito anche soverchiamente prolisso il titolo *Accademie*: onde facendo prima riflettere a chi legge, in quale stato si trovino le più utili scienze nel secolo presente: quali sieno stati e gli sforzi de'privati, e le beneficenze de' Sovrani per condurvele: ed a chi finalmente di tanta gloria sia l'Europa debitrice, quì pongo fine a questa dissertazione.

ACCARISI, O ACCARIGIO FRANCESCO.

NAcque in Ancona della Marca, e portatosi all'Università di Siena vi divenne un dottissimo Giureconsulto. Bargalio, e Benevolento suoi Maestri lo stimarono moltissimo; onde fu dichiarato ben presto Professore delle Istituzioni legali nella stessa Università: durò nell'impiego sei anni, ed in appresso v'insegnò le Pandette. Poco dopo Ferdinando I. Gran Duca di Toscana lo nominò Professore di Diritto Civile, acciò lo insegnasse come era stato spiegato dal celebre Cujacio: e finalmente passò alla Cattedra ordinaria che occupava il suo Maestro Bargalio. Frattanto varie Università lo ricercavano: egli seppe resistere ad ogni tentazione per lo spazio di 20. anni, ma finalmente si lasciò vincere da Ranuccio Farnese Duca di Parma, che lo creò suo Consigliere. Chiamato però dal Gran Duca alla prima Cattedra di Giurisprudenza nell'Università di Pisa, vi ando, e durovvi fino alla

 mor-

morte, che lo rapì in Siena nel dì 3. di ottobre del 1622. Da Giano Nicio Erytreo *Pinacot. Imag. Illustr. part.* 2. à prese il Moreri queste notizie, e Bayle che in qualche punto à criticato il Moreri. Se mi è lecito imitare gl'incidenti di Bayle, vorrei si osservasse, che nell'*annotaz.* **A.** dall'essersi portato Accarigi al servizio del Duca di Parma prende motivo di criticare que' Vescovi, che da una Chiesa di rendite tenui passano ad un'altra più pingue. Questo a mio giudizio è quel parlare che dicesi *a corona*. A qual proposito fa Bayle questa osservazione? Per censurare qualche abuso? Ma se egli stesso dice che i Moralisti rigidi condannano tali Vescovi, ed io gli fo sapere che la condanna non nasce da una morale rigida, ma dall'essenza stessa della morale, e che senza necessità non accadono mai fra Cattolici queste translazioni: a che dunque entrar fuori di proposito in quest'abuso, che per disgrazia qualche volta si è dato? E' egli segno di maturità d'ingegno, o non piuttosto di malignità di genio? Mi trovi però chi adora Bayle un picciolo retaglio di Mondo senza abusi, o almeno con minor numero di quelli, che nel governo Ecclesiastico si osservano. Se essi sono inseparabili dall'uomo, con qual coraggio rinfacciarli a noi, che *cum minimis urgeamur*, dir ci possiamo *ottimi*, secondo il bel canone di Orazio? si ritrovano forse i nostri Critici nell'immaginaria Repubblica di Platone?

A C C O.

NON v'à Dizionario Storico, che non parli di questa femina; ma il Bayle secondo il suo solito à poste le cose in chiaro, à separato cioè il certo dall'incerto. Sulla scorta dunque di

di esso ne dirò anch'io qualche cosa. Chi era quest'Acco? Era un leggerissima femina che fece il contrapposto di Narciso. Questo impazzì per amore della sua bellezza: quella divenne furiosa perchè rimirandosi divenuta vecchia, e perciò schifosa, non potè reggere a questo umiliantissimo spettacolo. Fa d'uopo però dire che Acco non fosse solita rimirarsi nello specchio: quando lo fosse stata, non si sarebbe avveduta della sua bruttezza. Si è questo un male che generalmente parlando viene a gradi: un grado solo non è sensibile; sicchè chi è solito a rimirarsi spesso nello specchio non si avvede per ordinario delle sconfitte, che dall'età riporta l'avvenenza. Questa è la ragione, per cui la vecchiaja femminina di rado scorgesi disingannata: schifosa com'è rendesi ancora ridicola colla persuasione d'esser per anco vezzosa. Ordinariamente la somma de'gradi della bruttezza si rende sensibile al solo mancare degli adoratori: disinganno che tarda più ò meno secondo le combinazioni degli stomachi di quei che corteggiano. Giunto il vero disinganno, o succedono le furie di Acco, o si prende la finta divisa della saviezza, e si moralizza contro la scostumata gioventù: generalmente parlando tutte imitano nella sostanza la pazzia di questa vecchia. Meno pazza però a favor proprio mi sembra quell'altra, di cui ò letto, che veggendosi nello specchio deforme, si adirava contro la decadenza dell'arte. Gli specchiaj, essa diceva, non sanno piu lavorare questi arnesi come 40. anni addietro: li facevano allora di una tal perfezione, che bisognava innamorarsi del proprio viso: ora è perduta l'arte. Altre picciole particolarità di questa vecchia sono registrate nel *gran Dizionario di Bayle*.

DIS-

DISSERTAZ. STORICO-ECCLES.

A C A C I O.

LA di cui vita incomincia ad esser celebre negli annali della Chiesa dopo il 471. in cui fu eletto Successore di Gennadio nel-Cattedra di Costantinopoli : si mostrò talmente fervido nella difesa della Fede Cattolica, che meritò di esser nominato Legato della Sede Apostolica da Simplicio Pontefice Romano, acciocchè sedasse i torbidi della Chiesa Alessandrina, e restituisse a tutto l'Oriente la pace, che di que' tempi era empiamente turbata dagli Eretici Eutichiani. Questi sebbene condannati dal Concilio IV. Generale, detto il *Calcedonese*, ed affatto confutata la loro eresia dalla celebre lettera di S. Leone a Flaviano, pure non cessavano di richiedere un altro Concilio; e nella Chiesa Alessandrina, dopo l'espulsione del famoso Patriarca Dioscoro, mostravano per così dire tutta la loro infernale potenza con uccidere ed esiliare que'Patriarchi, che favorivano il partito de'Cattolici. Era stato barbaramente trucidato Proterio successore del deposto Dioscoro da Timoteo Eluro, e questi stesso ordinato Patriarca. Dopo molti dibattimenti ottenne finalmente la zelante attività del Pontefice S. Leone, che Eluro

fosse

fosse deposto dal Patriarcato Alessandrino, rilegato nel Chersoneso, ed in suo luogo sostituito qualche pio difensore del Concilio Calcedonese. Vi fu eletto in fatti un altro *Timoteo*, detto *Salofaciolo*, cioè bianco, e fu subito ricevuto nella comunione del S. Pontefice. Tutto andava pacificamente sotto l'Imperatore Leone; ma nel 416. regnando Zenone, ottenne nuovamente il deposto Eluro di ricuperare la Sede di Alessandria, da cui venne discacciato il Salofaciolo. Allora appunto fu che Simplicio P. R. creò suo Legato Acacio acciò ottenesse la rindennizazione di Salofaciolo, come S. Leone si era raccomandato fortunatamente a Gennadio antecessore di Acacio per un simil fine.

Fece quanto potè a favore della pace Cattolica Acacio, ma il dippiù l'ottenne la Provvidenza divina, mentre Eluro scorgendo le cose sue disperate, da per se stesso si avvelenò l'anno 478. come narra Liberato nel *cap. 16. del Breviario*. Gli Eutichiani allora non si perdettero di animo, elessero in vece dell'Eluro un tal Pietro Moggo già Arcidiacono, e tal partigiano del loro errore, che tutto si ripromettevano. L'Imperatore però Zenone ordinò il processo contro del Moggo, e de'suoi Elettori, restituendo alla Chiesa Alessandrina il suo legittimo Pastore. Qual bella figura vi faccia in questo fatto Acacio si può conoscere dalla sua lettera a Papa Simplicio, che trovasi fra quelle dello stesso Simplicio; ma da questa lettera appunto accerrima contro del Moggo si raccoglie il più forte argomento contro la mala fede, che in appresso dimostrò Acacio.

Nel 482. morì finalmente Timoteo Salofaciolo, e da' Vescovi Cattolici dell'Egitto gli fu dato per successore Giovanni Talaja Prete ed Eco-

Economo della Chiesa Alessandrina. O a bella posta, o per innavvertenza tralasciò Talaja di spedire ad Acacio le solite lettere, che dando relazione del Sinodo in cui accaduta era la sua ordinazione dicevansi *Sinodiche*, e si tenevano come marche della comunione, che con quel tale cui venivano trasmesse si voleva conservare. Acacio se ne indispettì, e fin d'allora incominciò a favorire gli Eutichiani a segno, che finalmente ruppe affatto la comunione col R. Pontefice, sebbene sia molto probabile, che non professasse mai gli errori di Eutiche. Egli dunque prima consigliò Zenone ad intrigarsi contro ogni diritto nelle materie di fede, e da semplice difensore che dovea esserne ne divenne il dittatore: ottenne che pubblicasse il famoso *Enotico*, ossia *decreto unitivo*, in cui certamente nulla vi era contro la fede Cattolica, ma si davano le armi agli Eutichiani da abusarsene, come fecero, per spandere la loro già condannata eresia. Tanto si adoprò di poi presso lo stesso Imperatore, che riuscigli di far deporre il legittimo Patriarca Talajo, ed intrudere nuovamente lo scacciato Moggo, senza arrossirsi d'un operare sì contrario a quello stesso, che del Moggo avea già scritto al Pontefice Simplicio. Quindi dunque ebbe origine tutto il fuoco, che divorò onninamente la pace fra la Chiesa Romana, e l'Alessandrina. Eccone l'istoria.

Prima Simplicio (*ep.* 17.) e quindi Felice III. che nel Pontificato gli succedette, scrissero lettere vivissime (*Liberato c.* 18. *Breviarii*) ad Acacio mostrandogli chiaramente l'errore in cui era caduto, ma l'errore erasi già accoppiato all'ostinazione, onde fu facilissimo al Moggo fingerglisi Cattolico nell'atto stesso che con i fautori di Dioscoro mostravasi Eutichiano;

no, ed era giunto a condannare il Concilio di Calcedonia, e la lettera di S. Leone. Egli pertanto in vece di ravvedersi, non rispose per cinque anni interi che con lettere panegiriche di Pietro Moggo. Veggendo dunque Felice inutile ogni tentativo per lettera, spedì a Costantinopoli nel 483. due Vescovi, uno Troentinate, ossia del presente Porto d'Ascoli, e l'altro di Cuma in qualità di suoi Legati acciò si adoprassero per la conversione di Acacio, per la restituzione di Talajo, e per l'esilio del Moggo; ma il furibondo Vescovo di Costantinopoli li fè porre in carcere dopo aver loro tolte le lettere a lui dirette, ed agli altri Cattolici. Vitale, e Miseno, che così chiamavansi i Legati, si mostrarono indegni dell'onore ricevuto, divennero deboli a segno di dare la comunione al Moggo, e confermarlo nel Patriarcato. Fu penetrato da gravissimo dolore il Papa quando per mezzo di un certo Simeone Monaco spedito a Roma da Cirillo Superiore del Monastero degli Acemeti, e da Silvano Prete, che il tutto veduto avea in Costantinopoli, riseppe le violenze di Acacio, e la debolezza de' suoi Legati (*Brevia. hist. Eutychian.*) Ma in un inerte dolore non fermossi il suo zelo: convocò immediatamente in Roma un Sinodo, in cui spiccò lo zelo stesso non meno, che la sua paziente prudenza. Fu inesorabile co' suoi Legati: li privò delle Sedi Vescovili, e li scomunicò: dichiarò scomunicato il Moggo: e relativamente ad Acacio si contentò di far parlare i fatti. Disse dunque il Sinodo: *Petrum haereticum, qui olim sacrae Sedis decreto damnatus, excommunicatus, & anathematizatus est, Ecclesia Romana non recipit. Cui etiamsi nihil aliud objiceretur, vel hoc unum sufficeret, quod ab haereticis ordinatus,*
Or-

Orthodoxis praeesse non potuit... Acacium Constantinopoleos Episcopum gravissima reprehensione dignum res ipsa indicavit. Quippe qui cum ad Simplicium scribens Petrum haereticum vocasset, idipsum Zenoni haudquaquam significaverit; cum tamen, siquidem Zenonem amabat, id praestare debuisset. Verum ille, ut apparet, Zenonem magis amat, quam fidem.

Si abusò Acacio anche di questo gentilissimo tratto di sofferenza, ostinatissimo volle persistere nella comunione dell' Eretico Moggo, onde finalmente raunato in Roma un altro Sinodo (che bisogna assolutamente distinguere dal primo, per dar fede a *Liberato c.* 18. *Breviarii*, *ad Evagrio l.* 3. *c.* 18. 19. 20. *e* 21. ed all' Autore del libro intitolato *Breviculus causae Eutychianistarum*) nel quale il pertinace Patriarca venne deposto dal Vescovato, e privato per sempre della comunione de'Fedeli. Il Papa medesimo nella lett. 6. scritta allo stesso Acacio, la quale incomincia *Multarum transgressionum reperiris obnoxius*, dopo avergli rinfacciati tutt'i suoi delitti conchiuse finalmente con questa formola da recar terrore a chiunque crede nell' autorità Apostolica: *habe ergo cum his* (cogli Eretici, e loro fautori) *quos libenter amplecteris, portionem ex sententia praesenti, quam per tuae tibi direximus Defensorem Ecclesiae. Sacerdotali honore, & communione catholica, necnon etiam a fidelium numero segregatus, sublatum tibi nomen, & munus ministerii sacerdotalis agnosce, S. Spiritus judicio, & Apostolica Auctoritate damnatus, numquamque anathematis vinculis exuendus*. Questa lettera fu portata a Costantinopoli da un certo Tuto Difensore della Chiesa Romana; la condotta però di costui fu più vile di quella de'precedenti Legati, poichè lasciatosi corrompere da' doni

di

di Acacio tradì la causa di tutta la Chiesa. Incorse per altro la stessa pena, mentre dal giustissimo severo Pontefice fu privato delle sue dignità, e scomunicato, come raccogliesi dalla lettera 11. di Felice III. diretta a'Monaci di Costantinopoli. Finalmente un Acemeta servì il Pontefice attaccando all'abito di Acacio la scomunica nell'atto che portavasi a celebrare la Messa. Ciò accadde nello stesso anno 484.

Altro non vi volle per togliere ogni freno all'empio Acacio: la sua temerità non ebbe più alcun termine. Affidato al patrocinio, con cui lo ruinava l'Imperatore, continuò in tutt'i ministeri Vescovili fino alla morte; che anzi ardì di togliere da' sacri Dittici il nome di Felice, e rompere affatto ogni comunione colla Sede Apostolica, come appoggiato all'autorità di Basilio Cilice antico Istorico riferisce Niceforo *l.* 16. *c.* 17. Morì però finalmente questo Vescovo ostinato, e morì scismatico nel 488. lasciando divisa la Chiesa da uno scisma crudele, che durò per lo spazio di 35. anni.

Quì termina la scandalosa vita di Acacio, e quì terminar dovrei anch'io il presente articolo; ma per non lasciar interrotta l'istoria di questo memorabile scisma, che ci presenta mille tratti di eroica costanza ed intrepidezza propria de'Pontefici Romani, anderò innanzi a mostrarne il suo progresso, ed il fine glorioso.

Ad Acacio fu sostituito con arti malvagie un certo Fravita, o Flavita, della cui elezione parla Niceforo *l.* 16. *c.* 18. Costui mostrò verissima la gran massima di Sallustio, che l'Impero *iis artibus regitur quibus comparatur*. Mostrò, come narra Liberato *c.* 18. di non voler neppur ascendere sul Trono Vescovile senza il consenso del R. Pontefice, cui trasmise le solite lette-

re

re Sinodiche piene di riverenza verso la S. Sede, e di attaccamento alla Fede Cattolica. Raccogliesi il tenore di queste dalla risposta che gli dette il Papa, la quale è la 13. Ma frattanto da vile mandò parimenti le lettere Sinodiche a Pietro Moggo, e protestossi di non voler comunicare colla Cattedra di Roma. Forse ciò ignorò il Papa, ma siccome di que'tempi non si ammetteva alcuno alla Comunione romana, se prima non professava di anatematizzare gli errori non solo degli Eretici, ma anche i nomi di questi e de' loro Fautori; perciò vedendo che dalle tavole Ecclesiastiche non avea Fravita cassato il nome di Acacio, negò a' suoi Legati la comunione. Se prestasi fede a Teofane, e Vittore Turonense, dopo tre mesi di Vescovato morì Fravita, o dopo 4. secondo Evagrio *l.* 3. *c.* 23.

Succedette dunque a Fravita nel Vescovato un certo Eufemio di Alessandria, le di cui gesta sarebbero degne di eterna memoria, se fosse stato in un punto solo più ubbidiente alla Cattedra universale. Egli dunque risapendo, che Moggo anatematizzato avea il Concilio Calcedonense, non volle riceverlo nella sua comunione (*Evagrio l.* 3. *c.* 23.) scrisse immediatamente le lettere Sinodiche a Felice III. e ne inserì il nome ne' Dittici sacri: il S. Pontefice gli rispose, e si mostrò contentissimo della sua fede; ma gli sospese la comunione finchè non avesse cassato il nome di Acacio da' riferiti Dittici (*Niceforo l.* 16. *c.* 19.) Fenomeno veramente singolare, che un uomo di questa fatta o non conoscesse l'errore, o non avesse coraggio di abbandonarlo dopo che mostrò un petto di bronzo, degnissimo di un Vescovo, quando creato Anastasio Imperatore, non volle prestrarsi alla sua consecrazione, se prima non professava di ri-

ricevere, e favorire il Concilio di Calcedonia *Teodoreto Lettore l. 2. Colleneorum*)

Fu frattanto incoronata con corona eterna dal cielo la zelante costanza di Felice III. e gli fu dato per successore Gelasio. Eufemio studiò subito di riconciliarsi colla Chiesa romana governata da questo nuovo Pontefice, sebbene si vedesse da lui trascurato, non avendo ricevute le solite lettere Sinodiche, ma potè ben presto conoscere, che la costanza di Felice, e la intrepidezza nel sostenere quella disciplina, che à troppa connessione colla fede, era ereditaria ne' Pontefici romani. Il carteggio fra Gelasio ed Eufemio merita d'essere riferito. Si lagnò questi modestamente col Papa per non essere stato considerato nell'avviso della sua esaltazione; ma Gelasio gli rispose (a): *se volete piuttosto una comunione estranea che ritornare al consorzio puro, ed illibato di S. Pietro; come volete, che noi cantiamo il cantico del Signore in una terra straniera? Come possiam noi dare le antiche alleanze secondo la disciplina Apostolica a Uomini di comunione straniera? In qual maniera pretendete, che questa S. Sede vi avvisi della nostra ordinazione, se per vostra stessa confessione le anteponete gli Eretici già condannati.*

Nella medesima lettera si era raccomanda-

N to

(a) *Cum societatem praeferre malitis extraneam, quam ad B. Petri purum redire, illibatumque consortium; quomodo cantabimus canticum Domini in terra aliena? Quomodo dispositionis Apostolicae antiqua foedera praebeamus hominibus communionis extraneae? Quemadmodum his ordinationem renuntiatura est, cui vestro etiam testimonio Haereticos damnatos praeponitis?*

to Eufemio acciò questa volta per amore della pace avesse usato Gelasio di una qualche condiscendenza, e facesse uso di una prudente economia per togliere di mezzo lo scisma. Ecco la risposta di Gelasio. (a) *E' stile ottimo della Chiesa Cattolica ed Apostolica di condiscendere, tendendo sempre al meglio, non di mancare, discendendo al peggio. Quando poi Tu dici, che noi dobbiamo essere con Voi condiscendenti, già Voi frattanto mostrate o di discendere, o di essere discesi. Ma di grazia, d'onde, o verso qual parte scendete? Qualunque discesa dev'essere sicuramente da un luogo eminente a luoghi bassi. Vedete, e lo conoscete senza negarlo, che siete caduti dalla Comunione Cattolica ed Apostolica; e non solo vi dilettate di giacere ne' profondi, ma volete ancora che vi sieno spinti quei, che restano nella Sede superiore. C' invitate a calare insiem con Voi da un posto eminente al basso: noi al contrario vi preghiamo ac-*

(a) *Optima illa est Ecclesiae Catholicae atque Apostolicae dispositio, ad meliora proficiendo condescendere, non ad inferiora descendendo deficere. Cum autem dicis, condescendere nos debere vobiscum, interim jam vos aut descendere, aut descendisse demonstratis. Unde quaeso, vel quo ista descensio est? Utique ex superiori quodam loco ad inferiora quaelibet depositio a Catholica Apostolicaque communione ad haereticam damnatamque prolapsos vos videtis, cognoscitis, non negatis: & non solum vos in infimis jacere delectat, sed etiam in superiore manentes Sede vultis impelli. Condescendere nos vobiscum invitatis ad ima de summis: Nos coascendere vos nobiscum rogamus ad summa de imis.*

acciò vogliate ascendere insiem con noi dal basso all'alto. Finalmente si protesta il Pontefice, che la maggior condiscendenza di cui potrà usare sarà quella di ricevere nella sua comunione i battezzati, ed ordinati da Acacio, ma sarà impossibile che vi riceva il nome di Acacio stesso.

Eufemio inoltre avea scritto, che bastava anatematizzare Eutiche, Dioscoro, ed i suoi Settarj, ma sembrava ingiusto comprendervi anche Acacio, il quale era sempre stato Cattolico senza mai propendere al partito Eutichiano. Rispose Gelasio, (*a*) che *era peggio l'aver conosciuta la verità, e pure aver comunicato con i suoi nemici*.

Ricercò il Vescovo di Costantinopoli quando mai fosse stato condannato Acacio, ed il R. Pontefice rispose, che sebbene non fosse stato condannato, dovea esserlo per aver comunicato cogli Eretici fino alla morte, ma in realtà, Egli soggiunse, fu condannato implicitamente ancor Acacio dal Concilio Calcedonese quando condannò non solo Eutiche, e Dioscoro, ma ancora i suoi seguaci, e quei che con loro avessero comunicato.

Eufemio aggiungeva, che il popolo di Costantinopoli portatissimo per la memoria di Acacio non avrebbe sopportato, che il suo nome tolto fosse da' sacri Dittici, ma l'illuminato Pontefice rispondeva esser questo un pretesto, mentre (*b*) *il gregge seguir dee il Pastore, che lo* ri-

(*a*) *Esse deterius non ignorasse veritatem, & tamen communicasse veritatis inimicis*.

(*b*) *Quod Pastorem sequi grex debeat ad pascua salutaria revocantem, non per devia gregem Pastor errantem*.

richiama a pascoli salutari, non il Pastore dee farsi condurre dal gregge, che va errando fuori di strada.

Finalmente alla preghiera fatta da Eufemio, che Gelasio spedisse a Costantinopoli qualche suo Legato per placare il popolo, e farlo acconsentire all' atto di cassare Acacio da' Dittici, rispose saviamente il Papa, che questo sarebbe un tentativo pericoloso, mentre se era vero che non volevasi da quella Città udire il proprio Pastore, non era neppure sperabile che venissero uditi i Legati di Roma.

L' affare restò indeciso, e frattanto l' Imperadore Anastasio per false accuse ricevute fè deporre Eufemio, e l' esiliò, conforme narrano Marcellino *in Chronico*, e Teodoro Lettore *l.* 2. Da Macedonio successore di Eufemio poteva sperarsi finalmente la restituzione della bramata pace, mentre, checchè ne dicano e Vittore Turonese, e Teodoro Lettore, l' apologia che ne à lasciata Niceforo *l.* 17. *c.* 26. ottimamente dimostra verissima la testimonianza di Cirillo coetaneo a Macedonio, il quale nella *vita di S. Saba c.* 69. lo dice *uomo di fede integerrima*: e certamente ne dette subito prove convincentissime, poichè udendo sparsa contro la sua fede per opera dell' Imperadore qualche calunnia, raunò immediatamente il Clero, e solennemente protestò di non tenere altra fede che quella dichiarata nel Concilio di Calcedonia. Dimostrò inoltre contro la volontà Imperiale la costanza stessa del suo Antecessore, mentre tenendo Egli in custodia la carta, con cui Anastasio aveva promesso di voler sempre conservare illibata la Fede Cattolica, e volendo questi che le fosse restituita, Anastasio gli si oppose risolutamente, protestandosi che non avrebbe

mai

mai tradita la causa della Chiesa. Ma quest'appunto fu la cagione, che tolse alla Chiesa di Costantinopoli un Vescovo sì santo, ed inaridir fece nel loro nascere le speranze della Chiesa universale. L'Imperadore indispettito lo perseguitò in ogni maniera, e finalmente lo mandò in esilio a Cangria nella Paflagonia, dove morì nel 515.

Parve allora tolta ogni speranza di pace, mentre al pio Macedonio fece sostituire l'Imperadore Anastasio un certo Timoteo Prete, e Custode della Chiesa Costantinopolitana, inimico acerrimo del Concilio Calcedonese, e fautore perciò sfacciato degli Eutichiani; ma le strade della Provvidenza sono diverse da quelle mondane: dal più cupo delle tenebre fanno spesso scintillare un'aurora innaspettata. La tranquillità della navicella di Pietro deve procurarsi da'suoi Piloti, ma essenzialmente non dipende se non da quello, che a'venti comanda ed al mare. La Chiesa crebbe ordinariamente frà le persecuzioni, e gl'inimici non fecero per lo più che ingrandirla. L'esperienza di tanti secoli dà regole infallibili pel futuro. Un certo Vitaliano Comandante della milizia Imperiale si armò di zelo per la Fede, mosse guerra ad Anastasio, e lo ridusse agli estremi. Fu allora che l'Imperatore procurò sinceramente la pace universale. Ormisda era salito sul Trono Apostolico dopo il defonto Gelasio. L'Imperarore gli scrisse pregandolo per la pace, e promettendo dal canto suo ogni buona disposizione a procurarla. Il Papa si mostrò stabile nel battere le vie de'suoi gloriosi Antecessori, ma non accrebbe le sue pretensioni in vedere umiliato Cesare; che anzi gli spedì i Legati, ordinando che l'Imperadore non

fosse ricevuto nella comunione della Sede Romana, se prima non abbracciava il Concilio di Calcedonia, e le lettere di S. Leone contro gli Eretici Nestorio, Eutiche, ed i loro seguaci, vale a dire Timoteo Eluro, e Pietro Moggo: inoltre Acacio, Pietro Antiocheno, ed i loro fautori doveano cassarsi da' sacri Dittici. Lo stesso richiedevasi da tutt'i Vescovi Orientali, de' quali gli esuli doveano portare le cause a Roma: gli Ortodossi, e congiunti in comunione colla Santa Sede doveano per prima condizione essere richiamati dall'esilio. Un nuovo Concilio, soggiugneva il Papa, non essere necessario; ma pure Egli stesso contro il solito de' suoi Predecessori vi avrebbe presieduto in Oriente, purchè si giurasse di non intentar nulla contro il Concilio di Calcedonia, e venisse sempre ripetuta la condanna di Dioscoro, Timoteo Eluro, Pietro Moggo, Acacio, Gnafeo, e di tutti in genere i seguaci, e fautori di Eutiche. L'Imperatore finse di prestarsi a tutto, ma stette forte riguardo ad Acacio; onde e la legazione presente, ed un'altra che ne venne in sequela, e l'interposizione del Senato Romano, e tutte le buone disposizioni del Pontefice riuscirono inefficaci. Questa gloria era riserbata al Successore di Anastasio. In fatti nel 518. salì sul Trono Imperiale dopo la morte di Anastasio Giustino il Seniore Principe religioso sopra ogni altro, che in que' tempi regnava. Pregò subito il R. Pontefice a spedire un' altra legazione in Costantinopoli, e frattanto per facilitare la strada all' accomodamento Giovanni Vescovo di Costantinopoli gli mandò la più ampla confessione di fede, ed inserì ne'Sacri Dittici i nomi di S. Leone, e di Ormisda. Piacquero estremamente al Pontefice tali cristiane disposizioni; ma insistè
sul

sulla condanna di Acacio. Egli diceva nella lettera 19. *Ista laudanda sunt, si perfectionis subsequatur effectus, quia recipere Chalcedonense Concilium, & sequi S. Leonis epistolas, et adhuc nomen Acacii difendere, hoc est inter se discrepantia vindicare*.

L'Imperatore, ed il Vescovo di Costantinopoli trattavano di buona fede la riunione, desideravano efficacemente la pace; onde spediti nuovi Legati dal Papa, si tolse finalmente nel 519. questo lungo e scandoloso scisma dalla Chiesa. Giustino sottoscrisse la formola di Fede, che dalla S. Sede era stata distesa, fulminò l'anatema contro Acacio: i nomi dello stesso Acacio, di Fravita, di Eufemio, di Macedonio, di Timoteo, degl'Imperatori Zenone, ed Anastasio furon tolti da' SS. Dittici, ed il Patriarca di Costantinopoli non solo, ma ancora tutt'i Vescovi, presenti, e gli Archimandriti de'Monasterj fecero lo stesso.

Varie cose sono quì degne di osservazione 1. il giudizio supremo del R. Pontefice abbracciato come tale, come assolutamente definitivo, e dall'Imperatore, e dalla Chiesa Costantinopolitana. 2. La condizione di non ricever alcuno sospetto o di eresia, o di propensione agli Eretici nella comunione Ecclesiastica, se prima non a parole, ma in iscritto non avesse sottoscritta la professione di fede tal quale in Roma era stata distesa senza riserve, senza restrizioni, senza eccezioni. 3. Sopra ogni altra poi merita che diligentemente si osservi la condotta dell' Imperatore, e de' suoi Senatori nella sottoscrizione. I quattro Vescovi che a nome di quello di Costantinopoli erano intervenuti al congresso, dopo aver letta la formola di fede, che contenevasi nel foglio consegnato dal Papa a'suoi

Legati, acciò venisse sottoscritto, *responderunt omnia vera esse*. Ecco la parte de' Vescovi, esaminare ciò che vien proposto come domma di Fede. L'Imperatore fece allora la sua, vale a dire quella di difensore della Chiesa, disse loro: *et si vera sunt, quare non facitis?* I Senatori anch'essi soggiunsero: *Nos laici sumus* (si noti la causale) *dicitis, haec vera esse; facite, & nos sequemur*. Così credevano di doversi regolare i Laici del VI. secolo.

ABAGARE, O ACBARE, AGBARE, ABGARE, ABGAR, ED AUGARE.

NOme, o piuttosto titolo comune a molti Rè di Edessa Arabi di origine, che significa potentissimo. Si trova un Abgaro Ré di Edessa alleato di Pompeo: un altro, e forse quello stesso, che Giuseppe nomina Abia, amico di Augusto, secondo Procopio, e secondo Eusebio, quello che tormentato dalla lepra, ed informato de'miracoli di G. C. nella Giudea, a lui ricorse. Si riporta la sua lettera colla risposta che gli fece G. C. e si parla d'un ritratto del Salvatore ad esso ancora inviato. Un altro Abagaro vivea sotto Trajano, un quarto sotto Antonino Pio, un quinto sotto Severo, un sesto sotto Caracalla, ed un settimo a tempo di Eliogabalo. Giacchè il Rè di Edessa sembra che sia stato deposto sotto di Caracalla, quest'ultimo sarà stato rimesso in trono da Macrino.

L'autorità di Eusebio, che dice di aver cavata tutta l'istoria delle accennate lettere dagli Archivj di Edessa, non è sufficiente a molti nobili Critici, come a Melchior Cano nel 11. *lib. de' suoi luoghi teol.* a Natale Alessandro nella 3. *dissert. sul secolo* 1. a Dupin *nel princ. della sua* bi-

bibliot. a Graveson, Casaubono, Basnagio, Coco, Riveto, Spanemio, ed altri, i quali comunemente le rigettano come apocrife. I loro principali argomenti son questi 1. Gelasio le dichiarò apocrife. 2. S. Agostino, e S. Tommaso credono, che G. C. non abbia scritta cosa alcuna. 3. La Chiesa le avrebbe inserite fra' libri sacri. Al contrario per la loro genuinità militano in primo luogo l' autorità di Eusebio. 2. il consenso di tutti gli Antichi, che non si possono senza temerità dir tutti troppo creduli. 3. L' argomento che da questo fatto presero a favore delle sacre Immagini que', che si opposero agl' Iconoclasti. 4. La festa, che a' 15. di Agosto ne celebrano i Greci. 5. Finalmente la leggerezza degli addotti argomenti. Gelasio le chiama apocrife nò nel senso, che sieno favolose, ma come non agiografe, cioè da non inserirsi nel canone delle SS. Scritture. 2. I riferiti Padri parlano di que' libri che contengon le gesta di G. C. e di quei che dagli Eretici si spacciavano sotto nome del Salvatore: nè gli uni, nè gli altri furon scritti da G. C. 3. Finalmente non sono state inserite nel canone de' libri sacri, forse perchè non appartengono alla comune istruzione de' Fedeli. Con queste ragioni, e risposte si oppongono agli Autori citati Efrem Siro Diacono della Chiesa di Edessa nell' opera: *testamentum Ephrem tom. 3. edit. Vatic.* Dario Comes nella *lett.* 230. a S. Agostino, Teodoro Studita nella *lett. a Pasquale P. R.* S. Giovanni Damasceno *nel* 4. *lib. della Fede ortodossa*, Tillemont, Serry, Onorato, i Centuriatori, Guglielmo Cave, ed altri moltissimi fra' Cattolici non meno, che fra gli Eretici. Giudichi quindi ognuno sulla maggior probabilità di queste opposte opinioni. A sod-

soddisfare la giusta curiosità de' lettori ecco tradotte ambe le lettere.

Abgar Re di Edessa à Gesù Salvatore pieno di bontà, che si manifesta a Gerusalemme, salute.

Mi furono riferite le meraviglie, e le cure ammirabili, che fate, risanando gl' infermi senza erbe, nè medicine. Corre fama, che rendete la vista a' ciechi, che fate andar ritti i zoppi, che mondate i lebbrosi, che scacciate i demonj, e gli spiriti maligni, che restituite la sanità a tutti coloro, che ànno malattie lunghe ed incurabili, e restituite la vita a' morti. Ardisco perciò di scrivervi la presente lettera, e di pregarvi affettuosamente, che vi prendiate l' incommodo di venirmi a visitare, ed a guarirmi da un dolore, che crudelmente mi tormenta. O' saputo, che i Giudei vi perseguitano, e mormorano de' prodigj vostri, e procurano di farvi morire. Io ò quì una Città bella, e commoda, benchè picciola, essa vi basterà a quanto vi è necessario. Ecco la risposta.

Abgar, Voi siete felice nel credere in me senz' avermi veduto, imperocchè di me è scritto, che coloro che m' avranno veduto non crederanno in me, acciocchè coloro che non mi ànno veduto credano, e ricevano la vita. Quanto alla preghiera che mi fate di venire a trovarvi, abbisogna, che io quì adempia tutte le cose, per le quali fui mandato, e dopo ritorni à quello che mi à mandato. Quando vi sarò ritornato, manderovvi uno de' miei Discepoli, acciocchè egli vi guarisca dal vostro male, e dia la vita a voi, ed a coloro che son con Voi.

Questi fu Taddeo uno de' 72. Discepoli, e vi venne spedito dall' Apostolo S. Tommaso. Abgaro fu risanato, e fu battezzato con tutta la sua Corte, e Famiglia. Così Eusebio nel 1. *li-*

libro della Storia ecclesiastica c. 23. dicendo d' aver letto il tutto nell' Archivio di Edessa, e di averlo fedelmente tradotto dal Siriaco nel Greco.

ABDIAS

DI Babilonia impostore poco sagace à lasciata un'istoria favolosa intitolata *historia certaminis apostolici*. Dice costui d'aver conosciuto G. C. d'esser stato annoverato fra' 72. Discepoli, di avere assistito all'imprese, ed alla morte di molti Apostoli, di aver seguito in Persia gli Apostoli Simone e Giuda, ed essere stato ordinato da loro primo Vescovo di Babilonia. La sua opera disotterrata nel passato secolo da una caverna del Monastero d' Ossiach nella Carintia allucinò talmente Wolfango Lazio, che la pubblicò a Basilea nel 1551. e ardì di porla al paro colle istorie dell'Evangelista S. Luca; Cattolici peraltro, e Protestanti insieme si avvidero ben presto dell'impostura. Abdia fra l'altre cose cita un Comentario di Egisippo, che visse circa l'anno 130. dopo l'ascensione di Cristo: poteva ciò farsi da uno che si spaccia coetaneo agli Apostoli? Le contraddizioni in questa opera son molte, ed unite all'argomento, sebbene negativo, che deducesi dal silenzio di S. Girolamo, di S. Agostino e di altri, formano quella prova invincibile, per cui Paolo IV. la rigettò fra le apocrife. il Riveto Autor Protestante dice che noi Cattolici abbiam conosciuto esser quest'opera apocrifa solo quando ce l' àn dimostrato i Protestanti. Dato anche che così fosse, la verità piace a noi da chiunque venga: piuttosto dovrebbe spiegarci il Riveto, come noi così docili in questo punto non vogliamo poi cedere il campo,

po, quando trattasi d'altre materie di Religione. Non è forse chiaro che allora la verità non ci si mostra dalla parte degl'inimici? Del rimanente poi bisogna leggere su questa controversia il Padre Filippo Labbè *al tom. primo pag. 3. degli Scrittori Ecclesiastici. Chi mai*, dic' egli, *fra' cagnoli di Calvino à subodorata quest' impostura prima dell' Essello, Molano, Sisto, e per conseguenza dell' istesso Paolo IV. che la condannò?* Bayle che non può avventarsi contro la ragione evidente, si adira contro il troppo fuoco del Labbè. Chi mai si aspetterebbe lezioni di moderazione, e di freddezza da Bayle?

DISSERTAZIONE GEOGRAFICA.

ACAPULCO.

Città dell' America Settentrionale nella Nuova Spagna, situata in una baja del Mar Pacifico circa 210. miglia a scirocco del Messico. Essa non sarebbe punto considerabile, se il suo porto, e la fiera, che ogni anno vi si fa, non la rendessero l'emporio principale di questo mare. Il suo porto dunque, oltre essere sicurissimo, è suscettibile di più centinaja di bastimenti: e la fiera con delle mercanzie di Lima, e della Manilla è la più ricca del mondo. Chiunque à una tintura della forma del globo stupisce in udire fiera in un porto del Messico colle mercanzie della Manilla. Per intenderlo fa d'uopo considerare la cosa nella sua sorgente. Alessandro VI. affine che la propagazione della Fede Cattolica, la quale combinando cogl' interessi particolari de' Spagnuoli, e de' Portoghesi, andava felicemente, non venisse sul più bello arrestata dalle gelosie di queste due coraggiose ed industriose Nazioni, siccome vide che il Re di Spagna ingolfavasi con riuscita nell' immenso e ricco Continente dell' America, e sue Isole adjacenti, nell' atto stesso che con egual fortuna il Re di Portogallo girando il Capo di Buona Speran-

ranza avea aperto alle sue flotte un passaggio alla Costa Meridionale dell' Asia, comunemente detta l'Indie Orientali; così accordò al primo la proprietà di tutti que' luoghi, che o fossero scoperti, o scuoprir si potessero per cento leghe a ponente delle Azzoridi: ed all' industria, e ricerca dell' altro tutt' i paesi incogniti, che fossero a levante di quel termine. In seguito per convenzione privata delle due Nazioni fu esteso il limite a 250. leghe di più verso ponente: e la poca perizia che avevasi della geografia fe credere tolta ogni occasione a nuove controversie. Gli Spagnuoli s' inoltreranno a ponente, i Portoghesi a levante; dunque, dicevano i Filosofi di que' tempi, quelli che sebbene smentiti col fatto dal celebre Colombo, pure ambivano alla privativa del raziocinio, non s' incontreranno finchè i contraddittorj di levante, e di ponente non s' imbatteranno insieme.

Il celebre Ferdinando Magellano provò per la seconda volta, che la metafisica astratta esige un gabinetto oscuro, ma la Fisica vuole l' ispezione di ciò che si esamina. Se fosse stata ammessa la sfericità della terra, nulla era più facile che dire, anzi se gli Spagnuoli inoltreranno le loro scoperte a ponente, ed i Portoghesi a levante, s' incontreranno finalmente in un punto. E chi sa quanti Filosofi non titolati l' avranno asserito! ma ne' circoli forse si saranno ribattute queste assertive con mille passi di Scrittura, e di Padri. In que' tempi durava ancora il bel costume di dimostrare il domma coll' autorità di Aristotele, ed i teoremi fisici colla Rivelazione divina. Il Magellano adunque disgustatosi per non sò qual ragione colla Corte di Portogallo, cui aveva fino allora servito,

pas-

passò ad impiegarsi in favore della Spagnuola. Il primo tentativo nel suo nuovo serviggio fu quello d' insegnare a' suoi antichi Padroni il valore del suo merito, e farlo valutare dalla grandezza del pregiudizio che loro recava: massima la più generale, e più ovvia a tutt' i fuggitivi: e massima che per lo più produce lagrime di rimorso inutile negl' ignoranti Despoti quando viene adottata da persone di reale capacità, che sono costrette ad abbandonare il proprio paese per il poco conto che di essi si fa. Sapendo dunque Magellano che l' isole degli aromati venivano considerate da Portoghesi come il principale acquisto nell' Indie Orientali, progettò al suo nuovo Padrone di formare in esse qualche stabilimento senza neppur violare le convenzioni già fatte cogli antichi commercianti in quell' antica parte di mondo. Il Re vi acconsentì, e Ferdinando partì dal porto di Siviglia con cinque navi, e 234. uomini verso la Costa dell' America Meridionale, e tenendosi lungo il lido, ebbe la sorte di trovare verso la fine di ottobre del 1520. quello Stretto, che ora chiamasi *Magellanico*, e che gli aprì il passaggio nel Mar Pacifico. Fece una breve dimora sulle coste del Perù, e spiegò nuovamente le vele verso ponente colla mira d' imbattersi nell' isole degli aromati. In questo lunghissimo corso scuoprì prima le Ladrone, ossieno l' Isole Mariane, e finalmente giunse alle Filippine, che sono nella parte orientale dell' Asia; ma il coraggioso Navigante avendovi voluto sbarcare ostilmente, ebbe la disgrazia di restarvi ucciso dagl' Indiani in una scaramuccia.

La morte di Magellano arrestò veramente il corso alle conquiste. Chi gli succedette nel comando si contentò di andare radendo fra l' iso-

isole tanto desiderate, di comprare da' Naturali del Paese qualche poco di aromi; ma non vi tentò veruno stabilimento: glorioso per il primo giro, che si fosse mai fatto d'un gran circolo della Terra per il Capo di Buona Speranza se ne ritornò in Ispagna. Non ostante però la Corte non trascurò in conto alcuno la fortunata scoperta delle Filippine: ella era di troppa importanza, stante la felice e prossima situazione loro alla China, ed al rimanente dello Indie. Fu subito stabilito un commercio fra Callao Porto della Costa del Perù, e la Città della Manilla fabbricata nell' isola di Luconia la principale delle Filippine: il commercio facevasi colle merci Indiane, che venivano cambiate coll' argento dell' America; onde Manilla divenne ben presto l' emporio delle ricchezze, e Callao quello delle rarità Indiane. Ma il viaggio da Callao alla Manilla veniva favorito dagl' incessanti venti periodici; il ritorno però, volendó tener dietro a questi, riusciva estremamente lungo e tedioso, in modo che qualche volta vi s' impiegò più di un anno. Un Gesuita fu quello che persuase i Navigatori ad abbandonare l' antico indirizzo, e girare a tramontana, finchè scansati avessero i venti periodici, ed allora col favore di que' di ponente, che nelle latitudini elevate sogliono generalmente dominare, stendersi verso la Costa della California. Riuscì felicemente il consiglio, e per abbreviare il corso sì nell' andare, che nel ritorno fu trasferita la sede del commercio da Callao del Perù ad Acapulco del Messico, ove fino al giorno d' oggi continua. Di Manilla non parliamo: diciamo quel che riguarda Acapulco.

Ogni anno dunque verso il mese di luglio par-

parte dalla Manilla uno, o al più due grossissimi bastimenti carichi di tutte quelle merci, che vi àn depositate la China, e le Indie Orientali, cioè aromati, seterie, e manifatture Chinesi, stoffe, Calamcar (nome Persiano, che significa lavoro di pennello) ó Calancà, e molti altri articoli più minuti, come lavori d' orificeria &c. Appena giunto ad Acapulco, cosa che suol succedere ordinariamente nel mese di gennajo, vi si apre una fiera, che da deserto rende popolatissimo quel porto. In breve essa termina, e sul principio di aprile deve ripartire il convoglio per la Manilla carico specialmente di argento, di cocciniglia, di pochi dolci Americani, di qualche biancheria Europea, e di alcuni vini di Spagna, come di Vino-tinto, e di Xerry, destinati per la celebrazione delle Messe. In tal guisa si tiene aperto il commercio fra l' Indie Orientali e l' America per ciò che riguarda gli Spagnuoli.

La Città di Acapulco è pochissimo rispettabile: è situata rasente il mare dalla parte di Maestro, ed alla sua estremità v' è una Piattaforma montata con cannoni: dirimpetto vi è un alto e forte Castello ben guarnito d' artiglieria: è circondata da montagne altissime dalla parte di levante, ed è malsana dalla fine di novembre a tutto maggio, durante il qual tempo non vi cade mai pioggia. Nel tempo della fiera, vale a dire da gennajo ad aprile, vi si prova un caldo così eccessivo, che i Mercanti son obbligati ad agire nella sola mattina.

Il porto però può considerarsi veramente come una rarità della terra. La sua imboccatura è difesa da un' isola bassa di circa un miglio e mezzo di lunghezza, e larga mezzo miglio, la quale lascia alle sue estremità un' apertura,

ossia un canale profondo, per cui possono con sicurezza entrare ed uscire i bastimenti. Tutto il porto si stende a tramontana per tre miglia in circa; dipoi facendosi più stretto si volta per un altro miglio a ponente. Sopra di esso compariscono quattro montagne: la più bassa è vicina al mare, la più alta è dentro terra, e dalla parte di scirocco v'è un Vulcano, da cui forse procedono i frequenti terremoti di Acapulco. Abbondano queste montagne di Daini, Conigli, ed Uccelli selvatici di varie sorta; ma quello che è più stimabile, e che si fa quivi spesso vedere, è quell' uccello, che dicesi il *Re degli Zopiloti*, ossia, come altri il chiamano, il *Re degli Avvoltoj*. E' presso a poco grande quanto uno de' nostri polli d'India, e per conseguenza minore de' nostri Avvoltoj della specie grande; ma di loro si dice forse il Re, perchè è stimato il più bell' uccello finora conosciuto. Sull' alto della testa, ed intorno al collo, dove non sono piume, à una pelle colore di scarlatto, che lo rende d'una leggiadrissima figura.

DIS-

DISSERTAZ. MEDICHE.

ABERRAZIONE.

VEngono in medicina sotto questo titolo due generi di malattie. Per intendere ciocchè diceva nell'articolo *Medicina* bisognò, che fin da principio avvertissi i miei leggitori del metodo, che in esso seguivo. La traccia abbecedaria mi portava indispensabilmente all'ordine alfabetico; ma se d'un dizionario medico si voleva formare un' istituzione di questa scienza, il mio, per quel che riguarda la gran faragine de'mali, si riduceva finalmente alla *Nosologia metodica* di Francesco Boissier de Sauvages imitato da Linneo, dal Vogelio, dal Cultenio, e dal Sagar. Già sanno i Professori di medicina, che riuscì finalmente a quel dotto Francese di soddisfare a'voti dell'arte col ridurre le malattie tutte in classi, ordini, e generi, conforme sulle piante avean felicemente eseguito i Botanici: sanno innoltre qual idea chiara possa sù questa opera formarsi il Medico delle tante, e diversissime specie d'infermità: e sanno finalmente in conseguenza, che il Teorico ridotto al letto del malato, quando abbia presente questo sistematico quadro delle miserie umane, non cercherà più di apprestarvi rimedio secondo l'idee

per lo più capricciose della sua teoria, ma fissata sulle osservazioni della natura la vera nozione del male, chiamerà allora opportunamente in ajuto le cognizioni sue medico-fisiche per vittoriosamente combatterlo; in una parola, non farà nascere dal sistema le osservazioni, ma bensì quello da queste. Per ispiegarmi, io mi figuro di visitare un infermo, il quale verso la parte destra dell' epigastrio, e precisamente ov'è situato il piloro, mi mostra un tumore grosso incirca come un uovo di gallinaccio; prova difficoltà nel respiro, ed una sensazione dolorosa, che scemano nello sgravarsi da'flati, e si aumentano per ordinario dopo il cibo, specialmente se è flatulento. Se sarò bene al giorno della nosologia metodica, non m'imbarazzerò punto nel formare la più giusta idea, ossia diagnosi del male. Sò in primo luogo, che questo male deve ricercarsi nella classe settima, ossia fra'dolori. In questa classe io osservo cinque ordini, e con ogni facilità mi accorgo, che questa malattia non appartiene che al quarto, cioè a'dolori interni dell'addome. Di questi ne vedo segnati otto generi, e dal luogo del dolore conosco, che egli non è nè nel fegato, nè nell'utero, nè nella milza ec. ma sibbene nella bocca del ventricolo; dunque, deduco, quest'è quel male, che in medicina dicesi *cardialgia*, ossia morso del ventricolo. Sicchè dò un'occhiata a quest' ordine, e vi vedo registrate dodici specie di cardialgia. Le considero tutte con attenzione, e non posso ammeno di non conoscere, che la cardialgia del infermo è quella che dicesi *flatulenta*, giacchè a niun'altra specie convengono tutti que' segni, che vedo riuniti nel caso mio. Formata la giusta idea del male, non è certamente il
più

più difficile dell'arte medica trovarvi il suo rimedio. Se il Santuario di Esculapio non è impenetrabile a tutti que'che non ànno nè matricola, nè titolo di Dottor Fisico, come pur troppo spacciano molti puramente impostori, io non cesserò mai di raccomandare agli studiosi di una scienza per cui nutro il trasporto più ragionevole della terra, che studino Sauvages, e se ne formino in mente un'idea, con cui non potranno unirsi i sistemi arbitrarj, che sono il fonte di quasi tutti gli errori in medicina. Mi si perdoni questa vantaggiosa digressione, e ritorniamo a noi.

Sotto la prima classe *de'Vizj*, all'ordine sesto vi sono registrate l'*Ectopie*, ossieno le rimozioni sensibili delle parti solide dal proprio luogo, e queste si dividono ancora genericamente in *prolassi*, *ernie*, e *lussazioni*. Nove specie di Ernie distingue M. Cusson che nell'opera di Sauvages à disteso quest'ordine; ma egli stesso osserva, che l'ultime due, cioè l'*Isterolossia*, ed il *Parorchidia* dir si possono aberrazioni piuttosto che ernie. L'Ernia è uno sluogamento di qualche parte molle, ma sempre sotto gl'integumenti, onde solo mediatamente è sensibile, a differenza del prolasso, che consiste nello sluogamento nudo, e perciò immediatamente sensibile di qualche parte molle. Le accennate due specie di aberrazioni essendo in sostanza uno sluogamento di parti molli, dir si potrebbero ernie, ma siccome non v'è positivamente il prolasso, ossia la rilasciatezza, e discesa, ma v'è solo una diversa direzione delle parti, perciò si son dette aberrazioni. Per non ritoccar nuovamente questa materia, trattiamone presentemente.

L'Isterolossia, ossia *obliquità dell'utero* è una

ſituazione obliqua dell' utero ordinariamente gravido, ſenza ch'eſca dal recinto dell'addome. Egli è obliquo quando la ſua bocca non corriſponde direttamente alla vagina. Dico *ordinariamente gravido*, perchè fuori di queſto caſo è rara l' iſteroloſſia; ma pure ſi dà qualche volta anche ſenza gravidanza, ed il grand' Ippocrate lo avea avvertito, con riconoſcervi inoltre un impedimento a' meſtrui muliebri: (*a*) *se l'utero* (dic' egli nel libro *della natura feminina* c. 9. pag. 685.) *sarà rivolto verso il coccige, allora i meſtrui non escono, ed il dolore è senſibile nel baſſo ventre, e negl' ilei, e se col dito esplorerai, ritroverai la bocca dell'utero verso il coccige*. Avverte di più, che qualche volta l'utero ſi rivolge verſo il mezzo de' lombi (*malatt. delle donne l. 2. c. 19. pag.* 807.) e poco dopo (c. 20.) ſoggiunge: (*b*) *a quelle poi, che ànno l' utero altrove inclinato (poichè non poſſono nè meſtruamente purgarſi, nè generare) bisogna riscaldar la parte con fomenti odoriferi, e dopo il fomento rivolgere con un dito la bocca suddetta, e deviarla dal coccige: in appreſſo poi darle la giuſta dire-*

(*a*) *Si uteri ad coxendicem decurrerint, tum menses non prodeunt, tum dolor ad imum ventrem, & ilia pervenit, ac ſi digito contigeris, os in coxendice deprehendes.*

(*b*) *At quibus osculum alio inclinat, & in coxendicem incumbit (haec enim etiam ſiunt, uterumque purgari, & genituram suscipere, liberosque procreari prohibent) has odoratis fovere oportet, & post fomentum digito revellere, & a coxendice abducere, poſteaque taedulis, & plumbea ſiſtula dirigere, neque enim celeriter cogetur, ut dictum eſt.*

direzione con piccioli appoggi, e con un cannellino di piombo, giacchè come si è detto non deve procurarsi questa rivulsiòne tutta insieme. Sicchè questa rara obliquità dell'utero era già da' Medici conosciuta, ed il Moschione (*Spach. Gynec. pag.* 18. *n.* 141.) ce ne avea data una minura descrizione; ma il Deventer (*nel suo nuovo lume dell' arte ostetricia cap.* 11. *pag.* 47.) osservò che quasi niuno avea derivata la difficoltà del parto dalla cattiva direzion dell'utero, rifondendolo tutti nella cattiva positura del feto. In appresso però le osservazioni di altri uomini grandi dimostrarono la verità di questa scoperta. Seguiamone le tracce.

L'utero senza muoversi dal suo sito in tre maniere può viziosamente dirigersi, o riguardando la sua bocca il coccige, o il basso ventre, o finalmente uno de' fianchi. Ecco pertanto

I. *L'isterolossia anteriore*, *il ventre propendulo* de' Latini, *la matrice caduta all' innanzi* del Deventer, *il ventre in bisaccia* del Levret. Quest' ultimo Autore nelle sue osservazioni sulla gravidanza, e sul parto è stato il primo a riflettere, che qualunque isterolossia delle donne gravide nasce dall' innesto della placenta nell' utero. La placenta sotto un diametro di sette o otto pollici à un pollice di grossezza; dunque quella parte dell' utero, in cui essa nasce, dovrà crescer di peso, e perciò restando l'utero liberamente sospeso nell' addome, egli è chiaro che quella parte penderà di più, e la parte opposta riguarderà ancora l'opposta direzione. Or ànno osservato i più dotti Anatomici, che la placenta come ordinariamente nasce nel fondo dell'utero, così qualche volta à la sua origine da ogni altra parte della cavità uterina. Se dunque è inserita nel fondo, il collo, e l' orifizio

dell'utero riguarderanno, come debbono, la vagina ; ma se per esempio è innestata, per dir così, nella parte anteriore, l'orifizio guarderà il coccige, ed il corpo dell'utero graviterà contro il basso ventre. Questa specie d' isterolossia si conosce dal ventre che cade sull' osso del pube; dagl' ipocondrj meno tesi e ripieni; dall'orificio dell'utero piu alto del solito, onde difficilissimamente reperibile se non s' intromette quasi tutta intera la mano, e che riguarda quasi direttamente l'osso sacro, e non ammette il dito che con difficoltà, e solo ripiegato; dall'urina più del solito soppressa per la compressione della vessica, ovvero dalla difficoltà di ritenerla; da un tenesmo molesto con un senso di tiratura nel ventre ; dalla somma difficoltà di camminare, per fino di cangiar sito; dal parto difficile, lento, ed accompagnato da doglie spurie, frequenti, e gagliarde; dal vertice del capo del feto rivolto verso l'osso sacro, mentre l'occipite riguarda l'orificio, purchè non vi sia vizio nella situazione del feto; dalla vessica del liquore amnio lunga, gracile, botuliforme, che si rompe più presto del dovere, e la di cui rottura è seguita da un continuo stillicidio di acque. Nel caso di questa isterolossia, e nel tempo della gravidanza bisogna sostenere l'addome con un sospensorio, e ritenere la donna più che sia possibile nel letto. Ordinariamente ne siegue il parto difficile, e bene spesso impossibile; ma quando questo è vicino, bisogna, secondo il Levret, situar la donna in modo che si appoggi boccone colle ginocchia, e le braccia : il ventre venga sostenuto con delle fasce da due forti, e pratici periti, col petto più basso che sia possibile, ed in conseguenza colle pudende ben alte. Vedete il di più presso il Deventer, Levret

ne'.

ne' luoghi accennati, ed il Roederero *negli elementi dell'arte ostetricia* §. 449. 507.

II. *Isterolossia posteriore*, ossia *utero inclinato verso le vertebre*. Il Sabatier nelle *memorie dell' Accademia di Chirurgia T.* 3. nega che diasi questa specie, al contrario il Deventer, Levret, e Rodererio pretendono che sì. Se si dà, nasce dalla placenta innestata nella parte posteriore dell'utero, dalla protuberanza dell' osso sacro troppo vicino al simfisi dell'osso del pube, dalle vertebre de' lombi rivolte all' indietro, concorrendovi spesso l'angustia del basso ventre. Si conosce dalla grossezza del ventre, che tende alle parti superiori, meno prominente, più appianato; dal vomito verso il termine della gravidanza più frequente, e più considerabile; dall' ispirazione picciola, e frequente; dal capo che sta quasi attaccato all' osso del pube, che comprime l' uretra, colla soppressione de' lochj; dalla regione del pube tesa, innalzata, o che compressa dole, dall'orificio dell'utero, che facilmente si tocca, e che riguarda la parte anteriore; finalmente da un principio di pulsazione che tende alla bocca dell' utero. Vedete il metodo ostetricio insegnato in questa specie d' isterolossia dal Rodererio.

III. *Isterolossia laterale*, vale a dire *utero inclinato alla parte o destra, o sinistra*. Se la placenta nasce o da una parte, o dall'altra dell' utero, ne siegue l' isterolossia del caso nostro. I segni di questa specie sono l' addome nel suo apice di mezzo non prominente, ma semi-appianato, diviso da una depressione obliqua longitudinale, non per altro nel mezzo, con un tumore di quà, e di là da questa linea; da una protuberanza dura nella parte obliqua, di cui la sensazione si fa sentire sin da' primi mesi della

della gravidanza , che però sempre aumentasi, che è fissa , e più dolorosa che nel resto del ventre . Il feto par che si muova più spesso , e sensibilmente nella parte opposta all' isterolossia. Qualche volta si prova uno stupore , un moto nell' estremità di quel lato cui appoggiasi la mole dell' utero ; succede ancora talvolta la varice , il tumore delle glandole inguinali , ed uno spasimo in tempo del parto nel femore , o cose simili ; l' orificio dell' utero è più alto del solito , difficilmente si tocca , e se toccasi , ciò succede nel solo margine inferiore , che riguarda il lato opposto all' obliquità ; l' orine si rendono difficilmente ; il parto riesce difficile, tardo, ed accompagnato da doglie spurie , frequenti , e gagliarde . Il capo del feto , se giunge nel ventre , si rende a questo obliquo , e si attraversa fra gli ossi del pube , dell' ilio , e dell' ischio . La vessica del liquore amnio diviene lunga , gracile , botuliforme , e si rompe più presto del dovere , lo che vien seguito da un continuo stillicidio di acque . Qualche volta cade il funicolo , e facilmente anche il braccio , onde s'impedisce che esca fuori il capo ; finalmente il collo conficcato nella vagina cagiona più celere la morte del feto . L' esperienza à mostrato che il giacere nella parte opposta all' obliquità non impedisce il male . Bisogna consultare Deventer , Levret , Roederer , ed altri sul metodo da tenersi in questa specie d' isterolossia .

ABERRAZIONE DETTA PARORCHIDIO .

NON è che un sito straordinario occupato dall' uno , o dall' altro , o da ambidue insieme i testicoli . Dopo la nascita la sede naturale de' testicoli è lo scroto ; se dunque in questo

sto manchino, siamo nel caso. Possono mancare in tre modi. 1. Se non discendono dall'addome nello scroto. 2. Se ritornano negli anelli dell'inguine senza che vi sieno spinti. 3. Se forzatamente vi s'introducono. Ecco dunque

I. *Il Parorchidio che nasce dalla discesa troppo tarda de' testicoli nello scroto*. Tre specie di questa malattia si danno, imperocchè o restano i testicoli onninamente insensibili nell'addome, o come due piccioli tumori si toccano negli anelli sotto l'inguine, o finalmente si sentono immediatamente sotto questi anelli, come se ne fosse già sortita una parte. Qualunque di queste specie si conosce dalla mancanza de' testicoli nello scroto, o dal trovarli ove sono; ma la seconda si manifesta ancora col dolore. Ordinariamente la pubertà, un salto, l'uso immaturo di venere, e cose simili producono la discesa de' testicoli contumace; ma generalmente parlando, la prima specie deve farsi curare dalla natura, alla seconda convengono gl'impiastri emollienti, la terza svanisce colla pazienza. Si avverta però, che gli emollienti, rilasciando gli anelli, non producano un'ernia; e si stia ancora attentissimi nella seconda, e terza specie a non ingannarsi col prendere il tumore per un'ernia, e far uso in conseguenza del cinto, o d'impiastri attonanti; l'infiammazione verrebbe in seguito, onde se l'ignoranza altrui avesse ciò fatto, bisogna subito far uso de' rimedj interni ed esterni per togliere l'infiammazione, e lenire il dolore.

II. *Parorchidio che nasce dal ritiramento de' testicoli nell'inguine* dopo ch'eran già nello scroto. Nasce quest'infermità dal calcolo de' reni, e della vessica, dallo stesso camminar velocissimo quando la machina non vi si è ancora

ra assuefatta, dall' urina trattenuta troppo a lungo, e con isforzo grande ec. Il ritiramento nato da quest' ultima cagione, dice il Quelmaltzio di averlo osservato in un fanciullo: i dolori erano atrocissimi, pareva che non vi fosse stato mai lo scroto, tanto era ritirato: negl' inguini si scorgeva una protuberanza dura, dolorosa formata da' testicoli. Fu curato con impiastri emollienti, e rimedj antispasmodici. Quando nasca l' infermità da moto troppo forzato, viene tolta dalla quiete, e per impedire che nasca, bisogna incominciar sempre da un moto moderato. Circa la prima varietà osservar deesi chi tratta de' *calcoli*.

Parorchidio nato dall' intrusione forzata de' testicoli nell' inguine. Accade qualche volta questo sconcerto ne' fanciulli, che colle mani scherzano contro la propria salute. Ne può venire la morte, ma bene spesso succede almeno il rilasciamento del peritoneo, per cui poi sopravviene l' ernia. Il Solenandro riporta il caso di uno, che cavalcando soffrì questa disgrazia per un urto violentissimo contro l' arcione della sella, onde non potè liberarsi dalla morte. Non v' è altro riparo, che impedire l' infiammazione, rilasciare la parte, ed ajutare dolcemente colle mani il ritorno del testicolo nello scroto.

Oltre queste due sorta di aberrazioni riporta il Sauvages l'aberrazion dello stomaco, della milza, del fegato, degl' intestini, e del feto; ma confessa lo scarso numero delle osservazioni per descriverle esattamente, e ridurle alle proprie classi, e generi. Vedete su questa materia tutti gli Autori citati dallo stesso Sauvages.

ABOR-

ABORTO.

Quando il feto viene alla luce prima d'essere in istato di poter vivere, non per alcuna sua particolare infermità, ma solo per non essere stato a sufficienza nell' utero della madre, allora si dice *aborto*. Fuori del caso d'una straordinaria debolezza nel feto può questi vivere, quando venga fuori dopo aver toccato il settimo mese dal punto del suo concepimento; e perciò dopo questo tempo non dicesi più aborto, ma *parto*, o *parto immaturo*. Che se al contrario ne' primi quaranta giorni dopo la generazione succeda l'ejezione del feto, dicesi (malamente) *concezione falsa*, o secondo il linguaggio delle donne *falso germe*, o *mola*. Il tempo dunque del vero aborto è, giusta il volgo, ristretto fra soli cinque mesi.

Quanto mai è doloroso lo stato di una femmina, che naturalmente partorisce! Ma quanto è più pericoloso quello di chi abortisce? Dopo il grand' Ippocrate, che coll'esperienza alla mano stabilì quel gran canone di osservazione (*a*) *quella che perdette il feto, molto più patisce di quella che partorì; imperciocchè non succede l'aborto che per qualche cagione violenta, vale a dire o per un medicamento, o per il cibo, o per qualche bibita, o per medicine applicate di sotto, o per qualunqu' altra ragione*; quando che nel parto naturale non fa che staccarsi un frutto

---

(*a*) Lib. 1. de Morb. Mul. 2. 98. *Quæ partum perdidit magis laborat quam quæ peperit; nam cum partus perditur, sine violenta aliqua causa non fit, vel medicamento, vel cibo, vel potu, vel subdititiis medicamentis, vel aliqua alia re.*

to maturo dalla sua pianta, e la natura perciò concorre con tutte le sue forze a procurarne un esito felice. Dopo, dissi, la giudiziosa verissima osservazione d'Ippocrate niuno dubita fra Medici, niuno si dimentica d'avvertirci, che gli aborti, quando più, quando meno, sono però sempre pericolosi. Le cause al contrario che possono ridurre le donne a questo stato mortale, atterriscono col loro numero: qual' attenzione dunque non sarà in esse necessaria, dato ancora che prive sieno d'umanità, purchè non sieno divenute tronchi, vale a dire senza stilla di amor proprio, acciò evitino il grave e sempre pericoloso caso dell' abortire? E pure chi il crederebbe, che la penna non si dovesse adoprar solo nel prescrivere preservativi, e rimedj ad un involontario aborto, ma distemprarsi ancora in persuadere a tante Madri disumane, che il rossore nel confessar un fallo pur troppo palliato e dalla debolezza umana, e dal numero infinito de' rei compagni, è sempre lungamente inferiore alla pena tremenda di perdere la vita contaminata da' più barbari enormi delitti, vale a dire da un doppio scelleratissimo suicidio? La cosa faceva orrore anche allo sfacciato Precettor degli amori (*Ovid. amor. l. 2.*) che neppur tra le fiere rinvenir sapea un esempio per iscusare questa colpa nefanda:

Hoc neque in Armeniis tigres fecere latebris;
Perdere nec fœtus ausa leæna suos.
At teneræ faciunt, sed non impune, puellæ:
Sæpe suos utero, quæ necat, ipsa perit.
Ipsa perit, ferturque toro resoluta capillos:
Et clamant, merito, qui modocumque vident.

Or chi dopo questa Gentilesca invettiva crederà necessarie le armi della Chiesa cristiana per atterrire i suoi seguaci, ed allontanarli da

sì

sì fiero attentato? E pur vedremo dalla severità della pena, che quì non trattasi di scelleraggine immaginaria. Ma ritorniamo alla Fisica.

Chi analizzando le cose ricerca le cause dell' aborto, le ritrova riunite in un principio. Subito che il feto è divenpto o inutile, o pregiudiciale, o tendente alla putrefazione, la natura fa ogni sforzo per eliminarlo dall' utero. La natura che non opera mai inutilmente, e molto meno nocivamente, perchè dovrebbe ritener nell' utero chi non è più capace di ricevervi vita, anzichè la toglierebbe alla madre? Ma per quali cause può ridursi il feto allo stato suddetto? Proseguendo l' incominciata analisi, ne ritrovo due. Tutto ciò che può o distaccare la placenta dall' utero, o uccidere il feto, lo può anche ridurre ad un peso inutile e nocivo. Difetti dunque per parte della madre, difetti per parte del feto posson produrre l'uno e l'altro disordine; ed ambedue queste classi di difetti da cause nasceranno o interne, o esterne. Eccoci fuori degli universali, eccoci alla gran faragine delle particolari cagioni, che anderemo esaminando colla scorta del gran Maestro illustrato da' suoi più gravi seguaci.

I. Qualunque gran passione o di animo, o di corpo suol produrre l'aborto: l' ira specialmente, ed il timore sono per ordinario cagioni tanto funeste di gravissimi sconcerti alla nostra machina, che sarebbe difficile rinvenir delle simili nella gran classe delle cose corporee. Lo stringimento sensibile, che in tali circostanze si fa de' vasi, d' onde procede l' improvviso pallore: l' immediata dilatazione de' vasi stessi, che determina tanto sangue al cervello, al cuore, ed a tutta la periferia, onde il caldo universale, il colore rubicondo-violaceo, le palpitazio-

tazioni, la confusione, l'alienazion della mente, la sordità, la vista offuscata, la paralisia della lingua, e delle altre membra derivano, senza parlare degli effetti più serj, è impossibile che altrettanta mutazione violenta nell' utero non producano: nell' utero, dissi, sempre per se stesso sensibilissimo, come il mirabile isterismo troppo frequentemente dimostra, e specialmente nello stato di gravidanza, in cui la vita della madre sembra immedesimata con quella del feto. Io non voglio quì sciogliere un nodo per mezzo di un altro nodo. So in qual oscurità ritrovisi la ciarlatanèria de' Fisici, quando prende a spiegare le macchie, i nei, le voglie, come dicon le Femmine, tanto ovvie ne' figlj: so che per fatalismo indispensabile del soggetto si prendono per esperienze fisiche le per lo più vane osservazioni muliebri; ma so altresì, che a proporzione delle mutazioni, che nella madre succedono, varia ancora sensibilmente la costituzione del feto; anzi del figlio stesso, che pur dato alla luce non comunica colla nutrice che per via dell'alimento. Qual maraviglia dunque, che in uno sturbo generale, e qualche volta mortale di tutta la machina materna, soffra altrettanto chi deve considerarsi come una parte di essa? Per parte ancora del corpo può sconcertarsi il feto come per parte dell'animo, che finalmente non lo porrebbe tanto in rivolta, se non influisse tanto sul corpo. Il ballo, qualche salto violento, i sforzi straordinarj, il vomito, le convulsioni, gli accessi epilettici, il tenesmo, l' istesso coito frequente non esigono gran Fisica per essere riposti fra le cagioni dell' aborto. Se a partorire felicemente la natura determina la paziente a fare degli sforzi, questi stessi sforzi potranno produrre l' aborto, che

che finalmente non è che un parto immaturo. Le diarree, le dissenterie, oltre che spossano la madre, e per conseguenza il feto, ben di rado vanno disgiunte da qualche grado di tenesmo, e perciò dal pericolo dell'aborto (a).

II. L'abbondanza di sangue, specialmente se va a determinarsi all'utero, è una delle malattie, che più frequentemente producono l'aborto. Dopo aver detto Ippocrate (b) che le malattie acute, e la resipola dell'utero fanno abortire, ebbe il coraggio di estendere il suo aforismo perfino a' mestrui, che bene spesso non abbandonano neppure le donne gravide. (c) Ora

 cosa

(a) *Si mulier habens in ventre ægrotarit, aut debilis fuerit, aut onus levarit, aut percussa fuerit, aut saltarit, aut animi deliquio correpta fuerit, aut amplius nimis nutrimentum accipiat, aut timeat, & consternetur, aut vociferetur, aut intemperanter vivat, fœtum corrumpet; nam & cibus corruptionis caussa est, & potus multus.* Lib. I. de morb. mul. n. 41.

Gerenti utero mulieri si tensio, sive tenesmus supervenerit, facit abortum. Lib. 7. Aphor. 27.

Mulieri in utero gerenti si alvus plurimum profluat, periculum est, ne abortiat. Lib. 5. Aphor. 34.

(b) *Si mulierem fœtum in utero habentem peripneumonia corripiat, aut febris ardens, aut pleuritis, sive lateris inflammatio, aut phrenitis, aut erysipelas, ignis sacer appellatus, in utero fiat, perimitur; nam mulierem utero gerentem capi ab aliquo morbo acuto, lethale est.* Lib. I. de morb. mul.

Si mulieri gravidæ in utero fit erysipelas, lethale est. Lib. 5. Aphor. 43.

(c) *Si uteri hiarint magis quam oportet, sangui-*

cosa si dovrà dire di una pletora, che cagiona l'emorragia uterina? Lo dice la stessa Fisica. L'utero della donna, a preferenza ancora di quel delle bestie, si distende enormemente nella gravidanza senza diminuirsi punto, anzi accrescendosi nella sua grossezza; sicchè viene egli a riempirsi in tutt' i suoi vasi d'una gran quantità di sangue. L'uovo frattanto umano sta così attaccato alla cavità uterina, che neppure una goccia di sangue trasuda; onde tutto il sangue, che ivi concorre, è trattenuto a non inondar nulla fuori de' suoi confini. Se dunque egli per qualunque cagione incomincia a sortire, o per maggior disgrazia sgorga ondeggiante, la placenta si stacca dall'utero, il feto divien peso inutile, si tramuta in nocivo, e la provvida natura si sforza ad espellerlo. Se più che nelle bestie la placenta non fosse all'utero tenacemente attaccata, se non fosse anche maggior di mole; la quantità del sangue naturalmente nell'utero delle donne più che in quel delle bestie abbondante; lo sgorgo solito de' mestrui, che rende i vasi uterini più facili ad aprirsi; e finalmente la figura eretta della femina umana renderebbero nella specie nostra anche più frequenti gli aborti, di quel che sono in realtà fra le creature irragionevoli.

III.

---

guinem singulis mensibus, vel ut procedere solet, demittunt, & quod in uteris est, tenue ac debile fit. Si vero curetur mulier, melior & fœtus, & mulier evadit; si vero non curetur, fœtus corrumpitur. Sed & ipsa periclitatur, ne diuturnum habeat morbum, si purgatio plus quam oporteat prodeat, quia & post corruptionem periculum imminebit, nimirum uteris magis apertis. Lib. 1. de morb. mul. n. 40.

III. Non cessano quì i difetti dal canto della madre. Se il suo utero è scirroso, se contaminato da ulceri, se irrorato ancora da miasma venereo, l'aborto vien in sequela di tali malori (a). Il morbo gallico specialmente oltre il defraudar la natura anche troppo spesso nel numero delle sue produzioni, la deforma ancora ne' feti, che quantunque vivi, pure, come osservò Sauvages, veggonsi d'ordinario semi-putridi, e schifosi. Molte femine, egli dice, ch'eran soggette agli aborti, curate dal veleno sifilitico ànno felicemente condotti a luce i proprj feti. Ma oltre queste cause, che da per se stesse compariscon morbose, altre ne aggiunge la delicatezza, la morbidezza delle madri. Una vita sedentaria priva affatto di moderato esercizio, le lunghe veglie, le cattive digestioni o per mancanza, o per abbondanza, o per disordinata regola di nutrimento; l'uso de' busti, tutto tende ad illanguidire la fibra, a porre in isconcerto la circolazione del sangne, ad aumentarne, o diminuirne il moto, a produrre un'eccessiva irritabilità nella madre, e per conseguenza o a distaccare la placenta dall' utero, o a farvel' attaccare poco tenacemente, o a privare di nutrimento il feto, o a somministrarglielo eccessivo, e mal digerito, o in una parola ad ucciderlo. Dovremo quì ritoccare la pazza usanza de' duri busti di osso di balena? Neppur questo stato d'infermità, per dir così, e di noja toglierà qualche cosa alla vanità, ed

 al

(a) *Sed & ipsi uteri naturas habent, quibus abortum faciunt cum sunt flatuosi, densi, magni, parvi, & alia his similia.* *Hipoc.* Lib. 1. de morb. mulier. n. 41.

al lusso, per darlo alla salute, ed alla vita di se, e della prole? Si rilegga quel che abbiamo detto altrove su di quest' argomento, ma si abbia sempre in mira l'aumento, che acquista il raziocinio, quando trattasi non più di donna in istato naturale, ma di quella, in cui tutt' è straordinario, tutt' è mezza-infermità, tutto si avvicina al più gran lavoro, alla crisi più grande, che compier possa la natura.

IV. Finalmente se muore il feto o per mancanza di nutrimento, o perchè il funicolo intorno al collo lo strangola, o perchè à variato di sito senza ritornare al naturale (*a*), o per le tante cagioni, le quali offendendo la madre, non possono a meno di non offendere il feto; l'aborto per necessità succede. Queste sono le principali cause, per le quali un feto umano va a perire. Ippocrate da suo pari indicò quelle che potè indicare, ma non si dee credere perciò, che tutte le sue osservazioni vadano esenti dalla solita tara delle eccezioni. Disse per esempio nel *lib.* 5. *degli Aforismi*, 31. (*b*) che se la donna gravida si fa salassare, abortisce, quando specialmente il feto è già grande; eppure convengono generalmente i Pratici, che una missione di sangue regolata, e richiesta dal bisogno non pregiudica nè alla salute della madre, nè alla vita del feto, che anzi resta indicata,

(*a*) *Si vero non redeat fœtus, brevi in suum locum, duo jam fiunt, quæ fœtum affligunt, pituita quæ a capite descendit (gravat enim, & insistens frigefacit) & loci alienietas, & periclitabitur*. Lib. 1. de morb. mul. n. 49.

(*b*) *Mulier, utero gerens, sanguine misso ex vena, abortit, & magis si fœtus sit major.*

cata, e necessaria per evitare l'aborto. Nel *lib. de nat. Puer. c.* 5. si avvanzò a presaggire la morte della donna in occasione delle purghe del puerperio, quando essendo gravida soffrì qualche infermità non proveniente dalla gravidanza (*a*); eppure dopo il Mauriceau, che nel suo *tratt. delle Donne gravide l.* 1. *c.* 24. *pag.* 196. ci racconta non essere la guarigione impossibile; Van-Swieten nel *com. al* §. 1303. *di Boerhave* comprova colle proprie esperienze quest' importante verità; laonde, non curata la prima predizione del Divin Vecchio, sembra più cautelata, e più vera quella ch' egli fa nel lib. 5. afor. 55. (*b*) *Quelle gravide, che sono attaccate da febbri, e gravemente senza cagion manifesta si emaciano, partoriscono difficilmente, e con pericolo, o pericolano abortendo*. Vale a dire il pericolo è sempre in pronto, ma la morte non è egualmente sicura. Non so in fine quanto sia vero rigorosamente parlando l'Aforismo 12. del lib. 2. (*c*). *Se l' inverno è stato australe, piovoso, o sereno, e la primavera secca, ed aquilonare,*

(*a*) *Si mulier utero gerens morbum non cognatum habeat, in puerperii purgatione perit.*

(*b*) *Quæcumque in utero gerentes a febribus corripiuntur, & fortiter citra manifestam causam emaciantur* (ovvero *calefiunt*) *difficulter pariunt, & cum periculo, aut abortientes periclitantur.*

(*c*) *Si vero hyems australis, & pluviosa, & serena fuerit, ver autem siccum & aquilonium, mulieres, quibus partus ad ver inest, ex quacumque occasione abortiunt; quæ vero parient, imbecilles, & moribundos infantes pariunt, quare vel statim intereunt, vel tenues, & valetudinarii vivunt.*

nare, *le donne*, *che debbon partorire nella primavera*, *per qualunque cagione abortiscono*; *e se partoriscono*, *i loro figlj sono deboli*, *ed infermicci*; *che però o muojono subito*, *o vivono in uno stato di debolezza*, *e d' infermità*. Io non m' impegno sicuramente per il rigoroso avveramento di questo canone, che negli *appresso appoco* à molti casi favorevoli; ma so soltanto che parlò da suo pari, quando nel 1. *lib. de morb. mul. num.* 41. dopo molte osservazioni conchiuse (*a*). *Che però non occorre maravigliarsi*, *se le donne*, *non volendo ancora*, *abortiscono*; *imperciocchè è sempre necessaria somma cura*, *e sapere acciò portino il feto*, *lo nutriscano*, *e non corrano verun pericolo nel parto*.

Se le donne in tutt' i tempi della gravidanza debbon essere circospette per non abortire, molto più lo debbono ne' primi quaranta giorni dal concepimento. L' osservazione d' Ippocrate (*b*) viene secondo il solito confermata da quelle di tutti gli altri Pratici: ed i Scrittori ne assegnano per cagione la poco tenace adesione della placenta all' utero, e la costituzione debolissima del feto. Del resto però in tutt' i mesi si può abortire, e l' aborto nell' ottavo è altrettanto fatale alla vita del feto quanto quello de' mesi, che precedono il settimo, forse, co-

---

(*a*) *Quare mirari non oportet*, *mulieres quod invite corrumpant*; *nam custodia*, *& scientia multa opus est*, *ut in uteris gestent puerum*, *& nutriant*, *& evadant ab ipso in partu*.

(*b*) *Abortiunt bimestres*, *& trimestres*. Lib. 5. Aphorism. 45.

Plurimi abortus fiunt XL. diebus. Lib. de sept. part. n. 3.

Vedete il *lib.* 4. *de morb.Vulg.*

come dicono taluni, per i sforzi, che nel settimo à fatto il feto, sforzi che lo spossano, onde se non si corrobora nell'ottavo, deve ordinariamente morire (a). Si distingua, com'è dovere, l'osservazione dalla ragione: questa può esser falsa, ma quella quando sia sicura non inganna.

Ma venghiamo finalmente a' segni, che soglion precedere un imminente aborto. Chi ne conosce le cause, quando le vedrà in azione, presagirà senza difficoltà questo funesto sconvolgimento, ma la cognizione delle cause non ci dà che segni remoti; i prossimi sono: un senso di freddo, e brividi con qualche passaggiera fumata di calore, specialmente negli organi della generazione (b), l'inappetenza, la nausea, do-

(a) *Octimestres nostris regionibus pereunt*. Lib. 6. de Morb. Vulg.

Plurimi ex his, scilicet septimo mense editis, pereunt, cum enim parvi sint, transmutatione majore quam alii utuntur, & quadraginta dierum afflictionem perferre coguntur ex utero egressi, id quod etiam ex decimestribus multos perimit. Sunt autem ex septimestribus, qui etiam superstites manent, ex multis pauci, propterea quod ratio & tempus, in quo enutriti sunt in utero, consistit, ut omnium participes sint, quorum etiam perfectissimi participes existunt, maxime qui superstites manent, & perceperunt de matre prius pariente, utpote in octavo mense ægrotaturi. Si enim his laboribus succedat, ut in conspicuum prodeat puer, impossibile est, superstitem esse ob affectiones, quas octimestres perimere dico. Lib.6. de sept. & octim. part. n. 1.

(b) *Rigor etiam fit ex partu, vel ex abortu*. De morb. Mul. n. 1.

dolori de' reni (a) o verso la parte inferiore del ventre, dolori sordi, e pesanti nell' interno delle cosce, lassezza, lombaggine, palpitazione di cuore, tristezza accompagnata bene spesso da sincope, e deliquj, tenesmo, sforzi dell'utero, qualche tumore non di rado sensibile nell' Ipogastrio, abbassamento improvviso, e rilasciatezza delle mammelle (b), che sudano inoltre qualche siero lattiginoso; e finalmente uno scolo di sangue, o di umori acquosi per le parti naturali, che di quando in quando ritornano. Questi sintomi compariscono molto prima dell'aborto, e durano sino al tempo in cui succede; ma quando è vicino, si prova un isterismo spasmodico, cresce il tenesmo, rendesi più abbondante il flusso sanguinoso ed acquoso, i deliquj son più frequenti, si provano alternative di caldo e di freddo, si abbassa il ventre, il dolor di capo non manca, sgorgano le acque dell' amnio, e finalmente viene fuori il feto. O tutt' insieme, o almeno molti di questi segni prima d'ogni aborto si osservano.

Or quale dovrà essere la condotta di chi brama di non abortire? Il difficile dell'arte medica consiste nel rinvenire le cause dell' infermità che ci affligge; quando queste sieno fissate, non ci vuole che un torpido negligentissimo omicidiario, il quale per non isvolgere i li-

---

(a) *Si mulier in utero habens, ventrem, aut lumbos doleat, formidare oportet, ne fœtum per abortum edat, pelliculis quæ ipsum continent, ruptis*. Hipocr. de morb. Mul. n. 42.

(b) *Mulieri utero gerenti si mammæ graciles repente fiant, abortit*. Hipocrit. Lib. 5. Aphorism. 37.

i libri non si cura di rinvenirvi gli opportuni antidoti; non ci vuole, dissi, altri che questi per far languire nella sua debolezza la natura, od opprimerla ancora con rimedj contrarj. Si rileggano le cause o prossime, o remote dell' aborto; e la ragione o ci somministrerà nell' inazione i preservativi, o ci regolerà per isceгliere nella materia medica gli ajuti. A procedere con chiarezza io distinguo le donne gravide in tre classi: mi si presentano in primo luogo quelle che non sono solite ad abortire: quelle dipoi che lo sono, ma non ne ànno ancora verun segno: e quelle finalmente che i sintomi avvertono del prossimo pericolo.

Generalmente parlando, debbono evitare tutte qualunque cagione o di rattristarsi, o di intimorirsi, o d'indispettirsi. La vita propria, e quella del feto sono sempre da preferirsi alle tante fanfalluche e follie, che si tengono per ragioni serie delle più crudeli passioni. Un moderato esercizio, specialmente all' aria aperta, moderato sempre dagli effetti che si sperimentano, non disconverrà che a quelle, le quali ànno la disgrazia d'essere l'eccezione della regola; ma il moto violento, il ballo, i sforzi sensibili sono assolutamente vietati ad ognuna: e chi fosse naturalmente stitica, non deve procurarsi il necessario sgravio a furia di sforzi, ma far uso continuo di cristieri blandamente emollienti. Donne, che per questo difetto continuamente abortivano, così semplicemente curate divennero bene spesso madri felici. Ma si astengano al contrario i Pratici dall' apprestar loro anche quei che si dicono blandi purganti, specialmente ne' primi quattro mesi, ne' quali ogni diarrea, ogni sconvolgimento è pericoloso. Così appunto si diportava Ippocrate, e la

sua

ſua autorità parmi ſufficiente ad arreſtare i minuti raziocinj di qualche ardito ignobile seguace di Eſculapio. Si attenda per le ragioni già addotte il quinto, o il ſeſto meſe della gravidanza, e se ſi crederà neceſſaria, ſi faccia allora uſo di qualche leggiera purga. Ciocchè ſi è detto de' primi quattro meſi, vuolſi anche intendere di quel tempo, che riguarda il fine della gravidanza. Per quello che riguarda il cibo, queſto deve ſempre luſingare il guſto della donna: ſi ſcelga però di facile digeſtione, o ſe ne compenſi almeno il difetto colla ſcarſezza; e ſe è poſſibile, ſi moltiplichino i paſti per evitare qualunque incomoda ripienezza, cui sono pur troppo ſoggette le donne gravide, e che può eſſere la funeſta ſebben remota cagione di tanti mali, che produrrebbono indiſpenſabilmente l'aborto. Finalmente, ſe non le punge ſtimolo di onore, ſe la purità della legge che profeſſano non le muove, ſi vergognino almeno di una diſſolutezza ſuperiore a quella delle beſtie. Quando queſte ſono incinte sfuggono il commercio ſensuale: l'evitino le donne, almeno ne' primi meſi della propria gravidanza. E queſta dovrà eſſere la condotta di quelle ancora, che in uno ſtato sì incomodo ſi contano ancora per sane.

Quelle poi, che sono naturalmente facili ad abortire, o che gli aborti precedenti ànno poſte in queſta diſpoſizione deplorabile, debbono usare ogni attenzione nell' indagarne la cagione anche prima che i segni d' un imminente aborto ſi affaccino. Se il loro utero è scirroso, se esulcerato, se sono attaccate da mal venereo, deveſi prima del parto intraprenderne la cura; purchè il Medico conosca, che non poſſa queſta coll' ecceſſiva sua attività pregiudicare alla vita, o alla salute del feto; ma dopo il ſeſto mese

della

della gravidanza sarebbe ogni tentativo estremamente pericoloso. Quando la donna gravida sia d'una costituzione debole, non dovrà far uso di alimenti acquosi, ma solidi, ed astenersi al possibile dalle bevande calde, e rilassanti[i]. L'illustre, ed accurato Scrittore della *materia Medica* Stefano Francesco Geoffroy *T.* 1. *pag.* 586. prescrive in questo caso, ed in molti altri simili le seguenti pillole.

℞. *Granor. Kermes recentium pulv.*) *ana*
Confect. de Hyacinth.) *drach.* j.
Ovorum germ. exsiccat. & pulv. *scrup.* j.
Syrup. Kermesin. q. s. M. F. pil. IX. pro tribus dosibus.

Le Donne, egli dice, *che per qualunque cagione temono di un aborto, prendano subito tre di queste pilole, e vi bevano sopra un bicchiere di vino generoso temperato coll' acqua, o di acqua cordiale che faccia al caso. Dipoi ne' tre ultimi giorni d'ogni luna calante prenderanno tre consimili pilole, e colle debite cautele così continueranno fino al puerperio. O' conosciute*, egli soggiunge, *molte donne, che non erano mai giunte al termine della loro gravidanza senz'abortire; ma finalmente coll' uso di queste pilole continuato per nove mesi, senz' alcuna infermità portarono il feto, e vivacissimo il dettero felicemente alla luce.*

La *bistorta* parimenti polverizzata in dose di mezza dramma, mischiata con egual porzione di *ambra*, o per servirmi de' termini della Farmacia, di *succino* presa per varj giorni dentro un ovo da bere è parimenti al caso.

Simon-Paolo similmente ci assicura, che colla de-

decozione di *mille-foglio* molte donne ſi sono garantite dall'aborto.

Il Riverio prescrive una dramma di *seme di piantagine* in un ovo da bere; ed il Geoffroy, trattando della piantagine, dà per queſto effetto la seguente ricetta.

℞. *Aquæ Plantag. & Rosar.*) *ana unc. iij.*
Terræ ſigill. Boli Armenæ) *ana drach. ʃʃ.*
Urticæ depur. unc. ij. Syrup. Diacodii drach. ʃʃ.
M. pro Julapio hora somni.

Finalmente il *decotto di verbena*, in cui abbiano bollito i *granci di fiume*, o anche la semplice acqua diſtillata di queſt' erba ſi crede proficua per garantirſi dall' aborto. E per non tralasciare veruna delle cose indicateci da que' Naturaliſti, che ànno rivolta la loro scienza all' oggetto utiliſſimo della Medicina, la *radice dell' Eringio* eſternamente applicata come un cataplasma sotto l' umbilico preserva dall' aborto. Così, a dire del Bajo, aſſeriva Simone Simonio Profeſſore di Medicina in Lipſia, ed Emmanuele Konig nel suo *Regno vegetabile*.

Sebbene gli Autori diano queſti rimedj parlando in genere dell'aborto, senza rilevarne le cagioni; ciò non oſtante ò creduto di doverli quì riferire ove tratto dell' aborto procedente da laſſezza, perchè tutti gli accennati preservativi appartengono alla classe degli aſtringenti, oſſieno attonanti.

Che se la donna fosse soverchiamente pingue, o pletorica, dovrà primieramente moderarſi nel mangiare, aſtenerſi da' liquori forti, e spiritoſi, vale a dire privarſi di tutto ciò che può accrescere la quantità del sangue, o riscaldarlo, o aumentarne il moto, o renderlo troppo

po sostanzioso; alimenti dunque di natura rilasciante, come sono generalmente i vegetabili salubri, vengono quì benissimo indicati. Che se a fronte di questa dieta la pletora non ostante si facesse sentire con dolori di lombi, e di reni, con oppressioni di petto, riscaldamenti di gola, mali di testa, di denti ec. allora sarebbe necessario di ricorrere al salasso, e procurare che ciò succeda, se è possibile, nel terzo, nel settimo, o nel nono mese. Quando non vi sia segno di pletora, le cavate di sangue per usanza non fanno che indebolire la machina, e disporre all' aborto per consuetudine.

Che se le accennate precauzioni non sono sufficienti, e già incominciano a comparire i segni d'un aborto vicino, dovrà allora la donna guardare il letto per otto o nove giorni, senz' aggravarsi di panni, e molto meno di cose riscaldanti: si ciberà di brodi o riso col latte, di gelatine o farinate di avena, avvertendo sempre di prenderle fredde; e beverà acqua d'orzo inacidita con sugo di limone, o qua che grano di nitro polverizzato in un bicchiere di decozione di avena ogni cinque, o sei ore. Medicando con appropriati rimedj gli altri mali che forse l'affligeranno, e che non ànno che fare coll'imminente aborto, relativamente a questo prenderà per qualche giorno avanti l'ora del sonno in una o due prese la bibita che siegue.

℞. *Aquar. Plantag.*) *ana unc. jj.*
Rosar.)
Terræ Sigill.) *ana drach. ʃʃ.*
Boli Arm.)
Succi Urticæ depur.) *unc. jj.*
Syrup. Diacod.) *drach. ʃʃ.*

No-

Notate, che se questa bevanda si ripeterà fra giorno, secondo che richiederà la necessità, allora al siroppo di Diacodio si dovranno sostituire sei ottave di *siroppo di Coing*. Che se inoltre questo medicamento non producesse il suo effetto, vi si potrà aggiugnere il seguente

℞. *Granor. Kermes, vel Coccin.*) *ana drach. j.*
Sangu. Dracon.)
Coroll. rubr. pp.) *drach. j. ß.*
Confect. Alkerm.) *unc. j. ß.*
M. cum suff. q. syr. myrt. vel ros. rubr.
F. Opiat.

Mattina e sera si dia di quest'opiato mezza dramma, e vi si beva sopra una decozione fatta con un pugno di *cynorhodon*, ed un altro di fiori di *urtica bianca*. Nel tempo stesso si applicherà caldo alla regione della matrice il cataplasma, che siegue, ricuoprendolo con un tovagliuolo raddoppiato.

Prendete Rasina di Chardon-Roland lavata e sbattuta in quantità di due manciate, fatele bollire in una dose di vino rosso sufficiente a ridurla alla consistenza di un cataplasma, che bisognerà rinnovare più volte secondo il bisogno.

Se a dispetto di tutti questi rimedj i segni dell'aborto imminente si affollano, e specialmente lo scolo di sangue e di umori per le parti naturali, bisogna allora credere all'esperienza quotidiana che c'insegna, non cessare tutti questi sintomi finchè la matrice non si è liberata dal feto e suoi amminicoli; onde fuori del caso d'una forte emorragia, che dovrà curarsi con rimedj appropriati, bisogna allora lasciar operare alla natura. Che se vi saranno

se-

segni di feto morto, o di parto difficile, bisognerà riccorrere all'arte ostetricia.

Innanzi di chiudere questo non breve articolo, in cui più cose abbiamo additate per prevenire, ed impedire l'aborto, non sarà che bene far parola di ciò che devesi con somma cautela evitare per non dare occasione all'aborto stesso. Della regola da tenersi nel vivere abbiamo già a sufficienza parlato; diciam'ora qualche cosa sì de' fossili, che de' minerali, e vegetabili da non farne uso, per non cadere in questo stato pericoloso.

Tutti in primo luogo gli Emetici, ed i Purganti violenti, tutti gli Emmenagogi sono diligentemente da sfuggirsi. O' di già detto, che le diarree, dissenterìe, e flussi uterini di sangue sono nel caso nostro fatali; dunque ciò, che n'è causa, si deve evitare. Frattanto oltre la qualità di purgante, e di emmenagogo, le seguenti materie credonsi avere qualche cosa di specifico contro il ben-essere dell'utero.

1. *Qualunque medicamento preparato col solfo*,
2. *Qualunque specie di aristolochia*. Ippocrate *de morb. Mulier.* le prescrive per purgare l'utero.
3. *La Curcuma*, o sia *Terra merita*,
4. *La radice di Frassinella*, o sia *Dittamno*,
5. *L'Iride Fiorentina*,
6. *La Cannella*, o *Cinnamomo* con tutti gli altri aromi *riscaldanti* sono nella classe degli abortivi.
7. *Il Dittamo poi Cretense*,
8. *Il Croco*, o sia *Zaffrano*,
9. *La Vainiglia*,
10. *L'Assa fetida*,

11. *Il*

11. *Il Galbano*,
12. *La Mirra*,
13. *Il Borace* producono tutti lo ſteſſo effetto di diſcacciare il feto morto;
14. E finalmente *la Colocintide*, o *coloquinta* potente Draſtico, oſſia fortiſſimo Purgante,
15. Ed *il Sagapeno*, che giungono ad uccidere il Feto.
16. Ma ſopra tutti il *vapore di Sale Ammoniaco* ricevuto nell'utero della donna gravida, *di cui*, dice l'Autore che va ſotto il nome del gran Boerrhave *de viribus medic. non ſi dà un più potente abortivo*, ſebbene vada la ſua efficacia in proporzione del pericolo, che corre la madre.

L'erbe anche noſtrali non mancano di potenti veleni a queſt'effetto.

1. *L'Asaro*, (benchè blando Emetico)
2. *La Brionia*,
3. *La Felce*,
4. *La Beccabunga*,
5. *Il Thalaspi*,
6. *Il Titimaglio*, (altro Draſtico cauſtico potentiſſimo)
7. *L'Artemiſia*,
8. *Il Camepitide*,
9. *Il Seme di Keiri*,
10. *La Lavandula*,
11. *Il Leviſtico*,
12. *Gli Stami di giglio*
    Sono quaſi tutti così potenti, che ſi adoprano per iſgravarſi quando il feto ſia già morto,
13. *L'Elaterio* finalmente, oſſia *il Cocomero Aſinino* purgante violentiſſimo,

14. *La*

14. *La Mandragora* giungono ad ucciderlo; oltre

15. *La Sabina*, che producendo enormi emorragìe, toglie la vita ancora alla Madre

Il Regno poi animale non ci dà che *il calcolo* prodotto nella ciſtifelia del porco Indiano detto per analogia *Bezoar*, e dagl'Indiani ſteſſi *Maſtiche de Sohe*, il quale ſi à da' medeſimi per un potente abortivo.

Non creda però taluno, che io riponga tutti gli accennati capi fra le micidiali medicine del feto; no, ſe ciò foſſe, il numero de' ſpurj non aggraverebbe di tanto, come fa, le società civili. O' preteso ſoltanto d'indicare quel che i Naturaliſti più claſſici ſu queſta materia ànno oſſervato, ed avvertire chi dev'eſercitare la ſalutifera Profeſſione ad aſtenerſi nel caſo di gravidanza da tutto ciò, che qualcuno crede poſſa pregiudicare alla vita del feto, alla ſalute della madre. Quando trattaſi di coſa graviſſima, quel tuziorismo, che la Morale quaſi generalmente condanna, l'eſige indiſpenſabilmente la Medicina.

A B O R T O.

Conſiderato secondo le vedute Canoniche.

NOn occorre: la legge di Criſto e della ſua Chieſa santiſſima conſiderata a fondo invece di far argine all'umana libertà, non fa che conſiderare il vero bene dell'uomo: e ſiccome vede ancora il noſtro frequente allucinamento, ce lo comanda, e ci coſtringe, per dir così, ad eſſere felici. E' una madre pietoſa, che obbli-

bliga lo ſconſigliato ſuo figlio o ad aſtenerſi da ciò che gli nuoce, o a prendere de' rimedj contro ciò che gli à di già pregiudicato. Abbiamo nel precedente articolo oſſervato non ſolo quanto ripugni alla ragione, alla giuſtizia, alla carità, al ben pubblico il procurare l'aborto, ma in qual grave pericolo ancora ſi ponga una madre ſconſigliata, che a tal empio partito ſi appiglia; eppure la ragione, l'amore ſteſſo della vita non ſono ſtati ſufficienti ad alienare l'uomo da attentato sì barbaro; dunque vi ſi è miſchiata l'autorità della Chieſa, e quel freno che non ſcorgevaſi a ſufficienza forte compoſto di pene temporali, è divenuto d'una tempra più valida, munito di ſanzione religioſa.

Ecco la tradizione perpetua de' Padri in riprovare e condannare come eſecrabile un fatto, che pure la ſuperba Filoſofia de' Gentili o non condannava, o ne intralciava la condanna fra ſpinoſiſſime quiſtioni ed aſſurdità filoſofiche. Tertulliano nel ſuo *Apolog. c.* 9. (*a*) così rinfaccia a' Gentili la dottrina della Chieſa.

„ A noi, vietato una volta l'omicidio, non „ è lecito nepppure uccidere il feto nel tempo „ ancora che il ſangue và formando l'uomo. „ Impedire che ſi naſca è un antecipare l'omi- „ cidio. Nè punto importa, che ſi tolga l'ani- „ ma già nata, o s'impediſca di naſcere: è uo-

„ mo

(*a*) *Nobis, homicidio semel interdicto, etiam conceptum utero, dum adhuc sanguis in hominem deliberatur, diſſolvere non licet. Homicidii feſtinatio eſt prohibere nasci; nec refert natam quis eripiat animam, aut nascentem diſturbet: homo eſt & qui eſt futurus. Etiam fructus omnis jam in semine eſt.*

„ mo quello ancora, che deve naſcere. Qua-
„ lunque frutto ſi ritrova prima nel ſeme.

Minucio Felice *in Octavio* (*a*) „ Io vi ve-
„ do ora eſporre i figli già nati alle fiere, ed
„ agli uccelli, ora crudelmente ſtrozzarli. Vi
„ ſono ancora di quelli, che prendendo de' me-
„ dicamenti eſtinguono nelle ſteſſe viſcere l'em-
„ brione dell'uomo futuro, e prima di parto-
„ rirlo uccidono il figlio. E queſte barbare co-
„ ſtumanze ànno appunto origine da' coſtumi
„ ſteſſi de' voſtri Dei... A noi al contrario non
„ è lecito neppur di vedere, o di udire un omi-
„ cidio „

Atenagora *nell'ambasceria per i Criſtiani*, eſpone chiaramente il ſentimento della Chieſa, e dice (*b*) „ che quelle donne, le quali ſervonſi
„ di bevande per abortire, commettono un omi-
„ cidio, e dovranno rendere ragione a Dio dell'
„ aborto.

Più a lungo, e più preciſamente ne parla Lattanzio nel 6. *libro delle Iſtituzioni Divine* c. 20. (*c*) „ In queſto precetto di non uccide-
Q 2 „ re,

(*a*) *Vos video procreatos filios nunc feris & avibus exponere, nunc aſtrangulatos misero mortis genere elidere. Sunt quæ in ipſis visceribus medicaminibus epotis originem futuri hominis extinguant, & parricidium faciant antequam pariant. Et hæc utique de Deorum veſtrorum disciplina descendunt.... Nobis homicidium nec videre fas, nec audire.*

(*b*) *Eas quæ abortivis poculis utuntur, homicidium perpetrare, & abortionis rationem Deo reddituras.*

(*c*) *In hoc Dei præcepto nullam prorsus exceptio-*

„ re, Egli dice, non è lecito immaginarſi ec-
„ cezione alcuna per rendere ſcuſabile la mor-
„ te recata all'uomo, il quale volle Iddio, che
„ foſſe un animale ſanto. Sicchè neppur penſi
„ taluno, che ſia lecito ammazzare i figli ap-
„ pena nati; che anzi queſta è la maſſima dell'
„ empietà; giacchè Iddio crea l'anima non per
„ la morte, ma per la vita. Ma gli uomini,
„ acciò non vi ſia delitto, con cui non ſi con-
„ taminino, negano agl'informi ancora e ſem-
„ plici embrioni quella luce, che generandoli
„ avean loro accordata. Si luſinghi ora taluno,
„ che ſieno per iſparmiare l'altrui ſangue quel-
„ li, che non perdonano al proprio: coſtoro
„ però ſono ſenza dubbio e ſcellerati, ed in-
„ giu-

---

tionem fieri oportet, quin occidere hominem ſemper ſit nefas, quem Deus ſanctum animal eſſe voluit. Ergo ne illud quidem concedi aliquis exiſtimet, ut recenter natos liceat oblidere, quæ vel maxima eſt impietas; ad vitam enim Deus inſpirat animam, non ad mortem. Verum homines, ne aliquod ſit facinus, quo manus ſuas non polluant, rudibus adhuc, & ſimplicibus animis abnegant lucem a se datam. Expectet verò aliquis, ut alieno ſanguini parcant, qui non parcunt ſuo: sed hi ſine ulla controverſia ſcelerati, & injuſti .... At enim parricidæ facultatum anguſtias conqueruntur, nec se pluribus liberis educandis ſufficere poſſe prætendunt: quaſi vero aut facultates in poteſtate ſint poſſidentium, aut non quotidie Deus ex divitibus pauperes, & ex pauperibus divites faciat. Quare ſiquis liberos ob pauperiem non poterit educare, ſatius eſt, ut se ab uxoris congreſſione contineat, quam sceleratis manibus Dei opera corrumpat.

„ giusti... Ma i Parricidi si lagnano della strettezza de' proprj beni, ed adducono per pretesto di non essere valevoli ad alimentare più figli; quasicchè o le ricchezze sieno in potere di chi le possiede, o non si veda Iddio tutto giorno fare de' poveri ricchi, e de' ricchi poveri. Ma pure se qualcuno a cagione della povertà non potrà educare i figli, sarà molto meglio, che si astenga dal commercio conjugale, di quello che con mani scellerate guasti le opere di Dio „.

S. Basilio *nel canone* 2. *della lettera ad Anfilochio* e la fa da Cristiano, e ragiona, come vedremo ancora in appresso, da Filosofo (*a*) „ Quella, Egli dice, che a bella posta uccise il feto, paghi la pena dell'omicidio. La sottil distinzione poi del feto animato, e non animato da noi non si ammette, imperciocchè quando anche fosse reale, nel caso di aborto non si deve pensar solo a quel che dovea nascere, ma alla madre ancora, che a se stessa intentò la morte, provando pur troppo l'espe-

Q 3 „ rien-

(*a*) *Quæ de industria fœtum corrupit, homicidii pœnas luat. Formati autem, vel informis subtilitas a nobis non attenditur; hic enim non solum quod nasciturum fuit vindicatur, sed etiam ipsa, quæ sibi insidias paravit. Quoniam ut plurimum ejusmodi inceptis ipsæ quoque mulieres intereunt. Ei autem accedit quoque fœtus interitus, & alia cædes, eorum quidem certe, qui hæc audent, existimatione. Oportet autem non usque ad obitum earum exhomologesim extendere, sed decem quidem annorum mensuram admittere: definire autem non tempore, sed modo pœnitentiæ medicinam.*

„ rienza, che in questi attentati per lo più vanno
„ a soccombere anche le madri. A ciò si aggiunge
„ ancora l'uccisione del feto, la quale
„ a giudizio e volontà di chi la procura è certa.
„ Fa d'uopo però di non negare a queste la
„ riconciliazione sino alla morte, ma solo per
„ lo spazio di quindici anni; sebbene non debba
„ la penitenza misurarsi dal tempo, ma dal
„ modo che l'à accompagnata „.

E nel *canone* 8. soggiunge (*a*) „ Sicchè sono
„ egualmente ree di omicidio e quelle che
„ prendono medicamenti per abortire, e quelle
„ che prendono veleni per uccidere il feto „.

Asperge di sale critico questo stesso delitto
S. Girolamo nella *lettera* 20. *ad Eustochio*, la
quale porta per titolo *della custodia della Verginità* (*b*) „ Tu vedrai molte vedove, prima
„ che si rimaritino, proteggere l'infelice coscienza
„ colla sola veste bugiarda: se il ventre
„ gonfio, se i vagiti de' bambini non le
„ tra-

(*a*) *Itaque & quæ abortum caussantia præbent medicamenta, sunt & ipsæ homicidæ, sicut & quæ fœtus necantia venena accipiunt.*

(*b*) *Videas plerasque viduas, antequam nuptas, infelicem conscientiam mentita tantum veste protegere: quas nisi tumor uteri, & infantum prodiderit vagitus, sanctas, & castas se esse gloriantur, & erecta cervice, & lucentibus pedibus incedunt. Aliæ vero sterilitatem præbent, & necdum nati hominis homicidium faciunt. Nonnullæ, cum se senserint concepisse de scelere, abortiva venena meditantur, & frequenter etiam ipsæ commortuæ, trium criminum reæ ad inferos perducuntur, homicidæ sui, Christi adulteræ, nedum nati filii parricidæ.*

„ tradiſcono, ſi gloriano d'eſſer caſte e ſante,
„ e caminan perciò a teſta dritta, e con pie-
„ di riſplendenti. Altre poi fingono la ſterilità
„ coll'uccidere un uomo non ancor nato. Al-
„ cune accorgendoſi d'eſſere illecitamente in-
„ cinte, prendono veleni da abortire, e bene
„ ſpeſſo anch'eſſe morendo ſen vanno all'infer-
„ no ree di tre delitti, cioè di ſuicidio, di
„ adulterio riguardo a Criſto, e di parricidio
„ di un figlio non ancor nato „.

S. Ambrogio nel 5. *libro dell' Eſſameron* c. 18. dice (*a*) „ uccidono i proprj feti nell'ute-
„ ro, e con ſughi parricidiali eſtinguono nel
„ proprio ventre i pegni dello ſteſſo ventre,
„ togliendo, prima di dare, la vita. „

S. Agoſtino nel *libro delle nozze, e della concupiscenza* c. 15. ingegnoſamente al ſuo ſolito inveſte contro queſto attentato, dicendo (*b*)
„ E' giunta tant'oltre queſta libidinoſa crudel-
„ tà, o crudele libidine, che procura ancora i
„ veleni per la ſterilità; e se queſti rieſcono
„ inefficaci, in qualunque modo procura di eſtin-
„ guere, e di disfare dentro le viſcere i feti
„ già conceputi, volendo in tal guiſa, che la

(*a*) *In utero proprios necant fœtus, & parricidialibus succis in ipso genitali alvo pignora sui ventris extinguunt, priusque aufertur vita, quam tradatur.*

(*b*) *Aliquando eousque pervenit hæc libidinosa crudelitas, vel libido crudelis, ut etiam ſterilitatis venena procuret, & ſi nihil valuerit, conceptos fœtus aliquo modo intra viscera extinguat, ac fundat, volendo suam prolem prius interire, quam vivere, aut ſi in utero jam vivebat, occidi antequam nasci.*

„ ſua prole muoja prima di vivere; o ſe già
„ vivea nell'utero, che venga uccisa prima di
„ naſcere „.

E finalmente S. Ceſario di Arles, o chiunque ſia l'Autore del ſermone, che prima era il 244. fra quelli di S. Agoſtino col titolo *de Tempore*, ed ora è nell'Appendice il 292. (a)
„ Niuna donna, dice, prenda medicine per
„ abortire, nè uccida i figli o conceputi, o già
„ nati, poichè chiunque ciò farà ſappia, che
„ dovrà render conto di queſti omicidj innanzi
„ al tribunale di Criſto. Quella donna poi, la
„ quale ſi ſarà adoperata per non generare,
„ ſappia ch'ella è rea di tanti omicidj, quanti
„ ſono i figli, che potea dare alla luce. Da co-
„ ſtei poi vorrei ingenuamente ſapere ſe fareb-
„ be altrettanto colle ſue ſchiave, o colone.
„ E per-

(a) *Nulla mulier potationes ad abortum accipiat, nec filios aut conceptos, aut jam natos occidat, quia quæcumque fecerit hoc, ante Chriſti tribunal ſciat ſe illic eorum cauſam, quos occiderit, eſſe daturam. Sed nec alias diabolicas potationes mulieres debent accipere. Mulier autem quæcumque fecerit hoc, per quod jam non poſſit concipere, quantoſcumque parere poterat, tantorum homicidiorum ſe ream eſſe cognoſcat. Mulier autem ingenua, quæ mortiferas potiones accipit ut non concipiat, velim ſcire ſi hoc vel ancillas, vel colonas ſuas facere velit. Et ideo ſicut unaquæque vult, ut ſibi mancipia naſcantur, quæ illi ſerviant, ita illa quantoſcumque conceperit aut ipſa nutriat, aut nutriendo aliis tradat, ne forte illos aut concipere nolit, aut, quod gravius, occidere velit qui boni Chriſtiani fieri poterant generati.*

„ E perciò come ciascuna desidera, che nasca-
„ no de' schiavi da' quali esser servita; così si
„ guardi di non impedire la generazione, o,
„ lo che sarebbe più enorme, di procurare la
„ morte di quelli, che da lei generati poteva-
„ no divenire Cristiani, se da per se li avesse
„ nutriti, o ad altre consegnati li avesse per la
„ stessa ragione „.

Non fu la sola costante tradizione de' Padri, che ci rappresentò la dottrina della Chiesa su questa materia, e la sua pura ragionevolezza, per cui si distingueva dalla già cadente Filosofia de' Gentili; i Concilj ancora, ossieno quelle Assemblee, nelle quali la dottrina di Cristo fu sempre difesa dalle insidie de' Nemici, e ripurgata dalle falsità, con cui si era voluta qualche volta travisare, e macchiare, stabilirono costantemente e pene contro chi procura l'aborto, e segni evidenti della loro invariabile esecrazione contro un delitto sì enorme. Il Concilio famosissimo di *Elvira*, ossia d'*Illiberis* in Ispagna, detto perciò *Eliberitanum*, ovvero *Illiberitanum*, celebrato, come più probabilmente si crede, verso l'anno 300. fissò questo canone formidabile, che è il 63. (*a*).

„ Se qualche donna adultera in assenza di
„ suo marito concepirà, e dopo questo delitto
„ ucciderà il feto, piacque (al Concilio) che
„ neppure nella morte le si dia la comunio-
„ ne, poichè à raddoppiato il delitto „.

Il Concilio di Ancira nel *canone* 21. raddol-

(*a*) *Si qua mulier per adulterium absente suo marito conceperit, idque post facinus occiderit, placuit ei, nec in fine dandam esse communionem, eo quod geminaverit scelus.*

dolcì alquanto la severità del Concilio precedente, ma dimostrò contro tal delitto la sua esecrazione (a) „ Le donne, Egli disse, le quali ree di fornicazione uccidono i proprj parti, o operano in modo da abortire, l'antica disciplina della Chiesa le à certamente allontanate fino alla morte dalla comunione; ma ora determiniamo più umanamente, che loro si concedano dieci anni da passarsi ne' prefissi gradi di penitenza. „

Il Concilio di *Lerida* nella Catalogna diminuì anch'egli la pena contro questa sorta di scellerati, ma il *canone* 15. è così formato (b) „ Quelli poi, che tenteranno di uccidere o i feti non ben ancora conceputi in adulterio, o quelli che sono già nati, o anche nell'utero della madre li estingueranno con qualunque sorta di medicine, sieno di qualunque „ ses-

(a) *De mulieribus, quæ fornicantur, & partus suos necant, vel quæ agunt secum, ut utero conceptos excutiant, antiqua quidem definitio usque ad exitum vitæ eas ab Ecclesia removet. Humanius autem nunc definimus, ut eis decem annorum tempus secundum præfixos gradus pœnitentiæ largiamur.*

(b) *Hi vero qui male conceptos ex adulterio fœtus vel enecare student, vel in uteris matrum potionibus aliquibus colliserint, in utroque sexu adulteris post septem annorum curricula communio tribuatur: ita tamen, ut omni tempore vitæ suæ fletibus, & humilitati insistant. Si vero Clerici fuerint, officium eis ministrandi recuperare non liceat.... Ipsis veneficis in exitu tantum, si facinora sua omni tempore vitæ suæ defleverint, communio tribuatur.*

„ fesso, ottengano la comunione dopo sette
„ anni; con condizione però che per tutta la
„ loro vita piangano, e si umilino. Seppoi saranno
„ Cherici, sieno perpetuamente privati
„ del loro ufizio.... A quelli, che avranno
„ formati i veleni, solo nella morte si conceda
„ la comunione, purchè abbian pianto
„ sempre il proprio delitto. „

Nella *collezione de' canoni* del Vescovo Martino
Bracarense così leggesi il *canone* 77. (*a*)
„ Se qualche donna o maritata, o adultera sarà
„ stata carnalmente conosciuta, ed o ucciderà
„ il bambino generato, o procurerà di
„ abortire, o si studierà di non generare, secondo
„ gli antichi canoni, solo nella morte
„ si dovrebbe riammettere alla comunione;
„ ma noi mossi da clemenza abbiamo fissato che
„ tali donne, ed anche i loro complici per dieci
„ anni facciano penitenza. „

Il Concilio che fu detto *Trullano* nel *canone*
91. dice (*b*) „ quelle che danno medicine
„ per abortire, e veleni per uccidere il feto,
„ le assoggettiamo alla pena dell'omicidio. „

Il

(*a*) *Si qua mulier fornicata fuerit, & infantem, qui exinde fuerit natus, occiderit, & quod conceptum est, necare, aut certe ut non concipiat elaborat, sive ex adulterio, sive ex legittimo conjugio, has tales mulieres in morte recipere communionem, priores canones decreverunt: nos tamen pro misericordia sive tales mulieres, sive conscios scelerum ipsorum decem annis agere pœnitentiam judicavimus.*

(*b*) *Eas, quæ dant abortionem facientia medicamenta, & quæ fœtus necantia venena accipiunt, homicidæ pœnis subjicimus.*

Il Concilio di Worms al *canone* 35. (*a*) „ Le donne, dice, che prematuramente, e „ volontariamente si sgravano del feto già con- „ ceputo, debbono indubitatamente trattarsi „ come omicide; con quelle poi, che dormen- „ do pare abbiano soffogati i figli, bisogna pro- „ cedere con maggior condiscendenza, perchè „ contro la propria volontà è ciò loro acca- „ duto. „

E finalmente, per non andare più in lungo, lo stesso si raccoglie dal *c. si aliquis*, *Extra*, *de Homicidio*, che leggesi nel Penitenziale Romano tit. de Homicidio c. 32. (*b*). *Se qualcuno o per furore libidinoso, o per odio intenterà contro l'uomo, o la donna qualche cosa, o darà a tranguggiare, acciò incapace divenga a generare, o concepire, o a far nascere i figli, si tenga in conto di omicida*. Nel qual canone distingue la Glossa tre classi di pene, la *legale* cioè, la *spirituale*, e la *canonica*. La legale trovasi espressa *ff. de pœnis l. siquis aliquid §. qui abortionis*, e *ff. ad legem Corneliam de Sicariis l. si Mulierem*, e nello stesso luogo *§. ad legem Pompejam de Parricidiis*, e questa consiste nella morte, o se-

(*a*) *Mulieres, quæ ante temporis plenitudinem conceptos utero infantes voluntate excutiunt, ut homicidæ procul dubio judicandæ sunt; illæ vero, quæ dormiendo filios suffocare videntur, leniter de his judicare oportet, quia nolentes & non consentiendo ad hunc devolutæ sunt casum.*

(*b*) *Si aliquis causa explendæ libidinis, vel odii meditatione, homini, aut mulieri aliquid fecerit, vel ad potandum dederit, ut non possit generare, aut concipere, vel nasci soboles, ut homicida teneatur.*

secondo la legge di Cindasvindo Re de' Visigoti (*lib. 6. leg. Wisigoth. tit. 3. l. 7.*) nella perdita degli occhi. La pena spirituale è il peccato mortale: e quella canonica l'irregolarità in caso che il feto sia animato, come rispose Innocenzo III. *cap. Sicut, Extra, De Homicidio*.

Inerendo a questa costante tradizione de' Padri, e della Chiesa, e specialmente al Concilio di Elvira, com'Egli si esprime, Sisto V. a' 29. di Ottobre del 1588. pubblicò una Bolla, in cui nel delitto dell'aborto così parla (a) „ Tut-

---

(a) *Omnes, & quoscumque tam viros, quam mulieres cujuscumque status, gradus, ordinis, sæculares quavis dignitate, & præeminentia ecclesiastica mundana fulgentes, qui de cetero per se, aut interpositas personas abortus seu fætus immaturi, tam animati quam inanimati, formati vel informis ejectionem procuraverint percussionibus, venenis, medicamentis, potionibus, oneribus, laboribusque mulieri pregnanti impositis, ac aliis etiam incognitis, vel maxime exquisitis rationibus, ita ut reipsa abortus inde secutus fuerit; ac etiam pregnantes ipsas mulieres, quæ scienter præmissa fecerint; pæna tam divino, quam humano jure, ac tam per canonicas sanctiones, & apostolicas constitutiones, quam civilia jura adversus veros homicidas, qui homicidium voluntarium actu, & reipsa patraverint, propositas, & inflictas (quorum omnium tenores his nostris literis pro expressis, & ad verbum insertis habemus) eo ipso incurrere, hac nostra perpetuo valitura constitutione statuimus, & ordinamus, ipsasque pænas, leges, & constitutiones ad casus præfatos extendimus.*

Eos

,, Tutti, e chiunque sieno tanto uomini, che
,, donne, di qualunque stato, grado, ordine,
,, Che-

Eos vero, qui Clerici fuerint, omni privilegio clericali, dignitatibus, & beneficiis ecclesiasticis, quæ sic vacatura nostræ, & Sedis Apostolicæ dispositioni perpetuo reservamus, ipso facto privamus, & in futurum inhabiles ad ea suscipienda decernimus, adeo ut illi, qui hoc delictum commiserint, non secus atque ii, qui sua voluntate homicidium perpetraverint, juxta Concilii Tridentini decreta, etiamsi crimen id nec ordine judiciario probatum, nec alia ratione publicum, sed occultum fuerit, ad sacros ordines promoveri nullo modo possint, nec illis aliqua ecclesiastica beneficia, etiamsi curam non habeant animarum, conferri liceat, sed omni ordine, beneficio, & officio, perpetuo careant.

Necnon & illos, qui Clerici non fuerint, & talia perpetraverint, non solum pœnas incurrere supra narratas, sed etiam inhabiles ad Ordines, & alia prædicta decernimus & declaramus.

Volentes, quod ii, qui foro ecclesiastico subjecti, ut præfertur, deliquisse comperti fuerint, per Judicem ecclesiasticum depositi, & degradati, curiæ, & potestati sæculari tradantur, quæ de eis illud captet supplicium, quod contra Laicos vere homicidas per divinas leges, & civilia jura est dispositum.

Præterea eisdem pœnis teneri omnino statuimus eos, qui sterilitatis potiones, ac venena mulieribus propinaverint, & quominus fœtum concipiant, impedimentum præstiterint, ac ea facienda & exequenda curaverint, sive quocumque modo in his consuluerint, ac mulieres ipsas, quæ eadem pocula sponte, ac scienter sumpserint.

„ Cherici ancora secolari, o di qualunque ſia
„ Ordine, Secolari riſplendenti per qualunque
„ dignità, o preeminenza eccleſiaſtica mondana,
„ i quali o da per ſe ſteſſi, o per mezzo altrui
„ procurino l'ejezione dell'aborto, oſſia feto
„ immaturo, tanto animato che inanimato,
„ formato o informe, con percoſſe, veleni,
„ medicamenti, bibite, peſi, fatiche impoſte
„ alla donna gravida, o anche con altri ignoti,
„ e ricercatiſſimi mezzi, coſicchè realmente ne
„ ſia indi ſeguito l'aborto; ed anche le mede-
„ ſime donne gravide, le quali appoſtatamente
„ abbiano fatte le anziddette coſe; ſtabiliamo
„ con queſta noſtra perpetuamente valida coſti-
„ tuzione, e vogliamo che nell'atto ſteſſo in-
„ corrano quelle pene, che o il diritto divi-
„ no, o l'umano, le Canoniche, ed Apoſtoli-
„ che coſtituzioni, e le leggi civili ànno pro-
„ poſte, e fulminate contro gli omicidi, che
„ attualmente, e realmente commettono un
„ omicidio volontario (le quali provvidenze
„ vogliamo, che in queſte noſtre lettere ſi ab-
„ biano come inſerite, o traſcritte parola per
„ parola), onde le ſteſſe pene, leggi, e co-
„ ſtituzioni eſtendiamo ancora agli accennati
„ caſi.

„ Priviamo poi nell'atto ſteſſo quei, che
„ saranno Cherici, d'ogni privilegio cherica-
„ le, degli officj, dignità, e beneficj eccleſia-
„ ſtici, le quali per tal ragione reſtando va-
„ canti le riſerbiamo alla diſpoſizione noſtra,
„ e della Sede Apoſtolica in perpetuo, e li di-
„ chiariamo inabili a conſeguirli in appreſſo,
„ coſicchè que' che avran commeſſo queſto de-
„ litto, non altrimenti che quelli avranno fat-
„ to un omicidio volontario, ſecondo il de-
„ creto del Concilio di Trento, quantunque
„ non

„ non sia provato il delitto con ordine giudi-
„ ciario, o in altro modo pubblicato, ma resti
„ ancora occulto, non possano in verun con-
„ to promuoversi agli Ordini sacri, nè si pos-
„ san loro conferire beneficj ecclesiastici, an-
„ corchè non abbiano annessa la cura delle ani-
„ me, ma restino perpetuamente privi di ogni
„ benefizio, ed ufficio.

„ Vogliamo inoltre, e dichiariamo, che
„ anche i non Cherici rei di tali delitti non
„ solo incorrano nelle sopraddette pene, ma sie-
„ no di più inabili agli Ordini, ed altre cose
„ di sopra accennate.

„ Volendo che quelli, i quali soggetti al
„ Foro ecclesiastico si rinverrà, che abbiano
„ come sopra peccato, deposti e degradati dal
„ Giudice ecclesiastico consegnati vengano alla
„ curia e podestà secolare, la quale dia loro
„ quella pena, che contro i Laici veri omici-
„ di è stata stabilita dalle divine leggi, e ci-
„ vili.

„ Inoltre stabiliamo onninamente, che alle
„ stesse pene sieno soggetti que', che daranno
„ alle donne le bevande, ed i veleni di steri-
„ lità, e porranno ostacolo che non generino
„ il feto, e procureranno che ciò si faccia,
„ e si eseguisca, o in qualunque modo daran-
„ no su di ciò consiglio; ed anche le stesse don-
„ ne, le quali consapevoli spontaneamente ber-
„ ranno i farmaci suddetti. „

Fin quì il zelantissimo Sisto V. nella citata Bolla *Effrænatam*; ma Gregorio XIV. esaminando sott'altro aspetto colle stesse vedute di zelo la cosa, temè che le rigorose pene fulminate dal suo Predecessore non avessero a produrre il gravissimo sconcerto di allontanare dalla penitenza l'umana fragilità (che appunto suo-

suole pur troppo smarrirsi sotto l'indolenza egualmente che sotto lo ſtraordinario rigore) a cagione della somma difficoltà di riportare alle commeſſe colpe il perdono; sicchè non annullò, come alcuni credono, la Bolla Siſtina, ma con altra, che incomincia *Sedes Apoſtolica*, sotto il dì 31. di Maggio del 1591. ne temperò il rigore in due rilevantissimi punti. Acciò non nasca equivoco sulla legge vegliante, riporterò le modificazioni di Gregorio colle sue stesse parole, come ò fatto della Costituzione di Siſto.

... (*a*) „ Credendo più utile, quando non

R „ si

(*a*) „ Utilius censentes, ubi nec de homicidio, nec de animato foetu agitur, paenas non „ imponere duriores illis, quae per sacros canones, & leges profanas sunt inflictae, habita super hoc cum Venerabilibus Fratribus noſtris S. R. E. Cardinalibus super negotiis, „ & consultationibus Episcoporum deputatis, „ matura deliberatione, de eorum conſilio Conſtitutionem praedictam sic duximus moderandam, ut a peccato, & excommunicatione „ contra Personas ibi expreſſas lata, tam quod „ eos qui hactenus deliquerint, quam quoad „ illos qui poſt noſtram Conſtitutionem in eisdem „ casibus deliquerint, quilibet Presbyter tam „ ſaecularis, quam cujusvis Ordinis Regularis ad „ Chriſtifidelium confeſſiones audiendas, & „ ad hos casus specialiter per loci Ordinarium „ deputatus, plenam & liberam, in foro conscientiae tantùm, absolvendi habeat facultatem, „ eamdem prorsus quam idem Sixtus V. Praedeceſſor Noſter sibi, ac suis Succeſſoribus reservavit. „ Quo

„ si tratta nè di omicidio, nè di feto animato
„ il non imporre pene più gravi di quelle,
„ che i sacri canoni e le leggi profane ànno
„ fulminate: perciò, esaminato prima matura-
„ mente l'affare con i nostri Venerabili Fratelli
„ Cardinali della S. R. C. deputati a' negozj,
„ e consulti de' Vescovi, abbiamo creduto col
„ loro stesso consiglio di dovere in tal guisa mo-
„ derare l'anziddetta Costituzione, vale a dire,
„ che relativamente al peccato, ed alla scomu-
„ nica fulminata contro le persone ivi espres-
„ se, tanto riguardo a quelli che peccarono
„ finora, quanto riguardo agli altri che dopo
„ questa nostra Costituzione negli anziddetti
„ casi peccheranno, qualunque Prete o Secolare,
„ o di qualsivoglia Ordine Regolare approvato
„ ad udire le confessioni de' fedeli, e deputa-
„ to specialmente per questi casi dall'Ordinario
„ del luogo, abbia una piena, e libera facoltà
„ di assolvere nel tribunale solo della coscien-
„ za, onninamente la stessa, che il medesimo
„ no-

„ Quo vero ad poenas procurantium abor-
„ tum foetus inanimis, aut exhibentium vel
„ sumentium venena sterilitatis, aut quocum-
„ que modo auxilium, vel consilium eis dan-
„ tium, in praedicta Constitutione contentas,
„ Constitutionem praefatam in ea parte, ubi de
„ his agit, ad terminos juris communis, ac
„ SS. Canonum, & Concilii Tridentini dispo-
„ sitionem, auctoritate apostolica, tenore prae-
„ sentium, tam quoad praeterita, quam quoad
„ futura, perpetuo reducimus, perinde ac si ea-
„ dem Constitutio in hujusmodi parte nunquam
„ emanasset. „

„ nostro Predecessore Sisto V. riservò a se, ed
„ a' suoi Successori.

„ Rapporto poi alle pene contro chi pro-
„ cura l'aborto del feto inanimato, che som-
„ ministra alle donne, o che prende i veleni
„ della sterilità, o che in qualunque mo-
„ do sovviene coll'ajuto, o col consiglio; pene
„ contenute nell'anziddetta Costituzione, Noi
„ con autorità Apostolica, secondo il tenore
„ delle presenti lettere tanto per quel che ri-
„ guarda i casi passati, tanto per ciò che ap-
„ partiene a' futuri, come se la stessa Costitu-
„ zione in questa parte non fosse mai stata ema-
„ nata, la riduciamo a' termini del Gius comu-
„ ne, de' SS. Canoni, ed alla disposizione del
„ Concilio di Trento. „

Dalle riferite due Bolle di Sisto V. e di Gre-
gorio XIV. si può dedurre, che per quello ri-
guarda l'aborto del feto non ancora animato,
e le medicine date, consigliate, prese ad effetto
d'indurre la sterilità, prescindendo dalla riserva
che se ne deve fare l'Ordinario del luogo, tutto
và secondo il diritto comune, i SS. Canoni, e la
disposizione del Concilio di Trento, su di che ve-
dete Alfonso Caranza *de part. c.* 16. §. 2.

Circa poi l'aborto procurato di un feto già av-
vivato dall'anima umana le pene fulminate da Si-
sto V. sono ancora tutte in vigore, prescindendo
dalla riserva dell'assoluzione dal peccato, e dalla
scomunica; imperocchè Gregorio XIV. di questo
soltanto fece parola nella sua celebre modificazio-
ne della Bolla Sistina; che però la scomunica,
l'irregolarità, la privazione d'ogni privilegio
chericale, l'inabilitazione a tutti gli ufizj e be-
nefizj, la privazione degli stessi già ottenuti, e la
degradazione coll'obbligo di consegnare tal de-
gradato alla Curia secolare, sono le pene incorse

da chi in qualunque modo, o da per se stesso, o per mezzo altrui, o direttamente, o consigliando, o ajutando procurò l'aborto del feto già animato, come chiaro apparisce dalle parole di Sisto V.

Grandissima diversità di pene nel caso dell' aborto di un feto animato, ed in quello di un feto che resta ancora senz'anima! Ma frattanto come conoscere se era, o no il feto animato? Quì vi dovrebb'essere un criterio così chiaro, come è chiara la diversità della pena; eppure quì tutto è oscurità, tutto è confusione. I Filosofi, a' quali, come cosa di fatto naturale, veramente appartiene la quistione, ciarlano, non discorrono, s'imbrogliano, s'intrigano, ed una verità sola pongono in chiaro, vale a dire che la natura non si ricopre di un velo, come asseriscono gl'immaginosi Poeti, ma di un panno grossissimo, onde non vederne quasi nulla. Tutta la nostra gran Fisica, di cui andiamo sì spesso e contenti, e superbi, si riduce a un po d'istoria di quel che devesi spiegare, ad un lungo elenco di cose crassamente ignorate (a). I Fisici più savj, que' più moderni ci fan sapere, non a forza di Fisica, ma di riflessioni metafisiche, che quando il corpo è già sì ben formato da poter fare tutte quelle, che diconsi *operazioni vitali*, allora l'anima vi s'infonde dal Creatore. Sarà forse questa una verità; ma non

(a) S. Agostino nel *cap. 85. dell'Enchiridio* dopo propostasi la quistione, la dice; e veramente da suo pari, insolubile. *Ac per hoc scrupolosissime quidem inter doctissimos quaeri, ac disputari potest, quod utrum ab homine inveniri possit, ignoro, quando incipiat homo in utero vivere, utrum sit quaedam vita, & occulta, quae nondum motibus viventis appareat?*

non è quella, da cui i Giureconsulti possano apprender nulla. Se non si determina il tempo che abbisogna al corpo per giungere ad un tale stato, essi sono come prima intrigati. Dire con Alfonzo Caranza *de part. c. 1. §. 2. n. 35.* che ciò si dee rimettere all'intendimento del Giudice, è lo stesso che conoscere la difficoltà, e sfuggirla. Come si può muovere un peso enorme? Tocca a Tizio, non a Sempronio il fare questa forza. Il Giudice con qual criterio dovrà regolarsi per decidere, se il feto era, o no animato, se per conseguenza conviene a chi ne à procurato l'aborto questa piuttosto, che quell'altra classe di pene? La Glossa fissa quaranta giorni *a conceptione* ne' maschi, ed ottanta nelle femine. Dopo passato questo tempo, essa dice, il feto è animato. Se la Glossa facesse autorità legislativa, continuerebbono ne' loro scrupoli i Fisici, ma i Giureconsulti potrebbero quietarsi; la Glossa però non à tanto di autorità, è interpretazione privata della legge: e per altra parte non apporta ragione alcuna da rendere probabile la sua opinione. La legge divina prescriveva quaranta giorni d'immondezza nella madre che dato avea alla luce un maschio, ed ottanta in quella che avea partorito una femina. Benissimo; dunque dopo quaranta giorni si anima il feto mascolino, e dopo ottanta quello femminino? Ci vuole maggior talento che il mio per intendere la connessione fra l'antecedente, e la conseguenza: per me non l'intendo. Ma come dunque regolarsi nel nostro caso?

Dove la legge nulla determina, ed i Dottori colle loro contradditorie opinioni mostrano quanto grave sia la difficoltà, è un ardire temerario voler azzardare il proprio giudizio: ciò non ostante a tutti è lecito addurre almeno la propria opinione senza nulla decidere, vale a dire lasciando

ognuno in pieniſſima libertà di abbracciarla, o rigettarla. Quì, in primo luogo rifletto, non trattaſi di decidere una quiſtione filoſofica: ciò appartiene alle ſcuole; ſi tratta di aver innanzi agli occhi un criterio pratico, con cui nelle circoſtanze poterſi giuſtamente regolare. Secondo: la materia di cui ſi parla è graviſſima, non riguarda il ſolo omicidio, ma inoltre la privazione di un'anima della gloria eterna. Terzo: ſe ſi conſulta la ragione, propende queſta piuttoſto a credere animato il feto *in ipsa conceptione*, che dopo. Se le operazioni vitali naſcono dall'influſſo dell'anima, come potrà vivere per qualche giorno il feto senz' anima? Si dirà forſe, che immediatamente dopo la concezione non vive? Or come dunque egli creſce? Come in eſſo circola il ſangue? Perchè fino a queſto momento può far tutto senz'anima, poco dopo non può far nulla? O biſogna cangiar affatto tutte le idee che ſi ànno della vita, o biſogna dire che il corpo non è capace di operazioni, ma di ſole paſſioni, ſenza l'influſſo dell'anima (*a*). Or dun-

(*a*) „ Dica ciocchè vuole quello ſconoſciuto Medico di Praga, il quale à preparati i materiali alla condannata propoſizione, in cui, come vedremo in appreſſo, si ſuppone probabile l'irragionevoliſſimo teorema, che il feto non viva di un' anima ragionevole che quando viene alla luce, ſempre preſſo de' Filoſofi criſtiani ſarà giuſtiſſima la maſſima di S. Agoſtino espreſſa nell'Enchiridio cap. 86. *Negare vixisse puerperia, quae propterea membratim exsecantur, & ejiciuntur ex uteris praegnantium, ne matres quoque, si mortua ibi relinquantur, occidant, impudentia nimia videtur*. Ed al-

dunque ciò posto, se parliamo di casi pratici, come di questi soli quì parlasi, l'aborto non si tenta che dopo si è avveduta la femina della sua gravidanza: in altro caso prenderà piuttosto rimedj per non generare, che veleni per abortire. Ma *ordinariamente* della gravidanza non si avvede che dopo passato qualche mese *a conceptione*; dunque se reggono le mie accennate riflessioni, l'aborto procurato riguarda *ordinariamente* il feto già fornito di anima. Che se poi si dasse il caso non tant'ordinario, che la donna immediatamente *a conceptione*, o solo passato qualche giorno si avvedesse del suo nuovo stato, allora crederei, che procurandolese l'aborto, si dovesse procedere contro i rei colle pene del feto inanimato. Le mie ragioni non portano certamente per illazione questa regola; ma siccome le Bolle Pontificie pongono chiaramente questa diversità di casi, e si tratta *de favorabilibus*, non è lecito al privato di togliere la suddetta distinzione con evidente pregiudizio de' rei.

Intendo anch'io, che la difficoltà non è svanita: quando non si determina il momento dell'animazione, in qualche caso saremo sempre a capo; ma frattanto nella maggior parte de' casi pratici sapremo come regolarsi. Il solo Sovrano può distruggere ogni difficoltà, se in vece di far cadere la diversità delle pene sulla distinzione fra il feto animato, e quello inanimato (*a*), prescin-

 derà

almeno sarà probabile il mio sentimento già inventato dal celebre Medico Sennerto.

(*a*) „ Quae de industria foetum corrupit homicidii paenas luat. Formati autem, vel informis „ subtilitas a nobis non attenditur; hic enim non „ se-

derà da questa intralciatissima quistione filosofica, e dirà: queste sono le pene per chi procura l'aborto tanti giorni dopo la concezione; e queste per chi lo procura dopo quest'altro tempo, nel caso, che la donna si avveda della seguita concezione, e del momento, in cui è accaduta; ma siccome non è *ordinariamente* facile il conoscerlo, e conosciutolo sarebbe difficile il confessarlo, così un'uguaglianza di pene in tutt'i casi sarebbe forse più al proposito. E' vero, che il delitto d'aborto di un feto animato è infinitamente più esecrabile; ma, ripeto, si dà un momento, in cui il feto *a conceptione* animato non sia? E se si dà, si può egli conoscere dal delinquente, onde potergli imputare la colpa? E se dal reo si conosce, si può conoscere egualmente dal Giudice per punirlo? Quando non vengano posti in chiaro questi tre problemi, la regola nel punire sarà sempre vaga, arbitraria, e perciò ingiusta.

Ma prescinde da ogni quistione la pena dell' irregolarità, in cui cade chi procura l'aborto: siccome costui considerar devesi quale omicidiario, e nell'irregolarità incorre anche quello che dubita, se à, o no ucciso qualcuno, come raccogliesi *dal cap. Ad audientium* 12. *e dal cap. significasti* 18. *de homicidio*; così nel dubbio, se il feto fosse o no animato, l'irregolarità nel procurare l'aborto sempre s'incorre.

Or cosa dovrà dirsi di quel Medico, che conoscendo di non poter salvare la vita di una donna gravida senz'apprestarle un medicamento, da cui

„ solum quod nasciturum fuit vindicatur, sed
„ etiam ipsa, quae sibi insidias paravit, quoniam
„ ut plurimum ejusmodi incoeptis ipsae quoque
„ mulieres intereunt. *S. Basilius*.

cui la morte del feto irreparabilmente siegue, pur glie lo somministra? E' egli reo di aborto procurato? E' lecito alla donna il prenderlo? Quì si dividono secondo il solito i Dottori. Quelli ancora più miti vogliono almeno, che se ne domandi al Magistrato la facoltà, in altro caso dicono, che s'incorre la pena straordinaria. Così la pensano *Mar. Socin. in cap. si aliqui n. 8. de homic. Menoch. de arb. jud. quæst. cap. 357. n. 19. Farinac. oper. crimin. part. 5. q. 122. n. 124.* ed altri. Ma come si debba regolare il Magistrato, non s'insegna: eppure chi dà regole di morale par che debba pensare ad ogni ceto di persone. Tutta l'altra turba de' Canonisti, e Moralisti ricorre alla celebre distinzione tra il feto animato, e quello inanimato. Nel primo caso dicono non esser lecito; nel secondo sì, ma coll'intelligenza del Magistrato. V. il Ferrari *Biblioth. v. abortus*. Quì però ancora ritornano gl'intrighi accennati di sopra, e quello che milita contro il Socino, Menochio ec. A me sicuramente, senz'ingolfarmi in un mare di difficoltà, sembra più probabile la sentenza del Cardinale de-Luca, del Silvio, del Cabassuzio, e di molti altri, che tengono quest'azione per assolutamente, e mortalmente illecita. Un'azione contraria al diritto naturale non si può coonestare coll'intenzione di un fine, per quanto buono egli sia. La vita della madre non si perde per colpa o del medico, o della madre stessa: quella del feto è crudelmente uccisa da costoro. Non so, perchè in caso di estrema fame non sarebbe lecito (quando falsa fosse la mia opinione) uccidere, e divorare un figlio. Il caso è similissimo. Finalmente se si perde la vita della madre, trattasi della vita mondana, di una bagattella cioè da nulla: l'anima può salvarsi, nel caso specialmente di una moderazione sì bella; se si uccide il feto, si priva an-

che

che un'anima di quella vita, che sola può dirsi vera vita. Tutte queste ragioni provano, come ognun vede *a fortiori*; del resto è giustissima quella regola, che trovasi registrata nel Gius canonico *caussa* 24. *q*. 5. *can. denique*, e che fu già stabilita da S. Ambrogio (*a*): „ se non si può recare „ ajuto ad uno senza offesa dell'altro, è più ra„ gionevole, che nè l'uno, nè l'altro venga aju„ tato di quello che uno si offenda.

Diversissimo però sarebbe il caso, in cui senza tentare l'aborto, la vita della madre, e del feto fossero sicuramente perdute; tentato poi, quella almeno della madre si potesse salvare. Ma questi sono casi astratti: la pratica non ci fornisce di sì fatti esempj, nè i medici in affari di tanta importanza crederanno di dover obliare il *judicium difficile* del grand'Ippocrate.

Mi restano finalmente due cose ad avvertire I. cioè che l'immunità ecclesiastiea non favorisce i rei di questo delitto, come decise la S. Congregazione del Concilio de' 3. Decembre 1632. Secondariamente poi, che fra le proposizioni condannate da Innocenzo XI. la 34. e la 35. riguardano questa materia. Dice dunque la prima (*b*): „ E' leci„ to il procurare l'aborto prima che il feto sia „ animato, acciò la giovane rinvenuta gravida „ non venga uccisa, o infamata „. La seconda poi così si esprime (*c*) „ Sembra probabile, che „ qua-

(*a*) *Si non potest subveniri alteri quin alter laedatur, commodius est, neutrum juvari, quam gravari alterum*.

(*b*) *Licet procurare abortum ante animationem foetus, ne puella deprachensa gravida occidatur, aut infametur*.

(*c*) *Videtur probabile, omnem foetum, quamdiu in*

„ qualunque feto, finchè ſta nell'utero, ſia pri„ vo d'anima ragionevole, e che allora solo inco„ minci ad averla quando vien dato alla luce; ed „ in conseguenza che in verun aborto ſi commet„ ta l'omicidio „. Non occorre parlare della falſità di tali propoſizioni, ed in conseguenza della giuſtizia, con cui sono ſtate condannate. Il fin quì detto in queſto lungo articolo somminiſtra materiali piucchè sufficienti ad una convincentissima apologia della Cattedra Romana.

A C C E S S I.

SI dà queſto nome da' Medici a' principj d'ogni malattia periodica, ma specialmente quando sono senſibili; quindi nati ſono gli acceſſi di febbre, di epileſſia, di gotta ec. Sarebbe fuori di propoſito trattar quì degli acceſſi per ciò che riguarda la loro ſoſtanza, giacchè in tal caſo ſi dovrebbe quì trattare di quaſi tutte le malattie. Qui è sufficiente la definizione del nome, quale bene appresa non ſi confonderà, come faſſi da qualcuno, col nome *Paroſismo*: quello ſignifica *principio*; e queſto l'*intenſione*, *ſtato*, oſſia *furor maggiore*, cui giunge il periodo del male (*a*).

---

in utero eſt, carere anima rationali, & tunc primum incipere eamdem habere cum paritur, ac consequenter dicendum erit, in nullo abortu homicidium committi.

(*a*) Veramente ne' vocaboli non ſi dà aſſolutamente nè errore, nè verità: tutto è relativo alle noſtre idee; ma pure quando ſi è incominciato ad esprimere un'idea con un de-

determinato vocabolo, non è in libertà nostra il variarla senza incorrere evidentemente il pericolo di non esser intesi: e se trattasi di esprimer cosa religiosa, vi sarà anche pericolo di comparire irreligioso, specialmente se ci serviremo di vocaboli, che l'uso à destinati ad esprimere o cose vili, o cose ridicole, o anche talvolta cose naturali. La nostra Chiesa santissima è stata perciò fino allo scrupolo con ragion vigilante, che non solo il domma non si variasse mai, ma neppure i termini che l'esprimevano. Il Concilio Niceno, il Calcedonese, l'Efesino, e l'ultimo di Trento, nelle cause degli Ariani, degli Eutichiani, de' Nestoriani, e de' Protestanti dimostrano ad evidenza, quanto siasi creduto sempre facile il passaggio dalla novità dell' espressione alla novità del domma, seppure quella non veniva in sequela di questa già introdotta. Ma a qual fine questo pezzo di Teologia nell'articolo degli accessi di febbre, d'epilessia, di follia, ec.? Per non lasciar correre un espressione forse inavvedutamente proferita da' Signori Enciclopedisti Francesi, la quale però può o indicare la mala fede di chi l'à loro somministrata, o dar occasione a' pusilli di errare. Eglino dunque dopo aver definiti gli accessi come sono stati da me definiti, soggiungono: *on dit aussi un accesse prophetique*: *si dice ancora un accesso profetico*. Ripeto, qualunque vocabolo può servire per indicare qualunque cosa, specialmente se prendesi in un senso traslatizio, ossia metaforico; ma in questi tempi, ne' quali pur troppo l'empietà trionfa, non approverò mai, che la virtù totalmente soprannaturale del Profeta, che l'ispirazione immediata d'Iddio dicasi *accesso profetico*, dopo che l'accesso è stato definito per principio d'una malattia periodi-

dica, e sono stati portati gli esempj degli accessi di febbre, di epilessia, di pazzia. Qual cosa più facile, che credere quì insegnata l'empia dottrina del celebre Autor del libro *exam. de la Relig. ch.* 7. il quale sorpreso da un vero accesso di pazzia così vaneggia: *l'entusiasmo de' Profeti è interamente umano, è simile onninamente a quello degli antichi Pagani, e delle donne furibonde sul sacro treppiede?* Tanto più che fuori degl'Increduli niuno ch'io mi sappia fra Cattolici si è servito mai di tal espressione. Si lasci dunque il nome di accesso a'sopraddetti fenomeni naturali, e non si dia mai sospetto, che il dono profetico, dono tutto di Dio, dono, di cui fuori della nostra Chiesa non v'è mai stato esempio, dono finalmente, di cui niuno nè fra pazzi, nè fra savj à saputo rinvenire una ragion sufficiente nella natura, si voglia insensibilmente confondere colla serie delle naturali cagioni.

SPOP-

SPOPPAMENTO,

il divezzare i fanciulli dall'uso del latte.

PErchè dovrà mancare negli elementi di medicina quest'interessantissimo articolo? Forse perchè gli Abbecedarj non ne trattano, ed anche l'Enciclopedia Francese il passa sotto silenzio? Ma ne trattano benissimo i più bravi Medici, e bisognerebbe che mi ristringessi, sto per dire, alle sole arti e mestieri, se trattar volessi di ciò soltanto, che nella grand'Enciclopedia à luogo. I fanciulli dunque giunti ad una certa età debbono divezzarsi dal poppare: la cosa parla da se; ma si può dare ancora facilissimamente, che per qualche caso impensato siamo costretti a spopparli prima del tempo che ci avevamo prefisso. Una malattia, che prenda alla nutrice, sia di qualunque sorta, impedisce bene spesso che si continui la poppa solita al fanciullo: e non di rado non permettono le circostanze, che se gliene procuri una straniera. Nasce dunque naturalmente la curiosità di sapere I. se debbano sempre tenersi premuniti i fanciulli contro una mancanza di poppe, che innaspettatamente loro possa accadere: e qual sia il mezzo da premunirli; II. qual sia il tempo proprio per ispopparli *ordinariamente*: e con quali cautele debba ciò eseguirsi.

La natura in qualunque soggetto, è fuor di dubbio, che deve trattarsi con mano maestra, e la mano veramente maestra è quella, che sa condurla a gradi: qualunque salto, vale a dire qualunque sensibile variazione improvvisa la sconcerta. Con questo savio principio, avendo sempre in vista la costituzione de' fanciul-

ciulli in tempo della lattazione, si ritrova con facilità la risposta al primo quesito. Può e per parte della nutrice, e per parte del fanciullo istesso restar impedito all'improvviso l'uso della poppa. Accade non di rado, che formatosi nello stomaco del ragazzo un coagulo di latte, debba immediatamente sospenderglisi l'uso del latte istesso per impedire il progresso a molte e gravissime malattie, che da tal causa dipendodono: non sarà egli dunque benissimo ideato il costume di tener sempre preparato il ragazzo ad un improvviso spoppamento, e coll'avvezzargli appoco appoco lo stomaco non al solo latte, ma anche a qualche altra sostanza, e col rendergli familiare l'uso di ricever i cibi in maniera diversa dalla suzione, uso, dico, cui non facilmente i fanciulli si accomodano? L'unica difficoltà contro questa natural teoria sembra nascere da ciò, che francamente molti asseriscono presso del Brouzet nel suo bel *trattato dell'educazione medica de' fanciulli*, vale a dire che non si debba mai mischiare il latte con altri cibi, mentre queste varie sostanze non appartengono allo stesso regno o animale, o vegetabile; ma di questa bell'assertiva io non vedo ragione alcuna. Se consulto la teoria, nelle sostanze di qualunque regno la mucilagine nutritiva è la stessa; tutta la diversità nasce dalla varia combinazione di essa colle sostanze nutritive; e su di questa verità non so se meglio possa ragionarsi di quel che à fatto ultimamente un certo M. Du Lorry nel suo *saggio sopra gli alimenti* tradotto dal francese, e stampato in Napoli nel 1782. sicchè qualora si osservi la regola, che daremo in appresso, di apprestare solamente al tenero stomaco de' fanciulli sostanze poco fra loro eterogenee, si toglierà affatto la

la gelosia fra' sudditi di varj regni. Combina perfettamente con questa teoria la gran maestra universale, ma specialmente della medicina, l'esperienza dir volli. Non v'è cosa fra noi più familiare, che nel tempo della lattazione apprestare a' fanciulli qualche leggera panatella: ed Ippocrate, la cui medicina à retto fra le rivoluzioni infinite sofferte dalle teorie mediche, perchè appunto ci à data la medicina non dell' opinione, ma dell'invariabile natura, nel suo sugoso trattatino della *dentizione de' fanciulli*, che nell' edizione in foglio fatta di tutte le sue opere nel 1737. a Venezia sta nel 1. tomo pag. 56. Ippocrate, dissi, ci fa riflettere, che quelli, i quali nel lattare prendono ancora qualche cibo, con maggior facilità si spoppano: ed il bravo pratico Van-Swieten *nel coment. al* §.1358. *del suo Maestro Boerrhaave* ci assicura di non aver mai osservato alcun danno prodotto da tal mistura di alimenti; anzi di aver sempre esperimentato vantaggiosissimo il torlo dell'uovo apprestato a' fanculli per debellare il forte coagulo lattiginoso, cui sono spesso soggetti. E' dunque bene l'avvezzar i fanciulli poco dopo la nascita primo a prendere il latte stesso dal cucchiajo, e poi a qualche altro cibo. Ma quale questo sarà? Quello che è più simile al latte umano; primo dunque il latte somarino, quello di capra, e quel di vacca dilungato con acqua e dolcificato con qualche poco di zuccaro; di poi i brodi di vitello, che ànno moltissimo del lattiginoso; il bianco freschissimo dell'uovo, quella sostanza cioè che somministra un ottimo alimento al primo tenerissimo germe del pulcino; quindi il rosso medesimo, ma con maggior parsimonia; e finalmente il pane o cotto, o, lo che è meglio, ben bene macerato nel latte cal-

caldo. In tal guisa dunque si terrà sempre preparato il fanciullo ed allo spoppamento, che deve *necessariamente* succedere, ed a quello che *prematuramente* può avvenire.

Prima di lasciare questo punto voglio esporre un felicissimo mezzo da imitare la poppa della nutrice nel caso che non fosse ancor avvezzato il fanciullo a prendere gli alimenti senza suzione, e questa per qualche accidente non potesse seguire. Il metodo è facilissimo; ma è molto simile al progetto celebre del Colombo di tener ritto un uovo sopra di un piano levigato senz'appoggio veruno. Spiegato tutti lo trovan facile, proposto sfugge dalla penetrazione de' più. Prendete dunque un fiasco, ma di materia che non sia soggetta a rompersi con facilità: al termine del collo poneteci un pezzo di pelle bagnata, piena di piccioli buchi, e lentissima; fate in somma che imiti il caporello delle poppe; già vedete, che riempiendo il vase di quel latte, che vorrete apprestare al fanciullo, questi popperà egualmente che dalla Nutrice.

Fuori del caso di questo prematuro spoppamento qual sarà l'età dell'*ordinario*? Regole generali non convengono che ad un vergognoso empirismo; sicchè bisogna sempre ne' casi pratici aver in mira le circostanze particolari o interne, o esterne del fanciullo. Generalmente parlando, essendoci dati i denti dalla natura appunto per mangiare, si dovrà mangiare, quando questi son fuori. L'eruzione loro varia moltissimo, ma fuori de' casi straordinarj dopo il settimo mese suol incominciare la dentizione. I primi a comparire nell'una, e nell'altra mascella sono gl'incisori: dipoi spuntano i molari, e qualche volta que' vicini a' canini si affaccia-

no prima che tutti gl'incisori sieno fuori: finalmente si fan vedere i canini. L'intiera eruzione suole ordinariamente terminare nel decimottavo mese; e perciò i migliori Medici vogliono, che la lattazione duri almeno un anno, e mezzo, o anche due: se prima cessasse, gran pena soffrirebbono i fanciulli al toccare del cucchiajo, o de' cibi un po sodi quando le gingive nell' eruzione de' denti son gonfie, e quasi spasmodicamente dolgono. Alle madri, vere madri, amanti cioè più de' figlj che del lusso, e de' piaceri, gli avvertimenti altrui sono inutili, giacchè la natura stessa le chiama a non separar dal seno che nel caso di necessità chi per nove mesi à formato parte della propria carne. Mentre la gran madre de' Maccabei insultava fra la strage de' proprj Figlj il disumano Antioco, così scongiurava la costanza di quell'ultimo rampollo, da cui pendeva il compimento del suo doloroso trionfo: *figlio, mio figlio, abbi pietà di me che per nove mesi ti ò portato nel seno, e per tre anni ti ò allattato, ti ò nudrito, ti ò condotto a quest'età*: *lib.* 2. de Maccab. c. 7. v. 27. Quante madri per isvegliare la tenerezza ne' proprj figlj rammentano loro la prima parte di questo discorso, senza per altro poter rinfacciare la seconda? Or se i figlj dimentichi del natural rispetto rispondessero: l'averci generati fu effetto del vostro piacere; l'averci portati per nove mesi nel seno fu pura necessità: non impegna molto la nostra gratitudine il riflesso, che la necessità, ed il piacer vostro combinarono col benefizio di chi non conoscevate, e perciò non potevate amare. Le beneficenze libere, ed a noi puramente vantaggiose potevano incominciare dopo che ci avevate dati alla luce; ma allora per non alterare le ore del ri-

po-

poſo, per non toglierci a' paſſatempi, per non deteriorare la freſchezza delle voſtre carni, ci daſte in mano di donna ſtraniera, che da mercenaria ci nutrì, da zotica ci educò con evidente pregiudizio e del corpo e dello ſpirito; ove ſono dunque le preteſe voſtre beneficenze? A queſta temeraria, ma ragionata interrogazione coſa risponderebbe la poco tenera, ma molto pretendente madre?

A B I T O,

Oſſia veſtimento da ricuoprirſi.

IL roſſor naturale è ſtato ſicuramente il primo motivo impellente a procacciarci degli abiti. Lo raccogliamo dalla Scrittura, e l'uſo comune anche preſſo i popoli più selvaggi giuſtifica la derivazione di queſta quas'innata coſtumanza. In appreſſo un certo deſiderio poco rifleſſivo di commodità à eſteſi i confini, che il roſſor eſigeva nel veſtire, e per un piacere di corta durata, come suole quaſi ſempre accadere, gli uomini ſono andati incontro ad una neceſſità, che non ben regolata diviene la ſorgente di moltiſſimi mali. Il luſſo, la bizzarria, il capriccio variarono, accrebbero, poſero in una continua inſtabilità le foggie di veſtire, e di abbigliarſi; ma pur ciò ſarebbe poco, ſe l'uomo, che ſembra tanto deſideroſo della ſua felicità, non aveſſe anche in queſt'incontro per ritrovar quella corso appreſſo alla miſeria. Gli abiti, chi il crederebbe? accreſcono di non poco il deplorabil numero delle malattie umane. Ne indicherò le cagioni, ne moſtrerò la ſerie, richiederò a tutti, ſe voglion eſſere ſani non ſolo, ma belli; ciaſcuno mi riſponderà che sì,

eppur tutti continueranno a correre presso la tiranna dell'uman genere, dietro la moda, incontrando la miseria, e la deformità ove cercano la felicità, e la bellezza. Qual complesso di contraddizioni non è mai l'uomo!

Incominciamo da' fanciulli. Dovrebbe almeno questo prezioso piantinaro dell'uman genere andar esente dalla tirannide del lusso, e del capriccio. La sua innocenza, la ragione non ancor sviluppata sembrano due forti garanti contro il pregiudizio umano; eppur non è così: se non siamo capaci in quell'età di far voti alla moda, lo sono benissimo i nostri Genitori, le nostre Tutrici. Non abbiamo vanità propria, servir dobbiamo all'altrui sì nelle fasce, che nella bara. Si consideri il feto un momento prima d'esser dato alla luce. Egli nell'utero materno è tutto immerso in un fluido che serve appunto a difenderlo dalla pressione de' corpi esterni. Le sue membra sono molli e flessibili, acciò meglio si prestino al necessario accrescimento: e le ossa stesse sono cartilaginose, e così tenere, che facilmente cedono a qualunque pressione. Ottimo provvedimento della natura, che le rende in tal guisa pieghevoli a distendersi, e le preserva da mille rotture, cui sarebbero esposte per le frequenti cadute de' fanciulli! Quì dunque tutto sembra richiedere un'estrem'attenzione nel toccare perfino queste delicatissime macchine; ma vi si aggiunga dippiù, appena il feto vede la luce, che è subito soggetto a mille rovesci di natura: il passaggio di tutta la massa del sangue attraverso de' polmoni, la respirazione, il moto peristaltico degli intestini, e tutto ciò, che da queste azioni deriva, è tutto nuovo negli organi de' fanciulli, e può tut-

to

to con facilità arrestarsi. Finalmente un certo grado di febbre, con cui sempre si nasce, grida ed alla ragione, ed alla sensibilità, che quì tutto spirar deve attenzione, e delicatezza. In sequela dunque di ciò, in vista dell'analogia, che passa fra gli altri animali, e noi, cosa si fà dall'uomo cittadinò, educato, incivilito, che tanto spesso insulta con motteggi la pretesa rozzezza de' pretesi barbari? Noi che possiamo già resistere a moltissime impressioni esterne, sappiamo, che se per una diecina di ore fossimo costretti a viver sempre nella stessa positura, strettamente fasciati, oltre la pena indicibile che ne soffriremmo, correremmo anche rischio di passare qualch'ora in una vera impotenza fisica al moto; eppur noi prendiamo questi tenerissimi germi usciti allora da legami mollissimi, e quasi che nel nascere si fossero fracassate le ossa, li leghiamo, li fasciamo strettamente, e bene spesso con panni ancor grossolani atti a solcare crudelmente le carni loro lattiginose. Quest'è una delle principali parti, nelle quali dividesi la scienza delle raccoglitrici: esse debbon esser tanto eccellenti nello stringere, e serrar le membra d'un fanciullo, quanto lo dev'essere un chirurgo nel fasciare con destrezza una gamba rotta. Frattanto oltre l'incomodo inseparabile da' legami stessi, v'è l'altro poco minore di dovere per qualche tempo marcire frà lo sterco, e l'orina strettamente più d'un vessicante applicati ad una tenerissima cute. Ecco dunque quel che ne siegue, il moto del cuore, de' polmoni, e degli altri organi tanto necessario alla vita resta in buona parte impedito, i fluidi non circolano liberamente, il nutrimento non si distribuisce con uguaglianza, e l'accrescimento delle parti nutrite non è per conse-

guenza eguale; una parte acquista troppo volume mentre l'altra rimane troppo picciola: e quindi dopo aver interpellata inutilmente colle loro strida la nostra pietà son costretti i meschini a soccombere. Un temperamento debole, e per lo più cachetico, un sangue impuro, umori non bene assimilati, spalle elevate, petto schiacciato, spina inarcata, e tutti gli altri mali, che da questi derivano, sono l'effetto funesto ma necessario della nostra ridicola ambizione, d'un pregiudizio inveterato, d'un irragionevolissimo modo di pensare.

La gran regola dunque da osservarsi relativamente a questi oggetti della nostra mal regolata tenerezza qual sarà? *Non coprir mai di abiti un fanciullo più di quello, che bisogna per tenerlo moderatamente caldo, e far questi abiti in modo ch'egli sia libero in tutt'i suoi moti*. Così conchiude il bravo Inglese Buchan nella sua *medicina domestica tom.* 1. c. 1. §. 2. e M. Du-Planil nelle note a questo passo così saviamente spiega la regola di Buchan. *Gli abiti de' fanciulli si possono ridurre in Francia ad un piccioli ssimo numero. Una camicia, una camicioletta di lana, o di fustagno, le cui maniche cadano fino al gomito, un berrettino di roba molle, e flessibile, senz'essere attaccato, specialmente con legacci, giacchè in questi primi tempi i moti de' fanciulli essendo poco considerabili, non vi è alcun timore, che lo facciano saltare, devon comporre tutta la loro vestitura. A misura che i capelli del fanciullo crescono, il berrettino diventa meno necessario, di maniera tale, che in capo ad un anno gli si può lasciare il capo scoperto.*

Sin tanto che il fanciullo non cammina non v'è bisogno di calzatura: gli si può mettere al più dei piccoli sandali legati con fettucce, o cordoni

di

di maniera che i suoi piedi ſiano aſſolutamente liberi: queſta calzatura gli potrà servire anche meglio a servirſi in vece di sandali, di piccioli zoccoli di legno larghi, sopra tutto quando il fanciullo uscirà fuori di casa.

La notte in vece di fasce, e di pezze lane, ſi coricherà il fanciullo nella sua cuna colla sola camicia sopra lenzuoli molli e ben asciutti; dipoi ſi coprirà, senza ſtringerlo, con una picciola coperta di lana rimboccandola con un lenzuolo fino perchè non gli offenda il viso delicato. Il fanciullo dev'eſſere collocato orizontalmente or sopra un lato, ed or sopra un altro affine di favorire l'uscita delle flemme, che imbarazzano l'aspera arteria, ed opprimono la respirazione. Queſti soli abiti devono comporre tutta la guardaroba de' fanciulli ſino all'età, in cui s'incomincia a diſtinguere i seſſi. Bisogna però averne molti di queſti abiti per mutarli subito che sono sporchi, essendo la pulizia, come lo à ben detto il Signor Buchan, una cosa importantiſſima a conservare in salute i fanciulli.

E' per altro sperabile, che le giuſte rifleſſioni di queſti dotti Oltramontani vengano una volta seguite in Italia? Ne dubito. Si suol'attribuire a noi Italiani il vil coſtume di tener dietro alle usanze degli Oltramontani, quando che l'Iſtoria ci moſtra che ſiamo nati piuttoſto per eſſer' i legiſlatori della savìezza, e del buon guſto; ma pure se la cosa foſſe così, non ci ritroverei gran male: la ragione, e la verità ſon sempre amabili, ſempre da seguirſi, vengano da qualunque parte: il vizio che caratterizza l'Italiano preſente, e che veramente fa nausea, ſi è che seguiamo gli Oltramontani nelle più ſciocche e ridicole invenzioni, e ſiamo poi infleſſibili all'imitazione di ciò che ci portano di

ragionevole. Se la Francia vuole le Italiane o innacceſſibili per un guardinfante che le deforma, o ridotte allo ſtato di un'aringa; se brama gli uomini con un ridicolo vascello in capo, con finimenti da cavallo a' piedi, oppure con un lumino in teſta, e con un picciolo punto d'appoggio alle scarpe; più, se li vuole imitatori degli abiti Religioſi, per i quali non ſi à pure il maggior trasporto del mondo, vale a dire se con un cappello o a barca, o a grondaja, o a ombrello, co' lacci alle scarpe, co' cappucci a' mantelli; ſe finalmente le salta il barbaro capriccio di volerli tutti martiri, tormentati, ſtorpiati, ſtimmatizzati, non à che mandare il *Figurino* ſtampato. Non v'è retorica, non v'è pazzia potente quanto queſta pittura. Jeri un cappello grande formava il viso da carrettiere; fibbie larghe eran da birro; un capello che disertaſſe dal tuppè ci rendeva furie, tutta la teſta dovea eſſere di ſtucco, i fianchi dovean calare ſotto le natiche; che più? Le poppe ſteſſe muliebri non dovean crescere. Giunge la poſta? La guardaroba intera è in diseſto. Il cappello paſſa al teatro per muover le risa; le fibbie ſi riſerbano al carnevale per ſimulare il Quacquero; la capigliatura sembra aſſalita da qualche mano disperata; le oſſa varian di ſito; i fianchi giungono a' reni; e le zitelle ſteſſe ſi cangiano in tante enormiſſime balie: ma quel ch'è più, l'abbigliamento di jeri formava jeri tutta la bellezza più delicata, oggi al contrario, a giudizio comune, rende l'uomo malfatto ridicolo deforme. E chi cagionò mai tal portentoſa graviſſima rivoluzione? Il figurino di Francia, l'Inglese che jeri venne in Italia, il Tedesco che nella ſcorsa notte à onorate le noſtre coversazioni. Male tutto ciò, rifletto io, ma final-

finalmente non vi vedo che un genio fervile. Or queft'iftefs'Oltramontano legiflatore fovrano de' noftri genj prescrive oggi, che il fanciullo non fi fasci, che i bufti d'offo di balena paffino alle vecchie armerie, che le noftre membra non fi allaccino, non fi ftrozzino con tanto difcapito della salute: non comanda per capriccio, o per intereffe; ragiona co' più sani principj, ne dimoftra evidentemente il vantaggio: l'Italiano e per abito contratto a servire, e per forza di suo talento non inferiore a qualunque altra Nazione, non dovrebbe efitar punto a seguirlo. Anche fecondo i principj, per dir così, della meccanica, quefto dovrebb'effere l'effetto; eppur'è tutt'altro. Imitatori vili pediffequi di ciò che ci nuoce, sdegniamo affatto di feguire le altrui scoperte in ciò che ci giova. Quefto, se non erro, è il vero veriffimo diftintivo carattere dell'Italiano prefente. E dunque, dirà taluno, perchè farla quì da predicatore piuttofto che da letterato? Predicate quanto volete, niuno vi feguirà. Mappure non sò, non poffo perfuadermi, che in noi lo ftravolgimento dell' idee paffato fia alla claffe de' mali incurabili; ficchè a difpetto d'ogni contrario argomento voglio riproporre agl'Italiani il figurino non capriccioso, non pregiudiciale; ma ragionevole, ma vantaggiofo, che da molti anni la buona Filosofia d'Oltremonte, e d'Oltremare a noi tramanda. Uno Svizzero, un Inglefe, un Francese mi daranno i colori, vale a dire Tiffot, Buchan, Du-Planil, che col refto delle Nazioni fra loro perfettamente convengono. Offervate cofa dice M. Tiffot fulle *malattie delle persone del gran mondo*, che avrete offervati tutti gli altri.

Gli abiti deftinati a favorire la traspirazio-

ne,

ne, perchè troppo si oppongono alle impressioni dell'aria, e pel soverchio abuso, che se ne fa, son divenuti per la gente dedita a' piaceri del mondo una delle cagioni della loro poca salute, e loro nocciono in diverse maniere.

Primieramente fanno per l'ordinario l'effetto d'una legatura, la quale, se non è universale, strigne almeno i principali vasi del corpo; legature strette a' piedi, legature sotto il garetto, nel basso ventre, sotto le ascelle, nel collo, nel petto, e in tutte le parti, ove più importerebbe che la circolazione fosse libera.

Si sà qual pregiudizio i busti d'ossa di balena àn recato alla salute, e quanto guastano ancora la bellezza del portamento, e della vita: lo stomaco, e le viscere del basso ventre sempre compresse, sempre a disaggio in tutte le loro funzioni non possono eseguirne una sola a dovere; la digestione si fa male, le viscere si ostruiscono, gli umori si alterano, il volto impallidisce, e la persona diviene cacochima: comincia nel suo corpo a prevalere l'acido, le parti non si nutriscono, s'indeboliscono le ossa, e sovente da' 10. fino a' 18. anni cangiano di figura; onde quelle medesime invenzioni destinate a formare la bellezza della vita son la cagione, per cui molte la portano affatto contrafatta.

Quest'uso pur troppo antico, che fu già diciannove secoli addietro, secondocchè Varrone ci narra, da Terenzio posto in ridicolo nelle sue commedie, e da altri Latini Poeti nelle loro satire, quest'uso, di cui i più esperti Medici àn fatto conoscere gl'inconvenienti (Giorgio Frank di Franknau satira medica 12. pag. 213. e Platner disert. su i busti pag. 98. oltre il celebre Winslow) *non può ancora interamente estirparsi, non ostanti tanti avvertimenti che se ne sono dati alle donne,*

ne, e non ostante quello che l'esperienza stessa ad esse ne insegna. Nocivi tai busti in ogni età, perchè stringendo, come abbiam detto, lo stomaco, e tutti gli organi del basso ventre, e il petto, sconcertano senza dubbio la digestione, producono ostruzioni di fegato, itterizie, flati, diarree, palpiti, tosse, asma, svenimenti; sono più specialmente perniciosi alle donne gravide, e alle ragazze di pochi anni, le quali, essendo più sensibili, ne ricevono benanche maggior molestia; e perchè i loro teneri vasi resistono meno a questa pressione straniera, si sconcertan per questa stessa ragione maggiormente le loro funzioni; e siccome questi sconcerti più funesti riescono in quell'età quando si va formando la machina, e quando mal si forma, se gli organi ricevono pressione, o impedimento, che non riescono in un'età più avvanzata, in cui i cattivi effetti di questa compressione non ànno più influenza alcuna sul corpo; facilmente si comprende qual crudeltà sia quella di sagrificare la futura salute, ed il benessere attuale di una ragazza colla speranza di vederle un giorno la vita poche linee più sottile di quella, che sarebbe forse stata, se non si fosse usato questo barbaro artifizio, speranza che spesse volte rimane anche delusa, perchè se si arriva per mezzo del busto a diminuirne talvolta il volume, come tal busto impedisce la nutrizione, produce non di rado anche alcuni difetti, che sfigurano la persona. Noi mettiamo in ridicolo le donne Chinesi, che con iscarpe dure e strette prevengono l'accrescimento de' piedi; e non siamo noi stessi assai più ridicoli, e infinitamente più crudeli, obbligando le nostre tenere figliuole a passar la metà de' loro giorni dentro a certi busti, che non solamente impediscono l'accrescimento d'una parte, ma che, disturbando assolutamente le funzioni più essenziali, distruggono la loro salute, e rendono più breve

la

la vita? Quella madre che teme, che la figliuola non si esponga al sereno senza cautelarsi la testa colla scuffia, che s'inquieta a vederla stare poco tempo in una stanza che non sia caldissima, e che forse la crede morta, se per un quarto d'ora si espone al Sole in tempo di primavera, come può avere il coraggio di vederla tutto il giorno patire a segno tale, che le vengono talvolta le lagrime agli occhi, che poco si ciba, che diviene pallida, ed oppressa dal suo busto, smagrisce, perisce insensibilmente, e non gode di nulla se non quando si libera da quel terribile ordigno? E come può avere questa genitrice il cuore, o piuttosto la barbara crudeltà d'obbligarla ogni mattina a rimetterselo? Mi pare certamente questa una delle bizzarrie dello spirito umano, o una delle sue contraddizioni le più difficili a potersi spiegare; poichè l'uomo senza dubbio altro non brama ch'esser felice; questo è l'unico scopo dove tendono le sue mire, altro non fa che correre sempre appresso alla fortuna; ma corre sempre a caso, senz' aver mai domandato dov'ella sia; e pur sarebbe molto naturale quando si parte il sapere dove si vuole andare.

Questi a giudizio comune sono dunque gli abiti, e le fogge di abbigliarsi, che debbono assolutamente mandarsi alle guardarobe di scarto; ma quali loro sostituire? La moda in questo genere non è bella, se non viene di Francia; udiamo dunque i Francesi.

Allorchè si comincia a distinguere cogli abiti il sesso, dice M. Du-Planil, *ciò che può farsi presto, o più tardi a volontà de' genitori, si può seguitare la moda, che si è introdotta da poco tempo in quà ne' fanciulli di vestirli da marinari, da ussari, da turchi ec. Questi piccioli abiti son composti di calzoni alti, e larghi, e che sono tanto lunghi da potere servir loro di calze: il resto dell'abito è una veste larga*

ga abbottonata davanti. I fanciulli non devon portare nè collari, nè legacce: i piccoli collari alla spagnuola legati con fettucce, ma che non stringano, loro si adattano a maraviglia. In quest'età ànno meno bisogno che in qualunque altra di berretti, e di cappelli. E' necessario, che si assuefacciano di buon'ora al freddo, ed all'intemperie dell'aria, e se sono avvezzati al bagno freddo, bisogna che i loro abiti siano fatti di robe leggerissime, e che sieno le medesime per tutte le stagioni. Questa foggia di abito può convenire al fanciullo fino all'età di sei, o sette anni, ed anche più innanzi.

Non conviene affrettarsi ad imbacuccare i bambini co' nostri abiti corti e stretti, la cui eleganza non sembra consistere in altro, che nell'esser tagliati alla vita. Le nostre legacce, le cinture de' calzoni strette con fibbie, le nostre scarpe non mai abbastanza attillate: gli orli da collo, e da mano delle nostre camice abbottonati, tante legature, tante pastoje pare che non siano state immaginate, che per far onta al buon senso, e per contraddire la natura. I fanciulli non dovrebbero prendere gli abiti nostri che quando ànno acquistata interamente la forma loro, ed il loro aumento. E' cosa veramente maravigliosa (si noti l'ingenuità di questo Francese), *che le nostre mode poste in ridicolo da' nostri vicini in ciò che concerne l'abbigliamento, sieno state poi ricevute da essi, e dall'Europa tutta in ciò, che ànno di assurdo, di nocivo alla salute e di contrario alle intenzioni della natura.*

Quanto poi alle fanciulle, i loro abiti fino all' età di due anni e più devono essere assolutamente i medesimi, che quelli de' maschi; e quando si cangia l'abito a questi, si potrà mutare anche ad esse. Ma dopo tutto quello che à detto l'Autore (M. Buchan *) de' busti di balena, e di cuojo, credo che niuno penserà a fargli portare alle picciole ragazze.*

Spe-

Spero che ognuno sarà persuaso che la sottigliezza della vita à, come tutte le altre cose, le sue proporzioni, e la sua misura, oltre delle quali è certamente un difetto.

Perciò non si farà consistere la bellezza delle donne ad essere quasi tagliate in due pezzi, come le vespe: si conoscerà che questa forma offende la vista, e dispiace all' immaginazione. Si seguiterà l'uso introdotto da alcune persone di buon senso, e di cui si cominciano già a sentire i buoni effetti, di metter cioè alle picciole ragazze de' giubettini leggeri fatti di due semplici tele trapuntate dette corsets, *ed attaccati con fettucce. Si copriranno questi piccioli* corsets *con una roba leggiera, e non mai troppo preziosa, acciocchè il timore di guastarla non rattenga le ragazze dall' abbandonarsi all' esercizio tanto necessario all'età loro; non si legheranno loro le calze con legacce, ma bensì si sosterranno con cordoni attaccati ad altri fermati alla camicia, o al giubettino. Si farà portar loro de' piccioli sandali, o zoccoli, ma larghi, e ben comodi; i piedi Chinesi son di quelle cose che fanno gemere sul ridicolo degli uomini, anche de' più savj. Non si metterà loro nè collarini, nè nastri al collo, che non siano larghissimi: si faranno andare come i fanciulli senza berretto, ed a misura che cresceranno si muterà la forma dell'abito loro.*

Tutto ciò che opprime, ed imbarazza la natura è una depravazione ai gusto. Questo si verifica tanto negli abbigliamenti del corpo, come negli ornamenti dello spirito. La vita, la salute, la ragione, il benessere si devono ad ogni cosa preferire. La grazia non può mai andar disgiunta dal comodo: il languore non è una delicatezza, e per piacere non si dee alcuno ammalare. Quando uno patisce diventa un oggetto di compassione: per contrario il piacere, ed il desiderio vogliono una freschezza di salute. Rufsò nell'Emilio T. 4.

E quando poi faranno i figliuoli divenuti adulti qual abito loro converrà ? Circa la forma, qualunque, purchè in niuna parte ftringa talmente il corpo da impedire l'ufo libero delle parti, ed opporfi per confeguenza alla circolazione del sangue. Le scarpe fteffe non debbon avere quefto difetto: la grandezza, e la forma loro, effendo vefte del piede, corrisponder dee alla misura del piede: è pur cosa ridicola vedere rammucchiate in un pacchetto l'una sovra l'altre le dita prive affatto di moto, e ripiene di dolorofiffimi calli, eppure così fi tormentano le bafi del noftro corpo per renderle belle, quafi che confifta la bellezza dell'edifizio in avere una base fproporzionata a quel che regge. Frattanto ò uditi bene fpeffo lagnarfi i piu bravi Pittori di non ritrovare fra cittadini un piede, la di cui copia regger poffa alla bellezza dell'opera: son coftretti ricorrere a' contadini, o a qualche nudipede: e noi se vedeffimo nell'opere di Raffaele un piede d'un noftro Parigino, diremmo subito: *quì l'artefice errò*; ma non oftante, l'errore dell'artefice dev'effere il modello della noftra bellezza. Oh quante incoerenze! I tacchi alti delle scarpe non sono meno nocivi delle fcarpe ftrette. Per accrescere le donne alla propria ftatura qualche picciola cofa fi rendono quafi inette al moto. Si provi una di quefte adoratrici della moda ad andare velocemente o per una discesa, o per una falita, effa non può a motivo de' tacchi alti: lo fteffo ballo, che pur forma il miglior esercizio, ed il maggior brio d'una giovane, non è mai libero. Che più? Noi vediamo quafi tutte quefte artificiali bellezze coftrette a camminare curve all'innanzi, prive ne' proprj moti di grazia, e di nobiltà, e perchè? Appunto per comparire vezzofe. Leggete

gete sù di quest'articolo *le memorie dell'Accad. delle scienze di Parigi all'anno* 1740. che ne trattano anatomicamente.

Per quello poi che riguarda la qualità degli abiti, l'istruzione è per se stessa sbrigativa. Dopo che l'uso ci à costretti a vestirsi, gli abiti non servono principalmente che a ripararci dal freddo; dunque bisogna proporzionarli al clima, alla stagione, al temperamento di chi se ne serve. La sensazione naturale del freddo ci avvertirà di tutt'e tre le accennate condizioni: bast'avvertire con diligenza che nelle mutazioni di stagione si corrono mille rischi di ammalarsi per poca cautela nella variazione degli abiti. Parlando generalmente, giacchè regole adattate a tutti in tutt'i casi non sono possibili, provenendo una gran quantità di mali da traspiro impedito, sarà sempre più sicuro il tenersi caldo, che l'esperimentare il freddo; ripeto per altro, dopo d'esserci così assuefatti: chi educa i ragazzi, procurar deve di renderli più che sia possibile insensibili nella salute alle variazioni della stagione col tenerli continuamente leggeri.

Se appartenesse rigorosamente al vestire tutto ciò che è abbigliamento, cosa non si potrebbe mai dire sulla gomma farinacea, con cui si ostruisce la parte più delicata del nostro corpo, quella da cui quasi interamente dipende la vita, e che per la quantità enorme del sangue, che a proporzione riceve, abbisogna moltissimo di libera traspirazione? Dirò solo, che per quanto vi abbia sopra riflettuto, non ò saputo trovare ragione di questa quasi universale ridicola usanza (*a*). Alcuni mi dicono d'incipriarsi, d'ingras-

(*a*) Finchè ò letto in mille luoghi di Plauto,

grassarsi, d'ingommarsi per pulizia; ma io non so intendere come nel capo sia pulizia ciocchè a giudizio comune è sporcizia in tutt'il resto del corpo: un impastricciamento di grasso porcino con polvere di grano corrotto, semmai c'imbratta una mano, si lava questa tanto finchè non ve ne resti più segno: nel capo al contra-

T rio

---

to, di Orazio, di Seneca, e di Plinio porre in ridicolo quest'uso d'incipriarsi i capelli; finchè S. Girolamo ancora mi si è mostrato stizzoso contro le Dame Romane, che correvano appresso ad un tal costume, non mi sono punto maravigliato: vi ò riconosciuta l'antichità della pazzia come in tant'altre mode, che finalmente escluse dalle più recenti tornano a vendicarsi del torto ricevuto, e riprendono il loro antico dominio; ma non ò potuto ammeno di non ridere quando dopo scritto il presente articolo, leggendo il tomo 6. della Storia de' viaggi del celebre Capitan Cook cap. 2. riseppi che i selvaggi dell' isola di Amsterdam nostri antipodi, separati affatto per gl'immensi mari del Sud da ogni commercio Europeo, pure, forse a caso, deliravano co' nostri Europei, e mezzi nudi, zotichi, cenciosi comparivano tutt'incipriati con calce polverizzata di conchiglie, o di corallo. Bellissima! dissi allora, e d'onde mai in persone sì rozze è derivato questo pazzo contagio? Vi fu forse lasciato da Tasman, che un secolo prima visitati avea quegl'Isolani? Ovvero si dà una pazzia epidemica? Qualunque però ne sia stata l'origine, non è certamente per i nostri sciocchi modisti un gran vanto il dividere l'onore delle loro ridicole invenzioni co' selvaggi delle più remote parti del globo.

rio perchè debba essere pulizia io non l'intendo. Altri al contrario persuasi forse di questa ragione s'impolverano ec. per comparire più belli; ed in questo poi vedo che si conviene generalmente; ma anche in questo intendo la sproporzione che passa fra l'ingegno comune, ed il mio. La natura à dati i capelli d'un colore, che corrispondesse a quel della carne colla debita Newtoniana gradazione. Se un viso olivastro, e presso che nero, con barba egualmente tinta, con occhi, e ciglia fuliginose fosse poi stato contornato da una cornice, ossia da una capigliatura bianca, con questa diametrale opposizione di colori, quale stridulo risalto non avrebbe fatta la carnagione? Al contrario terminato questo quadro un po suboscuro da un contorno affatto negro perde molto del suo fosco, è nulla vi scomparisce. Secondo questa teoria io vedo formati i capelli, ed i peli d'ogni uomo; se dunque la bellezza consiste in una natura perfetta, chi mi saprà dire perchè nel caso nostro è bellezza il rendere ogni capello bianco senza variare il color della carne, ossia il distruggere la natura? Non so intendere perchè non siasi mai introdotto il gusto d'impolverare i capelli col verde, col turchino, col paonazzo, o con qualunque altro colore (a). Ma mi si risponderà: la moda porta così. Ah! quando la moda sia da preferirsi alla sanità, ed

(a) Sono di noi molto meno monotoni nella suddetta pazzia i riferiti selvaggi di Amsterdam. Osservò Cook qualcuno colla testa incipriata di turchino, e moltissimi che la portavano del colore di arancio.

ed alla vita ſteſſa, molto più è da anteporsi alla logica. Non occorre più parlarne.

I lisci, i belletti formano parte dell'abbigliamento muliebre, ſeppure qualche volta con disdoro della virilità non deturpano le gote di qualch'ente umano nato maschio per errore. In punto di raziocinio sulla bellezza può dirſi di queſto abbigliamento ciocchè ſi è detto della polvere di Cipri. La carnagione, che dev'eſſere e bianca e rubiconda, à una certa teſſitura, un certo accompagno, che ognun conosce qual debba eſſere il suo colore, onde i lisci i belletti sono come un abito di gala sopra una giubba di canovaccio. La cosa è per se ſteſſa sì chiara, che per quant'induſtria ſi adopri nel dipingere il viso, ſi accorge ognuno che il viso è dipinto; dunque ſi accorge ognuno che il lavoro non è naturale, vale a dire che è contro natura, e perciò che non può dare bellezza. Dato per altro ancora che poteſſe in qualche modo avvantaggiare la naturale avvenenza, e chi mai per un grado di bellezza maggiore nel colorito vorrà correre un rischio evidentiſſimo o di perdere la viſta, o di reſtar senza denti, o di ammorbare con un fiato puzzolente? Queſti sono i mali, che il De-Hays, il Gendron, il Tiſſot dimoſtrano coll'esperienza alla mano eſſere conseguenze quaſi inseparabili dall'uso de' belletti. E vi sarà chi vorrà trasformarſi in una sepoltura ben'impellicciata al di fuori, ma che tramanda per le feſſure gl'indizj del fradiciume che conserva al di dentro.

Finalmente l'uso frequente de' ventaglj à risvegliato anch'eſſo l'attenzione di chi riflette sulla salute de' suoi ſimili. Il Plempio nell'operetta *sulla salute de' Togati pag.* 34. avvertì, che quel vento, arreſtando la traspirazione del volto quaſi sempre in quel tempo, in cui dovrebb'eſſere più

abbondante, rendea la testa pesante, e calda. Ognuno sicuramente ci avverte a non esporsi ad un'aria ventilata quando abbiamo sudato: perchè dunque non dobbiamo cautelarci egualmente dal ventaglio? Non produce forse un egual moto nell'aria? Mappoi chi fa uso del ventaglio nella state è similissimo a chi nell'inverno non sà lasciare lo scaldino. Il caldo gli è più sensibile: in un continuo paragone di due estremi, si sente con più efficacia la forza di questi. Chi nel grand'estate cala in una grotta, al sortirne prova doppiamente smanioso il caldo dell'atmosfera.

Terminiamo però una volta questa lunga sì, ma interessantissima diceria. La ragione per necessità salterà agli occhj di chiunque leggerà queste mie riflessioni; ma l'uso inveterato, il gran pregiudizio della moda formeranno sempre un gravissimo ostacolo al desiderio efficace di procurarsi la salute, che pure è il maggior bene di questa terra. Qual persona pulita vorrà lasciare d'incipriarsi: qual madre vorrà rendere singolare la vita di sua figlia col toglierle il busto; tanto più che i mali cagionati da questi abusi si ripetono da tutt'altra cagione che dalla vera? Chi prova vertigini, flussioni, dolori di capo, disposizioni all'apoplessia, a tutt' altro pensa che alla cipria: appena vi pensa il Medico: la cipria è passata nella classe delle cose naturali. La madre che vede la figlia cachetica, gobba, pallida, ne accusa il cattivo latte che l'è stato dato, la poca cura della balia, la cattiva disposizione del padre: al busto neppur pensa per ombra; tanto più che fattosi un abito nel portarlo, i dolori esterni non si rinnovano che al rinnovare di questa macchina tormentosa. Intendo anch'io quale sforzo sia all'

uo-

uomo necessario per rendersi superiore a' pregiudizj comuni, per singolarizarsi; onde in questo caso dovrebb'esser pensiere del Governo il dar la mano a' sudditi per risorgere, senza timore di essere dilegiati, dal pregiudizio comune. Quanti gemono sotto la tirannia del lusso, e fanno voti acciò una prammatica comandata dal Sovrano faccia comparire necessità di ubbidienza quella parsimonia, che esigono forse indispensabilmente le finanze domestiche! In qualche Stato si sono saviamente vietati i busti d'osso di balena; non v'è più femina che si vergogni della vita datale dalla natura. Ciò è vero; siccome per altro non appartiene a noi il governare, vorrei che ciascuno riflettesse su di questa verità: *è finalmente un pregiudizio anch'esso il credere gravissima la forza del pregiudizio comune*. Questo molte volte è un fantasma, che veduto da lontano atterrisce, assalito svanisce. O si vive in una città grande, o in un picciolo paese: in questo la moda, il lusso, quella che dicesi delicatezza di vestire non à preso gran piede, ed è più singolare chi le corre appresso, che chi marcia con una certa savia semplicità. Nelle città grandi poi, le quali veramente pretendono di giustificare i delirj del Russò, e dimostrare colla pratica, che è forse più felice il selvaggio che lo stato civile: nelle città grandi, dissi, in queste grandi conserve del sapere e del delirio umano, finalmente si gode di un vantaggio, che tanto il privato è osservato, quanto il vuol'essere. Ancorchè o l'impiego, o il piacere ci trasportino in società, quattro ragioni dette con enfasi, con grazia, e coll'esempio, in vece di procurarci delle vessazioni ci procurano la gloria di rovesciare l'altare del pregiudizio: e fi-

nalmente in molte città buona parte delle persone più distinte non àn che osservare la legge per ristabilire la più comoda, e la più salutevol foggia di vestire. Comunque sia, io ò dovuto scrivere quel ch'è vero. Quando si additano i mali, e s'insegnano le medicine, non per questo si vuol forzare alcuno a star sano, ed a vivere: gli ospedali, ed i sepolcri stanno sempre a disposizione comune.

ABITI DE' RELIGIOSI.

D'Onde procede mai tanta varietà nel vestire? E' stata forse inventata a capriccio? Non già: generalmente parlando, i SS. Fondatori dettero a' loro Proseliti quello stess'abito ch'era proprio degli Ecclesiastici di quel tempo. Le cocolle, i cappucci, arnesi si può dire dominanti in tutt' i Monaci e Frati, sono ancora registrati nelle cappe, nelle mozzette de' Vescovi, e de' Canonici. L'abito Domenicano era proprio della Canonica, cui era arruolato S. Domenico. I Canonici Lateranensi vestono ancora come allor si vestiva quando era ad essi affidato il Patriarchío Lateranense. Generalmente parlando, l'abito da coro era indivisibile da chi serviva al coro; e nel venerando abito del gran Servo de' Servi ne abbiamo una prova evidente. Un Cardinale, un Vescovo, qualunque Prelato, che oggi prenda l'abito di cerimonia, assume quell'abito, ch'era prima usuale all'Ecclesiastico del suo rango. La Canonica è piena di leggi, di proibizioni, di pene, che tutte finalmente tendono a formare quel canone, per cui è ingiunto a qualunqu'Ecclesiastico di andar sempre in abito e tonsura; e per nome di abito e di tonsura già sà ognuno, che s'intende quell'

quell'abito, e quella tonsura per cui l'Ecclesiastico si distingua sempre dal Secolare. I Monaci dunque, ed i Frati d'istituzione un po remota ebbero l'abito degli Ecclesiastici di que' tempi remoti (parlo sempre generalmente (*a*)) I Barnabiti, i Cherici Minori, i Scolopj presero la sottana col ferrajolo lungo, che è l'ultimo abito dell'Ecclesiastico, che vuol andare *in habitu, & tonsura*. La disciplina degli Ecclesiastici secolari à variato almeno nell'abito, ma almeno nell'abito quella de' Monaci, Frati, e Cherici regolari è stata sempre invariabile, o se à sofferta qualche mutazione, questa non è stata considerabile. Cosa dunque n'è seguito? I Regolari sono restati col loro abito isolati a far l'istoria della foggia del vestire degli Ecclesiastici di que' secoli, ne' quali i loro Ordini furono fondati. Quì non v'à nulla di singolare, e

T 4 co-

(*a*) E' questa la terza volta, che in quest' articolo ripeto il *generalmente parlando*; acciò niuno creda, che qualunque abito de' Regolari da me tenuto sia per l'abito degli antichi Ecclesiastici: no, so benissimo, che quello domestico de' Monaci fu l'abito de' contadini, che popolavano i contorni delle Abbazie; e, per non dilungarmi dalla mia abitazione, so, che S. Francesco prese quell'abito, che la mendicità gli offerì: prese un cappotto, cui all'uso di que' tempi er'annesso un cappuccio per ricoprirsi il capo; ma sapendo ciò, ò voluto parlare genericamente, prescindendo da una notizia, che non altera punto il mio raziocinio: ò voluto riguardare ciocchè è più generico, per non ingolfarmi inutilmente in un dettaglio immenso dell'abito di ciascun Ordine Regolare.

come la Corte Pontificia ci conserva questo prezioso punto d'istoria, che riguarda l'antichissima foggia di vestire tanto degli Ecclesiastici, che de' Secolari che la formano: come le picciole sottane perfino de' scopatori, de' mozzi, de' cocchieri, delle guardie *del Corpo* ci additano quanto fosse proprio dell'Ecclesiastico l'abito talare, che finalmente ne' secoli più bassi come il più comodo era il più universale; così gli Ordini regolari ci dimostrano gli abiti degli Ecclesiastici in diversi secoli, in varie provincie, in differenti città. Cosa v'è di mirabile? Non è vera picciolezza di spirito o il restar attonito, o il rider ancora nel vedere tanta varietà degli abiti Religiosi? Quasicchè ciascun Reggimento militare non si distinguesse dall'altro nel vestire: più, quasicchè sia possibile in una turba di popolo ritrovare o due donne, o due uomini che vestano uniformemente, anzi che abbiano due cuffie eguali. Oh! cervelli piccoli! Non sarebbe però peggio, se si rinnovasse a tempi nostri quel che a un dipresso accadeva a' tempi di Tertulliano? Questo dotto difensore della nostra S. Religione nel suo *Apologetico a favor de' Cristiani* da' fatti che accadevano dimostra che i seguaci di Cristo eran perseguitati a cagione del nome, quando che, Egli soggiunge, il nome non è un delitto. Provate l'empietà di quello che dicesi Cristiano, eppoi punitelo come se si chiamasse pagano, o con qualunque altro nome (*a*). Chiunque legge fin
qui, -

(*a*) Non v'à pezzo in quest'apologia, che non sia degno del capo di Tertulliano; ma ciocchè è bellissimo, e fa maravigliosamente al caso
no-

quì, dice dentro di se: bravo Tertulliáno! In conseguenza, m'immagino dirà, sciocchi, per non dire empj gentili! Applichi presentemente al

---

nostro, subito che in vece di *Cristiano* si dica *Frate*, consiste nelle seguenti parole: *Bonus Vir Cajus Sejus: tantum quod Christianus! Item alius: ego miror, Lucium sapientem Virum repente factum fuisse Christianum. Nemo retractat: ne ideo bonus Cajus, & prudens Lucius, quia Christianus; aut ideo Christianus, quia prudens, & bonus*: le quali nel nostro linguaggio significano. *Che buon uomo è quel Cajo Sejo! Peccato che sia cristiano! Dice un altro: come mai Lucio, che pur era un'uomo savio, all'improvviso s'è andato a far cristiano? Ma perchè non dicesi piuttosto: intanto Cajo è buono, e Lucio è prudente appunto perchè è cristiano, ovvero in tanto è cristiano perchè è prudente, e buono?* Ottima maniera di argomentare! Se la legge cristiana comandasse o l'empietà, o l'imprudenza, avrebbero benissimo luogo le maraviglie di chi scorgendo buoni e prudenti Cajo, e Lucio, pur li vedono ascritti al numero de' cristiani; di chi dice: *peccato che uomini di questa fatta sieno cristiani!* Ma se al contrario la legge di Cristo non comanda che probità, che prudenza, come non dire piuttosto: sapete perchè costoro sono buoni e prudenti? Perchè sono veri cristiani: ovvero, in tanto questi si son fatti Cristiani, perchè erano naturalmete e prudenti, e buoni. Quanto scorgesi ridicola la logica de' gentili, tanto comparisce esatta ed acuta quella di Tertulliano. Ognuno l'intende; eppure sull'articolo *Frate* par che ognuno si picchi d'imitare il ra-

al nome di cristiano l'abito del religioso, e sappia dire, se vi trova niente di somiglianza: io ve ne trovo di molto.

DIS-

---

raziocinio de' gentili; anzi, battendo le stesse tracce, vi si fa l'appendice: *il P. N. è un galantuomo, non é Frate*: quando che, considerata la legge ch' egli deve osservare, dovrebbe dirsi al contrario: *è un birbo? Non è Frate. E' onesto? E' vero Frate*. Se la logica de' gentili è divenuta fra noi logica universale, e chi non esclamerà: *oh! secolo illuminato*!

DISSERTAZIONI BOTANICHE.

A B E T O.

ALbero resinoso, alto, assai diritto, e poco nodoso, che cresce nelle montagne, e luoghi freddi. I suoi rami parimenti dritti e lunghi gettano de' piccioli ramicelli in forma di croce, dove sono le frondi, strette, dure, non pungenti, distribuite a guisa di denti di pettine, e sempre verdi, le quali nel mese di maggio, e giugno vengono gittate a terra dalle nuove, che ad esse succédono. La scorza dell' Abeto è bianchiccia, i frutti vengono a scaglia come le pine, e per lo più contengono due semi per iscaglia. Il suo legno è asciutto e leggero, e si adopra in molti lavori, purchè non sia coperto, o fermato con gesso: vi si fanno anche gli alberi da nave. Quando è giovane getta dell'olio, ed un'altra resina più consistente, di cui si fa pece.

I semi dell'abeto sono astringenti, e se ne fa uso esternamente nelle infiammazioni, contro i porri, e per i calli de' piedi. L'olio è detergente, e giovevole nelle ferite della testa. Con esso si fa un balsamo, che preso per bocca in dose di un'oncia provoca l'orina, purga i reni, e gli umori biliosi, sana le ulceri, ed espelle la renella.

ABRO-

ABROTANO,

O *Abrotono*, Lat. *Abrotanum*, Franc. *Aurone*.

DUe sorta di Abrotano comunemente da' Botanici si assegnano, il maschio, e la femmina.

L'*Abrotano maschio*, detto ancora *Abrotano angustifolio maggiore*, *Abrotano volgare*, ed in Francese *Aurone male*, sembra più amaro secondo la coltura, il luogo ove cresce, e la stagione; à una radice legnosa, e fibrosa, la quale spunta dal terreno con molti sarmenti alti tre, o quattro piedi, duri, fragili, pieni d'una midolla bianca, rossicci, striati, ramosi. Le sue foglie sono numerose, blandamente tagliate, le superiori divise moltissimo, le inferiori pochissimo, biancastre, d'un odore forte, d'un sapore acre, ed amaro. I suoi fiori nascono in abbondanza lungo i rami, giallastri, simili a' fiori di assenzio, cioè minutissimi, ma che tutt' insieme compongono un fiore più grande, tubulosi, divisi in cinque parti nel vertice. Ciascun fioretto poggia sul proprio seme, e tutt' insieme sono chiusi dentro una custodia, ossia calice squammoso, che forma l'intero fiore. Succedono a' fiori piccioli semi, lunghetti, nudi, e senza lanugine, simili, sebben minori, a quelli dell'assenzio. Tutta la pianta non differisce che esternamente dall'assenzio. Nasce comunemente nelle montagne d'Italia, e di Francia. Si coltiva negli orti, ed a' rami strappati succedono dalla radice ben presto gli altri nuovi.

vi. Le foglie, e la coma fiorita servono agli usi medici.

Secondo l'analisi, che ne à fatta Stefano-Francesco Geoffroy, le frondi, e le sommità fresche dell'Abrotano abbondano di olio essenziale-amaro-aromatico, e di sale ammoniacale.

I Medici non fanno grand'uso interno dell' Abrotano maschio, sebbene le sue particelle volatili-salino-oleose c'indichino che possono accrescere il moto fermentativo del sangue, dividere gli umori viscidi, e restituire il tuono alle parti deboli. Colle stesse particelle aromatiche resiste alla putredine, e col suo amaro uccide i vermini, sprigiona i flati, muove le urine, ed i mestrui, togliendo le ostruzioni de' reni, e dell'utero. A dispetto però di tutte queste virtù, siccome egli si è scoperto contrario a' stomachi specialmente caldi; così quando le sue virtù vengano indicate, ci serviamo piuttosto dell'assenzio, di cui può dirsi una pianta succedanea.

Simon Paulli però nel suo *Quadripartito Botanico* propone come rimedio specifico nella soppressione di urina cagionata da calcolo una dramma della coma polverizzata dell'Abrotano unita ad un po di nitro; ma se la virtù debbasi tutta al nitro, non è ancora ben deciso; certo però si è, che il nitro l'accresce. L'Etmulero loda il decotto di questa pianta da lavarsene il capo in caso di mancanza, o di caduta de' capelli: la seguente è la ricetta dell'unguento di Bucrelio Wratislaviense spacciato, ed esperimentato come un gran segreto nella mancanza de' capelli.

Prendete frondi di Abrotano maschio, e di Capel venere) ana un manipolo

Fa-

Favo di miele) *ana un'oncia.*
Ladano)
Mirtillo un'oncia.
Seme di fieno-greco, e di lino, ana tre once.
Olio di mandorle dolci) *ana tre once.*
Vino bianco generoso)

Tenetele in fusione per 24. ore: dipoi fatele bollire finchè svanisca tutto l'umido: spremetele, e colatele. Con quest'unguento ungetevi il capo a luna crescente.

Con molt'acqua dall'erba fiorita, e diseccata dell'Abrotano maschio per mezzo della distillazione si cava l'olio suo essenziale, che giova, se con esso si ungano le membra infette di paralisia. Si loda ancora per promuovere la generazione de' peli, specialmente se si unisca al Ladano, ed all'adipe di orso in questa guisa.

Prendete Olio distillato di Abrotano maschio, mezz'oncia
Ladano, 6. ottave
Assogna di orso, 2. ottave.
Mischiate, e fatene unguento.

L'*Abrotano femmina*, detto ancora *Santolina*, *Chamæcyparissus*, *Crespolina*, *Foglia di Teofrasto*, *di Dioscoride*, *e degli Arabi*: ed in Francese *petit Cyprees*, e *Garderobe*, vien composta da una radice grossa, dura, legnosa, che si divide poi in molte braccia, e manda fuori de' virgulti più alti di un piede, legnosi, gracili, ricoperti d'una lanugine biancastra, divisi in molti rami, da' quali spuntano molte frondi lunghe in circa un'oncia, che terminano a pic-

picciolissimi denti, o piuttosto cariche di minuti tubercoli, d'un odore medicinale, e soavemente grave, d'un sapore parte acre, e parte amaro aromatico. I suoi fiori, ed i suoi semi sono similissimi a que' dell'Abrotano maschio, ma un po più grandi, dal che si possono distinguere. Nasce spontaneamente ne' campi della nostra Italia, e raramente in Francia, ma vi si coltiva. Da' Francesi dicesi *Guardaroba*, giacchè si crede, che le sue foglie poste fra gli abiti li preservino dalla tignola; ma M. de Reaummur dice di averle sperimentate inutili; il solo olio essenziale di trementina uccide a suo giudizio quest'insetti. I Giardinieri dice M. Valmont de Bomare nel suo *Dict. raisonn. univers. d'hist. natur. v. Aurone femelle*, vendono sotto il nome di picciola Cedronella due specie di Abrotano, una a frondi strette, e l'altra a frondi larghe. Siccome, egli soggiunge, quest'arboscello non perde mai le sue foglie, può impiegarsi a guernire i boschetti d'inverno. Ma parliamo di cose più vantaggiose.

Secondo l'analisi fattane da Geoffroy *Tom. 2. Mat. Med. De vegetabil. indig. v. Abrotanum fœmina*, i suoi componenti sono sale ammoniacale, e molt'olio crasso.

Raro è l'uso, che se ne fa in medicina; ciò non ostante giova contro le affezioni isteriche. Il suo seme o solo, o ricoperto di zuccaro: il decotto col latte, o con un'acqua adattata uccide i lumbrici del ventre; e se prestiamo fede al celebre Andrea Mattioli, le sue foglie secche, e polverizzate date in dose di mezza dramma coll'acqua di matricaria fermano i fiori bianchi delle femine, se per dieci giorni continui se ne fà uso, e dipoi interpolatamente. Finalmente, come riferisce il Garirdello, un-

un certo Costeo Medico di Aix in Provenza ne dava con buon esito una dramma in caso di pleuritide, e di peripneumonia (*a*).

Tutto quest'articolo è ricavato dal citato Valmont de Bomare, e da Fulgenzio Vitman *de medicatis herbarum facultatibus v. Abrotanum*, il

---

(*a*) Non sò come il Garirdello attribuisca l'uso di questo medicamento nel caso di pleuritide, e di peripneumonia al solo riferito Costeo; leggendo Ippocrate *de victus rat. in morb. acut. sect.* 4. *v.* 271. osservo, che parlando della peripneumonia, dopo aver prescritto un altro rimedio, soggiunge: *abrotonum in aceto mulso*. Anzi osservo inoltre, che nella mancanza de' mestrui, o delle purghe del puerperio: nella tardanza del parto: e finalmente nello strangolamento, com'egli si esprime, del cuore proveniente dall'utero ricorre fra gli altri ajuti medici a questa pianta. Parlando de' mestrui mancanti *de nat. mul. sect.* 3. *v.* 238. dice *Abrotoni obolos tres cum melle lana excipito, ac subdito. De morb. mul. l.* 1. *sect.* 3. *v.* 516. vuole, che le purghe del puerperio si provochino anche coll'Abrotano: *aut Abrotoni drachmam, & cucumeris sylvestris medullæ obulum, & thus cum melle terito, & in lana obvoluta apponito*. Quando il parto ritarda, prescrive questo rimedio nel 1. *libro de morb. mul. sect.* 3. 483. *Aut Abrotoni drachmam, & lauri baccas, & anisi in vini veteris cyatho terito, & aquæ cyatho affuso bibendum dato. Hoc bonum est, si ante partus dolores fuerit datum*. Finalmente nel soffocamento del cuore cagionato dall'utero *lib.* 2. *de morb. mul. sect.* 3. *v.* 276. dice: *aut Abrotonum, & panaces, & hammoniacum*.

il primo de' quali à tradotto in Francese quasi *ad literam* il Geoffroy, lasciandone però la parte più utile, cioè l'uso medico; ed il secondo, al solito, lo à compendiato. Il Geoffroy accuratissimo in tutt'i punti di vista mi servirà in questi articoli d'una continua scorta.

Quale sia la pianta, che produce il rinnomato *Seme santo*, ossia *seme contro i vermini*, nol sanno i Naturalisti. Paolo Hermans pretende, che sia una specie di Abrotano della Persia. Leggete l'anzidetto Geoffroy *Mat. Med. part.* 2. *de veget. exoticis art.* 27. *v. De sem. contra vermes*.

I. ACACIA.

TRe sorta di piante i Naturalisti con questo nome distinguono. La prima è l'

ACACIA VERA

detta anche *Acacia che sana*, *Akakia*, *Acacia Egiziana*.

QUesto è un albero alto, e che molto si spande, con varie radici secondo tutte le direzioni, con un tronco bene spesso della grossezza di un piede, forte, pieno di rami, ed armato di punte robuste, con foglie tenuissime dupplicate. I fiori, che nascono nelle ale delle foglie, sono talmente uniti, che formano un gruppo sferico, di color d'oro, monopetali, senza odore, e che da un tubo ristretto vanno a spandersi in un bacino diviso in cinque parti, con una numerosa congerie di stami: il loro pistillo và a finire in un baccello simile in certo modo a quello del lupino, ed è lungo in circa cin-

 que,

que, o ſei oncie, foſco, ſchiacciato con una groſſa linea nel mezzo, non egualmente larga, ma ora sì riſtretta, ora sì larga, che indica quattro, cinque, sei, otto, dieci, ed anche più globoletti, grandi nel loro maggior diametro una mezz'oncia, e nel minore appena una linea. Ciascuno di queſti globetti è occupato da un seme ovato, ſchiacciato, duro, ſimile in qualche modo a quello del Tamarindo, tutto ravvolto in una certa mucillagine gommosa, aſtringente, subacida, roſſiccia. Secondo la teſtimonianza di Agoſtino Lippi *Epiſt. ad Fagon.* nasce ordinariamente queſta pianta nell'Egitto vicino al Cairo.

Dalle feſſure de' tronchi, e de' rami sgorga naturalmente un certo umor viscido, il quale appoco appoco s'indura, ed è ſimiliſſimo alla gomma che mandan fuori gli alberi di prugne, pomi, cerase, ed altri. Prende queſt'umore varie figure, ma gli Antichi, non sò perchè, ſtimavano molto quella che sembrava vermiculata. Or queſt'appunto ſi vuole da' Naturaliſti, che ſia la *gomm'arabica*.

Da' baccelli ancora immaturi, prima ben bene bagnati con acqua, e dipoi acciaccati ſi cava quel sugo, di cui abbiamo sopra parlato: colla cottura ſi riduce ad una certa spessezza, e se ne formano delle maſſe del peso di 4. 6. o 8. oncie, che ſi racchiudono in veſſichette sottili. Queſt' è appunto quel che nel commercio, e nella farmacia noi diciamo *Acacia vera*, per diſtinguerla dalla *falsa*, oſſia dalla *nostrale*. Più è fresca, pura, nitida, e facilmente solubile nell'acqua, più è ſtimata. La negra, secca, e sporca non è in prezzo. Ci ſi porta dall'Egitto.

L'esame analitico di queſta gomma ci dà una mediocre porzione di sale acido, e pochiſſimo alkali,

kali, molta terra astringente, e moltissimo olio, parte sciolto, e parte viscido. Se voi unirete insieme questi componenti, avrete un tutto falso, aluminoso, gommoso, molto simile all'Acacia di cui parliamo.

Da questa istess'analisi è facile inferire, che l'Acacia deesi numerare fra i medicamenti incrassanti, astringenti, e ripercuzienti. Non è meraviglia perciò, se gli Egiziani, al riferire dell'Alpino, danno per molte mattine a que' che sputano sangue una dramma di Acacia sciolta in qualche liquore. Noi stessi l'imitiamo nell' emoftisi non solo, ma nell'emorragia ancora dell'utero, facendone verso questa parte delle injezioni, e nelle diarree, e dissenterie, dandola per bocca. Come astringente altresì dà tuono alle parti, e se ne fa uso perciò nella debolezza di stomaco per fermare il vomito. Forse per la stessa ragione se ne servono come di un collirio gli Egiziani nelle infiammazioni degli occhi, che sono presso loro frequentissime. E finalmente s'intende, perchè lo stesso Alpino la dà come uno specifico nella procidenza dell'utero, o dell'ano, se si sciolga in un decotto di fiori, e foglie della stessa pianta, o di qualch' altra astringente. Come ripecurziente l'adoprano utilmente gli Egiziani nell' angina, per arrestare la flussione, ma appunto perchè ripercuziente io credo, che possa nuocere l'uso che qualcuno ne propone a guisa di fomento, per lenire i dolori podagrici, mentre v'è sempre il pericolo, che l'umore, il quale li cagiona, venga respinto alle rispettabili parti interne. In fine, per dir tutto, Ippocrate *de morb. mul. l. 2. sect. 3. v.* 133. nella caduta de' capelli prescrive un fomento alla testa fatto col vino, in cui bollito abbia l'acacia.

Nell' emoftisi si può far uso della seguente

 com-

composizione prescritta dal Geoffroy *T. 1. de veget. exot. art. 5.*

Prend. di Acacia vera mezz'oncia: una drammo di conserva di rose rosse: mezzo scrupolo di coralli rossi, ed impastateli col siroppo di Symfyto quanto basta.

Nelle altre emorragie poi sarà utile questo metodo.

Prend. di Acacia vera una dramma: scioglietela in tre oncie di sugo di piantagine, e di edera terrestre, aggiungetevi un'oncia di siroppo di rose secche: mescolate, e fatene una mistura da darsi a cucchiajate.

Generalmente parlando, la dose dell'Acacia vera, che si dà o sotto forma di polvere, e di bolo, o sciolta in qualche liquore opportuno, è ristretta fra la mezza dramma, e la dramma intera.

II. ACACIA NOSTRALE.

E' un'acacia succedanea all'Egiziana, e consiste in un sugo condensato, secco, duro, pesante, negro, internamente risplendente, d'un sapore acido-austero, riposto come l'acacia vera in picciole vessiche: e siccome in Germania se ne lavora molto, perciò dicesi ancora *Acacia di Germania*. La pianta da cui stilla è il pruno selvatico.

L'analisi di questa gomma non differisce da quella dell'*Acacia vera*, che per una maggior porzione di sale acido, e di oiio; onde si tiene per più refrigerante, ed astringente: ma se ne fa lo stesso uso nelle medesime malattie. Un gargarismo da adoperarsi sul principiare dell'angina è questo.

Prend. di Acacia nostrale un'ottava, di sal prunello mezz'ottava, di miele rosato un'oncia, di

di acqua stillata di rose, e di piantagine tre once per sorta: mescolate, e fatene un gargarismo.

III. ACACIA VOLGARE,

Pseudo-Acacia.

ALbero baccelloso della Virginia, spinoso, detto comunemente *Locus*, *Acacia di Robino con fiore odoroso*, *la Robinia*, *Acacia arborea Americana*, *Acacia grande d'un fiore odorosissimo simile a quello del melogranato*, *Acacia falsa*, *Acacia spuria*.

Questa pianta, che naturalmente cresce nella Virginia, fu a noi portata, secondo il Lemery, dal Signor Robini, e piantata nell'Orto regio di Parigi; vi allignò benissimo, e quella stessa che fece il gran viaggio, si osserva ancora presentemente grande, grossa, e robusta, dal che à preso il nome di *Acacia di Robino*, ovvero la *Robinia*: essa fu anche la madre di tutte quelle, che si sono divulgate per l'Europa.

La sua radice è grossa, lunga, serpente, color di fango, d'un sapore, che molto si accosta a quello della *Glycyrrhiza-arborescente*, a differenza della *nostra comune*, che non è albero, ma erba: il tronco che spunta dal terreno è di un' altezza considerabile, e di proporzionata grossezza: si divide in varj rami, con foglie lunghe a due per parte, terminando sempre in una: dà fuori fiori bellissimi, lunghi, papilionacei, bianchi, disposti a modo di spiga, di un odore mitè e grato, emuli di quelli del melogranato; a'quali vengono a succedere i baccelli lunghetti, piani, levigati, che si aprono da due parti, e contengono alcuni semi della figura de' reni.

L'uso che sul principio da noi fecesi di questa pianta altro non fu che per i cocchj delle vigne e de' giardini. La facilità con cui cresce, e l'ombra cupa che spande, ne dettero il motivo; ma la facilità ancora di cadere, la corteccia rozza, le frondi picciole, d'un verde melanconico, i rami difficilmente pieghevoli, la sommità bene spesso sformata ànno tolto il luogo a quest' albero, concedendolo in sua vece all'*Ippocaſtano*. L'è reſtato bensì preſſo de' Sediari, che fanno uso del suo legno di color di fango, ma per le sue venature molto bello.

M. Bohadsch à propoſte le foglie di queſta pianta per un vantaggioſo foraggio, e perfino à immaginata una scala, e delle cesoje per tagliarne le foglie, delle quali sono avidiſſime le pecore. Si potrebbe anche coltivare la ſteſſa pianta per formarne delle tavolette ſottili.

Eſſendo scorso poco tempo da che l'Acacia Americana è ſtata piantata negli orti noſtri, ed abbondando anche troppo di specifici le Farmacie, e pochiſſimo di tempo da legger libri li Medici, poco vantaggio ànno finora riportato da queſt'albero gl'infermi; ciò non oſtante i fiori, che finora soli sono ſtati adoperati, ſi credono anti-iſterici, e perciò nelle Spezierie se ne conſerva l'acqua diſtillata, che contro i vapori ſi dà dalle 4. alle 6. oncie. Aggiunge il Lemery, che sono emollienti, rilaſſanti, aperitivi, e risolventi: e che la sua radica è pettorale nullameno della Glycyrrhiza. Finalmente dall'iſtoria delle piante, che ſi attribuisce a Boerrhaave, venghiamo aſſicurati, che le sue frondi bollite e spremute, come quelle della Sena, ànno una virtù catartica, e ſi spacciano come attonanti, e refrigeranti, perlocchè ſi poſſono prescrivere nella diſſenteria. Non conſiglierei per altro alcuno a servirsene

per

per i dolori atroci, e flati fortissimi, che sogliono produrre.

IV. ACACIA,

O *Acazia de' Giardinieri*.

E' un albero del Levante, i di cui fiori formano delle piccole bocce, belle molto, ed odorose. Dice M. Bomare, che dalla nostra Italia vanno in Francia delle pomate profumate da' fiori di quest'arboscello.

ACAJOU, CAJOU, o ACAJAIBA.

ALbero, che nasce nell'isole dell'America, nel Brasile, e nell'Indie. Ne distinguono i Naturalisti due specie, cioè l'*Acajou a tavole*, e l'*Acajou a pomi*.

L'ACAJOU A TAVOLE.

COsì detto perchè se ne servono gli Artefici de' mobili, è un albero, che viene di un'altezza, e grossezza considerabile secondo il vario clima, e terreno. Nel Brasile, al riferire del Marcgravio, giunge all'altezza de' faggi, sebbene nel Malabar, e nell'isole d'America sia d'una mezzana grandezza. Il suo legno ordinariamente è rosso; ma se ne trova ancora color di marmo, giallo, e bianco-chiaro. E' suscettibile di una politura bellissima, e diviene molto lucente: non manca di odore grato, e forse per questa ragione a S. Domingo lo chiamano *Cedro*.

ACAJOU A POMI,

Specie di Anacardio , Cojou , Acajaiba , Kapa-Mava , Anacardio Occidentale , Pomifera , o piuttosto *Prunifera Indiana .*

COsì vien descritta dal Plumerio Botanico del Re di Francia nel suo *Botanico Americano .*

E' un albero della grandezza in circa de' nostri pomi , ramoso assai , di foglie foltissime, d'una corteccia cenerina e rugosa . Le foglie sono quasi rotonde , lunghe cinque pollici , e larghe quasi tre , attaccate ad un corto gambo , lisce , d'un verde allegro , e finalmente col nervo , e colle coste parallele. Nella sommità de' rami nascono molti altri ramoscelli tutti carichi di piccioli fiori , disposti a guisa di ombrello . Il calice del fiore è diviso in cinque parti , colle frangie dritte , lanceolate , acuminate . Il fiore à la figura di un imbuto composto di cinque pedali , lanceolati , parte rubicondi , e parte verdi , rivolti all'ingiù , e più lunghi del calice . Dieci stami capillari , lunghi quanto la corolla , muniti di picciole antenne chiudono un pistillo , il germe di cui è quasi rotondo : lo stilo è come una subbia , inflesso , lungo quanto la corolla , e lo stigma è acuto . Il ricettacolo del frutto è carnoso , ovato-torcigliato , della grandezza d'un uovo d'anatra , vestito d'una tenera corteccia risplendente , porporina , o color di fango , o d'un colore misto dell'uno , e dell'altro : la sua polpa interna è bianca , molto sugosa , e d'un sapore subdolce , ma un pò austero . A capo a questo frutto nasce una nocetta della grandezza del nostro mezzo pollice fatta in forma di rene , esteriormente liscia , e che da un ver-

de

de oscuro tende al cenerino. La sua scorza è crassa, e come raddoppiata a guisa della diploide del cranio umano: dentro è piena d'un sugo, ossia olio sommamente caustico, e d'un giallo cupo: anche il suo seme, o nocciolo è della figura del rene, bianco, d'una corteccia sottile, biancastra, e che si accosta molto al sapore del pistacchio.

Se s'incide l'albero, suda in abbondanza una gomma rossiccia, trasparente, e dipoi solida, la quale, se bagnasi coll'acqua, si liquefà come la gomma arabica, e può servire d'un ottimo glutine.

Il frutto è per se stesso d'un odore così disgustoso, e di un'asprezza tale, che se non venisse umettato dal suo sugo naturale, appena sarebbe comestibile. Se questo sugo si fa fermentare, diviene talmente vinoso, che ubbriaca, e molto più se è vecchio: se ne fa ancora ottimo aceto. Può servire in medicina come forte diuretico.

Gl'Indiani però bramano più le nocette, che i pomi; ed infatti non solo danno un nutrimento grato, ma stimolano ancora alle funzioni maritali. L'olio, che racchiudesi dalla mentovata doppia corteccia, serve moltissimo a' Pittori, e Tintori per formare un nero indelebile; e se ne vengano untati i legni, si preservano dalla putredine. Di più dicono, che contro le volatiche, impetigini, scabia, vermicciuoli ec. non si dia rimedio più potente di quest'olio, se si adopra esteriormente. Molte donne in fatti se ne servono per liberarsi dalle lentigini, o macchie gialle della cute, poichè corrodendo egli la cute, ne viene a nascere un'altra libera da questo vizio. Bisogna per altro star bene attenti a non servirsene per le donne in tempo delle loro purghe mestrue, giacchè allora suole riempirsi il viso di resipole.

Que'

Quei del Brasile ne fanno un uso più sicuro: se ne servono per registrare gli anni proprj; chiudendone una ogni anno.

A C A N T O,

In Latino *Acanthus*, o *Branca-ursina*, in Franc. *Acanthe*, e presso i Botanici, oltre i suddetti nomi, vien chiamatata con molti altri.

Bisogna però distinguerne subito due specie, altra è *la molle del giardino*, altra *la spinosa*. Quella, di cui parliamo presentemente, è la molle, quella cioè che vien chiamata sempre co' nomi di *Acanto*, o *Branca-orsina*: l'altra appartiene alla specie de' Cardi, e perciò vien detta *Cardo santo*, *Cardo Maria*, *Cardo stellato*, *Cardo selvatico ec.*

L'*Acanto* dunque che dicesi *molle di Virgilio*, perchè fu da lui detto *mollis Acanthus*, chiamasi anche da' Botanici co' nomi di *Acanto seminativo*, di *Cardo-Acanto*, di *Pederota*, *Melanfillo*, e *Marmoraria*. La descrizione di questa pianta, come ci vien presentata da' più accurati Botanici, è questa.

Le radici sono crasse, carnose, diffuse in varie direzioni, negre di fuori, bianche al di dentro, e munite di altre picciole radici come di una chioma.

Le frondi giacenti al suolo superano la grandezza di due piedi, sono molli, di un verde cupo, lisce, nitide, piene di seni, e quasi increspate. Il cavolo, ossia tronco s'innalza dritto all'altezza di circa quattro piedi, robusto, e circondato da una lunga serie di fiori a guisa di tirso.

Ciascuno de' fiori è perfetto, di un solo pe-

pedale, anomalo, di color carneo: anteriormente si divide in tre parti, e nelle aperture imita la bocca, priva però del labro superiore, col solo inferiore grande, e convesso: dalla parte posteriore termina ciascuno come in anello, ed à de' stami, che fanno le veci del labro superiore, e le loro sommità rassomigliano alle scope. Il calice del fiore istesso è frondoso, verde, nell'estremità frastagliato, spinoso, e quasi simile ad una lunga noce.

Nasce dal calice il pistillo conficcato nella parte posteriore del fiore, ossia nell'anello a guisa di un chiodo, il quale poi va a terminare in un frutto simile alla ghianda, ravvolto dal calice, diviso nel mezzo in due parti con una cartilagine, in ciascuna delle quali si contiene un solo seme rossiccio, schiacciato, piuttosto duro, largo due, o tre linee.

Tutta la pianta è turgida di un sugo glutinoso. Nasce fertilmente nella nostra Italia, e si coltiva negli orti. Strappando i germi dal tronco-madre, e piantandoli in un suolo grasso, si ottiene facilmente la moltiplicazione di questa pianta.

Bisogna però sempre distinguere l' Acanto Italiano da quello della Germania. Questo dicesi *Spondilio volgare*, e bisogna conoscerlo sotto questo nome.

Fatta l'analisi delle foglie di Acanto, vi si scuopre un misto di molto sale ammoniacale, di una mediocre porzione di olio diluito da molta flemma.

Non è maraviglia dunque, se l'Acanto vien compreso fra le piante emollienti, come la malva, la mercuriale, la parietaria, e la bieda. Sogliono perciò adoprarsi le sole foglie ne' cristieri, fomenti, e cataplasmi emollienti, specialmente per sedare il dolore, e muovere blandamente il secesso. I cristieri possono comporsi così *Pren-*

Prendete di foglie di Acanto, di Malva, di Parietaria, di Mercuriale, di Bieda, di Senecione un manipolo per sorta. Fatele cocere in una sufficiente quantità d'acqua: colatela, ed in una libra scioglieteci tre once di miele, ed un'ottava di cristallo minerale.

Quando nomino tant'erbe, non pretendo che sieno tutte necessarie: ne indico molte, perchè essendo tutte analoghe, possono l'una all'altra sostituirsi secondo l'opportunità.

Così potrà prepararsi il fomento

Prendete di foglie di Acanto, di Malva, di Parietaria un manipolo per sorta: di fiori di Chamemelo, e Meliloto tre pugni per sorta: di radica di Altea, di bulbo di Giglio bianco un' oncia per sorta. Coceteli in una sufficiente quantità di acqua: colate, e servitevene per fomento.

Finalmente a preparare un cataplasma di somma attività, potremo far uso di questo metodo.

Prendete quattr'once di radica di Altea, tagliatela minutamente, ponetela a cuocere in acqua comune quanto basta, e continuate finchè divenga mollissima. Aggiugneteci dipoi una manciata per sorta di Acanto, di Malva, di Parietaria, di Mercuriale, e di frondi di Viole, 12. fichi secchi ma carnosi, e fate cuocere il tutto finchè si disfacciano. Pestate questo composto in mortaro di sasso, e passatelo per staccio. L'unguento che ne viene mescolatelo con due once per sorta di farina di lino, e fienogreco, e con tre once di olio di gigli. Cuocete il tutto a fuoco lento agitandolo spesso finchè acquisti una giusta consistenza. Applicate finalmente quanto è necessario.

Ci assicura il Dodoneo, che le radici di Acanto giovano agli Emottoici, ed a quelli, che son caduti da alto, ovvero che ànno fatto qualche gran-

gran sforzo; ſiccome per altro le radici del Sinſito maggiore, molto analoghe nella loro analiſi a quelle dell'Acanto, ſono più eſperimentate, ſi laſciano le altre per le alte cadute civili. Specifico ottimo per i Cortigiani!

In Pollonia ſi ſervono utilmente dell'Acanto nella ſingolar malattia detta Plica Polonica, in cui gonfiati ſtranamente i capelli, eſce il ſangue per le loro punte.

ACANTO.

E' Stata ben fortunata queſta pianta: il caſo le à fatto avere un monumento eterno negli ornamenti di Architettura, e nella mitologia de' Pagani. Vitruvio ci racconta come andette la coſa rapporto agli edifizj. Era morta una fanciulla vicina a maritarſi: la ſua nudrice, forſe vedendo che avea amati alcuni vaſi con dell'erbe, li ſituò nell'eſteriore del ſepolcro, ed acciocchè non foſſero troppo preſto guaſti dall'ingiurie dell'aria, li ricoprì con una tegola. Per caſo vi era in un di queſti la radice di Acanto, la quale nella primavera dette fuori le frondi: queſte innalzarono la tegola, ma il peſo le fece qualche poco bizzarramente ripiegare. Lo Scultore Callimaco, paſſando innanzi a queſto ſepolcro, vide lo ſcherzo naturale, ed accidentale inſieme; piacquegli, ed incominciò ad uſarlo ne' capitelli delle colonne. Altro non vi volle, acciò preſſo i Greci queſt' ornato diveniſſe univerſale: paſsò per una parte eſſenziale dell'Ordine Corintio; ed i Goti non fecero che ſoſtituire all'Acanto molle quello ſpinoſo. *Antiq. grecques, & romaines*. Come servì queſta pianta per adornare le colonne, così ſe ne ſervirono le donne per imitarle

le ne' loro ricami. Virgilio nel 1. *dell'Eneadi v.* 653. descrive la bordura della veste di Elena in questa guisa: *& circum textum croceo velamen acantho*.

A C A N T O.

LA mitologia ancora finge, che Apollo avendo amata perdutamente una tenera Ninfa, la tramutò in questa pianta. *Diz. di mitol. del De Claustre*.

DIS-

DISSERTAZIONE CHIMICA.

ACCIAJO,

In Greco Στόμωμα, in Latino *Acies*, ed anche *Chalybs*, in Francese *Acier*.

E' Un ferro di grana più fina, più densa, e più dura del ferro comune. Questo si conduce allo stato di acciajo per mezzo dell' arte. Grand'oscurità regna fra' Chimici, quando l'esperienze non àn poste le cose in chiaro. Si leggano gli Enciclopedisti V. *Acier*, Geoffroy *Mat. Med. T.* 1. *p.* 153. e per citarne un'infinità in un solo, si osservi il *Diz. di Chimica del Macquer* tradotto dal Francese, accresciuto dal Ch. Professor di Chimica nell'Università di Pavia Giovanni Antonio Scopoli, e stampato in Pavia stessa nel 1783. Si leggano, dissi, questi Autori, e forse non si raccapezzeranno che notizie informi della cosa, senza neppur sapere ciocchè ci è noto, e quel che s'ignora. Benissimo detto, che la Logica è la chiave di ogni scienza; ma per lo più si sà in teorica, e ce ne dimentichiamo in pratica. Grida la Logica, che le definizioni da prendersi come assiomi sul bel principio delle dispute, esser debbono quelle sole, nelle quali tutte le parti interessate convengono: ed esse non sono per ordinario, che le nominali: le reali, ossieno quelle che stabi-

biliscono la natura del definito, o almeno espongono ciocchè se ne pensa, debbono prima dimostrarsi vere, e poi stabilirsi come tali. Tutto al contrario si fa, per quel che ò potuto osservare, da' Professori d'ogni scienza, se forse si eccettuano i Matematici di teorica: ciascuno inserisce nella definizione l'intero suo sistema, senz'avvederſi, che o la definizione non sarà più presa per assioma, ed in conseguenza non sarà mai determinato lo stato della quistione: o tutte le parti vi converranno, e perciò inutile diverrà la disputa. Dunque prima stabilir si deve una definizione, la quale assegnando ciocchè nel definito è sensibile, da tutti venga abbracciata, proporre poi le quistioni che sulla cosa definita cadono, e sciolte queste che sieno, raccoglier insieme tutte le tesi, e formarne a modo di corollario una definizione reale. Se così si diportassero i Chimici sull'articolo *Acciajo*, non ne nascerebbe un discorso sì confuso da intrigar il capo a chi lo brama metodico. Vogliono alcuni, che l'acciajo dal ferro differisca per una maggior quantità di flogisto, altri per la maggior omogeneità delle sue parti, altri poi e per l'uno, e per l'altro. Secondo questi varj sentimenti una varietà si osserva di definizioni, che quando uno non fermisi nella lettura di un solo libro, sentesi da ogni parte imbarazzato. La definizione che ò data io, libera, se non m'inganno, da tal intrigo, poichè non adduce se non ciò, che nell'acciajo paragonato col ferro si osserva.

Ciò posto, a conoscere quel che all'acciajo si appartiene, sembrami necessario esaminare 1. Se diasi acciajo naturale. 2. Qual sia l'arte per ottenerlo, ed ottenuto che sia, quali proprietà vi si osservino. 3. E quindi finalmente investigarne, e dedurne ancora i suoi principj.

I. Che

I. Che l'acciajo sia un ferro raffinato, e perfezionato l'àn conosciuto tutti i Chimici più accreditati. Sthalio, e Cramero, dice il Signor Macquer, lo dissero; ma osserva il Ch. Scopoli, che prima di Sthalio l'avea confessato anche Vannuccio Beringuccio Nobile Sanese contemporaneo a Giorgio Agricola, giacchè nella sua *Pirotecnia* pubblicata l'anno 1558. parlando dell'acciajo, dice: *acciajo altro non è, che esso ferro mediante l'arte benissimo depurato, ossia ferro perfetto*; ma io aggiungerei a ciò che à aggiunto il Signor Scopoli, quel che ne à detto ed Aristotele, e Plinio. Aristotele nel *lib. 4. delle Meteori c. 6.* dà il modo, sebben imperfetto, di raffinare il ferro, e ridurlo ad acciajo: e Plinio parlando dello stesso metodo dice: *fornacum maxima differentia est; in iis equidem nucleus ferri excoquitur ad indurandam aciem, alioque modo densandas incudes, malleorumque rostra*. Ma quel che vale più d'ogni autorità, si è l'osservazione quotidiana, la quale ci fa vedere il ferro passare con alcuni lavori allo stato di acciajo. Questa si è dunque una verità incontrastabile. Ma si dà acciajo naturale? Sembra, che diano occasione alla ricerca quelle Miniere, che nella Metallurgia *Miniere* diconsi *di acciajo*: ed il metallo che da esse si cava, il quale *acciajo* chiamasi *naturale*. E certamente sembra, che il Jung nella sua dissertazione intitolata *Historia Martis Nasovico-siegenensis* lo abbia ammesso, giacchè non solo dà a questa pietra il nome di *Minera chalybis alba*, ma dice inoltre, che *non Martem in forma calcis, sed in forma metallica continet*, e pretende di provarlo con questa osservazione: *quod ferrum in ea insit metallica forma privatum, facile elucet, nam raro ante ustionem magneti obedit, nec sub solutione aerem generat inflammabilem, adhibito menstruo vitriolico, aut*

muriatico. Checchè però sia del sentimento di questo Scrittore, *acciajo nativo* non si dà, e quelle, che diconsi *Miniere di acciajo*, sono quelle soltanto, che un ferro somministrano più disposto a divenir acciajo. Tale per esempio si è quella, che da Linneo dicesi *ferrum intractabile albicans spatosum*, e da Poda *ferrum calybeum*; ma qualunque sia il suo nome, ogni sorta di ferro, per quanto sia perfetto, à bisogno dell'arte per divenire acciajo.

II. Ma in che consiste quest'arte? O si tratta di lavorare sopra un ferro già quasi perfetto, ossia sopra quello, che dicesi *acciajo naturale*; o sopra quello rozzissimo, pieno di particelle terrestri, e sulfuree. Se trattasi del primo, l'operazione è molto facile. Se ne prende una quantità molto minore di quella che prendesi per purgare la miniera di ferro: si pone in crogiuoli ripieni affatto, e coperti di carbone: poi col soffio di grossi mantici si fonde, lasciando durare l'operazione più o meno, secondo la qualità della miniera. Fuso che sia, se ne batte sempre una picciola quantità a colpi forti di grosso martello. Con tal operazione, come ognuno scorge, si spreme, per così dire, il ferro, ed a poco a poco se ne spingon fuori quelle parti eterogenee, che nella fusione si son separate dalla massa. Quest'operazione si replica, finchè il ferro acquisti un grado di purità, e di duttilità conveniente. E questo è il metodo, che dicesi *di fusione*, giacchè in altro non consiste, che in una seconda, o terza fusione del ferro. Non parlo adesso della tempra, che deve darsi all'acciajo, poichè questa è la stessa in ambidue i metodi di prepararlo.

Quando poi si tratta di fare un *acciajo artificiale*, allora tiensi il metodo, che si dice *di cementazione*. Questo adoprasi vario da varj artefici

ci (a). Ma il Signor Macquer ancora preferisce ad ogni altro quello inventato dall'ingegnoso M. de Reaumur, ed esposto nell'*arte di convertire il fer-*

 ro

(a) Il composto per la cementazione, che propone il Macquer, come se fosse di Reaumur, è questo: 16. oncie di fuligine, la quale sarà migliore, a giudizio del Signor Poerner, se sarà polverosa invece d'esser solida, e lucida (*Allgemeine Begriffe der Chymie* 1. *p.* 441.) 8. oncie di carbone pesto, 8. di cenere, e 5. di sal marino. O pure 8. di fuligine, 8. di carbone pesto, 16. di cenere, e 4. di sal comune. Il Cramero, secondo questo metodo, descrive esattamente, come debba farsi l'acciajo. *Anfangsgründe der Metallurgie II. Proc.* 62.

Il Geoffroy *Mat. Med. T.* 1. *p.* 153. propone questi altri metodi: *sono varie*, egli dice, *le maniere di convertire il ferro in acciajo. Se il ferro è ottimo, si liqua nelle fornaci, e quando sia liquefatto, vi si getta sopra a poco per volta una composizione di parti eguali di sal di tartaro, di sale alkali, di limatura di piombo, e di rasura di corno bovino, agitando ogni tanto il metallo, e finalmente sovra l'incudine si riduce la massa in verghe. Che se il ferro non è suscettibile di altra fusione*, egli soggiunge, *quest'operazione si fa in altro modo. Soglion prendere le verghe di ferro grosse un dito, e le dispongono a strati coperte di un misto di parti eguali di fuligine, polvere di carbone, limatura di corno bovino, o di pelo vaccino. Il vaso già pieno si chiude con un coperchio, che diligentemente si luta, e poi si pone nel forno di riverbero. Allora si accende il fuoco, accrescendolo a gradi finchè il vaso sia rovente. Dopo sette, o ott'ore, estin-*

ro lavorato in acciajo, e di temperare il ferro fuso. In succinto si è questo. Si faccia una mescolanza di sevo, di cenere, di carbone, e di sal marino pesti con questa proporzione, due parti di sevo, una di carboni pesti, una di cenere, e tre quarti di parte di sal marino parimenti pesto. Si prepari un crogiuolo, la cui figura sia un quadrato lungo: nel suo fondo vi si ponga un suolo del detto cemento alto la grossezza di un dito, calcandolo un poco: poi vi si collochino le verghe di ferro, ma in guisa che l'una non tocchi l'altra, e neppure le pareti del crogiuolo. In seguito s'empiano col sopraddetto cemento tutt'i vani in guisa che il crogiuolo resti pieno, e le verghe coperte almeno un pajo di dita. Tutto il crogiuolo si chiuda allora con un coperchio lutato intorno intorno d'argilla mescolata con sabbia: e così s'immerga in un fuoco de' più gagliardi per otto, o die-

---

estinto già il fuoco da per se, si tiran fuori le verghe tramutate in acciajo; lo che si conosce col rompere le verghe stesse, imperciocchè se la grana del metallo comparisce lucente, finissima, e densissima, è segno certo che l'acciajo sia ottimo: che se poi si osserva rara, e piena di pori larghi, è meno buona. Qualche volta la grana esterna è buona, ma l'interna nò: l'acciajo non è allora a sufficienza calcinato. Sicchè fa d'uopo ripetere l'operazione.

Il Signor Scopoli però in una nota all'articolo di Macquer dice: *l'esperienza c'insegna, essere il solo carbone quello, che in questa operazione cangia il ferro in acciajo*. Ferber Neue Beytrege 1. p. 41. ci assicura parimenti, che in Werwikshire Birminghain, ove col ferro svedese si fabbrica un ottimo acciajo, non s'adopera che la sola polvere di carbone.

dieci ore, ovvero, per parlare con maggior precisione, finchè l'Artefice, il di cui occhio supera sempre l'esatteza di qualunque regola, ne osservi la grana sciolta, e sottile. Parlando però generalmente, sono necessarie otto, o dieci ore di fuoco. Dopo ciò il ferro resta convertito in acciajo, e la sua bontà è sempre relativa alla bontà dello stesso ferro.

Non per aver acciajo, ma per averlo più perfetto, vi vuole ancora la tempra: innanzi però che parliamo di questa, vorrei si facesse qualche riflessione, che sono andato anch'io facendo su questi due metodi di far acciajo. Nella fusione è fuor di dubbio, che molto ferro si perde: la ragione stessa lo dice: se le parti eterogenee si separano, se il fuoco consuma sempre e distrugge qualche parte metallica; dunque il peso dee scemarsi; ma alla voce della ragione si unisce ancor l'esperienza: voglio che il Signor Macquer abbia fallato nel ridurre questa perdita alla metà del ferro che si prese a lavorare: voglio che secondo l'istruzione del Signor Scopoli, di fare cioè la fusione non a fuoco gagliardissimo, ma a poco a poco, si scemi meno il metallo; ma voglio ancora mi si conceda, che la diminuzione sarà sempre molto valutabile. Or al contrario nella cementazione, come ognun vede, non v'è perdita alcuna; anzi, come ci assicura il Signor Reaumur, e volume e peso dopo la metamorfosi si aumentano, mentre dal cemento qualche parte di materia o già metallica, o allora metallizzata la massa del ferro riceve. Se dunque la cosa è così, e se è veró ciocchè vuol venderci per infallibile lo stesso Fisico dottissimo, che l'acciajo cioè ottenuto per cementazione sia, *ceteris paribus*, più perfetto di quello che lavorasi per fusione, come mai il primo metodo per ogni verso più vantaggioso non

viene da tutti adottato con un perpetuo esilio del secondo dalle fucine degli Artefici. Io credo per altro, che la perfezione decantata dal Sig. Reaumur all'esperienza non regga: alla ragione almeno non regge sicuramente. E' fuor di dubbio, che per quanto il ferro sia perfetto, è sempre però imbrattato da particelle terrestri, o in genere eterogenee, che convertir non si possono in metallo. Il fuoco adunque, sia attivo quanto esser si voglia, al più le calcinerà, al più al più le vetrificherà; ma siccome senza fusione non si posson separare dalla massa del ferro (lo che combina coll'osservazione del Signor Cramer, vale a dire, che nella superficie dell'acciajo, di cui parliamo, non osservasi scoria alcuna) l'acciajo artificiale, ossia fatto per via di cementazione dee per necessità esser meno perfetto di quello che ci dà la fusione.

Comunque la cosa sia, lasciamone il pensiere all'esperienza degli Artefici, e parliamo piuttosto dell'ultima operazione da farsi sull'acciajo, ossia della tempra. Dopo il lavoro o di fusione, o di cementazione, nel quale, come abbiam veduto, à sempre luogo l'azione di un fuoco violentissimo, le lame acciajate si debbono a poco a poco raffreddare. Or da questo nasce, ch'elleno si scostano da quel grado di perfezione, che loro vogliam dare, divengono molli, e perciò inette a' più forti lavori, che coll'acciajo si compiono. L'arte però à ritrovato per questo sconcerto un rimedio quanto semplice, altrettanto efficace. L'impostura, e l'avidità degli Artefici si sono insieme unite a fingere per quest'effetto varj segreti, lusingandosi, che l'utilità del lavoro li avrebbe fatti molto stimare: olio, sevo, urina, acqua pregna di fuligine, sale ammoniaco, ed altri simili àn sempre formata la base de' secreti spacciati in que-

questo caso per efficacissimi; ma il Signor Reaumur, il quale si è preso la pena di esaminarli tutti, ci à assicurati, che nessuno supera la tempra data coll'acqua pura. Il metodo dunque si è questo: dee farsi arroventare la sbarra, e così rovente tuffarla nell'acqua fredda. Cosa mirabile! Fatta questa operazione, tutte le proprietà di questo metallo si trovan cambiate: da duttile che era, diviene così rigido e duro, che la lima non à più forza di dividerlo; anzi egli si trova atto a corrodere, penetrare, e tagliare i corpi più duri: il martello lo può stritolare come un sasso, ma non può maggiormente distenderlo, egli non cede: oltre ciò si osserva sonante, fragile, elastico, e suscettibile di un lustro, di cui non sono suscettibili gli altri metalli. Ma nella sola bellezza, o nelle sole fisiche maraviglie l'utilità non fermasi dell' acciajo. Senza di esso noi saremmo privi di tutti quegli stromenti, ed utensili più comodi, che l'acciajo ci somministra.

Il bello però si è, che la semplicissima operazione della tempra diviene a gradi efficace, secondo che da noi si desidera. Quando si voglia un acciajo durissimo, non si à che farlo fortemente arroventare, e tuffarlo in acqua freddissima. La tempra è sempre in ragion composta del calore nell'acciajo, e del freddo nell'acqua; che però se al contrario si vorrà un poco più duttile, per formare quegli stromenti, che non ànno a dividere corpi durissimi, che sono meno soggetti a screpolarsi, o spuntarsi, basta diminuire il calore nel ferro, o accrescerlo nell'acqua. Ma quì non fermasi l'utilità, e la semplicità insieme di questo metodo. Se si vuol togliere la tempra all'acciajo, per quanto forte gli sia stata data, non si à che riscalda-

re, e poi lasciarlo raffreddare lentamente: ed anche questa operazione è suscettibile di gradi. Più si fa riscaldare, e raffreddar lentamente, e più ritorna dolce.

Che se finalmente si volesse restituire l'acciajo allo stato di semplice ferro, non basterebbe l'operazione sopraddetta, ve ne vorrebbe un'altra simile in apparenza, ma in sostanza diversa da quella, con cui divenne acciajo. Bisogna fargli un'altra cementazione, ma in vece di materie carbonose bisogna servirsi di materie calcari, e della calce stessa: facendo tutto come nella cementazione per ottenere acciajo, si ottiene che questo ritorni ferro.

Lo stesso Reaumur, il quale giudica inutili tutti gli altri segreti temperanti, un altro ne propone giudicato da lui buonissimo, perchè difende ancora il metallo dal bruciarsi nella superficie, e questo chiamasi *Tempra in pacchetti*. Esso consiste in questo. Si pongono le sbarre di acciajo; divenuto cioè tale dopo o la fusione, o la cementazione, in una scatola di latta, la quale dee riempirsi d'una pasta fatta con fuligine, sale ammoniaco, e bastevol quantità di urina. Coperta questa, si fa il tutto arroventare senza aprirla. In tal guisa l'acciajo riceve la tempra. La semplicità però del metodo precedente darà poco adito all'introduzione di questo; seppure non si vorrà aggiugnere a quello la cautela del Signor Perret eccellente Coltellajo, il quale in una memoria presentata all' Accademia delle Scienze di Parigi dice, che l'esperienza gli à mostrato, restar libero l'acciajo dalle crepature, cui è molto soggetto, se l'acqua, nella quale si tempra, venga coperta con un suolo di sevo.

Il colore che nell'acciajo si osserva, è un altro

altro effetto del fuoco. Quando le lastre di questo metallo sono ben lisciate, e ben brunite, si pongono a fuoco dolce di carbone, e così si vedono passare per tutte le gradazioni de' colori a misura che il calore si accresce, cioè prima compariscono bianche, poi gialle, quindi color d'arancio, in appresso porporine, dopo violacee, e finalmente vi comparisce l'azzurro, che svanisce anch'esso per lasciarvi il solo color dell' acqua, se il fuoco o è troppo forte, o dura troppo tempo. Ma per non levargli la tempra, bisogna non farlo raffreddare lentamente. Oltre il colore acquista l'acciajo anche più virtù magnetica del ferro, e difatti senza le lancette di questo metallo non si posson fare buone bussole.

III. Ma d'onde nasce tanta diversità fra il ferro, e l'acciajo? E' questo un vero ferro diverso solo da quello non tramutato per la maggior purezza, dopo essersi spogliato da tante parti terree, e sulfuree, delle quali era impregnato; o pure oltre ciò si è riempiuto di una quantità di principio infiammabile? Il Signor Macquer è tutto per questa seconda opinione, taccia da Fisici di solo nome quei che pensano diversamente, non spira altro che principio infiammabile; ma esaminata ben bene la sua opera, non ò saputo rinvenir una prova di quest' accertata, e franca assertiva: solo sul finir dell' articolo, a tutt'altro pensando, ricercando cioè se l'acciajo sia più fusibile del ferro, dopo aver osservato, che Sthalio tiene la quistione per indecisa, attesa la gran violenza del fuoco necessaria alla fusione, e dopo aver detto, che tal dubbio sciogliere non si può che per mezzo del fuoco degli specchj ustorj, riferisce di averne egli stesso replicati gli esperimenti, i quali decise-

cisero a favor dell'acciajo; e volendo ciò spiegare dice, che ad altro non può atribuirsi, che alla maggior copia di flogisto con esso unito, essendo questo in generale il principio, e la causa della fusibilità de' metalli. Veramente picciola prova a proporzione della franchezza, con cui à spacciata in altro luogo senza prove la sua assertiva! Sarebbe veramente bellissima, che anche in Fisica si avesse ad introdurre lo spirito di definire solo perchè si asserisce. Ne' punti d'istoria i Letterati d'oggigiorno si sono pur troppo arrogato questo bel privilegio: in altre materie non è nuovo: non ci vorrebbe altro che trasportarlo ancora alla scienza naturale! Frattanto dopo una decisione sì replicata senza una sola prova, si dice alla *pag.* 20. *Bisogna però confessare, non sapersi ancor bene, in che consista principalmente la trasformazione del ferro in acciajo; e sebbene sembri certo* (siamo passati al sembri) *che le materie del cemento, e sopra tutto il principio infiammabile vi contribuiscano molto, e si uniscano materialmente col ferro in detta operazione, pure non si può sapere, se il detto principio* (non mai provato) *basti a produrre una tal mutazione, se non si fanno nuove scoperte.*

L'Annotatore di Macquer il Signor Scopoli, che grazie al cielo non è stato infettato dal contagio di asserire senza provare, non solo dice che non basta, ma và più innanzi, e dimostra che il ferro si cangia in acciajo non da una maggior quantità di flogisto, ma solo per una stretta aderenza, ed un maggiore raffinamento delle sue parti integranti, imperciocchè, egli dice, 1. l'acciajo arroventato, se si batte col martello, non scintilla tanto quanto il ferro comune (non si potrebbe ciò ripetere dalla mi-

nor

nor quantità di parti eterogenee, le quali infiammate scintillano in gran copia, quando battesi il ferro impuro? Più batterete il ferro e meno scintillerà: e perchè? Perchè più si batte, e più spogliasi di particelle straniere) 2. Tutte le operazioni, che s'intraprendono per fare l'acciajo, sono dirette affine di rendere il ferro più puro, e più duro. 3. L'acciajo è men ricco di flogisto di quello siane il ferro molle: e per tal ragione 109. libre docimastiche di ferro malleabile ànno prodotto 48-51. pollici cubici d'aria infiammabile, mentre dalla medesima quantità di acciajo non ne sortirono che 44-48. pollici cubici. 4. L'acido nitroso unito con 100. parti di acciajo ne à disciolte 24.; e con 100. libre di ferro ne à disciolte 40. ma se l'acciajo fosse più ricco di flogisto che il ferro, dovrebbe l'acido nitroso sciogliere più facilmente l'acciajo che il ferro. Rinmann presso Crell *Neueste Entdeckung in ter Chem* 1. *xx*.*p*.105. e 108. 5. Finalmente se il flogisto bastasse a cangiare il ferro in acciajo, inutile sarebbe la tempera, e poco vantaggiosa l'azione del gran martello. Ecco dunque una serie di osservazioni, che se non dimostrano ad evidenza esser falso il supposto di Macquer, che nell'acciajo vi sia maggior quantità di principio infiammabile che nel ferro; e che per conseguenza questo sia quel principio attivo, che la metamorfosi di questo metallo cagiona, persuadono almeno, e se dalle nuove scoperte volea dedurre il Ch. Macquer, se basti o nò il principio infiammabile a produrre tal mutazione, dimostrandogli queste, che non solo non basta, ma che neppure v'à luogo, dee a mio giudizio smontare *a præconcepta sententia*; male che tanto infierisce contro quasi tutt'i Letterati.

An-

Anch'io dunque mi arrendo alle osservazioni del Signor Scopoli, anzi a ciò che prima di quest'Autore avea già asserito Bergmann nel libro *de analysi ferri* §. 6. *E. P.* 37. §. IX. *C. D. Chalybs*, egli diceva, *elasticitate eminens, ferro tamen ductili semper est inferior tam inflammabilis, quam materiæ calori ligatæ quantitate*. Ed in vero le ragioni che più mi persuadono sono la 2. e l'ultima. E' vero, che queste dimostrano solo non esser l'unico flogisto, che introdotto in maggior quantità nel ferro, lo renda acciajo; ma ciò dimostrato, la 3. e 4. osservazione esclude poi affatto quest'ipotesi.

Frattanto però, dice il Signor Macquer, la maggior fusibilità dell'acciajo d'onde deriverassi, se in questo v'à meno flogisto che nel ferro? Ma egli suppone ciocchè l'esperienza dimostra falso, vale a dire che la maggiore o minore fusibilità de' metalli sia sempre in ragion diretta del flogisto, di cui son dotati. Se ciò fosse, come osserva il Ch. Scopoli, dovrebbero il rame, il ferro, il niccolo, ed il magnesio fondersi più presto che il bismuto, il piombo, lo stagno, e l'argento; e pure si osserva il contrario. Sembra dunque quasi evidentemente provato, che la gran trasmutazione del ferro in acciajo tutta si operi dal raffinamento delle parti ferruginee, e dallo spogliamento, che in esse producesi, di tante parti eterogenee. In fatti a quest'effetto bastano soltanto il fuoco, ed il martello. Ma il metodo della cementazione come si spiegherà? Confesso di trovarmi intrigato. I Professori di Chimica non ne parlano: come dunque parlarne adequatamente un Fisico, che solo su i loro esperimenti ragiona? Ma pure se è lecito azzardare il proprio sentimento, l'azzarderò. Non vi sarà finalmente al-

tro

tro male che sporcare pochiſſima carta di più. Togliamo in primo luogo tutto l'apparato, che nella cementazione o riduceſi ad apparenza, o conſiſte, per così spiegarmi, in tanti ſinonimi della ſteſſa ſoſtanza. Abbiamo già di sopra osservato, che il solo carbone baſta alla migliore cementazione. Si oſſervi ora un altro fatto. La ſoſtanza che più facilmente s'incontra col ferro impuro ſi è il zolfo: ed oſſervano tutt' i Chimici con Macquer, e Scopoli *loc. cit. p.* 4. non v'eſſer cosa veruna a' lavori del ferro più perniciosa del zolfo. Poſte queſte due verità, io così la discorro. Il zolfo nell'arroventarſi del ferro ſi liquefà; ſe dunque l'operazione ſi fà per via di fuſione, e di martello, egli con facilità ſi separa dal ferro; ma se faſſi per via di cementazione, baſta l'iſpezione del metodo di sopra espoſto a reſtar persuaſi, che la separazione sarebbe impoſſibile, se non vi foſſe una materia, che lo aſſorbiſſe. Or dunque non potrebbe eſſere il carbone (e tutte le altre materie ad eſſo equivalenti, che in queſt'operazione da varj ſi adoprano) quello che aſſorbisce le parti ſulfuree? Tanto più m'induco a crederlo, quanto che è neceſſario che qualunque materia ſi adoperi venga polverizzata, se non lo è naturalmente, appunto perchè in queſto ſtato gli aſſorbenti più efficacemente agiſcono. Chi non ſi contenta di queſta spiegazione è in pieniſſima libertà di cercarne una migliore.

E la tempera potrà ella spiegarſi? I Chimici anche quì tacciono: ecco quel che ne direi io. La tempera altro non fa, che rendere l'acciajo e più duro, ed elaſtico, vale a dire ne ſtringe fortemente inſieme le parti; ma forse non per tutti i verſi, dal che naſce e la ſua durezza, e la facilità inſieme a spezzarſi. Or

l'ac-

l'acqua fredda può produrre nel ferro che rovente vi si attuffi questi effetti. Il ferro rovente dev'essere dilatato, e perciò più pieno di pori di quel che sia il ferro freddo. Come ciò è noto ad ogni mezzanissimo Fisico, così è anche noto che il freddo condensa i corpi. Se dunque il ferro rovente, in uno stato cioè di rarefazione e di somma mollezza, all'improvviso si tuffa nell'acqua fredda, all'improvviso ancora dovranno le sue parti avvicinarsi a vicenda; ma siccome raffreddate che sieno, non sono più mobili, perciò succedendo l'attuffamento in un fisico istante, ne siegue che l'adesione sarà fortissima nelle parti, che già si ritrovavan vicine, ma rimarrà sempre una gran quantità di pori, da' quali combinati insieme colla durezza, à forse origine e l'elasticità, e per così dire la friabilità dell'acciajo. Mi conferma in questo sentimento l'osservazione del Signor Herbert riportata nella *Dissertat. de aere, fluidisque*. Egli dopo aver tuffato nell'acqua un ferro rovente, lo trovò più leggiero di un altro simil pezzo raffreddato nell'aria. Egli ciò ripete dall'aria, che in minor copia s'introduce nel primo, che nel secondo. Il Signor Scopoli al contrario vuole, che ciò nasca dalle particelle, che nell'acqua furon lasciate, le quali in fatti rendono l'acqua marziale. Ma è sensibile tal diminuzione di parti? Non si osserva forse tutto giorno il mercurio comunicare le sue qualità all'acqua, in cui è stato immerso: ed un' infinità di corpi olezzanti riempire di sensibilissimi effluvj l'atmosfera, senza che sensibilmente si osservi il loro peso scemato? Bisognerebbe inoltre dimostrare, che il ferro raffreddato nell'aria nulla a questa delle sue particelle comunichi, o ne comunichi meno di quel

che

che fa quando tuffasi nell'acqua. L'osservata diminuzione dunque di peso non potrebbe forse più plausibilmente ripetersi dalla dilatazione maggiore, che nell'acqua il ferro rovente soffre, vale a dire dall'accrescimento del suo volume? Sa ogni Fisico, che i corpi tanto meno pesano, quanto maggior volume occupano sotto la stessa massa (sempre nell'ipotesi, che il loro peso si esplori o nell'aria, o in un altro fluido; mentre qualunque corpo, che per un fluido vuol discendere, tanta forza dee impiegare, e perciò tanto peso perdere, quant'è la forza, ossia il peso del fluido che discaccia; dunque più ne discaccerà, e meno peserà; ma più cresce il suo volume, e più fluido deve discacciare); dunque supposto che il ferro spento nell'acqua siasi più dilatato, che quello spento nell'aria, deve quello comparire meno pesante che questo. Se l'esplorazione del peso si facesse nel recipiente vuoto della machina pneumatica, si toglierebbe ogni dubbio: si rinverrebbero questi due ferri egualmente pesanti, come o perdono l'equilibrio, o lo riacquistano due corpi dello stesso peso, ma di diverso volume, ovvero due di diverso volume, e di diverso peso, nell'ipotesi che la diversità del peso corrisponda perfettamente al diverso peso delle masse del fluido cacciato da essi. Sicchè, ripeto, l'osservazione dell'Herbert mi conferma nel mio sentimento, ma molto più mi ci conferma la felicità, con cui si pongono in chiaro tutt'i fenomeni della tempera.

In primo luogo sarà essa più forte, quanto più caldo è il ferro, quanto più fredda è l'acqua: perchè le parti del ferro saranno allora e più sconnesse, e più mobili; l'avvicinamento poi prodotto dall'acqua, essendo e più

ve-

veloce, e più forte, dovrà neceſſariamente produrre e maggior adeſione nelle parti, che sebbene roventi quaſi ſi conbaciavano, e maggior quantità di pori; onde ne seguirà durezza, friabilità, ed elaſticità più grande. In somma ſe l'espoſta ſi è del fenomeno la cagione, quanto più eſſa ſi accreſce, tanto divien maggiore l'effetto. E quindi facilmente si spiegano i varj gradi di tempera, che poſſon darsi all'acciajo.

Intende ancora facilmente ognuno, come da queſto perfezionato metallo perder si poſſa la tempra. Non è queſta una qualità peripatetica aggiunta al corpo: tutta consiſte in quella tale situazione di parti; dunque se nuovamente arroventasi l'acciajo, le parti perdono la situazione acquiſtata, si ſcioglie l'unione, ritornano come eran prima della tempra. Un altro attuffamento glie la reſtituirebbe. Non siegue? Eccole dunque che a poco a poco ritornano allo ſtato di acciajo non temperato.

Ripeto anche quì. La spiegazione non piace? Coſta pochiſſimo: si abbandoni, e si noti il buon cuore.

Ma perchè l'acciajo moſtra più magnetismo che il ferro? Finora non so d'onde nasca queſta virtù; onde m'è ignoto ancora il perchè del più, e del meno.

Finalmente un Newtoniano non esiterà punto a spiegare i varj colori, che col fuoco di carbone all'acciajo si procurano. Presentemente, che tutto queſto veridico siſtema non si può esporre, la ſpiegazione o diverrebbe inintelligibile, o sarebbe cagione che si confondessero le materie.

Baſti dunque quel che finora abbiamo osser-

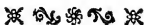
servato sulla formazione chimica, e proprietà fisiche di questo utilissimo metallo.

Resterebbe ancora moltissimo, e tutto utilissimo a dirsi su quelle proprietà, che l'acciajo à comuni col ferro, quali sono le sue chimiche affinità, e virtù mediche; ma appunto perchè le prime sono al ferro ancora comuni, e le seconde, se prestiam fede all'incomparabile Geoffroy *T. 1. Mat. Med. pag.* 155. sono molto più efficaci nel ferro, che nell'acciajo; perciò non è quì luogo a trattarne.

Si può fabbricare l'acciajo in ogni parte del mondo, com'è chiaro, purchè si abbia del ferro; ma non ostante vi sono alcuni luoghi dove lo spaccio à reso questo lavoro più esercitato. L'Inghilterra porta il vanto sopra tutte le altre Piazze. I lavori delicatissimi, nitidi, e forti, che di là ci vengono, mostrano la nettezza, e finezza, a cui riducesi la grana di questo metallo. La Francia viene appresso all'Inghilterra, ma l'attività de' Francesi non à saputo ancora uguagliare in tali lavori quella degl' Inglesi. L'Alemagna ancora ci provvede d'una grandissima quantità di acciajo, ma la sua qualità è di gran lunga inferiore all'Inglese, ed alla Francese, è scaglioso, ceneroso, ed asperso di macchie pallide, onde gl'istromenti che se ne fanno, non solo riescono di cattiva apparenza, ma anche ànno il taglio disuguale, debole, e molle, seppure non si voglia eccettuare quello di *Carme*, il quale viene da Kermant, e dicesi anche *acciajo di doppio marco*. Egli si adopera ne' lavori più fini, come rasoj, lancette, bulini ec. nel che conviene con quello detto *alla Rosa*, perchè dentro trovasi macchiato. La Spagna ancora ci manda il suo acciajo, che dicesi *di grano, di motte, o di mon-*

 dra-

dragon. Egli è buono per i lavori groſſi, e specialmente per gli ſtromenti, co' quali tagliaſi il ferro a freddo. Finalmente l'Italia ci somminiſtra l'*acciajo di Riva* buono anch'egli per gl'iſtromenti groſſi, ma superato da quello che diceſi *Stoffa di Ponto* nella Baſſa Miſia, con cui ſi fanno scarpelli, tanaglie, accette, ronche, incudini, e cose ſimili. Non intendo però con queſto breve dettaglio di aver indicate le fonti tutte del commercio di queſto vantaggioso metallo: ò voluto indicar solo le principali, senza far parola dell'acciajo di Damasco Capitale della Soria, onde sono uscite le tanto celebri sciable, e canne damaschine.

DIS.

DISSERTAZ. FISICO-TEOLOGICA.

ACCIDENTI.

DIcesi quello, che in un altro esiste, e che allo stesso è, per così dire, attaccato. Il colore, per esempio, dicesi accidente del corpo, perchè colore senza corpo non è possibile, ed al corpo stesso si concepisce come attaccato, o inerente. Per intender meglio la definizione dell'accidente, convien supporre dimostrato tutto il sistema de' principj de' corpi. Trattandosi di questi, non vengon essi composti che di materia, di tante sostanze cioè, che insieme unite formano l'estensione. Queste sono unite in modo che formino qualche figura? La figura dicesi accidente del corpo. Percosse da' raggi della luce rimandano al nostr'occhio il raggio rosso piuttosto che il giallo, ne rimandano in genere uno, o anche tutti? Diconsi avere il colore; ed il colore chiamasi *accidente*. N'escono le particelle più sottili, quelle che diconsi *effluvj*; e sono queste adattate a vellicare in qualche modo sensibile le nostre narici? Diconsi odorose, e l'odore è un loro accidente. Sicchè per non trattenermi superfluamente di più in un punto piucchè sufficientemente già spiegato, l'accidente non è già qualche cosa dalla materia distinta, ed alla materia

attaccata come una carta al muro, no, questo era il sentimento de' Peripatetici, che finalmente à dovuto cedere all'esperienza, ed alla ragione: l'accidente altro non è, che la materia stessa in questa piuttosto che in quell'altra maniera combinata: più disposta a vellicare i nostri sensi così, che in altra guisa. Questo è quel sistema, in cui non v'à Filosofo presentemente, di qualunque setta egli siasi, che non convenga, ed a cui non v'è argomento serio, che possa contraddire.

Non v'è per altro, se si lascia parlare la sola ragione naturale; ma se si ascolta la Religione, uno se ne trova degno veramente della più profonda attenzione. Questo fu, come suol dirsi, l'Achille della già sbandita Filosofia, e questo dee sempre proporsi subito che di accidenti fisici si fa parola, per non far nascere il terribile sospetto, che o la Religione si posponga a' pensamenti umani, o con quelli si deliri, i quali, senza intendere ciocchè dicono, si avvanzano a dire, che i dommi, e molto più i misterj della Religione debbono adorarsi, ma non debbon mai mischiarsi ne' trattati di cose filosofiche. No, la prima parte è una vera empietà, la seconda è un delirio. La ragione non deve ardire fino al punto di spiegare il mistero: se ciò fosse possibile, non sarebbe egli più mistero, giacchè questo à per proprietà indivisibile l'essere superiore al nostro intendimento; ma guardarsi ancora sempre dee la ragione di non creder mai nè vero, nè verisimile, nè certo, nè dubbio, nè probabile ciocchè al mistero si oppone. La ragione stessa, la vera ragione, quella cioè che fa uso d'una esatta, d'una rigorosa logica, l'insegna. Quel Dio, quel fonte di ogni verità, quello presso cui non evvi

nè

nè variazione, nè ombra di vicende, è quello stesso, che ci à donata e la ragione, e la rivelazione; quella a questa subordinata, a questa obbediente, di questa schiava; ma sempre unisona. Sicchè rivelazione dar si può, e benissimo si dà, i di cui misterj la ragione non intenda, quella stessa misera ragione, che dappertutto ove si volge misterj, a dir così, ritrova fisici, inesplicabili: misterj nelle sfere, misterj ne' mari, misterj sulla terra, misterj nelle produzioni di questa, misterj nelle viscere terrestri, misterj nella machina cui và unita, misterj ne' moti che le imprime, misterj dentro di se, misterj finalmente nella formazione stessa de' suoi medesimi pensieri, e misterj tutti profondi, immensi, innumerabili, fecondi di altri infiniti misterj, onde restar ne debba confusa, umiliata, avvilita, e mai audace a segno di così bestemmiare: non intendo la rivelazione, che pure intendo data da Dio; dunque essa non è vera; ma a questo solo fortissimo argomento sempre ragionevolmente disposta: *si quæ in terris sunt invenimus cum labore, quæ sunt in cælis, quis investigabit?* Ma dove mi à trasportato mai la forza di questo ragionevol entusiasmo? O' smarrita la traccia del raziocinio: riproponiamola. Sicchè rivelazione dar si può, e benissimo si dà, i di cui misterj la ragione non intenda; ma questa non è più ragione subito che alla rivelazione contraddice: nè questa esser può vera rivelazione, se ad una ragione evidentissima si oppone. Dunque, per ritornare al nostro caso, se la Religione Cristiana, della cui divinità sono le dimostrazioni così luminose, che in paragon loro le matematiche divengon tenebre; se questa Religione, dissi, un domma proponesse, che col sistema degli esposti acciden-

ti ſtar non poteſſe all'uniſono; addio punti di Zenone, addio atomi di Gaſſendo, addio monadi di Leibnizio, addio ritrovati tutti dell'ingegno umano, voi andereſte a perdervi nell'immenso, e vergognoso caos delle follie umane. Ma finalmente la rivelazione ci somminiſtra poi queſt'argomento?

Ecco come la discorrevano i Peripatetici. Seguita appena del pane e del vino la sacerdotale consecrazione, egli è di fede, che nulla più di queſte due soſtanze reſta, tutto è transuſtanziato nell'adorabil corpo, e sangue di Criſto; ma egli ancora è di fede, ed i senſi lo moſtrano, che sapore, odore, colore, e tutti quegli accidenti, che alla soſtanza del pane e del vino andavano uniti, rimangono ancora; dunque, o fa d'uopo rinegar la fede, o porla in contraſto colla ragione, o dire che oltre la materia, che in quel Sacramento ceſſa del tutto, vi ſieno tante picciole entità dalla materia diſtinte, dalla materia almeno per miracolo di Dio separabili. L'argomento per se ſteſſo forte, lo diviene anche di più, se ſi riflette, che due Concilj Generali, giudici per conseguenza infallibili d'ogni controverſia, che in punto di Religione può nascere, ànno talmente resa comune nelle loro definizioni la causa della Religione, e della Filosofia Peripatetica riguardo a queſt'argomento, che è difficile una abbracciarne senza sottoscriverſi all'altra. Ecco come laconicamente ſi diportò contro Wicleffo il Concilio di Coſtanza. L'Eretico soſteneva queſta propoſizione: *gli accidenti del pane, e del vino non restano senza soggetto nello ſteſſo Sacramento* (dell'Eucariſtia). I Padri la condannarono come sfacciatamente eretica; dunque, secondo la logica comune, e specialmente de' Teologi, defini-

finirono, che *gli accidenti del pane, e del vino restano senza soggetto nello stesso Sacramento*. Questo appunto si è il sistema Peripatetico. Per intender poi ciocchè nella 12. *sessione can.* 3. decise il Concilio di Trento, non v'è bisogno di logica, basta saper leggere: *se qualcuno negherà, che nel venerabile Sacramento dell'Eucaristia sotto qualunque specie, e sotto ciascuna parte della specie, dopo fatta la separazione, Cristo interamente si contenga, sia scommunicato*. Si può parlare più chiaro?

Ma pure per quanto chiaro sembrino parlare e la ragione teologica, e la dottrina de' sopraddetti Concilj, tutto si riduce ad un'apparenza di argomento, ad un puro sofisma; prima però che dimostrarlo, io vorrei si osservasse da qualcuno, seppur v'è ancora, il quale creda, che la sentenza Peripatetica abbia una relazione strettissima colla nostra S. Fede, vorrei, dico, si osservasse ciocchè insegnò S. Tommaso allorchè interrogato venne sù di alcuni punti, che a' suoi tempi si spacciavano poco meno che per dommi di fede, sebbene non uscisser d'una linea da' confini filosofici. Risponde questo savissimo Dottore con tal maturità di giudizio, che la sua risposta può formare uno de' più rispettabili pezzi della logica teologica. *Molti di questi articoli*, Egli dice, *non appartengono agl'insegnamenti della Fede, ma piuttosto alle opinioni de' Filosofi: ora egli nuoce moltissimo, che quelle dottrine, le quali alla dottrina sacra non appartengono, pure si difendano, o s'impugnino come dommi di Fede*. Sicchè, Egli conchiude, *la strada più sicura mi sembra questa: ciocchè i Filosofi comunemente opinano, ed alla nostra Fede non ripugna, nè si deve asserire come domma di Fede, nè si deve negare come alla Fe-*

de contrario, acciò (si noti bene l'universalissimo perchè) *a' Sapienti di questo mondo non si dia occasione di dispregiare la dottrina della Fede*. Oh! Capo veramente angelico animato da un'angelica volontà, che tuttinsieme non à in mira che la causa della Religione, e della verità! Or ciò posto, vediamo come concilj la moderna Filosofia le sue opinioni con i dommi della Fede. Dette le adorabili divine parole della consecrazione, nulla più vi resta che sostanza sia del pane, e del vino. Lo confessa il Moderno nulla meno del Cattolico Peripatetico. Ma e tutto ciò, che nel Sacramento apparisce sensibile, odore, sapore &c. come restavi, se la materia non v'è, e null'altro eravi che la materia? Così il Peripatetico. Ma se i vostri accidenti dalla materia sono naturalmente inseparabili, come senza materia nell'Eucaristico Sacramento si trovano? Così, rendendo pan per focaccia, interroga il Moderno. Oh! E' egli un miracolo, risponde il Peripatetico. Quegli accidenti, che naturalmente erano inerenti alla sostanza del pane, e del vino, ora per miracolo sussistono senza soggetto, come se fossero sostanza: Cristo, in una parola, fa le veci della sostanza. Spiegazione facilissima, supposto il miracolo. Sì? Già si è additata la strada al Moderno: e Cristo, dice egli, nel mio sistema ancora fa le veci della sostanza, non reggendo gli accidenti, che non vi sono mai stati, ma tutto ciò facendo, che dalla sostanza stessa si farebbe. Quella, per esempio, del pane respingerebbe all'occhio dello spettatore tutt' i fascetti de' colori, tutto il raggio lucido; ed in tal guisa comparirebbe bianca. Or bene, Cristo dopo la consecrazione spinge ne' nostri occhi tutt' i fascetti de' colori, tutto il raggio, e li spinge come se si riflettessero da quello stes-

stesso spazio, che il pane, ossia l'ostia occupava; e così per parte del colore ivi il pane si vede, nel tempo stesso che la Religione grida: avverti, che ivi il pane non è. Dite lo stesso di ogni altra qualità, e vedrete, che non solo è posta in salvo la Fede, ma che lo è meglio di quel che pongasi dal Peripatetico. Quando uno sia ben inteso della moderna Filosofia, pensi cioè, che ne' corpi null'altro v'à che materia, subito che crede, esser la materia distrutta, crede ancora, che nel Sacramento Eucaristico null'altro vi sia che Cristo, il di cui Corpo sacrosanto è subentrato alla materia; ma al contrario credendo ancora col Peripatetico, che la sostanza del pane e del vino già sia stata distrutta, gli rimarrà una certa proclività all'errore, in cui urta chi non ben crede, vale a dire, non arrivando a concepire, che diasi un accidente *materiale*, il quale non sia materia, non abbia nulla della materia: crederà che rimanendo quelli nel Sacramento, vi resti ancora qualche sfumata di materia. Notate, che la consecrazione non cangia la natura dell'accidente, lo separa solo miracolosamente dal soggetto, da cui è naturalmente inseparabile; del resto poi rimane accidente, come egli era, senza cangiar punto di sua natura.

La ragione dunque teologica ritrova tutto il suo vantaggio nel gittarsi dal partito della Filosofia moderna, o almeno almeno non dee credere nè più, nè meno di quel che creda il Peripatetico. Ma come accomodare l'autorità, che sembra sì chiara in questo punto? Si dirà forse, che i Concilj in questo articolo filosofico àn fallato? *Absit*. Iddio, che ne' Concilj parla, sa bene quel che à posto nel creato: è sì infallibile nella Filosofia, come nella Religione.

Riduciamo però l'argomento a maggior chiarezza. Cosa quì si pretende? Forse che i lodati Concilj abbian definito il sistema Peripatetico come domma di Fede? Non credo siavi alcuno sì stravolto nel pensare, che tacciar voglia di eresia tutto il presente mondo filosofico; ovvero sì poco versato nell'istoria de' Concilj da non sapere, che sempre i Padri si sono diligentissimamente astenuti dal condannare ciocchè non era di Fede. La prudenza di S. Tommaso è stata sempre comune a quelle auguste Assemblee. Il celebre Cornelio Musso Conventuale Vescovo di Bitonto, ed uno de' più dotti PP. del Concilio di Trento, rammentò a' suoi Colleghi, che le sole eresie condannar si doveano, non già le *sentenze degli* Scolastici. (Leggete Natale Alessandro nell'istoria della 13. *Sessione*) Sicchè ogni uomo di buon senso mi concederà, che il sistema Peripatetico negli accennati Concilj non è stato qual domma di Fede definito. Se ciò mi si concede, ogni quistione svanisce; imperocchè dato ancora (lo che potrebbesi con ogni facilità dimostrar falso) che tutt' i Padri di que' Concilj si fossero dimostrati parziali pel sistema Peripatetico; che mai può egli dedursene? Le autorità de' SS. Padri ancora, dice il Ch. Melchior Cano nella sua grand'opera *de Locis Teologicis l. 3. c. 7.* quando trattasi di materie filosofiche, tanto sono da stimarsi, quanto pesano le ragioni che essi portano; imperocchè in Filosofia non ànno essi seguito Cristo, il quale à voluto formar Fedeli, non Filosofi, ma bensì Platone, Socrate, Aristotele, o qualunque altro. Se ciò è vero ne' SS. Padri, come non lo sarà in quelli, che formarono i Concilj? Cosa v'è di mirabile, che Padri allevati, nudriti nella Filosofia Peripatetica, la quale senza contrasto unica in que' tempi regnava, si sieno serviti di espressioni Peripatetiche? Se a nostri

ſtri giorni ſi raunaſſe un Concilio, e delle materie ſteſſe trattar ſi dovesse, in vece di accidenti, altro non ſi udirebbe, che *moti, titillazioni, sensazioni, ed impreſſioni*.

Sebben peraltro falſiſſimo ſi è, che i Padri almeno del Concilio celebrato in Trento ſi ſieno moſtrati proclivi all'antico ſiſtema. Lo erano veramente, ma pure per non tradire la causa della Religione, per non intrigare la Fede fra le spine filosofiche, sacrificarono l'opinione propria, e ſi servirono di un nome, che prescindesse affatto da qualunque sentenza de' Filosofi: tutto ciò, che nel Sacramento Eucariſtico è ſenſibile, il chiamarono col nome generico di *specie*, prescindendo affatto dalla fonte, da cui ſi credano nascere. Temperamento prudentiſſimo, che ſtabilisce ciò che è ſenſibile, senza entrare in ciò che dall'opinione dipende sempre volubile dell'uomo.

A' Padri del Concilio di Coſtanza non fu neceſsaria queſta mira prudenziale, poichè non avea incominciato ancora il mondo ad ammutinarſi contro il regno ſcolaſtico, onde ſi servirono liberamente del nome *Accidente*. Così dicono alcuni. Io peraltro rifletto che il Concilio a queſto propoſito nulla disse: condannò la propoſizione cogli ſteſſi termini, co' quali asserita aveala Wicleffo. Wicleffo diſse: *gli accidenti del pane, e del vino non reſtano senza soggetto nel Sacramento Eucariſtico*, ed il Concilio, senza nulla badare al nome *accidente* preso dalla Filosofia senza intereſſe alcuno della Fede, riguardò il domma, e condannò l'errore. Ed in fatti qual era lo scopo dell' Eretico? Forse insegnare al mondo quel che ora s'insegna, che gli accidenti cioè Peripatetici non eſiſtono, che tal ſiſtema è falso? Neppur per ombra. Egli nel libro *de Corpore, & Sanguine Domini c.* 10. *T.* 18. *Biblioth. Patrum, edit. Lugd.* 1687. dom-

dommatizzava, che nel Sacramento dell'Eucaristia *Cristo v'era in figura*: *il pane*, *e il vino nelle proprie sostanze*. Questo era l'errore, che distruggeva tutto il domma cattolico, che toglieva a questo Sacramento la presenza vera, reale, sostanziale di Cristo, lo riduceva ad una cosa puramente naturale: e che in sostanza è tela, è colori, è sasso scolpito, ma la figura rappresenta di quello, di cui più durevole se n'è voluta conservar la memoria. Questo era l'error di Wicleffo, e questo, non altro fu dalla Chiesa come eretico condannato. Ma per finirla, mi si dica di grazia, se qualcuno dicesse al dì d'oggi: *le sensazioni del pane*, *e del vino non si ottengono per mezzo del Sacramento dell'Eucaristia senza pane*, *e senza vino*: la Chiesa non condannerebbe forse com'eretica questa proposizione, o per dir meglio non la terrebbe già per condannata? Or dunque se ne faccia ora la contraddittoria per risaperne il domma: *le sensazioni del pane*, *e del vino si ottengono per mezzo del Sacramento dell'Eucaristia senza pane*, *e senza vino*: domando, il sistema de' Moderni formerebbe egli forse un nuovo articolo di Fede? Mi sono steso anche più di quel che volevo, ma molto meno di ciò che la materia esigerebbe. Chi peraltro ne volesse risaper di più, legga il P. Fortunato da Brescia nella dissertazione *de sensibil. corp. qualitat.* e nell'altra col titolo *animadv. criticæ in epist. Udalrici Weis*.

F I N E.

INDICE

DELLE DISSERTAZIONI.

DISSERTAZIONI SCRITTURALI

ABELE.

La

ABRAMO.

ACABBO.

Per-

ABOU-

DISSERT. STORICO-ECCLESIAST.

DISSERTAZIONE GEOGRAFICA.

DISSERTAZIONI MEDICHE.

DIS-

DISSERT. MEDICO-CANONICA.

ABI-

DISSERTAZIONI BOTANICHE.

DIS-

DISSERTAZIONE CHIMICA.

ACCIAJO.

DISSERTAZ. FISICO-TEOLOGICA.

ACCIDENTI.

Fine dell' Indice.